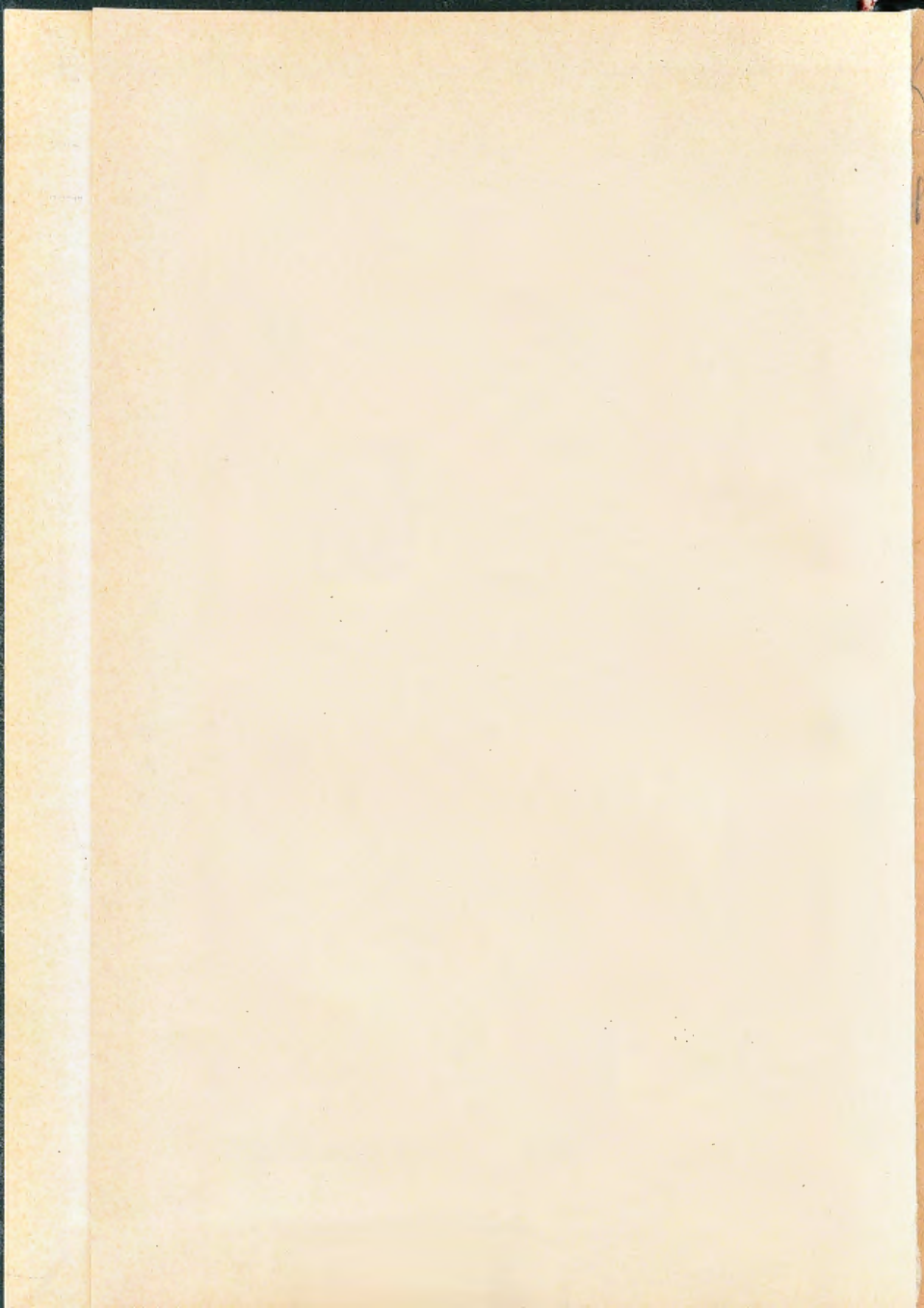


LABORATORIO DI
ECONOMIA POLITICA
S. COGNETTI DE MARTIS

1 2

1 4 0



ARTURO LABRIOLA

LA TEORIA DEL VALORE DI C. MARX

STUDIO

sul III libro del "Capitale",

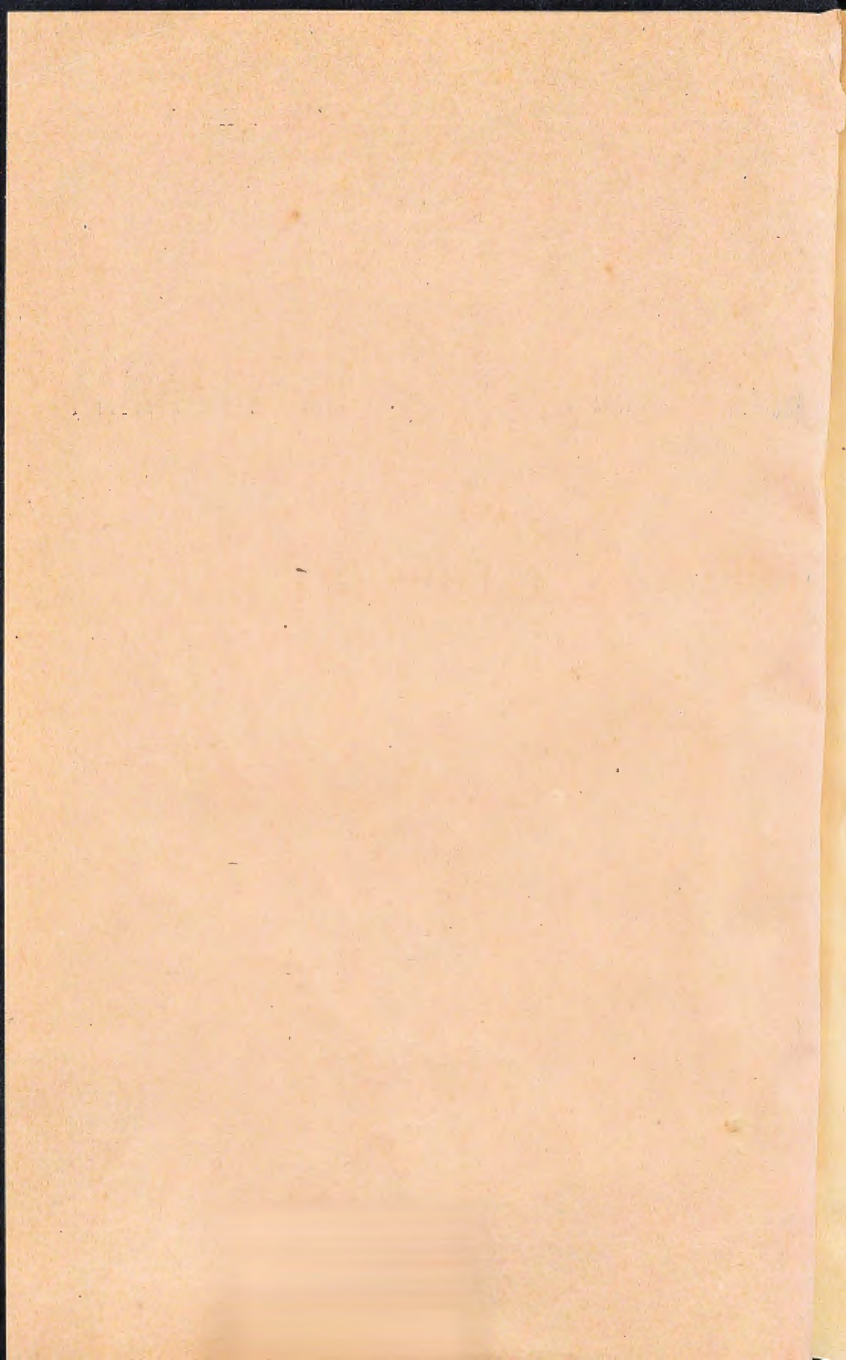


15802
INVENTARIO IEP 7189



1899.

REMO SANDRON -- EDITORE
MILANO-PALERMO



LA
TEORIA DEL VALORE DI C. MARX

ARTURO LABRIOLA

LA TEORIA DEL VALORE DI C. MARX

STUDIO

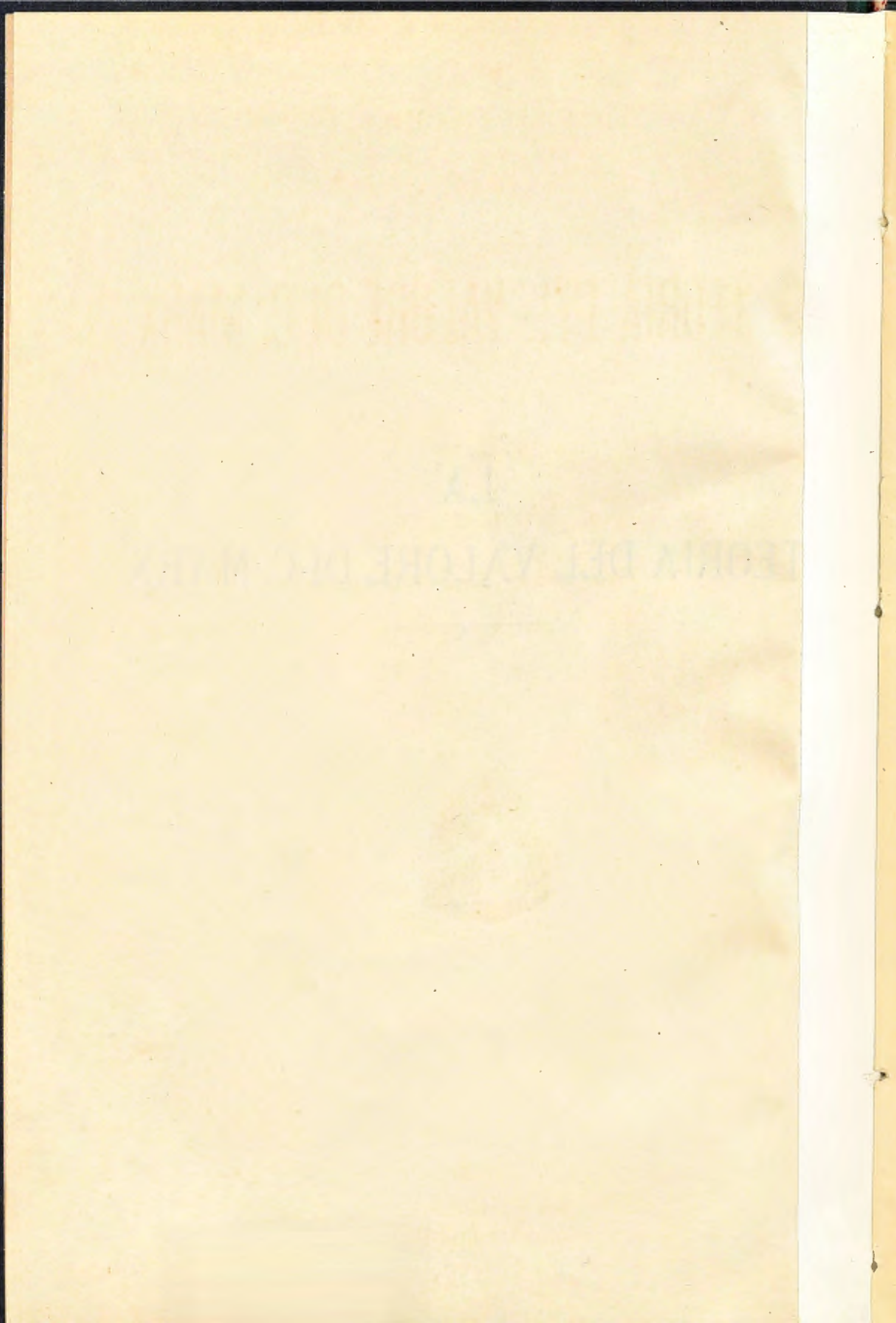
sul III libro del "Capitale",



12. 140

1899.

REMO SANDRON -- EDITORE
MILANO-PALERMO



ARTURO LABRIOLA

LA TEORIA DEL VALORE DI C. MARX

STUDIO

sul III libro del "Capitale."



12.140

1899.

REMO SANDRON -- EDITORE
MILANO-PALERMO

Proprietà letteraria dell' Editore

REMO SANDRON.

Parigi, 5 febbraio 1899.

Il libro che ora vede la luce fu composto interamente dal maggio al dicembre del 1897, in seguito a concorso bandito da un'accademia napolitana. I casi varî e non lieti occorsi all'autore dopo quel tempo gli hanno impedito di sottomettere la sua composizione a quell'opera di critica e di revisione che nessun autore coscienzioso nega ad uno scritto pubblicato un qualche tempo dopo che esso venne redatto. Non dunque per convenzionale modestia qui si confessa che questo è un libro difettoso; ma mi piace di pubblicarlo così com'è, perchè se dovessi rivederlo preferirei rifarlo, e se dovessi rifarlo preferirei occuparmi d'altro.

Due parole basteranno per caratterizzare il metodo seguito. Questo che segue è un lavoro di esposizione e di critica, ma contrariamente alla forma consueta di tale genere di letteratura esso si presenta come un rifacimento critico e da un diverso punto di vista delle dimostrazioni fondamentali ed una rielaborazione dei dati originali della materia esposta. Secondo un tal metodo la critica è una cosa sola con la esposizione, cioè a dire essa risulta dalla esposizione della teoria messa in contrasto con i fatti spiegati e quindi con le altre teorie che hanno spiegato o credono di spiegare i fatti stessi. Trattasi dunque di opera estremamente obbiettiva, in cui la responsabilità dell'A. è limitata

all'esattezza o meno con cui lo spirito della dottrina è stato inteso. Tranne i punti dai quali non risulta espressamente il contrario, io son dunque responsabile solo come interprete e commentatore della teoria marxistica e non come enunciatore di principî economici ed aderente di una determinata scuola.

Infine avverto che, non ostante tutta la sua povertà, questo libro è dedicato al professore MAFFEO PANTALEONI, non potendo io per ora manifestare altrimenti a questo nobilissimo carattere di cittadino e di scienziato il mio affetto riconoscente e l'altissima ammirazione.

ARTURO LABRIOLA.

INDICE.

INTRODUZIONE

La posizione di Marx nell' Economia politica

. Pag. 1

CAPITOLO PRIMO

Il costo capitalistico

- I. Il mercato e la concorrenza » 27
- II. Influenza del profitto sulla produzione » 47
- III. I problemi del profitto » 73

CAPITOLO SECONDO

Il problema del valore

- I. Il valore » 101
- II. Il prezzo di produzione » 131
- III. Formazione storica del prezzo di produzione » 167
- IV. La distribuzione del plusvalore e la produttività-valore del lavoro » 205

CAPITOLO TERZO

La legge della caduta del saggio del profitto

- I. La legge del valore e la legge della caduta del saggio del profitto » 225
- II. La depressione industriale » 251
- III. La legge della decrescenza del saggio del plusvalore » 269

CONCLUSIONE

. » 291

PROBLEMA

La población de la zona de estudio es de 1000 habitantes.

El 10% de la población es de edad avanzada.

PROBLEMA

El costo de la atención es de \$1000 por persona.

1. El costo de la atención es de \$1000 por persona.
2. El costo de la atención es de \$1000 por persona.
3. El costo de la atención es de \$1000 por persona.
4. El costo de la atención es de \$1000 por persona.

PROBLEMA

El problema del agua es de gran importancia.

1. El problema del agua es de gran importancia.
2. El problema del agua es de gran importancia.
3. El problema del agua es de gran importancia.
4. El problema del agua es de gran importancia.

PROBLEMA

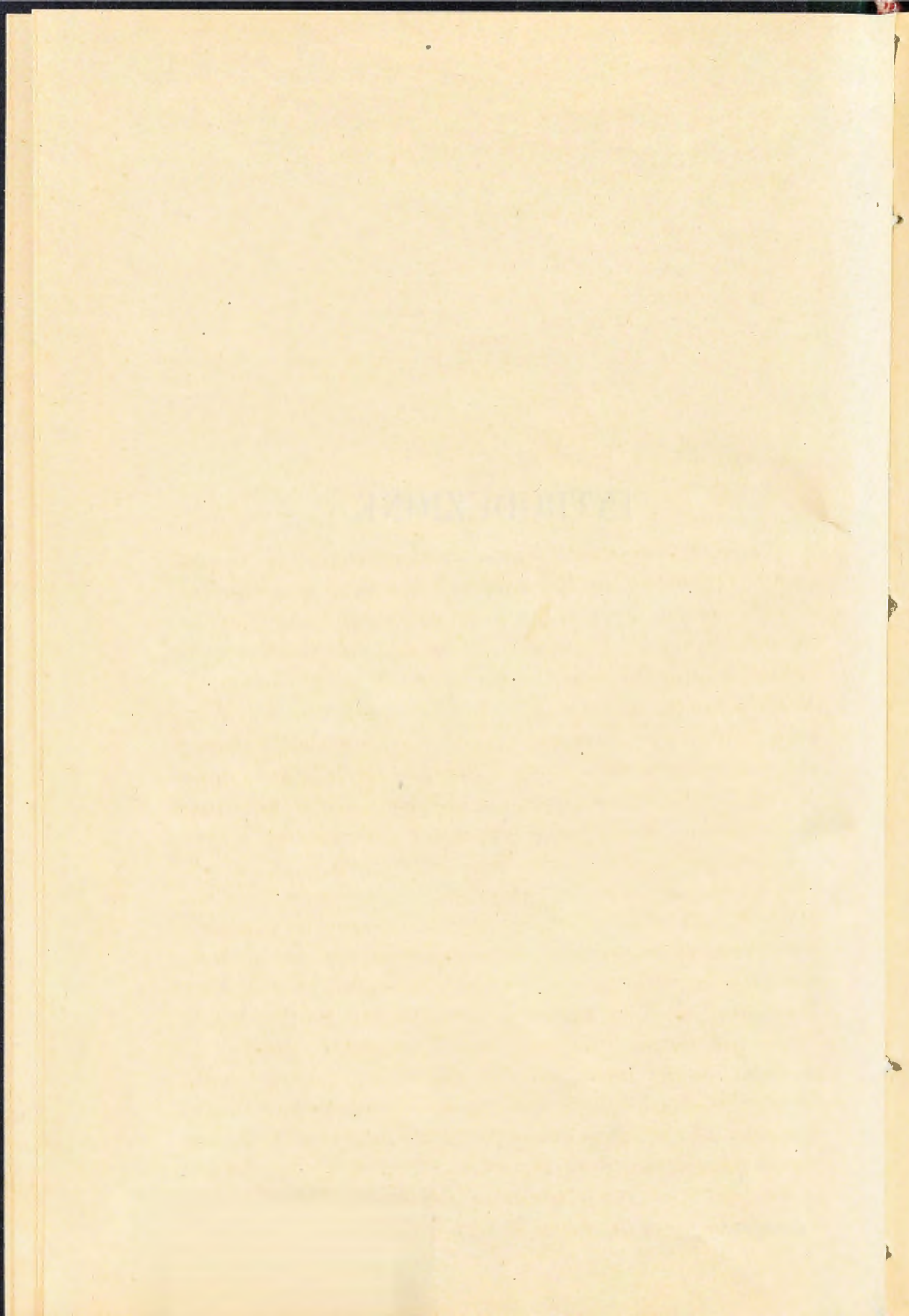
La falta de agua es uno de los problemas más importantes.


1. La falta de agua es uno de los problemas más importantes.
2. La falta de agua es uno de los problemas más importantes.
3. La falta de agua es uno de los problemas más importantes.
4. La falta de agua es uno de los problemas más importantes.

PROBLEMA

El problema del agua es de gran importancia.

INTRODUZIONE.





Al contrario di ciò che è avvenuto per le grandi scuole di Smith, di Ricardo e di Malthus, per non ricordare quella grandissima di Quesnay, che non offre possibilità di confronti, la scuola marxista non ha prodotto sino ad ora alcuna opera di merito superiore ed incontestabile, nè quindi ha sollecitate e sviluppate le dottrine accolte in eredità. Lafargue è giunto persino ad affermare che il destino della scuola marxistica è di commentare e divulgare, senza speranza di andar oltre, le dottrine originarie del maestro « forse sino all'avvento della società comunista » (1). È difatti strana materia di sorpresa il contrasto fra l'arresto di ogni discussione e critica intorno ai principii strettamente economici del marxismo, da parte della scuola, e lo sviluppo senza pari, spregiudicato, libero, fiorentissimo della speciale dottrina storica di Marx. Tanto più sorprendente appare il contrasto, perchè, se la dottrina del materialismo storico si riduce a pochi principii metodologici ed a qualche assai bene riuscito ma assai breve saggio di applicazione (prescindendo ben inteso dal *Capitale*, che pure è una grande monografia di storia), la dottrina economica del marxismo è un sistema completo in tutte le sue parti e che ci dà per-

sino una storia della teoria principale che lo sorregge: la storia del valore. Ma qualunque siano le ragioni intime che rendono il sistema così poco suscettivo di sviluppo ed integrazione, è certo che non poco ha influito su questa apparente sterilità della scuola, il bisogno continuato di ristabilire il corretto senso dei principii marxistici, ora consaputamente alterati a scopi politici, ed ora fraintesi per insufficienza di esame e per equivoci intorno alla natura del sistema. Anche il Sombart ha dovuto deplorare la strana posizione di ogni critico onesto di Marx, costretto a refutare non già i principii del sistema, ma gli errori d'interpretazione del sistema istesso (2). La scuola di Marx si è trovata a scrivere le cento ed una volta la critica della critica dei critici, senza molto costruito nè per la scienza nè per la scuola, e di più è caduta sulle sue spalle la difesa generale dei principii classici della Economia obbiettiva, attaccati senza pietà dal recente indirizzo psicologico. Come Engels adiva al proletariato l'eredità della filosofia classica tedesca (3), così agli scrittori del proletariato è a maggior diritto toccata l'eredità della grande scuola classica dell'Economia che va da Petty a Quesnay, da Quesnay a Ricardo.

Il sorgere della scuola psicologica dell'Economia ha per sempre spezzata la tradizione dell'indirizzo obbiettivo della Economia ed ha gittata la confusione nel campo della scienza. Come per tutte le dottrine nuove, essa ha avuto per sè la parte più viva e fresca delle forze intellettuali, e non ostante certe evidenti difettosità del sistema, ha conseguito uno sviluppo meraviglioso e sorprendente. Essa ha sottoposto ad esame tutta la materia della scienza economica e ne ha ricavato una dottrina formalmente in opposizione con quella tradizionale; i suoi principii sono stati anche utilizzati a fini legislativi, nei casi in cui si è discusso del criterio dell'imponibilità (4); domina le cattedre e le pubblicazioni periodiche e non conta più

i discepoli. Eppure come l'eccesso di applicazione dei principii antropologici e subbiettivi alle scienze giuridiche ha segnato un regresso obbiettivo di queste discipline, per le quali ora la considerazione del delinquente assorbe ed eclissa ogni esame del delitto, cioè proprio di quel fatto per cui un uomo è e si dice delinquente; così nella Economia politica l'uso illimitato delle nozioni psicologiche ha spento per sempre la tradizione luminosa di quelle grandissime analisi sulla natura obbiettiva dei differenti fatti economici, che costituì la gloria immortale della scuola classica.

Codesta soluzione di continuità nella tradizione scientifica, perfettamente giustificata dalla opposizione dei punti di vista, ha finito col portare ad un ingiusto apprezzamento dell'opera e dei meriti della scuola classica. Pantaleoni non si periterà di chiamar Ricardo, « l'essere più funesto alla scienza economica » (5); Wieser replicherà che la teoria di Ricardo prova quanto giovine fosse lo stato della scienza al suo tempo (6); non c'è bisogno di dire come il Böhm-Bawerk giudichi i classici, per non parlare dei giovani che naturalmente in punto di esagerazione non la cedono al maestro. Ma nulla ancora conterebbe questo affettato disprezzo verso l'opera scientifica di pensatori come il Quesnay, lo Smith (con il quale pure gli edonisti si trovano in miglior accordo) od il Ricardo, se almeno le loro dottrine fossero letteralmente intese. Il subbiettivismo estremo della nuova scuola crea nei suoi seguaci l'inclinazione mentale ad intendere troppo subbiettivamente le opposte dottrine. Il Pareto, accennando a Ricardo, dice che il punto di partenza delle dottrine che pongono la sorgente e la misura del valore nel lavoro è esatto in questo senso che noi possiamo misurare l'ofelimità di una cosa (cioè il suo grado di convenienza) dalla pena che noi ci *prenderemmo* per procurarla (7). Ma questa spiegazione non si applica indifferentemente a Smith ed a Ricardo. Il punto di

vista di Ricardo è decisamente oöbiettivo. Il valore per lui è sempre un fatto indipendente dalla stima e giudizio subbiiettivo. Non è l'individuo che pone e risolve il calcolo in funzione delle proprie pene e dei propri piaceri: è la società — da quella minuscola di due uomini in contatto di scambio in poi — che crea ad una volta il fenomeno del valore e presenta i mezzi di misurarlo.

L'istesso è naturalmente avvenuto di Marx, per opera di questi stessi scrittori. Marx afferma e prova che il valore non sorge già perchè gli uomini stabiliscano un rapporto fra le proprie pene ed i propri piaceri, ma come il risultato dello apprezzamento che tutti i beni posti in commercio siano eguali in qualche cosa, che abbiano cioè un lato comune per il quale si equivalgano; anzi per Marx l'espressione valore indica nient'altro se non l'equivalenza qualitativa, che può talvolta essere equivalenza quantitativa, fra le cose commerciabili. Il passo innanzi su Ricardo sta nella dimostazione di questo principio implicito, ma inconscio al primo. Ciò involge un esame della società, delle relazioni fra gli uomini, dei modi di soggezione fra di loro: questo esame porta con sè a dichiarare come e perchè gli uomini riverberino sulle cose gli attributi dei loro rapporti sociali, e perchè un tal processo di riflessione e ritorzione reagisca sulla compagine sociale. I fenomeni economici sottoposti al nostro esame, come ci sono offerti dalla società capitalistica nella quale viviamo, non sono fenomeni *naturali*, la cui dichiarazione renda necessario il giudizio delle qualità dell'uomo come essere naturale; nè essi sono fenomeni derivati dalla *socialità* degli uomini, cioè dal fatto generico che gli uomini convivano in società, ma dalla forma specifica di essa società. Ogni discussione logica delle categorie economiche porta non già a giudicare della natura *sensibile* dell'uomo, nè della sua natura *sociale*, ma del modo come l'uomo effettivamente

agisca in una determinata società e si trasforma quindi in un esame della società determinata in cui si osservano quelle categorie economiche. Perciò le dottrine classiche possono dirsi giunte a piena maturità e conclusione in Carlo Marx. Il Quesnay e tutta quanta la scuola fisiocratica si posero essenzialmente due problemi: 1) quale fosse la forma del processo di circolazione e 2) come e dove nascesse il prodotto netto. Quello che la scuola fisiocratica ha fatto per spiegare il fenomeno della circolazione fa epoca. Io reputo decisamente che la scienza non abbia fatto alcun passo avanti su di essi. L'istesso Marx, che sotto un certo aspetto ha pure delle ingegnose scoperte in questa parte della scienza economica, si è quasi limitato a sviluppare i concetti della fisiocrazia. Dove poi peccasse la scuola fisiocratica, esaminando il secondo problema, ho detto altrove ed ho spiegato l'equivoco (8); ciò che qui preme di rilevare è che essa trascurò ogni indagine sulla natura delle differenti categorie economiche. È noto come Ricardo si faccia un debito di onore di questo problema, che è l'inevitabile conseguenza di ogni spregiudicata analisi del processo di distribuzione (9). Poichè noi qui abbiamo a fare col Giano Trifonte: profitto, salario, rendita, ne discende il dovere di esaminare la qualità di queste differenti categorie economiche e con ciò di scovrire la legge fondamentale dei contrasti della società nostra. Marx dunque eredita il pensiero di Quesnay e di Ricardo, che egli non nega nè respinge, ma sviluppa e chiarisce. E questo determina la natura delle indagini di Marx. Quesnay trascura ogni esame delle economie individuali; egli presente, senza forse darsene conto, che quest'ultimo non è compito della scienza economica. Il *Quadro economico* è una rappresentazione dei processi economici come si verificano in una società in cui si abbia la proprietà privata, e quindi la produzione e lo scambio privato, ma nella quale tutti gli scambi privati

sono mediati dalla circolazione sociale della ricchezza che non è un'astrazione, ma un fatto reale. Ricardo si pone dallo stesso punto di vista. Marx, che li completa, impronta appunto tutte le sue ricerche a questo estremo obbiettivismo sociale. La refutazione che se ne è voluto fare in nome delle dottrine subbiettiviste non mi pare fondata e lo dimostrerò.

C'era in Quesnay ed in Ricardo un equivoco fatale, da cui era assolutamente necessario allontanarsi. La società tracciata nel Quadro economico era precisamente la società capitalistica; la circolazione tracciata era quella del capitale; esso supponeva l'esistenza degli attuali rapporti di classe; ma Quesnay reputava esser quello l'*ordine naturale* della società umana. Ora fra il concetto di diritto di natura della scuola contrattualista (Hobbes, Spinoza, Rousseau) e quello della scuola fisiocratica corre una differenza enorme, poichè il diritto di natura della scuola fisiocratica è il diritto che un uomo può acquistare, e, comel'uomo, possono acquistare anche le società umane. « Il diritto dell'uomo alle cose proprie, al loro godimento, deve essere considerato nell'ordine della natura e nell'ordine della giustizia; nell'ordine della natura, esso è indeterminato fino a quando non è stato assicurato dal possesso attuale; e nell'ordine della giustizia è determinato dal possesso effettivo del diritto naturale, acquistato dal lavoro, senza usurpazione del diritto altrui di possesso » (10). Esso è dunque un ideale che sta in fine alla storia dell'uomo, che ne determina gli sforzi e ne corona le opere, e non è per alcun verso un processo immanente, che si realizza sempre nelle società umane, e dippiù è un fine posto dall'uomo stesso e nel modo che esso sa di poterlo conseguire. Ma l'equivoco sussisteva. Più grave ancora esso era in Ricardo, il quale sembrava conferisse alle leggi economiche delle società umane la qualità d'essere essenti da ogni trapasso e modificazione. Il Baumstark (11) ha cercato di difendere da questa accusa il Ricardo, as-

serendo che a chi indaghi la profondità del pensiero di Ricardo non isfugge che un sottosuolo storico forma la base delle sue deduzioni. Loria poi (12) ha potuto convincersi, visitando la Ricardo's Library, che egli aveva fatto uno studio accurato delle statistiche inglesi. Tutto ciò è perfettamente vero, ma non perciò l'equivoco cede e scompare. Con Marx l'equivoco scompare ed è sulla via di esser debellato per sempre.

Ma la scuola psicologica odierna protesta contro la pretesa di ridurre tutte le leggi economiche a leggi transitorie e contingenti; essa è unanime nel definirle leggi *naturali*, non pure delle società umane, madell'uomo isolato. « Supporre che le leggi del valore le quali imperano nell'epoca moderna nella economia fondata sulla divisione del lavoro e dello scambio, sieno sostanzialmente diverse da quelle che reggevano l'economia primitiva, contrassegnata dalla produzione diretta e dall'uso immediato della ricchezza, è così poco scientifico come il credere che le leggi di svolgimento di un organismo in uno stadio avanzato, non sieno quelle medesime della sua costituzione nelle fasi anteriori » (13). È che l'organismo individuale resta l'istesso e variano solo le proporzioni e lo sviluppo delle parti, mentre nelle società umane è l'organismo istesso a cangiare e non può stabilirsi alcun confronto fra la *crescenza* dell'individuo e le *evoluzioni* delle società, che il più delle volte non sono punto crescenze. Ora posto alla scienza economica qual punto di partenza lo svolgimento delle leggi naturali dell'individuo economico, ciò che ci spetta di vedere è la completa trasformazione della scienza istessa: essa diventa la scienza delle azioni dell'individuo, sia isolato, sia in società, in vista di soddisfare ai bisogni ed evitare le pene. L'Economia politica è così un lato della scienza dell'Utilità, un'applicazione del calcolo dei piaceri e delle pene ad un campo determinato delle azioni degli uomini: una scienza sistematica e defini-

tiva le cui leggi non hanno ritmi di successioni e si ipotizzano invariabili ed intransitive per tutte le società immaginabili. Nel senso in cui l'intende Ricca-Salerno, riproduce il concetto della Filosofia della storia sistematica e definiva come fu pensata da Hegel e dai suoi discepoli e da tutti i metafisici dei secoli scorsi, per i quali il concreto ed il determinato appariva come un *oscuramento* delle nozioni pure dedotte dal sistema.

Per gli hegeliani la storia è lo svolgimento dell'Idea; i fatti storici rappresentano i vari momenti dell'Idea; la vita delle società umane è un tutto organico e razionale; la narrazione dunque dei fatti umani è la riduzione di questi fatti alle loro idee. Come dice B. Croce (14), la filosofia della storia è stata, per un pezzo, nient'altro che la scienza della *rivelazione* del significato della storia. La storia fu scritta tutta di un pezzo, nè c'era possibilità di aberrazione. Il concreto ed il determinato non erano che un caso del generale e dell'astratto. La storia si sarebbe potuta scrivere prima ancora che avvenisse; avvenuta, non poteva essere avvenuta che secondo lo schema già fissato. La concezione poi del *fato*, della *fortuna*, di una *necessità* immanente, come in istile ammodernato predicò il positivismo, o precedettero o seguirono o accompagnarono le più perfette ma altrettanto erronee teorie hegeliane. Esse erano tutte quante il tentativo di sistematicamente rappresentare tutti gli avvenimenti umani. « Contrapporre, e poi sostituire, a tale miraggio di ideazioni non critiche, a tali idoli dell'immaginazione, a tali ripieghi dell'artificio letterario, a tali convenzionalismi, i soggetti reali, ossia le forze positivamente operanti, ossia gli uomini nelle varie e circostanziate situazioni sociali: ecco l'assunto rivoluzionario e la meta scientifica della nuova dottrina, la quale *obbiettivizza* e direi quasi *naturalizza* la spiegazione dei processi storici » (15). Tale compito del ma-

terialismo storico di fronte alla filosofia della storia tradizionale ed alle nuove dottrine della sociologia positivistica, la quale con tutto il suo gran parlare di organi, funzioni, adattamento e lotta, tende appunto a creare una sociologia sistematica, buona per tutti i tempi e luoghi, corrisponde all'opera compiuta dal suo grande ritrovatore sul campo della Economia politica. In ciò il marxismo è davvero un sistema di sociologia, che pur senza apparenti legami di continuità risolve secondo uno stesso metodo (16) i problemi diversi della convivenza sociale. Nè una storia sistematica e definitiva, nè una economia sistematica e definitiva; questo è il pensiero del marxismo. Ma se sul campo delle conoscenze storiche il suo metodo è parso almeno giustificato, non può dirsi l'istesso della Economia politica, nella quale la tendenza a considerare le leggi come naturali ed estranee alla influenza delle successioni storiche, ha pigliato nuovo slancio e vigore con la dottrina edonistica.

Ma fra le due parti del sistema marxista vi è assai maggior connessione che a prima non sembri. Che cosa fa la storia? Narra dei fatti. Ma come? Nell'ordine della loro successione. Essa dunque ci rappresenta lo *sviluppo* delle società umane e delle persone che vi si agitano dentro. Essa non narra, cioè espone, tutti i fatti, ma solamente quelli che ci dàn ragione del loro succedersi. La storia non ha bisogno di avvertirci che al tempo in cui avvenivano le cose narrate gli uomini mangiavano e vestivano. La storia delle società serve solamente a dichiarare le *mutazioni* sociali. Suo scopo non è di mostrarci il tutto della vita umana: la storia piglia le società umane come sono ad un determinato periodo e di lì imprende a narrarci per quali fasi successive son esse passate (17); ma l'oggetto di veder dentro alle relazioni, per dir così, statiche degli uomini, d'intendere quali siano i rapporti sociali sotto i quali vivono, di spiegarsi il modo come essi

effettivamente producono la loro vita materiale, questo è proprio della scienza economica, la quale — a spiegar meglio — se deve esaminare il modo come gli uomini producono la loro vita materiale (e quindi soddisfano ai bisogni ed evitano le pene), si risolve in una scienza dei rapporti sociali, ovvero in una sociologia vera e propria (18). Ora la storia, che si occupa delle nuove successioni, ci mostra che questi rapporti cangiano visibilmente: si passa dalla produzione domestica, a quella sociale delle grandi dispotie orientali, da queste alla produzione servile, da questa alla mercantile.

C'è un fatto primordiale in tutte queste costituzioni sociali: che gli uomini vanno incontro ai piaceri ed evitano le pene — che lavorano per mangiare e vivere —, ma tanto il modo di giudicare dei piaceri, quanto il modo di affrontare le pene, varia continuamente. Anche lo schiavo ha l'istesso impulso del libero salariato a sottrarsi al dolore della privazione e della fame; anche il produttore indipendente ed il grande capitalista hanno questo impulso, e deve quindi l'Economia filosofare e dedurre da questa generica tendenza dell'uomo che ha modi di realizzazione tanto dissimili quanto dissimile è la società schiavistica dalla feudale? Basta mettere il problema per risolverlo negativamente.

L'apposta soluzione degli edonisti è ben logica, dato il modo come intendono la scienza economica. In ogni atto dell'uomo, per l'uomo isolato, essi scorrono soltanto un fatto di scambio fra un piacere ed un dolore; in conseguenza l'Economia si liquida per essi in una vasta teoria dello scambio. Cosicché essi debbono concludere alla sostanziale eguaglianza delle costituzioni sociali, che esaminate dal lato dello scambio non son dissimili. Se io assimilo un atto di scambio dell'uomo isolato, fra lui e la natura, all'atto di scambio fra due produttori in una società mercantile, la forma

dei due atti deve apparirmi similare. In entrambi i casi supporrò un costo in vista di un piacere e non avrò bisogno di crear due teorie differenti. Se poi osservo i fenomeni dello scambio in due società differenti (schiavistica e capitalistica) per il modo di produrre, ma simili per il modo di scambiare,—poichè i fenomeni di circolazione non presentano differenza in tutte le più svariate società mercantili — ancor meglio non mi accadrà di notarvi differenze. I sette peccati mortali sono sette cose diverse, ma qualunque mortale sia incorso in alcuno di essi va ad arrostito indifferentemente all'inferno.—Orbene, scientificamente che cosa avrò guadagnato con questa identificazione? Fuori di alcune nozioni, per certo di alto valore scientifico, intorno alla saturabilità ed alla soddisfazione dei bisogni, sulla loro gerarchia, sulla possibilità abbastanza ipotetica di misurare i bisogni e gli atti che li soddisfano e così via, io non avrò fatto alcun passo avanti sulla via della conoscenza delle singole costituzioni sociali. Ma se, da questo punto di vista, esso indirizzo non ci porta troppo innanzi; se esso accresce la confusione intorno alle costituzioni economiche, se per farne una qualsiasi applicazione dobbiamo prima rappresentare una determinata costituzione sociale che di per sè la dottrina psicologica è incapace a dedurre, parrebbe però avere un certo scopo pratico. « Due punti principali caratterizzano a questo proposito il metodo apologetico degli economisti. Primieramente essi identificano la circolazione delle merci e lo scambio immediato dei prodotti, col fare semplice astrazione dalle loro differenze. In secondo luogo essi si sforzano di fare sparire le contraddizioni della *produzione capitalistica* col ridurre i rapporti fra i suoi agenti ai semplici rapporti che risultano dalla circolazione delle merci. Ora circolazione delle merci e produzione delle merci sono fenomeni che appartengono a modi di produzione i più diversi, sebbene in misura e maniera differente. Non

si sa dunque ancora nulla intorno alla differenza specifica dei modi di produzione, nè si possono giudicare, quando solo si conoscano le categorie astratte della circolazione delle merci che son loro comuni » (19). Come si vede, Marx aveva presentito i suoi Böm-Baverk e compagni. Del resto, Wieser aveva detto la cosa in termini ancora più espliciti: la dottrina soggettiva dell'economia politica ha per iscopo di difendere l'attuale ordine di cose dall'accusa di arbitrio, coazione ed ingiustizia (20). Ma non solo l'attuale costituzione della società. Bisogna riconoscere, infatti, che i precedenti economisti borghesi, se compivano onestamente il dover loro di difendere l'attuale società, non si peritavano di lanciare le più nere accuse sulle altre società a base di sfruttamento del lavoro. Ingrati! Non aveva forse detto Aristotele che colui il quale non appartiene a sè stesso, ma che pur restando uomo, appartiene ad altri, è naturalmente schiavo (21)? Il salariato non si trovava nello stesso caso? Epperò una delle principali dottrine della nuova scuola (cui assai per disteso accenneremo nel corso del nostro volume come a provare la vitalità del sistema marxista di fronte alle più recenti efflorescenze del pensiero scientifico) sul modo come si combinano i differenti fattori di produzione e sul valore che ne risulta per ciascuno di essi, pretende provare come l'operaio acconsentendo a lavorare insieme ad un capitale, pur lasciando un profitto, al capitalista, avvantaggi la sua posizione ed elevi il proprio reddito. Ora un tal principio può saggiamente sfruttarsi a giustificazione anche della schiavitù; e già del resto alcuni scrittori antichi, tra cui il grandissimo Aristotele, hanno creduto che lo schiavo, restando schiavo, facesse il proprio interesse. E se l'ha detto Aristotele, perchè non dovrebbero dirlo anche costoro che non son certo « gli istitutori del genere umano » (Hegel)?

La prova più evidente che le leggi dell'Economia

politica non sono « naturali » cioè indipendenti dalla volontà e dalle azioni degli uomini, è data proprio da ciò che quando si assumono a principi dell'Economia i fatti generalissimi che si riscontrano in tutte le costituzioni sociali, cioè il modo come l'uomo sente i suoi bisogni e procura di soddisfarli, la costituzione sociale ci resta altrettanto oscura quanto prima. Che bella cosa questa « natura umana » che oggi realizza il massimo del benessere con la schiavitù e domani col sistema comunistico! Le sue scoperte sono tanto vere nel primo come nel secondo caso; ma pur troppo per comprendere il meccanismo del modo come quel massimo di utilità venga a giorno, ci occorre fare un'altra ricerca, la quale è appunto l'obbietto della scienza economica, sui rapporti sociali e sui fenomeni riflessi (categorie economiche) che ne risultano. La natura umana! Certo come dicevano i sofisti, l'uomo è la misura di tutte le cose (πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπος); ma bisogna intendere: l'uomo sociale, l'uomo come è dato in una determinata società (22). Al disotto della speciale forma di ogni società v'è certamente un fondo immutabile che si perpetua per tutti i secoli. Un tal fondo è presupposto dalla Economia politica. Ec'è forse bisogno di dire che l'uomo cerca il piacere ed evita il dolore, che l'uomo misura l'importanza delle cose dalla importanza dei bisogni, che l'utilità dei beni è decrescente in ragione della loro quantità? L'economia politica (la stessa parola indica che si tratta di una scienza sociale) incomincia dal momento che l'uomo compra e vende sistematicamente. I fenomeni complicati a cui un tal fatto dà origine riempiono del loro tessuto la trama della scienza economica. Questo, come al solito, l'aveva visto il grande Stagirita. Vi è un'attività meramente acquisitrice, nell'uomo, l'attività *ctetica*, ed un'attività economica, egli dice. « È evidente che la vendita non faccia parte in nessun modo dell'acquisizione naturale ». Nell'interno della famiglia tutto è

comune e non vi sono scambi. Lo scambio naturale, il *troc*, non è un mezzo di acquisto; serve soltanto alla soddisfazione dei bisogni naturali. L'economia politica vera e propria è una *crematistica*. Lo sviluppo della merce e lo sviluppo del denaro, che son due lati dell'istesso fenomeno, danno origine alla scienza dell'acquisizione della ricchezza, che non è più un mezzo per soddisfare ai bisogni naturali (23). — E questa la vera tradizione scientifica che mette capo al più grande pensatore dell'umanità.

La possibilità apparente per la economia psicologica di dedurre dalle sensazioni e dai bisogni dell'uomo tutte le categorie economiche, non è che un derivato teorico del fatto che quasi tutti i rapporti sociali si obbiettivano in una cosa. Come in generale il capitale è *composto* di strumenti di produzione, il valore è un giudizio che verte su di un obbietto, la rendita un prodotto extra — per il capitalista, ben inteso, che l'economia non sa di prodotti extra — ed anche in una economia isolata si ritrovano strumenti, obbiettivi di valore e prodotti extra, è parso conveniente chiamare ogni strumento capitale; ogni prodotto extra dovuto a qualità naturali, una rendita; ogni giudizio di stima, un valore (24). — Quello che di reale e di effettivo c'è in questa direzione della scienza e che obbiettivamente rappresenta una conquista, son le leggi della *utilità*. La scienza edonistica — questo *presupposto* dell'Economia politica — è ora perfettamente fondata e costruita. Ma essa è una scienza a parte che non si confonde con la Economia politica vera e propria (25), il cui obbietto è sempre la *crematistica*, cioè la ricchezza, cioè un fatto contingente e sociale come armonicamente la scuola classica sostiene — da Aristotele a Quesnay, da Ricardo a Marx. — Ora resta a vedere in che rapporto la parte subbiettiva dell'Economia (la teoria utilitaria) stia a quella obbiettiva (teoria della ricchezza sociale). Nell'esame di questo

rapporto ci sarà possibile un giudizio adeguato della posizione di Marx nella scienza economica.

Abbiamo veduto che l'Economia politica non della semplice produzione materiale dei beni si occupa, ma del *modo sociale* come questi beni vengono prodotti e poi scambiati; ciò esclude sin da principio che sia obbietto suo l'intelligenza di una produzione e di uno scambio non sociale. Il modo sociale di produzione può argomentarsi e dedursi dal modo come la ricchezza sociale si ripartisce fra i diversi fattori di produzione, ma ciò non prova affatto che la distribuzione del prodotto determini la produzione sociale (26); cioè a dire, che siccome la distribuzione del prodotto ci mostra a prima vista tutte le categorie sociali, essa sia per riflesso un buon indice del modo di produzione. Ora che i modi di distribuzione cangino non si nega dai più; ma Mill ritiene che se cangiano essi, per converso i modi di produzione restino inalterati. L'equivoco sorge dal fatto che per modo di produzione suolsi intendere il modo *tecnico*, ed è poi chiaro che questo non è obbietto della scienza economica. In tutte le costituzioni sociali il processo di lavoro è un processo mediato dallo strumento produttivo, diretto sulla materia, mosso dalla forza umana. Ma in una economia schiavista la forza umana è una *funzione* non dissimile da quella della macchina istessa, perchè il lavoratore non si appartiene ed il suo lavoro si calcola come quello di tutti gli altri istrumenti; in una economia servile è una funzione meramente gratuita; invece nella economia capitalistica la forza umana diventa una categoria economica e uno strumento di produzione di cui si ricerca il valore secondo calcoli più o meno complicati, ciò che non presenta alcuna difficoltà nelle società precedenti, perchè in quel caso il valore della forza umana non è diverso dal costo che di essa ha il padrone. Le costituzioni sociali, per quel che riguarda il prodotto, si distinguono per due cose: per la forma sociale del pro-

dotta del lavoro, e per lo scopo della produzione (27). Nella società capitalistica la forma del prodotto è: la merce, lo scopo del processo: la creazione del plus-valore, cioè di un prodotto gratuito che non ha per iscopo la soddisfazione di bisogni naturali.

Ma la forma merce del prodotto non è esclusiva della società capitalistica; in generale, qualunque società produca normalmente in vista dello scambio, è una società mercantile; qualunque prodotto scambiato sistematicamente è una merce. Vi ha dunque un complesso di fatti che si verificano nella società capitalistica, ma che non le sono esclusivi: vi sono dunque delle leggi economiche, che il teorico deve scovrire e dichiarare, comuni ad essa e ad altre costituzioni sociali. Su questo fondo comune si vengono poi costruendo le differenze specifiche, le quali si riferiscono al modo come, per sua organica costituzione, considera il prodotto la società in parola. La merce è un valore, cioè un obbietto che oltre ad essere utile possiede una potenza sociale di scambio in determinate proporzioni. Vi possono essere delle costituzioni sociali che non possono normalmente determinare le ragioni di scambio, ed in queste il valore delle merci è meramente accidentale; vi sono invece altre costituzioni per le quali questa potenza di scambio della merce deve fissarsi ad un certo punto: al valore effettivo loro, qualunque esso sia; ma ve ne sono altresì — la società capitalistica — per le quali il concetto di valore, comunque inteso, è nullo, e la merce deve dare nello scambio la remunerazione del costo ed un profitto medio; in cui le merci hanno non già un valore — nella mente dei produttori — ma un prezzo di produzione. Ora, come storicamente tali processi possono essere successivi, logicamente, essi possono anche esistere contemporaneamente, e formare come tanti *ambienti* teorici concentrici, per gli ultimi dei quali esistono leggi speciali, ma son presupposte le pre-

cedenti. Il processo ontogenetico che riassume il filogenetico è la prova che tutte le leggi applicabili agli organismi più bassi, sono il fondamento dei ritmi di vivere degli organismi più elevati. Prima è una cellula, poi una morula, poi una gastrula, poi un invertebrato superiore, indi un acraniano, un craniota, un monorino, un ittionide, un amniota, un mammifero placentato, ed in ultimo si ha la vera forma dell'uomo. Le cose del mondo sociale sono altrettanto complicate e si svolgono un po' anche a questo modo. Il naturalista che deve darci ragione del funzionamento organico dell'essere umano non costruisce solamente la teoria dell'essere umano, ma dà nozioni intorno alla divisione generale del lavoro in un vertebrato, in un mammifero etc., che si applicano a tutti i generi e specie che si ritrovano in quegli ordini.—Non in modo diverso ha agito Marx, e lui solo per davvero, svolgendo nei due primi volumi del *Capitale* le leggi economiche di una società mercantile, e nel terzo, le leggi economiche speciali di una sottoforma della società mercantile: la società capitalistica.

Ma oltre questo tratto comune fra alcune costituzioni sociali, ve ne ha un altro, comune non solamente ad esse, ma a tutti gli uomini, siano essi associati od isolati. Abbiamo detto già che è una cosa tanto ovvia da non meritare la pena di rilevarla che gli uomini producano e scambino per soddisfare i bisogni loro. « Se ora il denaro è utile, secondo la misura dei bisogni che si ha per scopo di soddisfare con esso, ne segue che anche l'idea dell'utilità marginale debba potersi applicare al denaro. Spendendosi il denaro per l'acquisto di determinati beni, diminuisce, col crescere della provvista delle merci, il grado di bisogno ancora coperto con l'ultimo esemplare di merci; ed in ultimo deve venire un punto in cui una ulteriore erogazione di denaro, per beni di questa specie, non deve più apparire remunerativa al soggetto

in questione, ed egli allora impiegherà il denaro rimanente a soddisfazione di altri bisogni. L'ultimo grado di soddisfazione di un bisogno, relativamente il più superfluo, che può ottenersi spendendo una unità di denaro per l'acquisto di una determinata sorta di beni, è relativamente la più debole utilità marginale che le unità di denaro spese a questo scopo posseggono. Ed in generale ha valore la legge: ognuno impiegherà successivamente nell'acquisto di una determinata specie di beni solo tante unità di denaro, quante son necessarie a che l'ultima soddisfazione di bisogno (utilità marginale) ottenuta con l'ultima unità di denaro, sia più grande di ogni altro effetto utile, conseguibile con la spesa dello stesso denaro in altro modo. Questa legge formulata nel gergo della teoria dell'utilità finale è solo una espressione precisa della ovvia verità, che ognuno, spendendo il proprio denaro, cerca di soddisfare il sistema dei suoi bisogni nel modo più possibilmente completo » (28). Ho voluto citare questo brano perchè non si potrebbe dir meglio, nè più precisamente. La teoria edonistica che, come ritengono i suoi stessi rappresentanti, è la formulazione scientifica del pensiero popolare in materia di economia (29), è semplicemente la dimostrazione del fatto che, nell'apprezzamento del denaro e dei beni, l'uomo è dominato da considerazioni utilitarie. E chi potrebbe mai negarlo? Ma noi abbiamo già accennato ad un altro fatto, che nel corso di questo libro troverà ampia materia di dimostrazione: innanzi di *sentire* il fatto economico come un calcolo individuale, l'uomo lo vede sotto l'aspetto sociale; prima che l'uomo pensi a distribuire le sue spese in modo da ottenere una egual soddisfazione dei suoi bisogni, egli vede le cose utili nella forma che la società ha loro date, indipendentemente dal suo giudizio individuale; e naturalmente la scienza economica—se pure comprende la scienza dell'utilità subbiettiva—deve

prima dichiarare la costituzione sociale, il suo modo di formazione ed il suo funzionamento. Innanzi di intendere come l'uomo soddisfi i suoi bisogni, la scienza deve pur farci comprendere come avvenga che per gli uomini gli stessi beni abbiano un valore subbiettivo differente. Questo, ben inteso, non può mai dipendere nè dall'aberrazione del giudizio, nè dal giudizio stesso, ma è una funzione della società (30). Così dice assai bene il Berardi, sulle tracce del suo maestro Ferrara, che la cosiddetta legge del valore dei beni strumentali, ritrovata dall'economia psicologica, non è una funzione del giudizio utilitario, ma un fatto che alcuni beni sono in proprietà privata ed altri no. Il fatto della proprietà è in questo caso il dato primo a dimostrarsi (31) ed il giudizio (subbiettivo) del valore non giungerà mai a costruirlo da sè. Il fatto subbiettivo suppone sempre il fatto obbiettivo; l'economia individuale, l'economia sociale. E Marx ha avuto precisamente a scopo della sua ricerca: le leggi obbiettive della *società* capitalistica (32). E con ciò abbiamo anche risposto alla domanda: se sia possibile obbiettare a Marx in nome dell'economia psicologica.

NOTE.

(1) P. LAFARGUE — *Die ökonomischen Funktionen der Börse* — nella *Neue Zeit*, 1896-97, N. 20, pag. 613. — Un passo più in là e si imiterà il Parlamento di Parigi, che nel 1624 impedì — pena la vita — di scrivere alcuna cosa contro le dottrine aristoteliche (LAUNAY — *De varia Aristotelis fortuna in Academia Parisiensi* — Lahaye, 1654).

(2) W. SOMBART — *Zur Kritik des ökonomischen Systems von K. Marx* (Braun's Archiv, 1894, pag. 584).

(3) F. ENGELS — *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie*. — Stuttgart, 1895, pag. 58.

(4) La dottrina fisiocratica ha dominata tutta l'Assemblea nazionale, che ne applicò molte riforme pratiche; i principî di Ricardo in materia bancaria passarono nella legislazione di tutti i paesi; in quanto alla scuola edonistica, Pierson ne applicò i precetti a proposito della imposta progressiva, in Olanda.

(5) PANTALEONI — *Teoria della traslazione dei tributi* — Roma, 1882, pag. 337. Il Jevons afferma: « La sola speranza di ottenere un sistema vero di economia è di rigettare per sempre il confuso ed assurdo (*mazy and preposterous*) assunto della scuola ricardiana » (Theory of Political Economy, sec. ed., pag. XLIX).

(6) WIESER — *Natural value* (trad. ingl.). London, 1893, pag. XXVIII.

(7) PARETO — *Cours d'Economie politique* — Lausanne, 1896, pag. 31.

(8) ARTURO LABRIOLA — *Sulle dottrine economiche di Quesnay* — Napoli 1897.

(9) Per Ricardo lo scopo dell'Economia politica è: « determinare le leggi che governano una tale distribuzione (del prodotto della terra) ». — Prefazione ai *Principii di E. P.*

(10) QUESNAY — *Le droit naturel*, nelle opere ediz. Onken, cap. II.

(11) BAUMSTARK — *Volkswirtschaftliche Erläuterungen über Ricardo's System* — Leipzig, 1838, pag. 285.

(12) A. LORIA — *La storia nella scienza economica* — (Giornale degli Economisti, Vol. IV, pag. 172).

(13) RICCA-SALERNO — *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici.* — Roma 1894. pag. 104.

(14) B. CROCE — *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte* — Roma 1896, pag. 135.

(15) ANT. LABRIOLA — *Del materialismo storico* — Roma, 1894, pag. 14-15.

(16) Il materialismo storico, che non ha nulla da vedere col materialismo filosofico, potrebbe esso stesso considerarsi come una filosofia generale, se non fosse sorto in opposizione a tutte le filosofie sistematiche. Esso porta una vera rivoluzione nella teoria della conoscenza, in quanto ne risolve tutte le costruzioni *a priori* con l'esperienza. Il suo principio è l'inversione del noto motto baconiano: l'uomo tanto può, quanto sa. Al contrario il materialismo storico afferma che l'uomo tanto sa quanto può. La conoscenza dell'uomo è un prodotto della sua umana attività. L'industria moderna mostra giorno per giorno come gl'inconoscibili si riducano e si risolvano.

(17) CROCE — Op.cit. § II; e K. KAUTSKY — *Die materialistische Geschichtsauffassung und der psychologische Antrieb* — (nella *Neue Zeit*, 1895-6, pag. 655 e segg.).

(18) Beninteso che siccome la sociologia si occupa anche delle variazioni sociali, esse risulta dalla fusione della scienza economica con la storia, interpretata materialisticamente.

(19) MARX — *Das Kapital*, I, Absch. I, cap. III, § II.

(20) WISER — *idem*, pag. 78; e E. BÖM-BAWERK — *Capital and Interest* — London 1890, pag. 316. Del resto è una cosa che ammettono tutti gli edonisti.

(21) ARISTOTELE — *Politica* — trad. Barthelemy de St. Hilaire. — I, 23.

(22) « Tutta la storia è una trasformazione continua della natura umana » (MARX — *Elend der Philosophie*, Stuttgart 1892, pag. 133.

(23) ARISTOTELE — Op. cit., I, 51.

(24) « ... Le differenze d'aspetto..... costituiscono differenze di obbietto, giacchè due scienze qualsiasi, le quali apparentemente trattano del medesimo obbietto o fenomeno, da punti di vista diversi considerano, in quello che apparentemente è il medesimo obbietto, caratteri tipici diversi, e questi caratteri tipici diversi, costituiscono effettivamente obbiettivi diversi. » (PANTALEONI — *Economia pura* — Firenze, 1889, pagine 13-14).

(25) Come ritengono alcune scuole socialistiche. V. HOBSON — *The evolution of modern Capitalism*—London 1894, cap. X; ed anche il GAVAERNITZ, nel suo studio sulla grande industria. In generale questa è l'opinione di tutti i teorici dei cosiddetti *alti salarii*. V. NITTI — *Teoria degli alti salarii*. — Torino, 1895.

(27) MARX — *Das Kapital* — III, parte 2^a, pag. 416-17.

(28) CONRAD SCHMIDT — *Die psychologische Richtung in der neueren National. Oekonomie* — (*Neue Zeit*, 1891-92, vol. 2^o pag. 462).

(29) WILLIAM SMART — Prefazione alla trad. inglese di Wieser, e poi l'istesso Wieser e tutti gli altri della scuola. V. anche EDWIN CANNAN nell'*Economic Journal*, vol. 7^o, pagina 278.

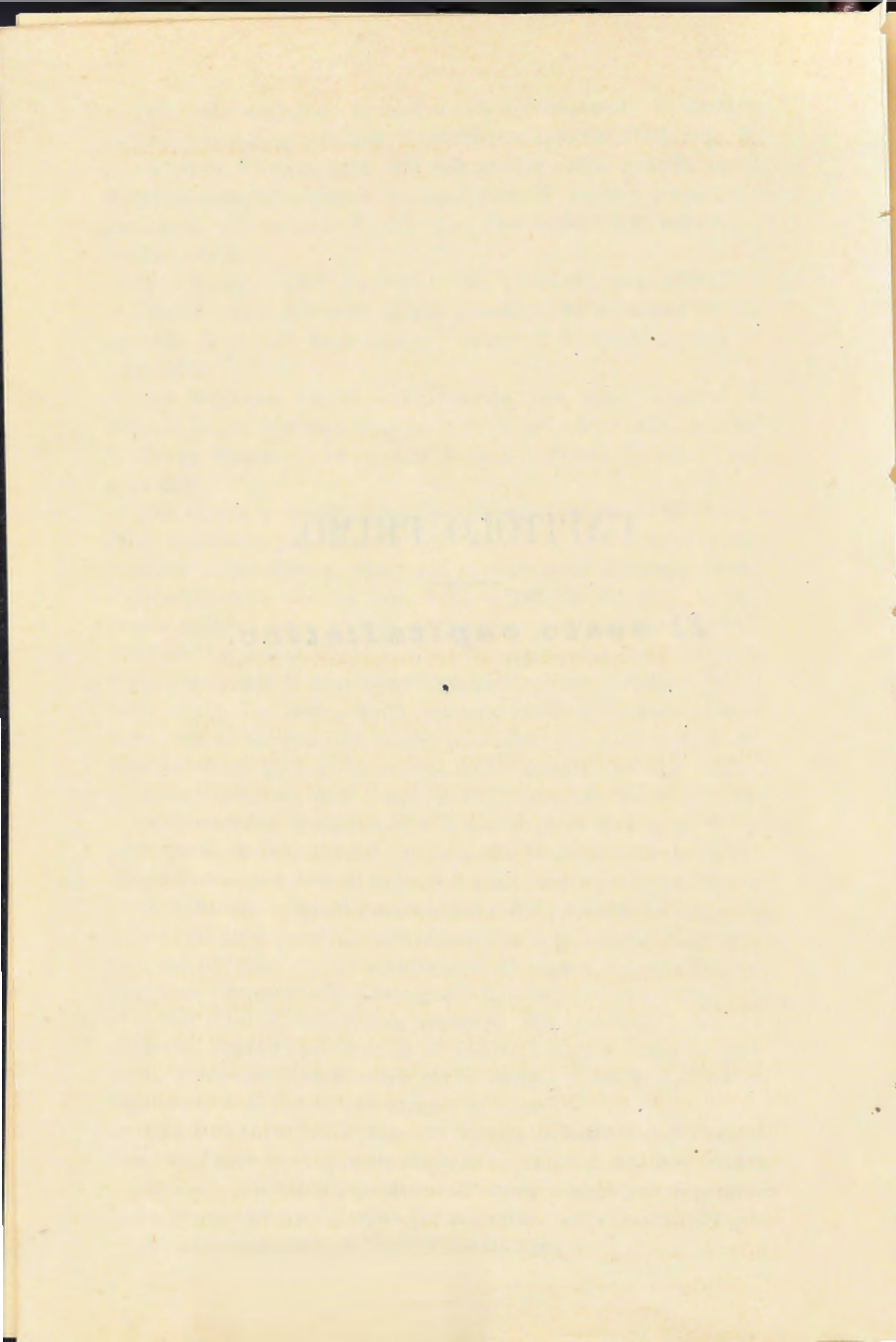
(30) Giova a questo proposito ricordare le teorie di HEGEL sulla *Economia politica*, che egli definisce una scienza « che fa onore al pensiero ». Trovansi esposte nella *Philosophie des Rechts* (Hegel's *Werke*, vol. VIII, § 189-190-191-192). L'economia politica è la scienza dell'uomo *concreto*, cioè dell'individuo. Le azioni degli individui sono egoistiche. Gli individui ricercanti il loro benessere *individuale* formano la società civile. La teoria della società civile è *atomismo puro*. Essa non si occupa che degli individui. Ma essa scovre nei loro interessi privati la causa della solidarietà. *La scienza degli individui nei loro rapporti* è l'economia politica. Essa è estremamente complicata, e di qui il gran merito di scienziati come Smith, Ricardo e Say, che Hegel ritiene pensatori straordinari. Il tratto di unione fra gli uomini è il bisogno, il quale è interno e perciò incommensurabile. La commensurazione dei bisogni è possibile solamente con la possibilità di compiere gli obbietti che li soddisfano. Il rapporto che corre fra l'oggetto che soddisfa il bisogno e il bisogno stesso è l'*utilità*, che può dirsi il *valore* dell'oggetto. Ma aggiunge: Nessun obbietto soddisfa per natura ai nostri bisogni. Bisogna adattarlo. I bisogni si soddisfano col lavoro e col sudore dell'uomo. *Ogni valore si fonda sul lavoro*.

(31) BERARDI — *La legge del valore secondo le dottrine dell'utilità finale* — (*Giornale degli Economisti* — Ottobre, 1895).

(32) « L'intento finale di quest'opera è appunto di svelare la legge economica del moto della *società capitalistica*. » (MARX, — prefazione al primo libro del *Capitale*).

CAPITOLO PRIMO.

Il costo capitalistico.



I.

Il mercato e la concorrenza.

Tutti i fenomeni capitali del prezzo, del valore, dei redditi appaiono immediatamente al teorico ed all'uomo di affari sul mercato. Il mercato è invero, come il corso di queste indagini mostrerà, l'ultimo prodotto di un determinato sistema di economia, del quale pone in piena ed assoluta evidenza tutte le forme e particolarità; ma esso pare acquisti l'efficacia di determinare un ordine di fenomeni speciali ad esso solo ed indipendentemente dal sistema di produzione cui corrisponde. Di ciò è causa il fatto pratico che la circolazione del capitale assume, dal punto di vista del capitalista, una importanza maggiore della produzione, e lungi dal sembrare il portato di uno sviluppo della forza produttiva, che segue indipendente dai meri processi circolatorii, pare reagisca su di esso e lo informi a sua posta. Ecco una conseguenza dell'estremo sviluppo del commercio. Oggi non vi ha più mercati speciali di singole merci, ma mercati generali, entro cui si vendono confusamente tutte le merci di maggiore

richiesta: grano, cotone, ferro, e così via, e per di più tutta una determinata parte del mondo forma un sol mercato. Dice il Jevons; Originalmente un mercato fu un luogo pubblico di una città, dove erano esposti per la vendita viveri ed altre cose; ma la parola è stata generalizzata, così da significare un corpo di persone che son fra di loro in intime relazioni di affari e negoziano di qualche merce su gran piede. Una grande città può contenere tanti mercati per quanto sono le branche importanti di mestieri che in essa vi hanno, e questi mercati possono non essere localizzati. Il punto centrale di un mercato sono le stanze di pubblico scambio, di fiera o di incanto, in cui i negozianti si incontrano e negoziano affari. In Londra il mercato dei capitali, il mercato dei cereali, del carbone, dello zucchero e molti altri, sono localizzati distintamente; in Manchester il mercato del cotone, degli stracci ecc. Ma questa distinzione di luoghi non è necessaria. I negozianti possono esser disseminati per tutta una città, regione o contrada, e formar poi un mercato, purchè essi siano in istrette relazioni fra di loro, per mezzo di fiere, meetings, liste di prezzi resi pubblici, uffici postali e comunque altrimenti.

Il primo e più importante influsso del mercato sui prodotti che vi si vendono è l'*unificazione del prezzo*, la quale si ottiene mediante la concorrenza commerciale che si fanno i produttori della stessa merce sull'istesso mercato. Anzi, a parlare esattamente, di un prezzo non si può parlare che sul mercato, poichè solo il mercato stabilisce quelle proporzioni definite di scambio, secondo le quali è lecito dire che una cosa è il prezzo di un'altra. La prima, quindi, e più superficiale impressione è che il prezzo sia determinato dal mercato, secondo le leggi della domanda e della offerta. Ma l'osservazione ovvia che vi sono dei prezzi remuneratori e dei prezzi che non lo sono, dei prezzi

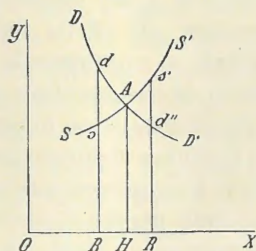
eccezionalmente alti che stimolano una ulteriore produttività e dei prezzi che l'attenuano, dimostra presto che i prezzi soggiacciono a leggi anche diverse da quelle del mercato. Immaginiamo infatti che la domanda e l'offerta si covrano perfettamente, ovvero che il bisogno sociale di un determinato aggregato di beni ed i mezzi per soddisfarli, siano in esatto rapporto, talchè non un atomo di bisogno resti insoddisfatto, nè un atomo di bene invenduto: — perchè i prezzi hanno quella determinata altezza, anzichè quest'altra? La domanda e l'offerta non ci dicono nulla in questo caso. « Quando la domanda e l'offerta si covrono, cessano di agire..... Se due forze agiscono proporzionalmente in opposta direzione, si distruggono, non operano più esternamente, ed i fenomeni che si hanno in tali condizioni, debbono esser diversamente spiegati che per l'opera di quelle due forze. Quando la domanda e l'offerta si distruggono reciprocamente, cessano di spiegare qualche cosa, non agiscono più sul valore di mercato e ci lasciano all'oscuro sul fatto perchè il valore di mercato si esprima proprio in questa somma di denaro ed in nessun'altra » (1). Dietro la domanda e l'offerta vi deve essere una occulta potenza che regola i prezzi ed è la linea di confine al disopra o al disotto della quale essi non possono scendere, senza rievocare quegli stessi prezzi dai quali si sono inopinatamente allontanati.

Gli scrittori psicologici di economia politica scelgono un caso generale e primordiale per dimostrare la verità di questa tesi, ma esso sembra affatto inapplicabile al principio del quale stiamo occupandoci. Marshall configura il caso di una persona che soddisfa ai suoi propri bisogni con la sua opera, ad esempio spigolando le more. L'azione dello spigolare è una fatica e come tale un'azione dolorosa, che l'uomo cerca di evitare, e la quale non può essere incontrata se non a patto di esser controbilanciata dal piacere che

si ha soddisfacendo al bisogno di mangiare, per mezzo delle more procacciate col lavoro. Al principio la fatica dello spigolare è piacevole, ma poi a misura che il bisogno di cibo viene ad essere estinto, essa diviene sempre più grave ed insopportabile. Viene un punto in cui il lavoro deve cessare perchè la soddisfazione del bisogno di cibo non compensa più il dolore del lavoro (2). In questo esempio c'è la consueta tendenza della scuola edonista ad estendere ad ogni caso le qualità e le note del caso analogo. Certamente niente verbalmente vieta di ritenere la fatica il prezzo del bene ottenuto per suo mezzo; ma qui non sembra giusto scambiare la *funzione* produttiva di una cosa per il prezzo di una cosa. Infatti il prezzo di una cosa non può essere che un'altra cosa, e non già la *funzione* a cui essa si deve; poichè dal punto di vista del prodotto, cosa prodotta e funzione produttrice sono tutt'uno. Inoltre la sola conseguenza che potrebbe trarsi da questo esempio, nel quale si vuol vedere un fenomeno di scambio fra il piacere ed il dolore (mentre che essi son sempre correlativi, e quindi è d'uopo considerarli economicamente come due aspetti di un fatto unico) è che lo scambio deve arrestarsi al punto in cui cessa la sua utilità. Ma il fatto è che l'utilità di un bene non è dato dipendente solo dalla natura umana; esso si connette in massima parte alla costituzione sociale in cui l'uomo vive. Un produttore indipendente scambierà i suoi prodotti al punto in cui resti un margine per la sua esistenza; un capitalista, deve ottenere, oltre ciò, un profitto corrispondente (3). Ora quel che noi dobbiamo stabilire è proprio il limite a cui i prezzi debbono sottostare e le cause di un tal fatto, nei due casi distinti.

Innanzi tutto l'esistenza di questo limite non può revocarsi in dubbio. I teoremi, che sulla traccia della scuola classica, ha ritrovati Marshall, dimostrano con chiara e succinta eleganza questo punto. *L'indice dello*

ammontare disponibile di una merce, sotto la quale espressione si intende il saggio attuale della produzione reso continuo, e rispettato anche per l'avvenire, non si muove in una direzione fissa, come dimostra il seguente diagramma del Marshall (4) :



$O R$ rappresenta il saggio attuale di materiale produzione della merce. $R d$ indica il prezzo che il mercato è disposto a pagare, ed $R s$ il prezzo a cui il commerciante è disposto a vendere. $s d$, della perpendicolare $R d$, è la differenza fra i due prezzi, ovvero il guadagno eccezionale che il commerciante ottiene vendendo al prezzo $d R$ anzichè a quello $s R$. È evidente come essendo così eccezionalmente profittevole il produrre questa merce, si aumenterà l'offerta di prodotto, in questo speciale ramo dell'industria, e quindi R , che è l'indice dell'ammontare disponibile della merce, muoverà verso destra. Ma se in conseguenza di ciò i prezzi, a cui il mercato è disposto a pagare la quantità di merce offerta, diventano uguali a $R d''$ della perpendicolare $R s'$, è evidente che il prezzo offerto dal mercato è inferiore al prezzo richiesto dal commerciante che è $R s$, e quindi la produzione tenderà verso sinistra. $R d$ ed $R s$, cioè i prezzi di mercato ed i prezzi di produzione vengono ad equilibrarsi, cioè a stabilirsi all'istessa altezza, sulla retta $A H$. Quando i prezzi si trovano a questo livello, il commerciante non fa nè

guadagno nè perdita. Ora tali oscillazioni e movimenti in sensi diversi son dovuti all'opera della concorrenza, la quale come si vede, agisce sotto l'influenza di cause che essa non può dichiarare perchè ne è la conseguenza. In questo caso la concorrenza « fa valere il carattere sociale della produzione e del consumo » (5).

Innanzi di scorgere gli effetti della concorrenza industriale, alla quale si applicano le istesse considerazioni della concorrenza commerciale, più alcuni pochi altri particolari, guardiamo bene le conseguenze delle cose dette sin qui. Il prezzo richiesto dal commerciante sul mercato (vedremo in appresso quale esso sia), cioè il prezzo indispensabile perchè il commerciante possa continuare la sua funzione, è come abbiamo detto un prezzo unico, per una determinata specie di beni; unico è anche il prezzo accordato dal mercato, il quale, come si sa, può divergere dal primo; ma non segue per nulla che il costo individuale del produttore di una determinata merce sia l'istesso per tutti i produttori della stessa merce. Il prezzo unico di produzione, divergente dal prezzo di mercato, è quel prezzo a cui il produttore medio può sobbarcarsi per produrre. Egli, in altri termini, accetterà qualunque prezzo al disopra di esso, ma nessun prezzo al disotto. Ora per il fatto che c'è un produttore il quale produce la sua merce a quel prezzo medio, tal prezzo diventa irrevocabile per tutti gli altri. Qualunque sia il prezzo di produzione individuale al quale sottostanno i produttori, quest'ultimo non ha nessuna efficacia, come limite dei prezzi e come motore per ricondurveli, sul mercato. Il prezzo medio equilibrante è dunque una cosa diversa dai singoli prezzi di produzione. Che la concorrenza fra i produttori, e la spinta ad un guadagno eguale possano o pur no imporre a tutti i produttori di uno stessa merce questo prezzo medio di produzione oppur no, ciò è affatto indifferente per il mercato. Dal momento che c'è un sol produttore il quale

può accettare un certo prezzo che conviene ai consumatori, questo prezzo si impone anche agli altri. Ma anche in ciò occorre fare delle distinzioni.

In uno stesso ramo di produzione vi hanno merci prodotte in buona od in cattive condizioni. Le prime son quelle il cui costo è basso per il produttore, le seconde son quelle il cui costo al contrario è alto. Sul mercato dominerà sempre il primo costo? Lo Storch, a proposito della rendita fondiaria, crede che sì; di contraria opinione è Ricardo; secondo Marx (6) hanno ragione e torto entrambi. Quando il prezzo di produzione della maggioranza delle merci prodotte supera il prezzo della merce prodotta in migliori condizioni, predomina il prezzo di produzione della merce prodotta in peggiori condizioni; nel caso contrario è il contrario. — In conseguenza fra il prezzo di produzione medio e quello individuale dei prodotti, non c'è alcuna connessione; ma minor connessione ancora c'è fra il prezzo medio di produzione (costo di produzione) ed il prezzo di mercato. Il prezzo di mercato è il prezzo a cui il consumatore è in grado di acquistare un prodotto; il prezzo di produzione individuale è l'insieme dei costi che il produttore ha incontrato, e di cui il commerciante è stato naturalmente caricato per suo conto. Ora il prezzo di mercato è in dipendenza di due fattori, estranei all'influenza del produttore: la capacità di acquisto del consumatore e la quantità totale di prodotti di quella determinata specie di merci esistente nel mercato. Ora la capacità di acquisto di tutti i consumatori, cioè il *bisogno sociale* di una determinata merce, è un coefficiente estremamente variabile.

« Sembra che dal lato della domanda stia una certa grandezza di bisogno sociale determinato, che richieda, a sua estinzione, sul mercato, una determinata quantità di un articolo. Ma la determinazione quantitativa di questo bisogno è assolutamente elastica

e oscillante. La sua fissità è mera apparenza. Se i mezzi di vita fossero più a buon mercato ed il salario più alto, i lavoratori potrebbero comprare più mezzi di vita e si mostrerebbe un « più grande bisogno sociale » per questa specie di merci, prescindendo dai poveri la cui domanda sta sotto persino ai più stretti limiti del bisogno fisico. Se d'altro lato il cotone, ad esempio, fosse più a buon mercato, la domanda in cotone dei capitali crescerebbe, nell'industria del cotone verrebbero gittati capitali supplementari.... (7). Se la domanda e l'offerta determinano il prezzo di mercato, d'altra parte il prezzo di mercato determina la domanda e l'offerta. Ciò è evidente per la domanda, poichè questa si muove in direzione opposta al prezzo, cresce quando questo cade e viceversa. Ma ciò si scorge anche per l'offerta; poichè i prezzi dei mezzi di produzione, che entrano nelle merci offerte, determinano la domanda di questi mezzi di produzione, e con ciò anche l'offerta di quelle merci, la cui offerta è già inclusa nella domanda di quei mezzi di produzione. — A questa confusione: determinazione dei prezzi secondo la domanda ed offerta, ed oltreciò determinazione della domanda e dell'offerta per mezzo dei prezzi, si aggiunga che la offerta determina la domanda, la produzione il mercato, ed il mercato la produzione (8)... Sia poi notato di passaggio che il « bisogno sociale », vale a dire ciò che regola il principio della domanda, è condizionato essenzialmente dal rapporto delle varie classi fra di loro e dalla loro rispettiva posizione economica — e così si mostra novellamente come non possa assolutamente nulla dichiararsi dal rapporto della domanda e dell'offerta, senza che prima non si siano svolte le basi su cui questo rapporto si presenta » (9).

In conseguenza di ciò, i rapporti del mercato non possono chiarirci la sostanza dei rapporti sociali. Dietro ognuna delle forze operanti sul mercato si scorge

la mano di un potere più alto e più decisivo. Le operazioni del mercato ci danno notizia solamente delle variazioni, ma ci lasciano completamente all'oscuro sui rapporti sostanziali. Così noi vediamo che il ricorrere alla categoria « bisogno » serve ancor meno a farci capir nulla. Noi scorgiamo al contrario come la sua determinazione sia aleatoria e transeunte. Noi abbiamo tante scale di bisogni, per quante costituzioni sociali, e per quante sono le variazioni del mercato. Il bisogno non ci appare mai come il dato primo, ma come cosa che richiede essa stessa di venir messa in chiaro. Ciò che la considerazione del mercato mette in mostra è l'esistenza di un gran fondo sociale di beni, che si distribuisce fra le diverse classi, secondo proporzioni definite, ed in ragione dell'ammontare dei loro redditi. Ma per darci ragione del mercato e di tutti i fenomeni che in esso si verificano, occorre fare un passo indietro e ricorrere all'analisi della società che partorisce la concorrenza, come un suo prodotto organico. La concorrenza poi non si spiega con sè stessa, e su ciò e sulle opposte concezioni avremo agio di soffermarci nel prossimo articolo. Intanto procuriamo di determinare con maggior precisione i fenomeni della concorrenza.

Osservando la direzione dei movimenti dell'indice dell'ammontare disponibile delle merci, noi notammo l'esistenza di un centro intorno al quale oscillano i prezzi, e dicemmo che questo è il prezzo medio a cui i produttori possono vendere con profitto la loro merce, per modo che un prezzo superiore dà un profitto eccezionale ed un prezzo inferiore non è più remunerativo. Come è composto questo prezzo medio di produzione? La produzione di una merce in generale richiede differenti specie di costi. Tutti questi costi messi insieme sono il *costo reale di produzione* di una merce. Supponiamo che una persona voglia occuparsi della produzione della lana; essa dovrà calcolare una

serie di costi, disposti così: il prezzo della lana, del carbone, e di tutte le altre materie ausiliarie indispensabili per produrre; il costo di uso e di deprezzamento delle costruzioni, macchine e del rimanente capitale fisso; quota d'ammortamento ed assicurazione su tutto il capitale fisso; i salarii di coloro che lavorano alla fabbrica; il guadagno dell'imprenditore; l'interesse medio su tutto il capitale impiegato, sia come strumenti, materie etc., sia come salario. Intorno a questo prezzo medio si verificano le oscillazioni del mercato. Ammettendo il caso di un decrescere continuo dei prezzi al di sotto di questo livello, si dovrà avere una sottrazione di capitali a questo ramo d'industria, e quindi un rialzo dei prezzi gradualmente sino al livello medio; ammettendo un caso opposto, l'aumento della offerta della merce in parola ne ridurrebbe la remunerazione sino al livello di quel prezzo medio od al di sotto, nel quale caso si riprodurrebbe la circostanza già ricordata. Questo speciale fenomeno si chiama concorrenza industriale e serve ad adeguare in tutti i rami di produzione la remunerazione capitalistica al costo, in modo da stabilire un saggio unico del profitto in tutte le industrie.

Nega il Cairnes, e con lui il Senior, che si possano comprendere i profitti ed i salarii fra i costi di produzione (9 bis): In verità la terminologia marxistica, secondo la quale il costo di produzione si intende come *prezzo di produzione*, per una parte schiva l'errore apparente di quella espressione, e dall'altra indica il modo come essa deve spiegarsi. La terminologia marxistica ricorda più dappresso quella fisiocratica (*prix nécessaire*), secondo l'indole del sistema il quale assai più risente della scuola fisiocratica, che non delle posteriori inglesi dello Smith e di Ricardo. Argomenta il Cairnes che costo e remunerazione siano concetti antitetici; e di fatti il progresso industriale consiste nell'alterare le proporzioni dei costi alle ri-

munerazioni, per modo di elevar queste ultime e ridurre i primi. Per lui il salario è la remunerazione dell'operaio, il profitto del capitalista; il lavoro (sacrificio) è il costo del primo, l'astinenza il costo del secondo. Ora ciò suppone che il concetto di « costo di produzione » sia per il Cairnes equivalente al costo che incontra il capitalista, mentre Ricardo, Malthus, Mill e gli altri che hanno sviluppato quel concetto, non la pensano affatto così. Il costo di produzione è il *prix nécessaire*, cioè il prezzo che il consumatore deve pagare per consentire alla produzione di continuare. Siccome la produzione capitalistica ha per condizione indispensabile di esistenza il profitto ed il salario, ne risulta che il consumatore deve pagare l'uno e l'altro nella merce desiderata. Il costo di produzione è il costo di produzione, cioè di ottenimento della merce, da parte del consumatore. — Nè poi regge affatto la proposizione che sacrificio e remunerazione siano concetti antitetici, talchè un'alta remunerazione e un sacrificio (costo) basso siano termini equivalenti. La remunerazione è una parte del lavoro o tutto quanto il lavoro: è il prodotto del lavoro. Nè logicamente, nè fisicamente essi possono separarsi. Salario e profitto sono lavoro (sacrificio del capitalista e dell'operaio, vogliamo ammettere per ora, per non imbrogliare il corso delle nostre osservazioni), cioè sono quello che il lavoro ha prodotto funzionando. Un'alta remunerazione è la conseguenza di un intenso o assai produttivo lavoro. Lavoro e prodotto si coprono perfettamente e nell'uno non c'è un atomo di più o di meno che nell'altro. Così non è affatto vero che un'alta remunerazione e un tenue lavoro siano termini identici. Il progresso meccanico tende a ridurre sempre più l'impiego relativo delle braccia. Considerandola dal punto di vista sociale la pena in lavoro decresce relativamente. Aumentano perciò le remunerazioni del lavoro? La risposta può darla la sovrappopolazione re-

lativa che l'adozione delle macchine provoca quotidianamente. Ma almeno eleva i profitti? Nel terzo capitolo di questo breve libro si avrà la prova palmare del contrario. La società vive su di un certo fondo di lavoro che essa distribuisce in vario modo; crescono le quantità di lavoro disponibile? cresce il benessere sociale; decresce? e si ha il caso opposto. E' questo non già naturalmente, ma per la speciale funzione della società capitalistica. Che cosa è poi la remunerazione? Il costo di certi servizi: il profitto, dell'uso del capitale; il salario, dell'uso del lavoro. Reciprocamente è un costo per il capitalista il salario, e per il salariato il profitto; ma per il consumatore sono un costo tutti e due perchè non vi si può sottrarre, ciò che riesce assai chiaro adottando l'espressione di Marx di prezzo di produzione (10), la quale espressione destina subito l'idea del mercato e dello scambio.

Al modo come noi abbiamo inteso il costo di produzione esso vale come *una delle condizioni* del mercato delle merci, ed in verità la più importante, ma sarebbe assurdo immaginare che essa sia la condizione unica, cioè la causa dei prezzi. — Certo vi sono dei mestieri, come la pesca, qualche industria estrattiva, quelle artistiche, le quali sembrano completamente sottrarsi alla legge del costo. Il prezzo dei pesci che si trova su di un mercato dipende dalla quantità dei pesci e dalla possibilità di smerciarli. Così è anche delle industrie artistiche. Lasciando stare alcuni più gravi problemi, che hanno riguardo a questo soggetto e dei quali ci occuperemo in prosieguo, non si può negare che, sotto un certo aspetto, nemmeno queste industrie si sottraggono completamente alla legge del costo capitalistico, ed ecco come e perchè. Queste industrie, in quanto industrie capitalistiche, sono sottoposte all'istessa condizione, cui sono sottoposte tutte le altre industrie, di dare cioè il profitto medio. Ora per molte di queste industrie, come

ad esempio, la pesca, il costo è l'istesso per qualunque quantità di prodotto ottenuto. La sola condizione a cui la vendita deve obbedire è che essa lasci un profitto medio. Ma può spesso volte accadere che la quantità di pesce esistente sul mercato, che si deve vendere a qualunque prezzo in un tempo determinato, non lasci quel profitto, oppure, come accade del resto assai spesso, che essa dia un profitto assai eccedente la media, sul costo. Bisogna quindi considerare questa industria come sottoposta ad un monopolio ora negativo, ora positivo, il quale ora nega ogni remunerazione ed ora ne dispensa di vistosissime, ma che in generale consente appunto il profitto medio, ovvero che appunto per questa via non sfugge alla legge del costo. Si consideri infatti che l'industria della pesca è la più libera di tutte, eppure ne vi affluiscono troppi capitali, nè vi sono sottratti quelli già impiegati. In questi casi la legge del costo agisce sempre per mezzo della concorrenza e della facilità consentita al capitale ed al lavoro di trasferirsi dall'una all'altra occupazione.

Intanto l'osservazione del Pareto (11) che il costo di produzione non sia la causa determinatrice del prezzo di vendita, più che il prezzo di vendita non sia la causa del costo di produzione, se è vera in quanto tenga conto dello stato di fluttuazione permanente del prezzo e del costo, sembra che trascuri di notare come la causa di quelle fluttuazioni sia la concorrenza industriale, la quale è assurda ed inconcludente ove non sia provocata dal desiderio di unificare i costi e le remunerazioni, e con ciò ponga in piena luce l'esistenza di un centro di gravitazione dei prezzi. D'altro lato, il secondo coefficiente dell'equilibrio economico, la domanda, cioè la capacità di acquistare, la quale è il solo limite dei bisogni sociali, è essa stessa una condizione dell'offerta, cioè del costo. Abbiamo detto, infatti, come il salario ed il profitto (i redditi che limi-

tano la domanda) siano un coefficiente del costo di produzione. Una determinata estensione della domanda, ha per correlativo un grado di altezza determinato del costo. Poniamo che la somma dei salarii per produrre un determinato obbietto sia uguale a 100, i profitti a 50 e la materia prima ed ausiliaria sia eguale a 0, per comodità; il costo di produzione sarà eguale a 150, e la domanda di essa merce (o cumulo di merci) sarà appunto eguale a 150. L'esame della concorrenza, che qui non si tenta nemmeno, deve mostrare a quali leggi obbediscano le oscillazioni dei redditi, in che modo essi determinino il costo, come il costo abbia in sè già delimitata la domanda, e come la domanda, e quindi lo stato dei prezzi, non possa variare se non dentro confini assai brevi. Questo esame assai delicato e complicato non si esaurisce dimostrando che il costo « non è la causa del prezzo e viceversa » e che vi ha solamente un certo rapporto da determinarsi fra i due ordini di fatti (12). In simili casi il pericolo di cadere nel fraseologismo è sempre esistente (13). Certamente perchè la legge del costo possa essere attiva son necessarie condizioni determinate degli scambi. Nessuno pretende che *ogni* merce si venda *sempre* secondo la legge del costo di produzione. Quella è una regola intima che regge le proporzioni di scambio solo in ultima istanza ed in mezzo a continue violazioni di essa legge (14).

Ora a me pare che la prova di ciò possa aversi appunto considerando le proporzioni di scambio fissate nel commercio internazionale, secondo la legge del costo comparato, la quale si invocò proprio a dimostrare come la legge del costo di produzione non si applichi a tutti i prodotti capitalistici. Qualcheduno ha creduto che la teoria del costo comparato rendesse possibile una doppia legge del valore (codesta espressione è certamente impropria, come si vedrà nel secondo capitolo) per le stesse cose, nel caso in cui invece di esser pro-

dotte in regime di libera concorrenza, lo fossero state in regime di monopolio (15). Certo il disciplinatore di questa teoria ricardiana, il Cairnes, e prima di lui il Mill, non si è espresso in termini equivoci e capaci di provocare quella falsa interpretazione. Il Mill dice: i valori internazionali sono regolati dalla domanda reciproca fatta dai paesi commerciali, l'uno dei prodotti dell'altro, o, più precisamente, dalla domanda che fa ogni paese dei prodotti di tutti gli altri paesi, in riscontro alla domanda che fanno gli altri paesi di quanto esso produce; il risultato di questo operare di forze è che, nel totale, le esportazioni d'ogni paese pagano il suo debito verso tutti gli altri paesi. Siano quali si vogliano le proporzioni di scambio — o, diremo, sia quale vuolsi lo stato dei prezzi relativi — nei differenti paesi in cui occorre assicurare questo risultato; quelle proporzioni di scambio, quello stato dei prezzi relativi, diventeranno normali — daranno il punto centrale verso il quale le fluttuazioni dei prezzi internazionali graveranno, la regola a cui a lungo andare si conformeranno. — Ora da questo stesso brano del Mill si scorge, come i prezzi definiti già esistenti nei due paesi costituiscano il punto di gravitazione dei prezzi internazionali. L'opposta considerazione è fondata su di un equivoco cui si accennerà adesso.

Siano due nazioni, supposti mercati chiusi, in relazioni di scambio fra di loro: *A* produca una determinata quantità di seta con un costo di 80, ed una determinata quantità di cotone 96; *B* produca la stessa quantità di seta con un costo di 120 e la stessa quantità di cotone 100; si avrà:

	Seta	Cotone
<i>A</i>	80	96
<i>B</i>	120	100

È evidente, per la ben nota teoria del commercio internazionale, come ad *A* convenga di produrre soltanto seta e di pigliare da *B* il cotone, cedendo in cambio

seta; e che a *B* convenga invece di produrre cotone e pigliare in cambio seta. Per *A* il costo della seta e del cotone era di 176; per *B* di 220. Limitandosi *A* a produrre solamente seta ottiene un prodotto di 176 con un costo di 160, e viceversa *B* ottiene un prodotto di 220 con un costo 200. Si dice: tanto la seta quanto il cotone hanno due costi differenti; uno anteriore, l'altro posteriore allo scambio fra i due mercati non concorrenti. In qual modo dunque la legge capitalistica del costo di produzione agisce in questo caso? — Innanzi tutto si badi che il costo di produzione nei due paesi è un limite. *A* può accettare il cotone a qualunque prezzo che stia fra 80 e 95, ma non al di sopra di 95, altrimenti le converrà di produrre essa il cotone; *B* non accetterà la seta ad un prezzo superiore a 120. Ma oltre a questo modo tutto negativo, l'efficienza del costo di produzione deve riconoscersi altrimenti. Allorché i due paesi scambiano, essi — nell'esempio già fatto — non producono che una sola merce, ed il costo che soffrono è quello di questa sola merce. La merce che essi accettano in cambio è il corrispettivo in valore di quella che cedono. Quindi la merce accettata in cambio assume il valore di quella che si è ceduta. È come se un rivolgimento nei sistemi produttivi fosse avvenuto, in seguito al quale si fosse alterata la ragione dei costi per la merce importata. Il costo ed il prezzo della sola merce che continuasi a produrre, sostituisce il costo ed il prezzo di quella che si accetta in cambio, ma che prima pure producevasi nel mercato chiuso in parola. Se prima con un costo 80 *A* otteneva 1 misura di seta e con un costo 96 otteneva 1 misura di cotone; la proporzione di scambio fra cotone e seta era $= 1 : 0,8$; invece se ora con 1 misura di seta si ottiene 1 misura di cotone il rapporto è appunto $= 1 : 1$, qualunque sia il costo specifico che *B* ha in cotone. In altri termini è come se il costo del cotone in *A* si fosse abbassato ad 80. Il costo di produzione della merce che continuasi a

produrre e che si dà in cambio di quelle prodotte nei paesi con i quali si sono stabilite le relazioni commerciali costituisce il prezzo di queste ultime. Ed in questo senso che va intesa la proposizione di Cairnes che il costo di produzione e la domanda reciproca hanno in certe circostanze effetti omogenei consimili (17).

La teoria del costo comparato per essere attiva presuppone, in regime capitalistico, il dispiegamento di tutte le condizioni del sistema, fra cui, principalissima, quella dell'eguaglianza del saggio del profitto entro ciascuno dei due paesi.

Se infatti i saggi del profitto entro ciascun paese *A* e *B* sono differenti per la produzione della seta o del cotone possono intervenire circostanze che impediscano il funzionamento degli scambi. Se per esempio il saggio del profitto del cotone in *A* è del 15 %, mentre quello della seta è solo del 5 %, si avrà un'affluenza di capitali nell'industria del cotone, prima che si stabiliscano gli scambi internazionali, la quale avrà per effetto di ridurre il prezzo del cotone e di rialzare quello della seta in modo che si alterino i precedenti costi. La seta in *A* costerà non più 80 (saggio del profitto 5 % su 76, capitale anticipato), ma 87, 40, allorchè la sua produzione farà ottenere ai capitalisti un profitto del 15 %, consecutivo alla rarefazione di capitali avvenuta in questa industria; e se, come è probabile, l'affluenza dei capitali nella industria del cotone, ne abbasserà la remunerazione al 5 %, il suo costo di produzione sarà per *A* = 84 ($80 \times 5\%$) e quindi lo scambio con *B* non potrà attivarsi. Solo quando in *A* si sarà stabilito un saggio medio del profitto sarà possibile questo scambio, poichè allora assurgendo esso al 10 % $\left(\frac{5 + 15}{2}\right)$ per la seta e per il cotone, eleverà il prezzo della prima ad 83,60 ($76 \times 10\%$) e quello del secondo ad 88,0 ($80 \times 10\%$). Essendovi una divergenza nel costo sarà possibile lo scambio con *B* (18).

Dunque il mercato ci presenta esso stesso un ordine determinato secondo il quale si svolgono gli scambi. Noi per adesso non sappiamo altro se non che essi obbediscono alla legge del costo capitalistico, e che, salvo continue fluttuazioni, questa legge si verifica senza eccezioni. Le ricerche che ora ci tocca di fare sono due: *a)* perchè la società capitalistica renda inevitabile il fatto del profitto, e *b)* quale sia la natura del profitto capitalistico e la sua quantità. Ciò che noi siamo in grado di constatare sin d' ora è che le proporzioni dello scambio sono fisse ed obbediscono a leggi invariabili. Lo scopo degli articoli ulteriori di questo capitolo è ritrovare la ragione della forma e delle proporzioni dello scambio entro l'ambiente capitalistico; nel secondo capitolo ci porremo alla ricerca del modo di formazione dei fenomeni che determinano l'economia capitalistica, e della forma che essi assumono fuori di questa. Allora soltanto potremo sciogliere il problema centrale dell'economia marxistica: quello del valore, il quale noi vedremo come non sia un fenomeno esclusivo dell'economia capitalistica, e quindi ci spiegheremo perchè secondo Marx la legge del valore è legge formata fuori dello ambiente capitalistico, onde la conseguenza metodologica che essa deve venire esposta prima che delle leggi della società capitalistica vera e propria (e son l'obbietto del terzo libro del *Capitale*, sul quale scriviamo) si parli.

NOTE.

(1) MARX — *Das Kapital*, III. 1°, pag. 169.

(2) MARSHALL — *Elements of Industry*. — London, 1894, pag. 210.

(3) « poichè il produttore, che impiega il suo capitale col proprio lavoro, trova un compenso naturale all'impiego del capitale tecnico nella attenuazione della densità del suo lavoro, e non deve quindi richiedere una speciale remunerazione da una elevazione del valore del suo prodotto; mentre il produttore di capitali che lavora associato ad un lavoratore semplice ridotto al salario minimo, eleverà il valore.... in ragione del profitto ecc. » LORIA — *Analisi della proprietà capitalistica*, I. pag. 117; e MARX, *Das Kapital*, III, 1°, 154-5.

(4) MARSHALL — *Elements of Industry* — pag. 220.

(5) MARX — Op. cit., pag. 173.

(6) Op. cit., pag. 162.—Va da sè che ove Marx non è citato esplicitamente si riproducono idee che in Marx sono implicite. Bisogna poi tener conto che seguendo noi in queste pagine un ordine diverso da quello seguito nel terzo libro del *Capitale*, anche la terminologia deve soffrirne, non potendo noi presupporre nel lettore la conoscenza di nozioni che verranno esposte dopo.

(7) *Ibidem*, pag. 168.

(8) *Ibidem*, pag. 170-1.

(9) *Ibidem*, pag. 160.

(9bis) I germi di questo principio sono precedenti a Cairnes. Molto prima di lui il Torrens aveva sostenuto che costo e remunerazione siano concetti opposti.

Nel suo saggio « *Sulle sorgenti della ricchezza* » (Biblioteca dell'Economista, Serie I, vol. XI, pag. 23-4), egli scrive: « Il profitto del capitale, lungi dal formar parte del costo di produzione, è un sovrappiù che rimane, dopo rimpiazzato quel costo ».

(10) « I prezzi che si hanno aggiungendo ai prezzi di costo delle diverse spese della produzione, la media tratta dai diversi saggi del profitto delle diverse spese della produzione, sono i *prezzi di produzione*. » MARX, *ibidem*, pag. 135.

(11) PARETO — *Cours d'Economie politique*, Lausanne, 1897, vol. II, pag. 75.

(12) *Ibidem*, pag. 15.

(13) E mera fraseologia resterà qualunque dottrina la quale non riesca a sciogliere i *simboli* del mercato e di una speciale costituzione sociale (redditi, prezzi, valori) nelle realtà simboleggiate (quantità di lavoro). Marx ha incominciato proprio di qui; gli altri che hanno pigliato per punto di partenza il punto di arrivo, si son poi imbrogliati per istrada, rifacendo il cammino. Essi fanno come quel tale loico che volendo determinare le qualità positive volgendo in contrario le negative, studiò l'anatomia della Pulcella d'Orleans sul corpo sgangherato di una *foemina quadrantaria* e naturalmente non si trovò più.

(14) « Gli economisti dicono che il capitale muove verso i commerci più lucrosi e che abbandona i traffici meno lucrosi e remunerativi.... Di regola i loro portafogli [dei banchieri] sono pieni delle cambiali tratte sui commerci più lucrosi, e, *coeteris paribus*, comparativamente vuoti di quelle tratte sui meno lucrosi. Se il commercio del ferro cessa di esser lucrativo come per solito, si compera minor quantità di ferro; quanto minori sono le vendite tanto minore è la quantità delle cambiali. » BAGEHOT — *Lombard Street*, pagina 13. — « Ne è meno certo che questo capitale cerca sempre i migliori collocamenti, e rapidamente volgesi verso qualunque ramo d'industria che al momento offra speciali probabilità di guadagni ». CAIRNES — *Principii di Economia politica* (Biblioteca dell'Economista, Serie III, vol. 4, pag. 41).

(15) E. LORINI — *La moneta e il costo comparato*. — Roma, 1896.

(16) « per le cose ottenute con lo scambio il costo di produzione è sostituito dal costo di acquisizione ». BASTABLE — *The Theory of international Trade* — London, 1897, 2ª edizione, pag. 14.

(17) CAIRNES — *Ibidem*, pag. 61.

(18) « posto il regime capitalistico e l'esistenza dello scambio che ne forma la base, il commercio internazionale deve subordinarsi alla legge fondamentale di esso ». G. RICCA-SALERNO — *La teoria del valore nella storia delle dottrine e dei fatti economici*. — Roma, 1894, pag. 117.

II.

L'influenza del profitto sulla produzione.

Gli apprezzamenti e i giudizi degli individui, come abbiamo già visto, sono lo strumento per mezzo del quale si manifestano le più riposte influenze del sistema economico (1). Sulla sostanza dei rapporti sociali esistenti gli uomini si fermano poco; e solamente perchè la loro personale attività è capace di infliggere a quelli deviazioni ed inflessioni, che però non cangiano la natura delle cose, essi immaginano poterli a capriccio rimutare. Dippiù, le eccezioni e le deviazioni sono il visibile; l'invisibile è la materia su cui quelle eccezioni e deviazioni vengono esercitate. Tutti gli uomini sanno che entro certi limiti il prezzo sul mercato dipende dal loro giudizio; ciò che essi ignorano è che il loro giudizio non è un dato primo, il quale si ponga e giustifichi da sè stesso. In economia, dove tutte le azioni sono azioni di individui, il concetto che tutte le leggi economiche siano il portato dell'attività dell'individuo, assume forma di un pregiudizio scientifico; eppure l'ovvio fatto che

ogni azione individuale ha per contrapposto una reazione individuale e nessuna delle due vince completamente, ci prova come l'individuo entrando in società di altri individui, per ciò solo subisca un'influenza che non risulta dalla sola volontà propria o da quella singola degli altri individui entrati in società con lui, ma dallo scopo e dalla forma della società formata cioè dall'azione complessiva di tante volontà. Pertanto tutte le leggi di una società individualistica sono leggi che si attuano attraverso eccezioni permanenti; poichè esse risultano non dall'*accordo* degli individui, ma dal *contrasto*. La legge sociale sta alla legge giuridica come il dispetto sta all'ossequio; l'una si registra, l'altra si promulga; l'una esiste a posteriori, l'altra a priori (2). Così il pensatore economista si trova ad accordare di continuo le tendenze e le leggi d'insieme emergenti dai rapporti reciproci degli uomini, con gli sforzi individuali di ciascuno di essi, e l'economia si trama su questo scambio d'influenze del fatto obbiettivo sul fatto subbiettivo e viceversa (3). Ciò si vede a proposito della legge capitalistica del profitto medio, che risulta dal fatto che tutti i capitalisti desiderano continuamente di violarla, cioè di ottenere un profitto maggiore, mentre poi essa domina i prezzi con l'inflessibilità di una legge naturale.

La società capitalistica ha per presupposto la separazione del produttore immediato (lavoratore) dagli strumenti di produzione, separazione meramente giuridica, e la separazione del capitalista dal processo di produzione. Lasciando stare il problema metafisico se il capitale produca ed in che senso, sul quale problema converrà trattenerci nel prossimo articolo, è chiaro come la classe capitalistica, separata dal processo immediato di produzione (4), debba pure sussistere in qualche modo. Il profitto è l'imposta di mantenimento della classe capitalistica. La razionalità del costo capitalistico (spese di capitale più un profitto

corrispondente) apparirebbe indiscutibile se tutta la società fosse esclusivamente composta di capitalisti. Sarebbe evidente, infatti, che ove non venisse rispettata la legge del profitto medio, proporzionale alle quantità di capitali impiegati, il processo di riproduzione sarebbe alterato. Immaginando, ad esempio, tutta la società composta dei due capitali di Primo e Secondo, ciascuno dei quali capitalisti per vivere avesse bisogno di 50 misure di grano, ed i due capitalisti producessero, come è naturale, merci differenti, l'uno: mezzi di consumo, l'altro: mezzi di produzione, le cose andrebbero così. Primo, con 50 strumenti di produzione, a consumo totale, produce 100 misure di grano, di cui 50 servono al proprio mantenimento. Egli ha un saggio di profitto $= 100 \text{ } 0\text{ } 0$. Secondo, con 50 strumenti di produzione, produce 100 strumenti di produzione, di cui 50 son consumate da lui stesso, allo scopo di ripigliare il processo produttivo come capitale-strumenti. Anche esso ottiene un saggio di profitto $= 100 \text{ } 0\text{ } 0$. Primo ha liberi 50 in grano, cioè il suo profitto, per la vendita, e Secondo anche 50 in strumenti di produzione. Avvenuto lo scambio fra di loro, Primo ottiene da Secondo i propri strumenti di produzione e Secondo da Primo i propri mezzi di consumo. Se la proporzione del profitto venisse ad alterarsi e divenisse più sfavorevole per uno di essi, la riproduzione ne soffrirebbe. Infatti, noi abbiamo posto essere indispensabili a ciascuno dei due produttori 50 misure di grano. Comunque si alteri la proporzione di scambio, queste 50 misure saranno sempre necessarie ai loro consumi personali. Diminuite saranno solo le proporzioni impiegate negli strumenti di produzione, i quali, come è naturale, daranno un prodotto proporzionalmente inferiore, per quel produttore verso il quale le proporzioni dello scambio son divenute sfavorevoli. — In questo caso l'interesse personale dei capitalisti sarebbe danneggiato, ove il

processo di riproduzione venisse ad alterarsi per qualunque di loro. Infatti, poniamo che Primo non ottenesse più 50 misure di strumenti in cambio delle sue 50 misure di grano e ne ottenga 40 ; con 40 di strumenti esso non potrà produrre che 80 misure di grano $\left(\frac{40}{50} = 80 \% \right)$ e poichè esso stesso ha bisogno di 50 misure di grano, non ne resterebbero a disposizione di Secondo che 30 ; il quale Secondo verrebbe così ad essere enormemente danneggiato da una alterazione dello scambio, al principio favorevole per lui (5).

È evidente come in questa forma ipotetica di società la legge del saggio medio di profitto acquisti un rigore ed una precisione affatto incalcolabili, perchè il giudizio subbiiettivo dei membri di questa società concorda con la legge obbiettiva, la quale viene a formarsi sui rapporti intercedenti fra gli individui che la compongono. Il valore del prodotto costituitosi in questo modo è esattamente determinato dalle condizioni obbiettive in cui i prodotti sono stati fabbricati, nè il giudizio degli individui scambianti diverge da esso (6). Ma appena noi volgiamo la nostra mente ad una forma di società più reale e prossima alla nostra, noi vediamo impallidire il rigore (subbiiettivo) della legge del costo. L'intervento dei salariati, come rende possibile un risarcimento a danno loro delle ragioni sfavorevoli dello scambio dal punto di vista del capitalista; introduce poi sul mercato un elemento di giudizio diverso da quello capitalistico. I capitalisti non debbono truffarsi reciprocamente, e quindi nello scambio fra di loro debbono rispettare la legge del costo ; ma perchè dovrebbero poi rispettarla di fronte al lavoratore che compra le merci di proprio consumo ? E d'altra parte, il lavoratore il quale sul mercato delle merci (a prescindere dalla sua forza di lavoro) non reca merci ma solo il suo bisogno e la

facoltà d'acquisto limitati dal salario, non obbedisce ad altro impulso se non a quello di acquistare il massimo possibile col minimo di spesa. Esso non deve sottostare a quei riguardi, rispetto al costo capitalistico, cui abbiamo visto non possa sottrarsi il capitalista. Pare quindi che in un mercato in cui classi diverse si affollino, non abbiano azione quelle riposte forze economiche che noi dicemmo dominare le ragioni dello scambio. Eppure l'inefficacia della legge del costo da parte dei capitalisti venditori verso i lavoratori acquirenti è meramente illusoria, perchè contravviene alla legge della concorrenza fra i capitalisti, la quale non può consentire ai capitalisti produttori di merci di consumo dell'operaio un profitto maggiore di quello lasciato ai produttori di merci di consumo dell'operaio; e la inefficacia della legge del costo sui lavoratori acquirenti verso i capitalisti venditori della merce di consumo dell'operaio, è frustrata dal fatto opposto, che la legge della concorrenza capitalistica non potrebbe lasciare ai venditori di merci di consumo dei capitalisti un profitto maggiore di quello lasciato ai capitalisti che vendono merci di consumo dell'operaio. — La legge del costo capitalistico si attua quindi anche in mezzo alle sue più apparenti eccezioni (7).

Non sono gl'individui sociali che mettono in opera l'equilibrio economico, ma è questo stesso equilibrio economico che esce vittorioso dagli strappi e dalle violenze che vogliono commettere gli individui (8). Questa è la prova più evidente che l'analisi del sistema capitalistico non si incomincia dai fenomeni oscillanti ed inconcludenti del mercato, ma che a questi si perviene. L'equilibrio del mercato è diverso a seconda delle diverse costituzioni economiche. Non è in equilibrio stabile un mercato il quale, in regime capitalistico, realizzi gli scambi lasciando un deficit costante dal lato del profitto in alcune industrie, e per esempio, realizzi solo i costi materiali incontrati nella produ-

zione (spese in materie prime ed in salarii); è in equilibrio un mercato il quale realizzi solo questi costi, allorchè il regime di produzione dominante sia di piccoli produttori indipendenti. Ora se noi vogliamo spiegarci questo ordine di fatti apparentemente contraddittorii, dobbiamo innanzi tutto partire dall'esame del sistema di produzione, nella sua forma pura, e di là muovere all'esame del rispettivo e speciale equilibrio economico che *esso sistema si forma*. Noi non abbiamo acquisita alcuna nozione, quando abbiamo determinate le condizioni *astratte* a cui deve obbedire l'equilibrio economico, poichè questo varia a seconda delle diverse costituzioni sociali. Ora qual processo ha seguito Marx? Precisamente quello di partire dalla costituzione sociale e dai suoi elementi fondamentali per giungere alle sue efflorescenze ultime, e conciliare l'apparenza fenomenica con la realtà obbiettiva, solo alla fine del suo lungo cammino. Al disotto dei mutevoli ed illusori apparati del processo di distribuzione del capitale, sta il fatto ben più decisivo ed importante della produzione, la quale ha in sè già determinati i rapporti dello scambio. Il ritmo e la forma del processo distributivo corrispondono esattamente al processo di produzione correlativo, ma quello ha però un corso indipendente, capace di reagire pur sull'intima struttura del sistema di produzione. « Consideriamo, dice Marx, i cosiddetti rapporti di distribuzione. Il salario presuppone il sistema salariato, il profitto il capitale. Questi rapporti determinati di distribuzione presuppongono così determinati caratteri sociali delle condizioni della produzione, e determinati rapporti sociali fra gli agenti della produzione. Quel rapporto determinato di distribuzione è quindi semplicemente espressione del rapporto di produzione storicamente determinato » (9).

Ora quali sono i caratteri fondamentali del sistema di produzione capitalistico? Essi son due. « *Primo*: Il

sistema capitalistico fabbrica i suoi prodotti come merci. La produzione delle merci non è il tratto che distingue il sistema di produzione capitalistico dagli altri sistemi; ma lo è bene questo, che il carattere determinante e dominante del suo prodotto sia di esser merce. Ciò include che anche il lavoratore ci si presenti come venditore di merci, e perciò come libero salariato (10), ed il lavoro come lavoro a salario... Gli stessi agenti principali di questo sistema di produzione, il capitalista ed il lavoratore salariato, sono, come tali, solamente personificazione del capitale e del lavoro a salario; determinati caratteri sociali che il processo di produzione imprime agli individui; prodotti di questi stessi rapporti sociali di produzione. — La *seconda cosa* che distingue in modo speciale il sistema di produzione capitalistica, è la produzione del plusvalore, come scopo diretto e motivo determinante della produzione (11) ». La produzione mercantile è una produzione individualistica, ma esercitata in una forma speciale. La produzione per il profitto (plusvalore) è una produzione che ha per scopo il maggior guadagno. Le due caratteristiche, messe insieme, sono la condizione (la causa) della concorrenza. La vittoria sul campo della concorrenza determina i guadagni delle diverse classi; ora gli uomini non tengono più di vista il fatto riposto e si attaccano al fenomeno più visibile ed attribuiscono alla concorrenza, come tale, la causa ed i limiti del guadagno. Ma la concorrenza, essa stessa, è una conseguenza del modo di produzione mercantile e capitalistico, e poi trova nelle stesse condizioni di esistenza del sistema capitalistico i confini della propria azione. Il profitto che come ammontare risulta dalla concorrenza, provoca, come condizione del sistema di produzione capitalistica, la concorrenza. La causa riposta del fenomeno della concorrenza è perciò la stessa società mercantile e capitalistica.

Il profitto, questo elemento risultante del prezzo,

come appare ad una considerazione istorica, diviene un fattore della produzione (12). Senza di esso la produzione non si inizia, nè si prosegue, o si arresta (13). « Il profitto, dice lo Cherbuliez, è un reddito necessario, nel senso che la produzione non avverrebbe, se non rendesse un guadagno al produttore che fornisce il capitale e ne dirige l'impresa » (14). Ora il profitto assume questa straordinaria importanza perchè i mezzi di produzione hanno forma di capitali, cioè di un insieme di beni i quali, concorrendo alla produzione, attendono una retribuzione. Si badi che ho detto che questa retribuzione l'attendono i « capitali » e non i capitalisti. Infatti, appare in questo caso come un prodotto del capitale (mezzi di produzione) indipendentemente dalla persona del capitalista, o dell'appropriazione o meno del capitale. Quando il sistema di produzione dominante sia il sistema capitalistico, sparisce ogni altra nozione che non sia del capitale, ed il profitto si calcola solamente in funzione di esso. « Allorchè il capitale si è accumulato, quando i suoi possessori divengono una classe a parte da quella degli operai e quando la persona che si dia a qualche ramo di industria non vi lavori con le proprie mani, ma anticipi ad altri individui i viveri e le materie grezze; la somma del capitale o la quantità di lavoro accumulato, spesi nella produzione, è ciò su cui il paragone (il valore) e la concorrenza si aggireranno » (15). Infatti in regime capitalistico tanto i salarii, quanto i rimanenti mezzi di produzione (strumenti, materie prime ed ausiliarie) sono capitale, cioè denaro sborsato allo scopo di farne denaro. La produzione è diretta ed esercitata dai capitalisti, quindi la concorrenza non può esercitarsi che sul capitale. Siano due capitalisti: Primo che impiega L. 10,000 in salarii, e Secondo che impiega l'istesso capitale, ma distribuito in modo differente: 5,000 in salarii e 5,000 in materie prime. Posto il saggio del profitto al 10 %, entrambi i

produttori-capitalisti dovranno ottenere una massa di profitto = 1000, non ostante che essi impieghino quantità di lavoro differente (10,000 Primo, 9500 Secondo), a cagione del profitto compreso nel capitale materie prime. Se uno dei due ottenesse meno, la concorrenza tenderebbe a ritirare il capitale impiegato nell'industria meno produttiva e ad investirlo in quella più produttiva. I costi capitalistici non sono che costi di capitale e divergono assai dai costi di lavoro, dai costi della società (16). Pertanto la sola cosa che possa interessare i capitalisti è che i loro capitali diano eguali profitti. Assai poco importa ad essi delle quantità di lavoro impiegate o di qualsiasi altra circostanza. È in tali condizioni di cose che può dirsi essere il profitto bensì uno stimolo alla produzione, ma anche la sua principal condizione.

Il Loria oppone a questa teoria, della quale in appresso proveremo la connessione con la teoria del valore-lavoro, che essa stabilisce una equazione di valore fra due prodotti ottenuti con capitali apparentemente eguali ma sostanzialmente diversi. La tortuosa e sottilissima dimostrazione del Loria può chiarirsi così: Il capitale di Primo essendo composto solamente di viveri trova nel prodotto immediato il suo profitto, ovvero esso è impiegato una volta sola. Il suo profitto si ha ricavandolo dal prodotto del lavoro degli operai impiegati in quel ramo di industria. Il capitale di Secondo è invece composto di viveri e di materie prime. Per i viveri si ripete il ragionamento già fatto per il capitale di Primo; ma in quanto alle materie prime le cose stanno diversamente. Il capitale impiegato in esse per ottenere il proprio profitto deve aspettare che sia compiuto non pure il proprio processo di produzione, come è per il capitale viveri, ma deve *attendere*, oltreciò, che sia finito il processo produttivo al quale esso partecipa in unione con il capitale viveri. Quindi la durata dell'anticipazione è nei due casi differente,

cioè a dire, secondo il Loria, noi abbiamo una doppia anticipazione per lo stesso capitale: una prima volta come capitale diretto alla produzione delle materie prime (4500 capitale + 450 profitti su di esso al saggio del 10 %) ed una seconda volta come capitale materie prime che funziona nel secondo processo produttivo, in unione al capitale viveri. Quindi l'anticipo di capitali per Secondo non è di 10,000, ma di 14545 e, ponendo i prodotti dei due capitali eguali fra loro, si stabilisce una equazione fra prodotti ottenuti con diversa contribuzione di capitale, ovvero che la teoria del Torrens, accolta da Marx nel terzo libro del Capitale, sia in contraddizione con sè stessa (17).

Non è difficile convincere il lettore dell'equivoco riposto in questa argomentazione. L'ipotesi del Torrens, cui non contrasta il Loria, è che i due capitali di Primo e Secondo siano anticipati durante la stessa unità di tempo. Ammettiamo che tanto Primo quanto Secondo attendano ad una stessa produzione, la quale possa esser trattata con differenti metodi tecnici, che però diano lo stesso prodotto. Primo spenderà tutto il suo capitale in salarii, Secondo in salarii e strumenti, prodotti da un Terzo fabbricante, così come i viveri acquistati col capitale salarii da Primo, son prodotti da un Quarto produttore. In che cosa differiscono le due anticipazioni? Non nella durata, non nell'estensione, non nella forma: son dunque eguali in tutto e debbono dare un istesso profitto. Ma ammettiamo che Secondo produca da sè il capitale materie prime. Esso anticipa un capitale 4500 in salarii per ottenere queste materie prime. Su tale capitale gli compete un profitto; esso non può averlo appena terminato il prodotto, ma deve averlo mediatamente dalla vendita del prodotto a cui esso contribuisce. Quindi i profitti su quel capitale, riappaiono nel prodotto finale, materie prime come capitale, e danno essi stessi un altro profitto; onde il capitale 5000 materie prime è così composto: 4500 sa-

larii + 450 profitti su di essi + 45 profitti sui precedenti profitti impiegati come capitale. Ora allorchè nel secondo prodotto di Secondo, quello a cui partecipano le materie prime, entra il valore 5000 delle materie prime, questo è un valore unico, di fronte al prodotto finale, è un prodotto compiuto nel quale son compresi tanti i costi come i profitti, allo stesso modo dall'altra parte di capitale spesa in viveri. Soltanto che per il capitale - viveri il profitto è goduto da un altro produttore, mentre in questo caso è goduto completamente da Secondo, il quale ha fatto il fornitore di sè stesso, impiegando uno stesso capitale *successivamente* in due diverse operazioni, in ognuna delle quali è entrata una determinata estensione di capitale e non ancora la precedente. Quando Secondo impiegava 4500 a produrre materie prime, era produttore di materie prime e ne otteneva il profitto; quando le riimpiegava in un secondo prodotto, era produttore di quest'ultimo, ma in quest'ultimo non entrava altro valore se non esclusivamente quello che vi si impiegava, abbracciante le spese ed i profitti del capitale materie-prime, sui quali complessivamente spettava un nuovo profitto, senza riguardo alcuno dei profitti spettati ai costi precedenti. Secondo anticipa in una prima volta L. 4500 per produrre materie prime; il valore di questo prodotto è 5000, calcolando i profitti ed i profitti sui profitti; riimpiega questo capitale — materie prime in un altro prodotto in compagnia di un secondo capitale di L. 5000; egli quindi impiega complessivamente — sul secondo prodotto — solo un valore di L. 10,000. Ora l'istesso ragionamento può ripetersi per il capitale viveri. A produrre L. 5000 capitale-viveri, impiegati alla produzione di un'altra merce, occorre un capitale di L. 4500. Questo capitale viveri poi, per ottenere il profitto corrispondente, deve aspettare che il prodotto al quale partecipa sia venduto. Anche esso dunque comprende un doppio impiego di sè stesso:

un impiego di capitali diretti alla produzione del capitale viveri (L. 4500) ed un capitale viveri complessivo, risultante dal costo sui salarii del primo capitale, più i profitti su di esso (L. 5000), impiegato alla produzione della nuova merce. Quindi se il Loria vuol mantenere il suo precedente ragionamento, deve calcolare tanto nel capitale viveri, quanto nel capitale materie prime, il doppio impiego del capitale, ovvero concludere che i valori sono in rapporto al capitale totale impiegato.

Così dunque il capitale ha diritto ad un guadagno in proporzione della sua quantità, e per il semplice fatto di essere capitale (18). « Sul fondamento della produzione capitalistica, il denaro — preso qui come espressione indipendente di una somma di valori, esista essa realmente in forma di denaro o di merce — può essere tramutato in capitale, e per questa mutazione diviene da valore dato e stabilito, valore che si accresce di valore, valore che ottiene un guadagno (sich selbst verwerthenden Werth). Esso produce il profitto... Con ciò, oltre il valore d'uso che esso possiede come denaro, acquista un valor d'uso addizionale, cioè di funzionare da capitale. In questo caso il suo valor d'uso consiste appunto nel profitto, che esso, trasformato in capitale, produce. Possedendo questa qualità di servire da capitale possibile (potenziale), di esser mezzo alla produzione del profitto, il denaro diviene merce, ma una merce *sui generis*. O ciò che è l'istesso, il capitale, come capitale, diviene merce. — Sia il saggio del profitto medio al 20 %. Allora una macchina del valore di L. 100, darebbe, impiegata in condizioni medie e col medio rapporto di intelligenza ed attività adeguata, un profitto di 20 lire. Così dunque un uomo che dispone di 100 lire, ha in sua mano la potenza di fare da 100 lire 120 lire, ovvero di produrre un profitto di 20 lire. Egli tiene in sua mano un capitale potenziale di 100 lire » (19).

« Il valore diventa dunque valore progressivo, denaro continuamente germogliante, pullulante, e come tale capitale. Esso esce dalla circolazione, vi ritorna, vi resta, e vi si moltiplica, nuovamente ne esce aumentato e senza posa ricomincia la medesima rotazione, D — D, denaro che fa denaro, moneta che fa dei figli — *money which begets money* — Questa è la definizione del capitale nella bocca dei suoi primi interpetri, i mercantilisti » (20). In questa condizione sociale il capitale diventa un obbietto di per sè stante, che produce per virtù propria un profitto. Le diverse teorie sulla produttività del capitale traggono origine da questo obbiectivamento delle forme sociali che son poi la genesi del capitale. Ma la storia di questa obbiettivizzazione ci resta perfettamente oscura, finchè restiamo nel campo della circolazione. Gli edonisti, i quali, in fondo, riducono l'economia politica ad una teoria dello scambio (21), non ci danno conto della natura dei rapporti sociali che danno origine al capitale.

Alle esigenze del costo capitalistico si piegano e si adattano i bisogni e gli apprezzamenti sociali. È certo una cosa evidente che se non vi fosse utilità a pagare un qualunque prodotto una certa somma, questa non verrebbe pagata; ma tutto ciò è così ovvio che non vale la pena di rilevarlo (22). Pigliamo il caso di una merce di consumo generale pressochè invariabile, il grano, per esempio; ed immaginiamo che esso sia colpito di un dazio di entrata, da un momento all'altro. Quasi certamente il consumo resterà l'istesso o scemerà di poco. Forse che questo aumento di prezzo subito dal consumatore è una conseguenza dell'alterato giudizio utilitarior intorno a questa merce? o lo è invece del mutato sistema doganale? Ammesso pure, come pensano gli edonisti, che il valore sia il grado di convenienza di una cosa, è però chiaro come la possibilità che la convenienza di una cosa abbia

gradi differenti, non sia deducibile dalla convenienza (ofelimità) istessa. Non è la convenienza di una cosa che la fa passare da un regime di monopolio ad un regime di libertà; essa è assoggettata a variazioni nei due casi, che risultano dalla diversa natura di questi due regimi e non reciprocamente. Non è dunque nel vero il Ricca-Salerno, allorchè afferma non essere il regime capitalistico a creare una condizione determinata dell'utilità marginale delle cose, ma che sia invece la utilità marginale delle cose a creare lo scambio capitalistico, a base di profitto (23); egli pare non abbia bene inteso come le scale di utilità siano un prodotto naturale di ogni sistema economico, ma che differiscano sostanzialmente fra di loro. Le ricerche dell'economia psicologica hanno per condizione il sistema della proprietà privata e fuori di questo non hanno significazione (24). La teoria dell'utilità finale in un regime comunistico o in un regime di proprietari-produttori indipendenti, è assai diversa da quella che gli scrittori psicologisti hanno ritrovata, con sforzi di astrazione veramente mirabili, per la società capitalista. Il modo come l'individuo si regola, di fronte ad una determinata costituzione economica, per produrre la propria vita materiale, e la forma della sua sensibilità economica, divergono sostanzialmente in tutte le costituzioni sociali. Le ricerche della scuola edonistica acquisteranno un grado di trasparenza e lucidezza veramente senza pari, allorchè esse verranno dichiarate correlativamente ad un determinato aggregato sociale.

Per il Ricca-Salerno la dinamica del valore è bensì risultante da un processo estraneo alle soggettive valutazioni degli individui, ma si impone a questi individui indipendentemente dalla costituzione sociale sotto la quale vivono, la quale costituzione si ha appunto per il modo come quei fatti estranei alla volontà degli individui, agiscono su di essi e li costringono ad agire.

Finchè sono uniformi le condizioni, uguali i termini del processo produttivo, le relazioni dello scambio rispondono perfettamente alla quantità relativa di lavoro e l'intero del prodotto si attribuisce al lavoro o si riflette nel lavoro. Ma a misura che si complica e diversifica il processo produttivo nelle singole industrie, appaiono le deviazioni dalle quantità di lavoro e il maggior valore dei prodotti, che si riferiscono ad un lavoro più lontano, viene attribuito al capitale. Ora questo maggior valore compreso negli oggetti ottenuti con un processo produttivo che ha reclamato un tempo di maggior durata, si avrebbe perchè l'utilità di questi prodotti è superiore alla utilità del lavoro speso nella loro produzione. Il lavoro in più che si paga nel prodotto, serve a ristabilire l'eguaglianza fra la minore utilità del lavoro effettivamente compreso nel prodotto e la maggiore utilità di questo. È così che i psicologi intendono spiegare il profitto. — Ma se essi badassero che in una società comunista, ad esempio, o fra due produttori indipendenti, la maggior durata del processo produttivo non esercita alcuna influenza sul valore degli oggetti, e che questo — pur lasciando correre l'erronea nozione di valore per una società senza scambi — si commisura dal lavoro, concluderebbero che non è la maggior utilità di un prodotto che ha richiesta una maggior durata del tempo di produzione che determina il profitto, ma che è il profitto ad accrescere il prezzo e quindi l'utilità marginale, che ne è una espressione. La soppressione della proprietà privata della terra allevia il prezzo dei prodotti agricoli dell'elemento della rendita, la quale sebbene sia una conseguenza e non una causa del prezzo, reagisce sul prezzo in questo senso: che dovendo il prezzo concedere una rendita anche alle terre di peggior fertilità, quando il mercato ne richiede la cultura, il prezzo generale dei prodotti agricoli è sottola diretta influenza della proprietà privata è, in questo senso, determi-

nato dalla rendita. Il prezzo dei prodotti agrari, nazionalizzata la terra, è uguale alla media dei costi di tutte le terre di buona e cattiva qualità, più i profitti degli affittaiuoli, e non ai costi soltanto delle terre di cattiva qualità come è oggi. Il valore differenziale dei prodotti ottenuti con diversa proporzione di capitale e lavoro, e di capitale fisso e circolante, è dovuto, come dice il Ramsay, citato dallo stesso Ricca, al fatto che il capitale non può essere impiegato senza profitto. Quando il capitale è anticipato per un tempo maggiore del medio, è impedita, per tutto questo tempo eccedente, la funzione produttrice (di profitto) del capitale, e, di più, è differito il godimento del profitto, il quale quindi ha funzionato come capitale e deve ottenere un profitto addizionale: questa è la causa del valore differenziale e non altra. Il *circulum demonstrationis* è evidentemente vizioso, quando si afferma che il profitto si deve ad una elevazione di utilità del prodotto nel quale il capitale ed il lavoro sono stati anticipati più a lungo. Da che cosa inferiamo questa maggiore utilità? Dall'istesso profitto. Noi dunque prima inferiamo l'utilità maggiore dal profitto, e poi deduciamo il profitto dall'utilità. È un po' grossa. — Noi possiamo inferire dalla esistenza del profitto differenziale una maggiore utilità della merce, solamente perchè noi sappiamo che ogni merce soddisfa ad un bisogno, ed è un valore d'uso personale per il compratore. L'utilità di questa merce non potendosi misurare altrimenti se non dal sacrificio che un individuo è disposto a fare per ottenerla, è chiaro come essa cresca o decresca a seconda che questo sacrificio cresce o decresce. Nel caso di uno scambio fra due prodotti di cui uno abbia anticipato un capitale per un più lungo tempo e richieda una porzione dell'altro prodotto, maggiore della quantità di lavoro effettivamente contenuta nel prodotto proprio, — chi scambia contro questa merce deve soffrire un costo addizionale e con ciò compiere un sa-

crifizio maggiore, che è la misura della maggiore utilità della cosa acquistata. Ma come il prezzo delle cose è determinato dal giudizio che ne fanno le persone in rapporto di negozio entro un mercato, giudizio i cui elementi son dati dalla costituzione sociale sotto la quale vivono, e quindi in linea pressochè assoluta dal profitto; così l'associazione dei diversi coefficienti di fabbricazione (strumenti di produzione) si compie per l'opera dello stesso giudizio. Per ottenere una certa porzione di grano che dia un certo profitto, occorre mettere a contatto tante quantità di terra, di capitale e di lavoro; per ottenerne un'altra occorre variare l'associazione dei coefficienti di fabbricazione; ben inteso che il prodotto ed i suoi coefficienti non stanno in relazione diretta e costante, perchè il prodotto non cresce nè decresce nell'istesso rapporto, in cui cresce o decresce la quantità dei coefficienti di fabbricazione.

Ma c'è di più. Il prodotto ed il profitto nemmeno stanno in eguale rapporto. Ad un prodotto maggiore, ottenuto variando i coefficienti di fabbricazione, può rispondere un profitto più basso del precedente, se i nuovi coefficienti di fabbricazione abbiano un costo maggiore. Certamente questo nuovo sistema di produzione non verrà adottato. Quando perciò il Pareto opina che la libera concorrenza realizza il massimo di utilità sociale, non pare abbia incondizionatamente ragione. La concorrenza opera non già sulla linea della maggior produzione, ma su quella del maggior profitto. Certamente la concorrenza degli imprenditori abbassa i prezzi e con ciò produce un massimo relativo di benessere, ma la concorrenza non può mai aversi allorchè essa non abbia per iscopo di elevare il profitto personale e momentaneo di uno dei concorrenti. La conseguenza ultima che essa produce è la riduzione generale del profitto, ma la sua conseguenza immediata è una elevazione del profitto per chi introduce un nuovo sistema di produzione. Ora

quando l'introduzione di un nuovo sistema di produzione avrebbe per effetto la riduzione immediata del profitto, esso viene senz'altro scartato (25). — E poi, non sempre la concorrenza mette capo ad un ribasso dei prezzi; spesso volte essa sbocca nelle coalizioni dei produttori o dei commercianti ed ha per effetto di elevare il prezzo delle cose. Data una produzione il cui scopo e la cui condizione è il profitto, è evidente come l'associazione dei coefficienti di produzione debba tendere a massimizzare il profitto immediato, comunque, sia accrescendo il prodotto e riducendo i prezzi, cioè realizzando nel contempo il massimo di benessere, sia attenuando il prodotto ed elevando i prezzi, cioè operando in senso opposto al precedente.

Stuar Mill si domandò se le invenzioni meccaniche fatte insino ad oggi abbiano reso meno pesante il lavoro di alcun essere umano; Marx gli risponde che non era questo il loro scopo. Come ogni altro impiego produttivo della forza di lavoro, l'impiego capitalistico della macchina non mira che a diminuire il prezzo delle merci, a raccorciare la parte in cui l'operaio lavora per sè stesso, per allungare l'altra in cui lavora per il capitalista (26). Può accadere che l'introduzione delle macchine coincida con un maggiore benessere sociale, ma il loro scopo è l'accrescimento del profitto. E poi questo maggior effetto utile delle macchine è una cosa assai relativa. Accanto al beneficio che la macchina arreca al consumatore, c'è il maggior sacrificio che essa impone alla popolazione operaia. Lasciando stare i processi di oppressione della classe operaia, dovuti all'introduzione della macchina e da Marx denunziati nel primo libro della sua opera (27), passiamo a quelli che più direttamente si connettono al punto che stiamo trattando (28).

L'accrescimento del profitto, dovuto ad un maggiore sfruttamento della classe operaia, sia prolungando la giornata di lavoro, sia intensificando il lavoro — a pa-

rità di salario con le condizioni precedenti — eleva il saggio del profitto. L'estensione della parte fissa del capitale costante: macchine, edifici, resta l'istessa, sia che si lavori 12 o 16 ore. Il prolungamento o l'intensificazione della giornata di lavoro aumenta il profitto (29). « Poichè in tutte le fabbriche vi ha un alto importo di capitale fisso, negli edifici e nelle macchine, il guadagno sarà tanto più grande, quanto maggiori saranno il numero delle ore, durante le quali questo macchinismo sarà fatto lavorare » (*Rep. of Insp. of Fact.* ottobre 1853). — Vi ha poi tutta una serie di costi negativi (*Unkosten*) che restano gli stessi, sia che la giornata di lavoro sia lunga o sia breve. « Le spese per esercitare una fabbrica restano quasi le stesse, sia che si lavori per dieci o per dodici ore » (*Rep. Fact.* ottobre 1848). — Il consumo di una macchina non è poi limitato al semplice tempo in cui effettivamente lavora, ma a tutto quello che essa resta nella fabbrica. Più il tempo di lavoro è prolungato e meno essa si consuma inutilmente; più il valore del capitale fisso viene relativamente a decrescere e più cresce la rata del profitto. — Infine in una grande fabbrica vi ha un risparmio di forze motrici.

L'istesso deve dirsi dei miglioramenti capitalistici nelle condizioni della produzione: utilizzo dei cascami, riduzione del costo del capitale tecnico e materia prima, dovuto agli altri rami di produzione, impiego collettivo dei mezzi di produzione ecc. Qui si scorge come i miglioramenti ottenuti in un ramo di produzione siano condizionati dai miglioramenti che si conseguono negli altri rami. Il guadagno che in questi casi il capitalista fa è un prodotto del lavoro sociale. Un tale sviluppo della forza produttiva è dovuto al carattere sociale del lavoro, alla divisione sociale del lavoro, allo sviluppo del lavoro intellettuale, alle scienze naturali e così via. — L'economizzazione dei mezzi di produzione riduce il costo capitalistico, e con ciò eleva

il saggio del profitto. Di qui il fanatismo del capitalista per tali economie, e l'impiego di buona materia prima, la quale dà meno cascame, ecc. La falsificazione degli elementi della produzione fa parte dei metodi di economizzazione delle condizioni della produzione(30). Ben inteso che il relativo deprezzamento degli elementi della produzione non esclude affatto che la somma assoluta dei loro costi possa crescere.

Ma molti di questi mezzi di elevazione del profitto non sono poi completamente indifferenti alla classe lavoratrice: « In conformità della sua natura contraddittoria e piena di antitesi, il sistema di produzione capitalistico calcola fra le economie nell'impiego del capitale costante, e come mezzo per l'elevazione del profitto, lo spreco della salute e della vita del lavoratore e l'abbassamento delle sue condizioni di esistenza. Conducendo il lavoratore la più parte della sua vita nel processo del lavoro, le condizioni del processo di produzione sono in gran parte le condizioni del processo attivo della sua vita, e così l'economizzare su queste condizioni della vita del lavoratore è un mezzo per elevare il profitto... Tali economie si hanno addensando enormemente i lavoratori in istretti ed insalubri spazi, ciò che significa risparmio capitalistico degli edifici da lavoro; affollamento di macchine pericolose negli stessi spazi, e trascuramento delle misure di protezione contro i pericoli; negligenza nelle misure di precauzione da adottarsi nel processo di produzione, che sia per sua natura insalubre, o che vada accompagnato a pericoli come nell'industria mineraria, eccetera. Senza parlare dell'assenza completa di tutti quegli apparati che rendono al lavoratore il processo di produzione umano aggradevole, ovvero soltanto tollerabile. Dal punto di vista capitalistico questo sarebbe uno spreco privo di senso comune e senza scopo. Con tutta la sua spilorceria, la produzione capitalistica è assolutamente prodiga di materiale umano, all'istesso

modo come, d'altro lato, in grazia al metodo della distribuzione del prodotto per mezzo del commercio, ed alla concorrenza, essa è assai prodiga dei mezzi materiali della produzione, e da un lato fa perdere alla società, ciò che dall' altro essa fa guadagnare ai capitalisti » (31).

NOTE.

(1) « L'influenza della domanda e dell' offerta sul prezzo corrente in un determinato mercato vien così esercitata per mezzo delle opinioni delle persone che negoziano in quel mercato ». CAIRNES — *Principi di Economia politica* (B. dell'E., serie III, vol. 4, pag. 71).

(2) « Che si deve pensare di una legge la quale non si effettua se non mercè rivoluzioni continue? È semplicemente una legge naturale fondata sulla inconsapevolezza di coloro che vi soggiacciono ». F. ENGELS — *Umriss zu einer Kritik der National ökonomie* — nella *Neue Zeit*, 1890, 1, vol. IX.

(3) « Tous les mouvements de l'agregat économique dependent à la fois de motifs objectifs et de motifs subjectifs ». PARETO — *Cours d'Economie politique*, pag. 285, vol. II.

(4) La giustificazione di questa affermazione si avrà nel secondo capitolo.

(5) Un caso analogo in QUESNAY — *Tableau économique* — London, 1894, pag. ij.

(6) « I fenomeni del costo provano per ciò nuovamente quanto le condizioni obbiettive di esistenza dei beni influiscano sul loro valore (utilità subbiettiva) ». WIESER — *Natural value*, London, 1893, pag. 185.

(7) « In tutti i contratti fra persone che commerciano bisogna distinguere il profitto che risulta dalla vendita dal valore della merce; il primo può variare, il secondo non varia mai; è solamente su quel profitto di alienazione che la concorrenza può esercitare la sua influenza, ed è per questa ragione che noi troviamo una così grande uniformità nei prezzi delle merci della stessa qualità ». I. STEUART — *Economie politique*, trad. francese, vol. I, pag. 366, Parigi 1789.

(8) « I signori economisti volgari... nuovi Archimedi, ma alla rovescio, credono aver trovato nelle determinazioni dei prezzi del mercato a mezzo dell'offerta e della domanda il punto d'appoggio valendosi del quale essi non muoveranno il mondo, ma lo manterranno in riposo. » MARX — *Das Kapital*, libro I, cap. XI.

(9) MARX — *Das Kapital*, III, 2^a p., pag. 419. — Dopo ciò non mi pare fondata questa accusa del Pareto: « Le scuole

socialiste hanno una tendenza notevolissima a considerare la distribuzione della ricchezza come la *causa* dei fenomeni sociali ». — *Cours d'Economie politique*, vol. II, pag. 20, § 608. La scuola marxista ha invece il gran merito d'aver dimostrata la dipendenza dei fenomeni di distribuzione da quelli di produzione.

(10) « *L'industria* non può essere esercitata che da uomini liberi; il *lavoro* può essere eseguito da schiavi ». J. STEUART — *idem*, pag. 306, vol. I.

(11) MARX — *idem*, pag. 416-7.

(12) MARX — *idem*, pag. 419.

(13) In una inchiesta che un giornalista inglese ha fatto sulla condizione della vita nei campi, è detto: «... Tuttavia non vi è lavoro per i contadini dell'Essex, ed essi stanno emigrando verso le grandi città, perchè miglie e miglie di terra..... non possono produrre tre o quattro profitti per altra gente. — La terra sostenterebbe i lavoratori attuali, ma questo non basta. Essa deve dare all'uomo del clero le sue decime, all'affittaiuolo il suo profitto, al proprietario la sua rendita, al signore di castello (Lord of Manor) i suoi tributi. Essa non può farlo, e perciò è messa fuori di coltivazione ed il popolo affluisce alle città ». — « *Life in our villages* » by the special commissioner of the *Daily News*. — London 1891, pagina 27.

(14) CHERBULIEZ — *Sunto di Economia politica* (Biblioteca dell'Economista, Serie I, vol. 10), pag. 934.

(15) TORRENS — *Sulle sorgenti delle ricchezze* (B. dell'E., Serie I), pag. 18.

(16) MARX — *idem*, Capitolo primo.

(17) LORIA — *Analisi della proprietà capitalistica* — I, pagina 157-8.

(18) « Ora questa necessità (del profitto) è uguale per ogni data porzione di capitale adoperato, per ogni unità di valore di cui si compone. » CHERBULIEZ — *idem*, pag. 934.

(19) MARX — *idem* — III, 1ª p., pag. 322-3.

(20) MARX — *idem* — I. cap. IV.

(21) « *L'Economia politica* è la « *scienza del valore.* » — PANTALEONI — *Economia pura*, Firenze 1889, pag. 14.

(22) « Tutte queste considerazioni sono tanto chiare per sè stesse che non farebbe proprio bisogno spendervi della carta, ma che cosa si deve fare con questi pedanti ebeti che

formano la scuola dello Smith?..... Essi dicono di tali cose che in una delle parti seguenti dell' opera sarà necessario spiegare che il nutrimento si produce per mangiare, ecc.» N. TCERNICEWSKY — *Lavoro e capitale* (B. dell'E., Serie III, vol. 9, p. 3.^a), pag. 834. — Questo mi ricorda quel tale professore che domandando ad uno scolare quale fosse la condizione prima perchè una persona potesse divenir monaca, ed alle tante risposte del giovine scuotendo negativamente il capo, gridò infine, in un momento di collera: bestia, deve esser donna!

(23) G. RICCA-SALERNO — *Il valore nella storia delle dottrine e nei fatti*, Roma 1894, pag. 104.

(24) V. anche PARETO — *idem*, § 928: « Gl'individui che compongono l'aggregato sociale possono esser considerati sotto tre aspetti differenti. In quanto consumatori essi si muovono nel senso che lor procura la più gran somma d'ofelimità. In quanto detentori di certi capitali, essi cedono qualche volta a questa considerazione; ma il più spesso essi si muovono nel senso che loro procura il più gran guadagno in numerario. Infine, in quanto imprenditori, essi non hanno in vista che esclusivamente questo guadagno. » — Le considerazioni psicologiche-economiche dipendono dalla condizione sociale.

(25) PARETO — *idem*, II, pag. 82-94, sostiene che la libera concorrenza ed un regime socialistico realizzerebbero gli stessi valori dei coefficienti di fabbricazione e quindi che il massimo di benessere sociale sarebbe nei due casi l'istesso. — Mi permetto di osservare che questo non sembra. Sia *A* un capitalista che con 100 di salario produce 110 di merci e sia il saggio del profitto al 10 %. Una macchina del costo 100, ma che dia un prodotto 109, non potrà essere introdotta. In regime socialistico sì.

Infatti la macchina costa capitalisticamente 100 (91 costo + 9 profitto) ma effettivamente costa 91. In regime capitalistico si ha il rapporto 100 : 109 e quindi la macchina non è conveniente, in regime socialistico si ha il rapporto 91 : 109 e la macchina è più che conveniente. L'associazione dei coefficienti di fabbricazione è diversa nei due casi e così anche la loro ofelimità (convenienza soggettiva o sociale).

(26) MARX — *idem*, I, cap. XV, § 1.

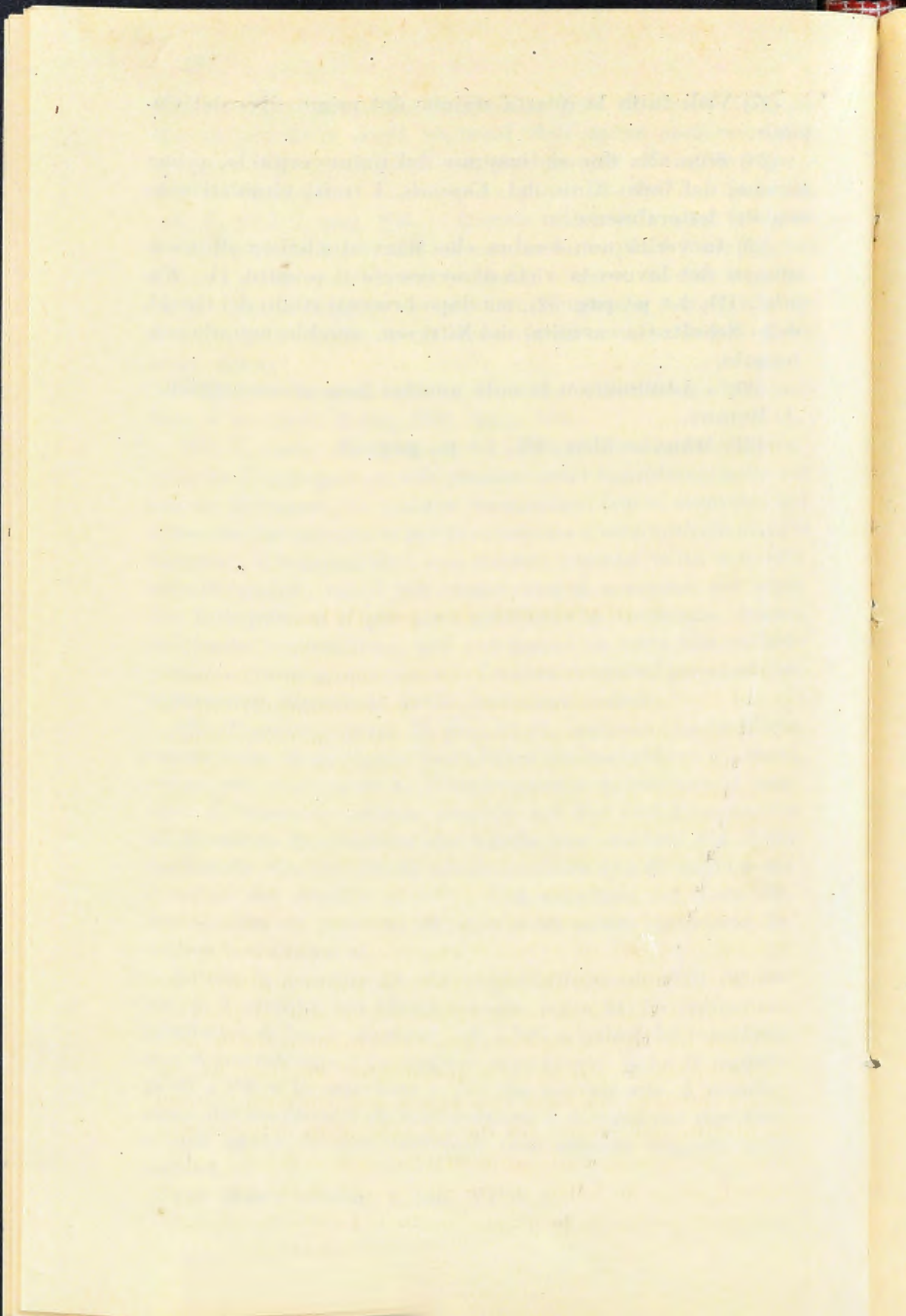
(27) Vedi tutta la quarta sezione del primo libro del *Capitale*.

(28) Sino alla fine si riassume dal quinto capitolo, prima sezione, del terzo libro del *Capitale*. I tratti virgolati sono tradotti letteralmente.

(29) In verità non sembra che Marx attribuisca all'intensificarsi del lavoro la virtù di accrescere il profitto. (V. *Kapital*, III, 1.^a p., pag. 52), ma dopo i recenti studi del Gould, dello Schultz-Gawaernitz, del Nitti ecc., sarebbe assurdo contestarlo.

(30) « Adulteration is only another form of competition. »
J. BRIGHT.

(31) MARX — *idem*, III, 1.^a p., pag. 61.



III.

I problemi del profitto.

In tutte le ricerche precedenti venne presupposto che il capitale funzionasse nei diversi rami d'impiego per tempi approssimativamente eguali, ma si accennò più volte a divergenze da questa ipotetica eguaglianza. Rinunziando a svolgimenti particolareggiati, riassumiamo del pensiero di Marx su tale obbietto quanto basta ad aprirci la via alle ricerche ulteriori cui egli mira. Così perverremo a darci ragione di alcune recenti dottrine economiche, posteriori al periodo marxistico, le quali in alcuni fenomeni del movimento del capitale hanno potuto ritrovare la propria giustificazione. Infatti il fenomeno appariscente che il profitto non sia in diretta connessione coi fenomeni della produzione, ma si ottenga su qualunque porzione di capitale-denaro, sia essa impiegata nel processo tecnico di produzione o no, ha da un lato dato origine alle teorie di una speciale produttività-valore del capitale, e dall' altro ad altre teorie sul tempo come causa di valore e padre di profitto. Perciò noi vedremo che an-

che qui si è incorso nello errore consueto di trasformare un fenomeno contingente di distribuzione capitalistica in una legge obbiettiva della produzione della ricchezza.

Secondo il pensiero di Marx (1), tutto il tempo di circolazione di un capitale dato, è uguale al tempo di produzione più il tempo di circolazione (Umlauf) in senso stretto, cioè il tempo occorrente agli atti veri e propri di compra-vendita, che noi potremo chiamare atti di alienazione, per distinguerli da quelli di circolazione in generale le diverse parti del capitale compiono questi atti generali di circolazione, secondo la loro speciale natura tecnica. Dopo che è esaurito il processo di produzione, il quale ha richiesto un tempo determinato, si iniziano gli atti di circolazione in senso stretto (Umlauf), i quali anche essi richiedono tempi speciali determinati dalla natura del prodotto ottenuto. Il capitale anticipato ritorna alla fine del movimento nella forma in cui fu anticipato, cioè come denaro, allorchè si consideri un capitale individuale (2); restituito alla sua forma originale, esso ripiglia gli stessi atti di produzione e circolazione già denunziati. Come il giorno è la unità di misura naturale per il funzionamento della giornata di lavoro, così l'anno è l'unità di misura per l'insieme dei movimenti di circolazione (Umschläge) che un capitale può compiere. Infatti i profitti e gli interessi si calcolano in ragione di un anno; come i salarii in ragione di un giorno. Quindi se un capitale di 100 lire (migliaia, milioni) esaurisce ogni suo movimento di circolazione (Umschlag) in tre mesi, nel corso di un anno avrà circolato quattro volte; cioè a dire esso sarà stato anticipato successivamente quattro volte, e quattro volte di seguito sarà ritornato al suo proprietario. Questa circostanza è di grande rilievo per il calcolo del profitto.

Abbiamo detto che la circolazione di un capitale abbraccia il tempo di produzione ed il tempo di alienazione.

Il processo di produzione però non coincide col processo di lavoro. Quest'ultimo è il processo durante il quale i mezzi di produzione vengono sottoposti all'energia trasformatrice del lavoro materiale umano. Il tempo di lavoro differisce, come è naturale, da prodotto a prodotto. In una tessitura di cotone ed in una fabbrica di locomotive, il lavoro si compie per otto o dieci ore al giorno; ma nella prima il prodotto essendo di natura discreta, si hanno ad ogni sera tessuti di cotone belli e compiuti e pronti per il mercato, mentre nella seconda il lavoro è di natura concreta e deve cumularsi per uno o due mesi innanzi di dare un prodotto compiuto. La quantità del capitale che si anticipa nei due casi è assai differente, rispetto al prodotto, sebbene di fronte al lavoratore, quotidianamente, può esser l'istesso. Tutti i progressi tecnici che tendono ad accorciare la durata del lavoro di fronte al prodotto compiuto, sono mezzi di riduzione dello anticipo di capitale e con ciò, come vedremo, esercitano un serio influsso sulla massa del profitto. — E veniamo al tempo di produzione.

Il tempo di lavoro è sempre tempo di produzione, cioè tempo durante il quale il capitale trovasi costretto nella sfera della produzione; ma non tutto il tempo di produzione è tempo di lavoro. Noi parliamo delle interruzioni nel processo di lavoro, le quali son cagionate dalla natura fisica del prodotto. Così il vino deve fermentare in cantina per un certo tempo prima di raggiungere un grado di maturità sufficiente. In molte industrie il prodotto deve percorrere un processo di prosciugamento. Fra la semina ed il raccolto passa un certo tempo che non è tempo di lavoro, ma è tempo di produzione. Durante questo periodo non c'è quasi mai bisogno di novelle spese di capitale, ma il capitale anticipato non può per anco realizzarsi. Le combinazioni e gli alternamenti dei periodi di preparazione naturale e dei periodi di lavoro sono svariati e dif-

ferenti. Ad un periodo di lavoro può seguire un periodo di produzione (naturale) e poi un periodo novello di lavoro, come si vede essere il caso dell'agricoltura. Il periodo di preparazione naturale può precedere quello di lavoro, come è, ad esempio, il caso dell'industrie delle forme da scarpe, nella quale il legno non può lavorarsi se non è stato prima soggetto ad un processo di prosciugamento, e può aversi il fatto inverso nella fermentazione del vino.

Il tempo di alienazione di una merce dipende poi dal tempo di produzione (che comprende, come si è detto, il tempo di lavoro ed il tempo di preparazione naturale). Più è lungo questo ultimo e più è ritardato il primo; quindi tanto più divergono la quantità dei movimenti di circolazione che due capitali compiono in uno stesso anno, quanto più divergono i tempi di produzione. L'atto puro e semplice della vendita, infatti, di una locomotiva che ha richiesto tre mesi di lavoro, e quello necessario alla vendita di una libra di filato, possono abbracciare lo stesso spazio di tempo. Ma mentre un capitale di 100 lire deve aspettare nel primo caso tre mesi prima di essere ricostituito, nel secondo può aspettare anche solamente un giorno. Onde il primo capitale può compiere, ad esempio, 360 movimenti in un anno, mentre il secondo non ne compirà in media più di quattro. — Vi son poi delle cause speciali di differenza di tempi di vendita: la lontananza dal mercato, l'organizzazione del credito, la differenza fra i tempi di compra a cambiali ed il tempo di pagamento delle cambiali ecc. (3). — Ora tutte queste circostanze determinano una differenza nell'ammontare dei capitali anticipati. Se A per produrre filati anticipa L. 100 al giorno, e B per produrre locomotive ne anticipa altrettanto, tutti e due avranno fatto circolare in un anno un capitale di 36,000 lire, ma il capitale anticipato per ogni periodo di circolazione sarà differente. A può produrre in un giorno

20 misure di cotone; le quali, prescindendo dal profitto, valgono L. 100; per venderle occorre che passi un altro giorno; allora egli per non interrompere il processo produttivo, anticipa un secondo capitale di lire 100 per il secondo giorno, durante il quale egli aliena il prodotto filati del primo giorno. Il processo di circolazione, che abbraccia produzione e scambio, è durato due giorni ed il capitale anticipato è stato di L. 200, ed è il solo capitale che A anticipi successivamente nell'anno. Per B invece le cose stanno diversamente. Il processo di produzione dura due mesi, quello di scambio un mese; il capitale anticipato in ogni periodo di circolazione sarà = 9000 lire. E si badi come tanto in riguardo alla produzione dei filati, quanto in riguardo alla produzione delle locomotive, il capitale anticipato non ristagni sempre nel mondo della produzione, ma resti per un periodo di tempo nella sfera della circolazione vera e propria, cioè dello scambio. Ora è evidente, data la società capitalistica, che il capitale pretenda senza distinzione un profitto, sia che si trovi ad aver funzionato come un capitale produttivo, sia che esista siccome un capitale-merci, il quale attenda nei magazzini per trasformarsi in denaro.

Il profitto sarà calcolato in ragione del saggio medio annuo, riferito all'ammontare rispettivo dei due capitali realmente anticipati per ogni periodo produttivo ed in ragione del tempo durante il quale sono stati anticipati, poichè è evidente come per ogni capitale che differisca al di là della media il realizzazione del profitto, il profitto funzioni durante tutto questo tempo da capitale e competa su di esso un profitto addizionale. Se il saggio del profitto è = 10 %, è chiaro come per ogni 100 lire anticipate giornalmente spetti un profitto di L. 0, 360, ma questo nell'ipotesi che il capitale sia realizzato alla fine della stessa giornata; per ogni giorno di ritardo il profitto

L. 0,360 funziona esso nuovamente da capitale. In questo senso è evidente la natura produttrice di profitto anche dello scambio. Il profitto non è solo profitto di produzione, ma profitto di alienazione anche. La contabilità capitalistica non ha più da perder tempo a distinguere entro l'istesso capitale elementi distinti di fronte alla capacità di creare un profitto. Il capitalista aspetta da tutte le parti del suo capitale l'istesso profitto (4). I fisiocratici dicevano che il prodotto netto lo crea la terra: gli economisti ortodossi che lo produce il capitale. Infatti l'apoteosi ultima del capitale mena implicitamente a questa conclusione che analizzeremo fra poco: il solo coefficiente di fabbricazione realmente produttivo (di profitto) è il capitale. Gli altri coefficienti non fanno che trasmettere il proprio valore al prodotto.

La forma di produzione capitalistica si distingue dal modo di produzione fondato sulla schiavitù fra l'altro per questo che il valore, cioè il prezzo, della forza di lavoro si raffigura siccome prezzo di tutto il lavoro, cioè come salario del lavoro (5). Ammettiamo per esempio che una giornata di lavoro sociale medio di 10 ore, si incorpori in una massa di denaro, in L. 100 (sterline); questa è la espressione denaro di un valore prodotto in $333 \frac{1}{3}$ giornate di lavoro di 10 ore. Ma mentre il valore del salario è $= 333 \frac{1}{3}$ giornate di lavoro, il lavoratore funziona effettivamente per $666 \frac{2}{3}$ giornate di lavoro. Ora questa circostanza è affatto indifferente per il capitalista. Il capitale anticipato in salario *non olet* in modo diverso da quello anticipato negli altri strumenti di produzione. Ammettiamo che il capitalista spenda L. 400 in questi ultimi, egli calcolerà così le sue spese:

I. Anticipo in capitale di L. 500 $=$ 400 L. in mezzi di produzione + 100 lire in salarii (prezzo di $666 \frac{2}{3}$ giornate di lavoro).

II. Valore delle merci L. 600 $=$ prezzo di costo

L. 500 (L. 400 mezzi di produzione + L. 100 prezzo di $666 \frac{2}{3}$ giornate di lavoro) + 100 lire profitto.

In questa forma il denaro speso nell'acquisto della forza di lavoro non si distingue da quello speso nell'acquisto degli altri mezzi di produzione se non per la natura fisica differente di questi altri strumenti di produzione. Noi vediamo da un lato un capitale anticipato e dall'altro un capitale di estensione maggiore di quello anticipato (C. + c.). A chi si debba questo eccesso sul valore anticipato, questo *plusvalore*, resta completamente ignoto. Differenze nella qualità produttrice dei diversi elementi del capitale non è dato ritrovarne. La sola differenza che qui possa sussistere è quella di capitale *fisso* e *circolante*. Ora la differenza fra queste due parti del capitale sta in ciò: il capitale fisso non trasmette al prodotto tutto il suo valore, ma poco a volta mentre la sua esistenza fisica non è distrutta dal fatto che trasmette porzioni del proprio valore. Quando esso ha trasmesso in epoca consecutiva ai diversi prodotti che aiuta a fabbricare tutto il suo valore è bensì divenuto inservibile, ma non è fisicamente distrutto. — Invece il capitale circolante trasmette tutto il suo valore al prodotto in una volta e si esaurisce nel prodotto. Simile a quegli insetti che muoiono all'atto della copula, il capitale circolante vive per l'amplesso; quando lo ha compiuto, spira. Così del valore della forza di lavoro non resta più nulla dopo compiuta la produzione; esso è tutto nel prodotto. L'istesso è delle materie prime, le quali spariscono come valore e come esseri fisici nel prodotto finale (6). In conseguenza, come capitale circolante il lavoro non si differenzia da certa parte degli altri mezzi di produzione (materie prime e materie ausiliarie). Il concetto che tutto il capitale produca, diventa oramai una necessità logica, e così traggono origine le diverse teorie sulla produttività del capitale che costituiscono il cavallo di battaglia della

scienza economica per tutto un lunghissimo periodo di tempo (7).

In realtà se questa teoria affermasse che tutto il prodotto è un prodotto del capitale, tale conclusione avrebbe almeno l'apparenza della plausibilità. I tre cosiddetti elementi della produzione, ai quali essa ricorre: la terra, il capitale, ed il lavoro, non hanno fra di loro alcuna analogia. Il lavoro è una nuda funzione della forza umana; il capitale è un complesso di strumenti e di materie prime, dovuti ad un lavoro morto risparmiato; la terra è la natura inorganica (8). Essi possono aver valore e possono anche non averne. In che modo dunque sarebbero fonti di plusvalore? Ora la loro unita logica potrebbe riscontrarsi in un fatto solo: nell'ammettere la esistenza già determinata del loro valore e di considerarli tutti come elementi del capitale. Infatti il lavoro è altrettanto capitale quanto il capitale stesso; cioè a dire, allorchè esso funziona agli ordini di un capitalista, è stato pagato come un qualunque altro elemento di produzione per servire allo scopo del profitto, ed è quindi capitale, capitale che funziona ad un modo determinato. L'istesso può dirsi della terra; chè se le cose non stessero così noi non ci spiegheremmo mai—dal punto di vista del possessore di capitali—in che modo possano combinarsi elementi tanto disparati. Dal punto di vista del capitalista tutti i fattori di produzione son capitali e quindi il profitto è un plusvalore del capitale. Stabilire una opposizione logica fra il lavoro che ha per reddito il salario, ed il capitale che ha per reddito l'interesse, è meramente assurdo. Il lavoro in mano al capitalista è capitale: in mano all'operaio è... lavoro. Al primo frutta un profitto; al secondo un salario: ma quanti diavoli di redditi partorisce un istesso atto? O partorisce il salario o il profitto: di qui non si esce; e se partorisce l'uno e l'altro significa che l'opposizione non regge, è assurda, è ridicola, perchè

essa riflette uno stesso atto da due punti di vista differenti. Infatti se è ovvio, è naturale che il capitalista consideri il salario del lavoro come un capitale (circolante), è altrettanto ovvio e naturale che il lavoratore consideri come lavoro tutto il capitale, e quindi anche la terra-valore. Se il profitto è per il capitalista un prodotto del capitale esso è per il lavoratore un prodotto del lavoro. È l'opera dello scienziato determinare quale di queste due ed esclusive concezioni sia la vera, cioè quale di questi due angoli visuali colpisca il rapporto obbiettivo dei fatti.

Ora basta porre in questi termini il problema del profitto per condannare senz'altro la teoria della produttività del capitale e scorgere l'assurdo della proposizione del Leroy-Beaulieu che il capitale produca un profitto « naturalmente e materialmente » (9). Occorrerebbe, prima di fare questa affermazione, aver separato con un taglio netto il capitale dal lavoro ed identificato sotto una specie logica comune il loro differente funzionare. Ma allora bisognerebbe provare in modo materiale l'opposizione fra capitale e lavoro, cioè a dire che il lavoro funzionando insieme al capitale si attribuisce un reddito che per ciò appunto è un reddito che non spetta al capitale ed esclude quello del capitale. Ma questo fa a cozzo coi fatti. Abbiamo riportata più su l'opinione di Malthus, così esattamente vera, che il capitalista aspetta da ogni parte del suo capitale uno stesso profitto, e noi poi sappiamo come il salario sia appunto una parte del capitale necessario alla produzione. Perchè si potesse concludere essere il profitto il parto esclusivo del capitale (strumenti, materia prima ed ausiliaria) non dovrebbe spettare al capitalista alcun profitto sul capitale anticipato come salario. Allora sarebbe evidente che il salario è il compenso del solo lavoro e non già anche una fonte di profitto per il capitalista. In questo caso il profitto potrebbe apparire come l'espressione

della particolare produttività del capitale; ma qui sorgerebbe una grave ed insanabile difficoltà: perchè dovessi, ad esempio, considerare come capitale la macchina ed il grano destinato alla semina, e non anche come capitale il grano che nutrisce gli uomini del lavoro (salario)? L'impossibilità di questa dimensione ed il fatto pratico del profitto su tutto il capitale, rende impossibile concepire il profitto ed il salario come due prodotti differenti, l'uno del capitale, l'altro del lavoro.

Contro la teoria della produttività anche il Bômbawerk appunta i dardi della sua critica quasi sempre sottile, quasi mai decisiva. Egli dice che attribuire al capitale (o al lavoro, perchè il caso è l'istesso) la capacità di produrre un plusvalore, significa non comprendere la vera natura della produzione. « Il valore non è prodotto e non può essere prodotto ». Ciò che si produce è null' altro che modi e forme materiali, combinazioni della materia: beni, cose. Questi beni ricevono il loro valore dal mondo esterno, dai bisogni e dalle soddisfazioni del mondo esterno. « Il valore non nasce dal passato dei beni, ma dal loro futuro ». Esso non vien fuori dall' officina in cui si creano i beni, ma dai bisogni che essi possono soddisfare. « Il valore non è fucinato come un martello o tessuto come una camicia » (10).

Quale è il torto di questa obbiezione, pur tralasciando ogni considerazione della speciale teoria del valore proposta dal Bômbawerk? Che essa precisamente scorge un problema del valore là dove non c'è. Qui non si tratta di *costituire* il valore in un modo qualsiasi; si tratta invece di rendersi ragione della natura del plusvalore. Ora appunto perchè noi cerchiamo la genesi del plusvalore, dobbiamo dare per già ammessa la formazione del valore. Allo stato dei fatti, noi ci troviamo su di un mercato in cui — per una ragione qualsiasi — i beni hanno un valore determi-

nato. Tale valore lascia un avanzo, un plusvalore sui valori del costo, al capitalista. Posto che gli elementi della produzione: lavoro, strumenti, materie, abbiano un valore stabilito, a chi si deve l'eccesso sul loro valore che, dati i prezzi di quella speciale produzione, prezzi già esistenti sul mercato, il mercato consente? E qui è inutile ricorrere al passato, al presente e all'avvenire. Noi abbiamo che fare con un complesso di beni materiali, a cui la società ha già impressa la stigmata del valore, e noi ci domandiamo a chi si debba la loro materiale produzione. Ma, dice il Böm-Bawerk, una cosa è il prodotto-fisico ed un'altra il prodotto-valore. Ottimamente! Ma posto che sul mercato un paio di scarpe dovuto ad una giornata di lavoro valgano 10 lire, un operaio che impiega una macchina che produca in un giorno due paia di scarpe, otterrà un valore di lire 20 e sarà, poi, assalito dal dubbio a chi si debba quell'eccesso sul salario di un giorno (esempio: 5 lire) e costo della materia prima (esempio: 5 lire), eccesso che per due paia di scarpe è di 5 lire ($10 \text{ materie prime} + 5 \text{ salario} = 15$), cioè a dire se al suo lavoro fisico od al concorso della sua macchina. *Est-ce-clair?* Quando il valore è già costituito, ogni unità materiale di un oggetto qualunque ha un valore determinato. La produzione fisica è produzione-valore, in questo caso, sin dal principio. L'argomento, dunque, del Böm-Bawerk sorpassa la mira e cade nel vuoto.

Ora che il lavoro oltre a produrre il proprio salario, produca anche il profitto e quindi che il profitto sia lavoro appropriato dal capitalista, risulta chiaro dalla constatazione che il salario essendo capitale circolante per il capitalista, oltre ad essere la remunerazione del lavoro (11) concede anche un profitto. Sia Primo un capitalista il quale impiega soltanto un capitale salarii e sia Secondo il suo lavoratore. Sia il capitale di Primo uguale a 100 lire ed il saggio del

profitto a 10 0/0. Se il salario è remunerazione di tutto il lavoro, ovvero se il lavoro, fisicamente, non produce che il solo salario, si domanda: come avviene che Primo, il quale non interviene direttamente nella produzione, ottenga 10 lire di profitto? Il capitale qui è una mera figura rettorica: è il nome determinato di alcuni mezzi di consumo. Esso, fisicamente, non interviene mai nella produzione; dunque nulla fisicamente produce ed in conseguenza non deve ottenere alcun profitto. Ma intanto un profitto l'ottiene. A chi dunque si deve? È indiscutibile: proprio al lavoro, il quale ha da un lato riprodotto il valore della propria sussistenza e dall'altro ha creato un valore di più. Il salario dunque non è la remunerazione di *tutto* il lavoro, ma solo di una *parte* di esso. Il profitto (plusvalore, corrisponde a quella parte del lavoro che non ottiene alcuna remunerazione. In quanto il salario è contemporaneamente remunerazione del lavoro e capitale circolante, esso rappresenta (economicamente) due redditi. Ora, per converso, il salario è un prodotto del lavoro e quindi il lavoro è il padre vero di due redditi: il salario ed il profitto. In conseguenza la natura-lavoro del profitto, può dirsi assolutamente provata.

L'equivoco della produttività del capitale — un equivoco per alcuni pensatori, ma una trappola per altri — risulta dall'identificazione del capitale col capitale strumenti o materia. Sembra evidente che in questo caso debba attribuirsi al capitale una virtù creatrice di prodotto-valore, non potendosi immaginare il loro intervento nel processo produttivo come meramente passivo. Ma a chi esamini più da vicino il quesito sarà chiaro come il capitale tecnico, malamente confuso con tutto il capitale, agisca solamente attenuando la densità del lavoro o la sua durata. Un'istessa quantità di prodotto della stessa specie sarà compiuta in tempi differenti, o, a parità di tem-

po, con lavoro di diversa intensità, quando una volta intervenga l'opera del capitale tecnico ed un'altra no. Il lavoro è una funzione attiva della forza umana; per concretarsi ha bisogno di condizioni determinate. La materia e lo strumento sono in questo novero. La materia potrà essere più o meno resistente, lo strumento più o meno perfetto, ed in conseguenza il lavoro sarebbe più o meno facile, e quindi più o meno produttivo (12). Non occorre dimenticare che il lavoro è di fronte al capitale, di fronte alla terra (un rapporto sociale il primo, cosa materiale la seconda), il solo elemento *attivo*. Esso imprime le trasformazioni: gli altri le subiscono. Ora produrre significa: produrre trasformazioni. Ancora che si realizzasse il sogno di Antipatro e la spola corresse da sè sola, il tessuto sarebbe sempre il tessuto di quell'urto della mano che ha dato alla macchina il primo moto. La celebre analisi di Ricardo ha distrutto il vecchio principio fisiocratico di una speciale produttività sulle forze naturali ed ha restituito al lavoro lo scettro usurpato, nei riguardi della rendita. In quanto alla produttività del capitale, essa è un semplice giuoco di parole (13). Ciò risulterà ancora più chiaramente considerando l'ultima incarnazione di questa teoria nel Wieser.

Lo scopo della quale, per il Wieser, non è dubbio. Il problema dell'imputazione del valore del prodotto ai singoli coefficienti di produzione è un problema gravido di conseguenze sociali. Se non si arriva a dimostrare che il profitto è il prodotto del capitale, l'attuale ordinamento della società resta sotto all'accusa di violenza e di coazione. Intanto è assurdo pensare si possa fisicamente dire a quale dei beni produttivi (mezzi di produzione) debbano attribuirsi i singoli elementi del prodotto. La conclusione sarebbe che essi sono un prodotto dell'attività produttiva di tutti essi. Il quesito bisogna risolverlo come si risolve praticamente da un « *good*

business man ». Immaginiamo che due campi siano egualmente lavorati e diano prodotti differenti; è evidente che la differenza del prodotto sia dovuta alla fertilità diversa della terra. I fattori di produzione non hanno un valore a sè. Essi ne ottengono uno dalla collaborazione degli altri. Ma è possibile conoscere il loro rispettivo valore, perchè mentre essi sono limitati (terra, capitale, lavoro), sono combinati fra di loro in differenti rapporti e danno differenti prodotti-valore. Con una serie di equazioni noi possiamo stabilire quale sia l'efficienza produttiva di ciascuno strumento di produzione, facendo la somma di tutte le equazioni e ripartendola poi in ragione diretta delle diverse quantità dei fattori di produzione. « La contribuzione produttiva è quindi quella porzione del reddito in cui è contenuta l'opera dell'elemento produttivo individuale nel reddito totale della produzione » (14). Ora questa conclusione del Wieser partecipa degli stessi errori delle teorie precedenti sulla produttività.

La teoria del Wieser risulta di due principii: che poste eguali tutte le altre condizioni, il valore maggiore del prodotto debba attribuirsi al fattore produttivo che ha variato; e che ogni fattore di produzione produce il reddito... che gli è attribuito, nel processo di distribuzione (13). Contro la prima proposizione si osservi: tranne i casi di produttività decrescente, il prodotto varia in ragion del variare di qualunque dei fattori di produzione, ma tale variazione è una variazione delle condizioni in cui si esercita il lavoro, e quindi essa non prova nulla contro la teoria dell'esclusiva produttività del lavoro. La seconda proposizione è così curiosa che non merita l'onore di qualsiasi refutazione (16). Oggi, per essa, il capitale è sterile, perchè, per esempio, il mercato non consente un prezzo superiore ai costi; domani è produttivo, perchè lo consente; ma fu appunto in forza di questa argomentazione che si potette respingere da Ricardo il concetto

di un valore delle forze naturali, le quali appunto perchè cosiffatte sono incommensurabili e quindi non possono trovare alcun equivalente. Sono le condizioni del mercato che determinando il livello dei prezzi, determinano per converso i valori delle cose, cioè le estensioni necessarie del lavoro sociale da impiegarsi nella produzione. E poichè, come più chiaramente si vedrà in appresso, gli uomini non possono pagare il loro rispettivo fabbisogno se non col proprio lavoro, e l'equivalente delle pretese forze naturali del suolo non potendo essere il lavoro, perchè quantità incommensurabile alla prima, l'uomo quindi paga col lavoro il lavoro soltanto, in qualunque condizione si svolga, sia di maggiore, sia di minore fertilità, durata od intensità.

Ma per effetto di questi equivoci il Wieser è riuscito a due capilavori di abilità economistica: a determinare i non valori dai valori, e ad attribuire, senza accorgersene, tutto il prodotto netto al capitale. Il Wieser pone di fronte ai valori dei prodotti ottenuti dalla cooperazione dei diversi mezzi di produzione (terra, lavoro, capitale) questi stessi mezzi, ma non già come valori, bensì come quantità. Ora come si può mai dedurre il profitto da un valore non posto in confronto di un altro valore (17)? Il reddito lordo ed il reddito netto, presuppongono il valore dei mezzi di produzione già cognito. Quando così non sia, cede completamente il concetto relativo del reddito netto. Il paragone si fa tra simili. In fondo poi il Wieser, conformemente alle abitudini mentali degli scrittori subbiettivisti dell'economia, viene a creare un doppio valore per ciascun mezzo di produzione: quello che esso ha sul mercato come merce di vendita generale, quello che ha subbiettivamente per ciascun produttore quando esso lo impiega, insieme ad altri mezzi, nella produzione di un terzo oggetto. Ma poichè contemporaneamente una stessa cosa non può avere due valori differenti, il secondo valore (subbiettivo) può dirsi affatto superfluo e vano

agli scopi della economia. — Intanto il fallimento più sicuro della speciale teoria del Wieser può constatarsi nella inconsapevole conclusione cui essa mena, che il prodotto netto sia un prodotto del solo capitale. Noi constatiamo in ogni produzione un prodotto-valore, superiore al valore dei mezzi di produzione e chiamiamo il plusvalore un reddito netto per il capitalista. Concorrendo, secondo il Wieser, nella produzione i tre noti compari della farsa capitalistica: il capitale e la terra, il reddito netto dovrebbe ammettersi essere un risultato complessivo di tutti e tre quegli elementi e quindi doversi armonicamente attribuire a tutti e tre. Sostituiamo alle vaghe espressioni: capitale e lavoro (togliamo via la terra, per non imbrogliare il ragionamento) quelle: capitalista e lavoratore; noi scorgiamo subito che la parte ottenuta dall'operaio (il quale, secondo Wieser, determina il valore del suo lavoro) è, prima come dopo la produzione, l'istessa, mentre il reddito (lordo) del capitalista è ben differente: è un valore cresciuto di valore. Il giuochetto è compiuto. Posto che il reddito determina il valore, il capitale ha un valore maggiore del lavoro, e poichè il reddito determina la produttività: *il capitale è più produttivo del lavoro!* Le stesse premesse del Wieser son rovesciate, e lo scopo pratico che esse si proponevano è pienamente realizzato: elevare un piedistallo immortale al capitale.

Abbiamo veduto come l'equivoco della produttività del capitale dipendesse dall'identificazione del capitale col solo capitale tecnico, ed abbiamo veduto anche come questa conclusione, anche ammessa la già detta identificazione, non fosse giustificata. Noi abbiamo innanzi un complesso di mezzi tecnici belli e compiuti e dimentichiamo il processo della loro formazione. Tutti essi sono eguali nella circostanza di essere trasformazioni materiali del lavoro, ovvero lavoro morto non consumato. Ora per il semplice fatto di essere lavoro *morto*, esso è un semplice elemento

passivo della produzione. Se ieri ho prodotto oltre le mie sussistenze uno strumento, che non ho consumato, questo strumento non può poi divenire un produttore perchè esso stesso è un prodotto. Se ha valore, il suo consumo non trasmetterà al prodotto un valore maggiore di quello che esso abbia. Del resto lo stesso è pure del lavoro vivo; poichè se come si dimostrerà nel capitolo seguente, il valore è l'espressione sociale del tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione, in una organizzazione sociale che produca tutte le cose in forme di valori ogni unità di lavoro è unità di lavoro, e quindi il valore compreso in un oggetto è esattamente corrispondente al valore compreso nei fattori suoi di produzione: lavoro e capitale. Se il capitale trasmettesse al prodotto un valore maggiore di quello in esso contenuto, questa sarebbe una vera creazione *ex nihilo*. Così è della terra che non possedendo, in sè stessa, valore, non può trasmettere al prodotto un suo speciale valore ed il suo valore è poi un concetto traslato. — Dice bene il Marshall: « il capitale è il risultato del lavoro e dell'aspettazione (waiting) e non deve perciò esser riguardato come un fattore di produzione affatto indipendente dal lavoro (19). » Salvo che l'importanza che esso e qualche suo amico attribuiscono a questo fatto dell'*aspettazione* esercita la più strana suggestione su di loro e li induce a costruire una teoria, al cui saggio ci sarà dato provare l'assoluta superiorità delle vedute ricardiano-marxiste. È questo un esame dei più interessanti.

Secondo la teoria del tempo come causa di profitto, chi cede un bene presente contro la promessa di un bene futuro, accetta uno scambio fra un bene che ha un valore maggiore (il bene presente) ed un bene che ha un valore minore (il bene prospettivo, futuro), perchè affetto di un coefficiente di deteriorazione proporzionale alla durata del tempo necessario all'ottenimento

del bene in parola. Perchè esso agisca l'individuo che scambia edonisticamente occorre che domandi, oltre la restituzione dell'ammontare del bene, un compenso in più, corrispondente alla elevazione — valore del bene che ottenne in cambio. Questo maggior compenso dicesi interesse. L'istesso principio si applica in tutti i casi di scambio fra due beni, i quali abbiano richiesto un tempo differente di produzione, in modo che, *coeteris paribus*, il bene che ha richiesta una più lunga durata di periodo produttivo abbia un valore maggiore dell'altro. In qual modo si prova la determinazione — valore del bene prospettivo di fronte al bene attuale? — La prova è stata scritta da Ferdinando Galiani (ed assai bene provvede il Pantaleoni rivendicando agli economisti italiani la paternità delle novissime dottrine psicologiche); eccola qui. « ... Fu allora conosciuto che il valore intrinseco era sempre mutabile, *secondo i gradi di probabilità che si avevano a dovere o non dovere godere di qualche cosa*, e si riconobbe, che 100 ducati lontani dalla mano d'alcuno, quando hanno 100 gradi di probabilità a non perdersi e 10 a perdersi, diventano 90 ducati presenti, e per 90 s'hanno a valutare in qualunque contratto o di giuoco o di baratto... Quindi nacquero il cambio e l'interesse fratelli fra di loro » (20). Dunque il cambio (fra piazze diverse) e l'interesse (per tempi diversi) hanno a causa il timore della perdita e la probabilità della restituzione.

Si scorge sin dalla prima che se è questa la causa dell'interesse occorre subito metterle da parte, perchè l'interesse è una cosa diversa della quota di assicurazione per le perdite eventuali. Questo è bensì un elemento del profitto, ma non dell'interesse, il quale è il compenso preso per il nudo e semplice uso di un capitale, come tale. Pare dunque più conveniente ricorrere al concetto di una differenza psicologica fra l'utilità di un bene presente e di un bene futuro, am-

mettendo essere maggiore l'interesse subbiettivo per un bene attuale anzichè per un bene prospettivo. Così siccome 100 lire hanno un valore di 105 per il mutuuario, egli deve restituire precisamente 105 al mutuate, se deve restituire a quest' ultimo proprio ciò che ha ricevuto in utilità subbiettive. Ma ove si badi che un bene presente, per il semplice fatto che è presente, acquista un' utilità maggiore del suo effettivo e numerico valore, per colui al quale divien presente; un valore di L. 100, al momento in cui è restituito, diviene di L. 105 per colui al quale è restituito, e quindi se colui che restituisce, restituisse un valore numerico di L. 105, darebbe al suo mutuate non già un valore (soggettivo) di 105 ma di 110, 5, cioè a dire che il rapporto dello scambio si sarebbe tutto alterato a svantaggio del mutuuario. *Il coefficiente di deteriorazione di un bene futuro vien sanato nell' atto stesso della soddisfazione di esso bene.* Quindi la teoria del tempo come causa di valore non riesce a darci ragione del fenomeno dell'interesse puro.

Del resto, a nostro modo di vedere, l'errore degli economisti in parola risulta più chiaramente ponendo in rilievo come essi abbiano scambiato il tempo conseguenza di un processo produttivo, col tempo causa di valore. Il tempo in sè stesso, è anzi un distruttore del valore. Si pigli l'abusato esempio del vino il quale acquista tanto più valore, quanto più si matura in cantina. Ma fate che esso ci resti al di là di quel tempo che è richiesto dal natural processo di maturazione; fate che esso si raffini al di là di ogni grado naturale e non avrete più vino, ma alcool puro, il quale avrà il solo valore dell'alcool quale è sul mercato. Il tempo attacca il valore delle merci. Un capo di merce nuova è più richiesto di un capo di merce vecchia, eccetto, beninteso, il caso di merci di cui la produzione naturale richiede un maggior tempo a renderle più perfette. In altri termini: *il tempo in sè e per sè,*

come dicevano gli hegeliani, non è causa di valore; esso influisce sul valore solo come condizione di un processo di produzione. Ed in generale si cerca di ridurlo al minimo possibile. Ora come può esser causa di guadagno una cosa che si cerca di evitare? (21).

L'idea che un prodotto il quale richiede maggior tempo di lavoro di un altro abbia maggior valore di quest'altro, è relativamente moderna. Dacchè la società capitalistica venne saldamente organizzandosi ed il principio dell'eguaglianza del saggio del profitto ne divenne la condizione prima, il tempo assunse un'importanza eccezionale come elemento di misura del profitto. Anche quando la produzione indipendente creava oggetti i quali richiedevano lunghi periodi produttivi, essi avevano forme che escludendo un anticipo unico di capitale, da durare sino al completamento della cosa, davano a questa cosa il carattere di un obbietto, il quale avesse reclamato l'anticipo di capitale e lavoro per il tempo medio e solamente per esso. Un esempio che tolgo dal secondo volume del *Capitale* chiarirà assai bene il mio concetto. Esso riguarda la costruzione delle case, cioè di un oggetto il quale è uno dei più tipici esempi di produzioni richiedenti anticipi di capitali e lavori sorpassanti la media.

Un costruttore citato innanzi al comitato parlamentare per l'atto bancario (1857) depose: nella sua giovinezza le case venivano per lo più costruite dietro commissione, ed il loro importo era pagato a rate durante la costruzione, dopo che erano terminate certe parti dell'opera. Nessuno costruiva per speculazione. Dagli ultimi quaranta anni tutto è mutato. Quasi non si costruisce più per commissione. L'imprenditore non lavora più per i clienti, ma per il mercato; *come qualunque altro industriale esso è costretto a portare la merce compiuta al mercato*; adesso egli deve possedere importanti capitali. Il denaro vien procacciato con ipoteche sulle case future. [Pare di leggere una storia di

qualcuno dei nuovi rioni di Napoli, costruiti dai privati, sui suoli della società del *Risanamento*, venduti a credito, con denaro preso a prestito alle Banche, e poi ricaduti nelle mani della società per l'inadempienza, già calcolata, dei creditori !] Viene una crisi e l'impresa va a gambe in aria. Belgravia e Tyburnia e le migliaia di ville intorno a Londra sono state appunto costruite per speculazione ed anticipando e provocando la domanda (22).

Ora è chiaro come in quel periodo di tempo in cui si costruiva per commissione e si pagava per ogni parte compiuta dell'opera, nessuno sarebbe andato a pensare al coefficiente del tempo come ipotetica causa di valore. È invece la società capitalistica che crea questa falsa apparenza. Siccome la esecuzione di opere, le quali richiedono grandi periodi produttivi, esige l'uso di grandi mezzi di consumo e di produzione, e questi sono storicamente accumulati sotto la pressione di quelle circostanze che creano il capitalismo e non son messi in movimento se non come capitali e dai capitalisti, si attribuisce alla natura speciale di quelle opere la capacità di produrre un profitto differenziale di fronte ai prodotti che richiedono tempi di produzione più brevi, mentre che la produzione meno generale ma pure esistente di dette opere, sotto altra forma sociale, e quindi escludente la presenza del profitto differenziale, avrebbe dovuto fare accorti che questo ultimo è un prodotto specifico di una determinata costituzione sociale. Non è già la produzione di opere a lunghi periodi produttivi che determina la esistenza del capitalismo (cioè di una forma sociale fondata sul plus-valore) ma è l'esistenza del capitalismo che rende possibile quelle opere. A produrre le quali essendo necessari grandi capitali, esse si hanno solo quando il credito e l'organizzazione industriale abbiano attirato nella loro orbita tutti i mezzi disponibili di produzione e di consumo; oppure si hanno come imprese pubbliche (strade, canali etc.)

che escludono il profitto differenziale ed assoluto perchè escludono la forma capitalistica.

La teoria del tempo, quindi, non dissimilmente dalla teoria dell'astinenza, dei servigi produttivi e della produttività ecc., sembra essere una teoria di difesa del capitale (23). Il profitto come necessità sociale si giustifica storicamente con la esistenza di una classe che non producendo consuma. Il plus-valore è l'imposta di mantenimento della classe capitalistica. Ora poichè la società capitalistica ha potuto appunto così creare un grado inaudito di civiltà e di progresso (ed il progresso sarà sempre una gran *corvée* imposta ad alcuni uomini a beneficio di altri!) il profitto ottiene la sua maggior giustificazione proprio nel momento che se ne prova la natura usurpativa. Se la società capitalistica non avesse suscitato ad un grado così alto la febbre dell'oro, certamente le vergogne e la corruzione morale non avrebbero contaminato l'ora presente, ma certamente anche noi non avremmo accumulato tanti tesori d'arte e di civiltà. Non ha detto forse Hegel che al male, al lato cattivo dell'uomo, noi dobbiamo i maggiori beni dell'umanità? E Nietzsche non ha aggiunto che il male « è la forza migliore dell'uomo? ».

NOTE.

(1) MARX — *Das Kapital*, II., zw. Auf., capitolo I. — La concezione marxista della circolazione riproduce quella fisiocratica. V. ARTURO LABRIOLA — *Le dottrine economiche di Quesnay*. — Napoli, Croce, 1897, capitolo quarto.

(2) Quando si consideri il capitale sociale, la forma della circolazione è differente. V. MARX — *idem*, capitolo III.

(3) Per maggiori particolari v. i capitoli VII, XII, XIII, XVI, del secondo libro del *Capitale*.

(4) MALTHUS.

(5) MARX — *idem* — I, cap. XVII. — Per ciò che segue: tutto il I capitolo del terzo libro.

(6) MARX — *idem* — II, cap. VIII.

(7) SAY, LAUDERDALE, ROSSI, DE MOLINARI, ROSCHER, LEROY-BEAULIEU, CAUWÉS, ecc.

(8) MARX — *idem* — 2.^a p., pag. 343-50.

(9) LEROY-BEAULIEU — *Essai sur la repartition de la richesse*; pag. 234-39.

(10) BÖM-BAWERK — *Capital and Interest*. — London 1890, pag. 134-5.

(11) Avverto per la seconda volta il lettore che queste espressioni sono fallaci dal punto di vista marxistico. Io sono costretto a servirmene per esigenze polemiche. Dato l'indirizzo della nostra discussione il lettore avrà la nozione completa delle vedute marxistiche solo nel capitolo seguente.

(12) « Lo sviluppo della forza produttiva del lavoro sociale si mostra in due modi: primo — nella grandezza delle forze produttive già prodotte, nella estensione-valore e nella estensione quantitativa delle condizioni della produzione fra cui ha luogo la nuova produzione, e nella grandezza assoluta del capitale produttivo già accumulato; secondo — nella relativa piccolezza della parte di capitale spesa in salario, di fronte al capitale complessivo, cioè nella piccolezza relativa del lavoro vivente che è richiesto per riprodurre ed accrescere di valore (verwertken) un capitale dato, per la produzione in massa. » MARX — *idem*, III, 1.^a p., pag. 228.

(13) « Ora colui il quale presta un capitale, somministra appunto quelle materie prime e quegli alimenti rappresen-

tati dal denaro. Egli presta una cosa eminentemente produttiva, o, piuttosto, la sola che sia produttiva; poichè siccome qualunque ricchezza deriva dal lavoro, e qualunque lavoro non è messo in azione che dal salario, il quale procura alimenti, prestando il capitale egli presta il lavoro istesso, ossia la causa prima della riproduzione di qualunque ricchezza». SISMONDI — *Nouveaux principes d'Economie politique*, livre V, chap. IV.

(14) WIESER — *Natural value*, London 1893, libro III.

(15) *idem* — libro III, cap. II e cap. IX.

(16) Sulla teoria del Pantaleoni, *Economia pura*, Parte III, c. V. — audrebbero fatte osservazioni di altra natura.

(17) « Noi abbiamo riconosciuto che la causa da cui son regolati i profitti non è il rapporto fra le quantità, ma il rapporto fra i valori ». MALTHUS — *Principii* (Biblioteca dell'Economista, Serie I, vol. V), pag. 307.

(18) I psicologisti si sforzano di dimostrare che la categoria profitto resterebbe anche nella società comunistica. Il loro argomento è che dovrà sempre pagarsi un dippiù per gli istrumenti e le materie che richiedono un maggior lavoro o di più lunga durata del consueto di quel che non siano costati in lavoro, poichè altrimenti se ne avrebbe uno sperpero anti-economico. (PARETO). — Ma perchè non tener conto che un tal dippiù da pagarsi sul costo in lavoro, avrebbe non già forma di *profitto* (valor d'uso del capitale) ma di *tassa* (corrispettivo di un servizio pubblico reso ad un privato) e quindi sarebbe poi redistribuito alla collettività? E gli effetti economici sarebbero assai differenti.

(19) MARSHALL — *Elements of Industry* — London, 1894, pag. 290. Egregiamente scriveva l'Hodgskin: « Se dunque il capitale circolante altro non è se non lavoro coesistente, ed il capitale fisso è lavoro qualificato (skilled), deve essere chiaro che tutti quei numerosi vantaggi... i quali, in generale, sono stati attribuiti al capitale, sono in effetti prodotti dal lavoro e dalle cognizioni e dall'abilità che informano e dirigono il lavoro ». *Labour defended against the claims of capital*, London 1825, pag. 15-6.

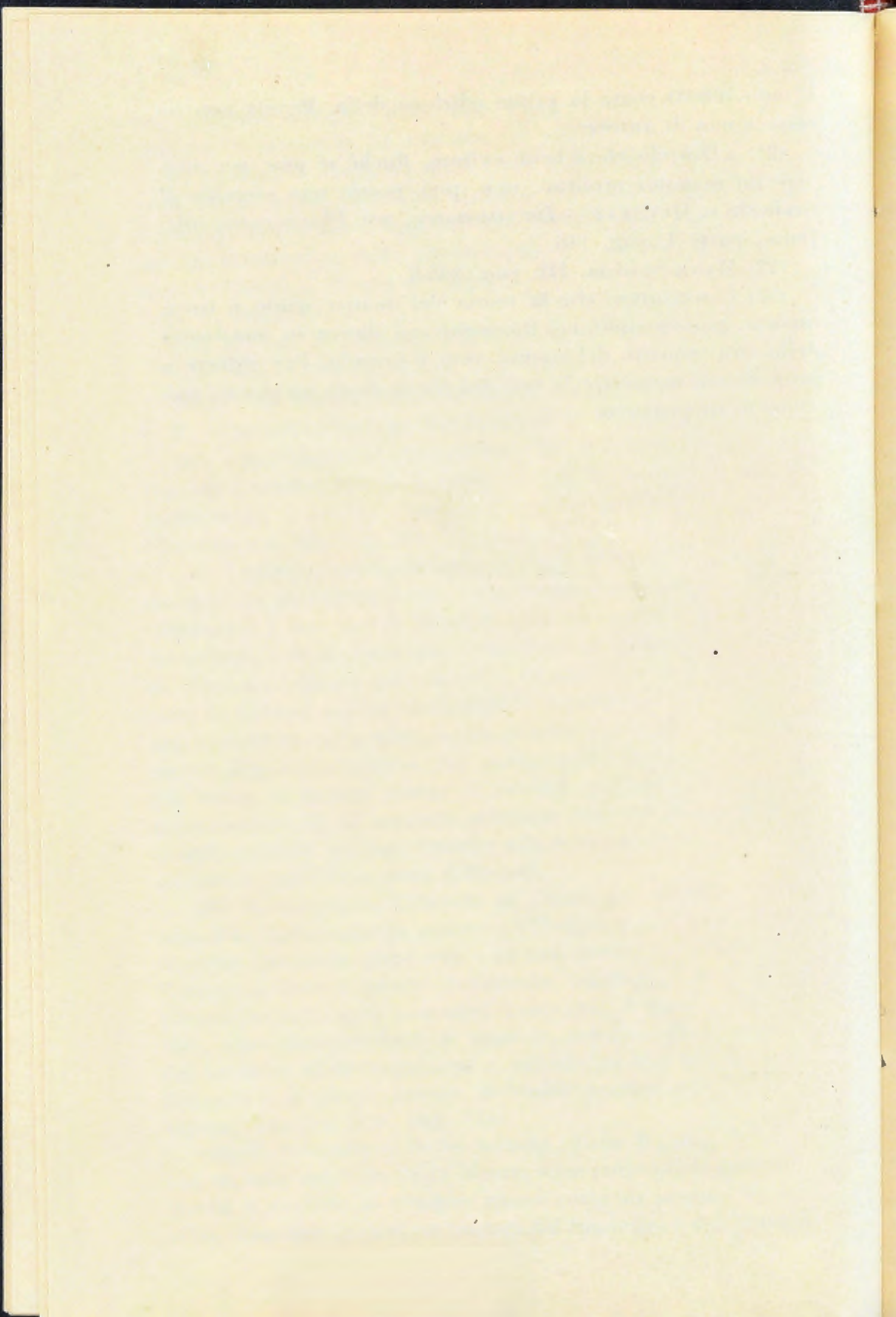
(20) F. GALIANI — *Della moneta*, libro V, cap. I. — Le tesi esposte nel libro della *Moneta* sono tanto più importanti, perchè il Galiani lo compose quasi tutto su pensieri e concetti, espostigli in ogni particolare dal Rinuccini e dall'Intieri.

È noto infatti come la prima edizione della *Moneta* non recasse nome di autore.

(21) « Ora ciò che è bene evitare, finchè si può, per ottenere un maggior profitto, non può essere una sorgente di ricchezza ». QUESNAY — *Du commerce*, nei *Physiocrates*, ediz. Daire, parte I, pag. 146.

(22) MARX — *idem*, III, pag. 205-6.

(23) È sottinteso che la teoria del tempo quale si trova esposta, per esempio, nel Ricca-Salerno sbocca in una teoria dello sfruttamento del lavoro, vera e propria. Per ridurre a proposizioni *sovversive* le tesi del Ricca, basta un piccolo movimento di pensiero.



CAPITOLO SECONDO.

Il problema del valore.

CAPI TOLU MEXICO

Il problema del valore

I.

Il valore.

Le ricerche stabilite nel capitolo precedente erano intese a provare la natura-lavoro di tutti i redditi della società capitalistica, fossero essi redditi capitalistici o no, e la natura-lavoro del capitale impiegato nella produzione: ovvero si cercò di giungere alla prova indiretta che la massa dei valori sociali sia solamente una massa di lavoro. L'uomo può procurarsi e disporre dei beni non illimitati solo impiegando il suo lavoro; l'abbondanza e la carestia dei beni materiali può dunque, poste eguali tutte le altre circostanze, dirsi un accidente del grado di intensità e durata del lavoro umano (1). È lecito concludere sin da questo momento che il valore sia semplicemente lavoro? Oh c'è ben altro da fare! Passare dagli attributi di un tutto a quelli delle sue singole parti; dire di queste parti gli stessi predicati del primo e confondere in una istessa nozione l'uno e le altre, non si può senza arrecare grave offesa alle leggi della logica umana, e della stessa natura obbiettiva. E poi al punto in cui noi ci troviamo non è

ancora dimostrata la coincisione qualitativa e quantitativa del valore col lavoro, nè si è potuto ancora scorgere per quali moti intellettivi e sociali si svolga il processo, del quale il primo termine è il lavoro e l'ultimo il valore (2).

Noi abbiamo sin qui certamente fatto un gran passo, pur camminando a ritroso dell'esposizione marxistica e cominciando di dove essa appunto termina, provando a volta a volta come prima la legge del mercato e poi quella del costo capitalistico, obbediscano ad una legge più intima che scorgemmo esser quella delle quantità del lavoro; ora ci tocca di vedere come questa legge agisca e si manifesti nella società capitalistica. Per altro questo è proprio il passo più difficile a fare. Qui divampa la polemica marxiana in tutta la sua forza ed intorno a questo punto si agita più densa una lotta di passioni e di interessi non puramente obbiettivi, poichè è parso sin ora che l'ammissione o la rejezione della tesi fondamentale di Marx involgessero gravi conseguenze di indole pratica. È d'uopo pertanto procedere cauti.

Noi dicemmo, cominciando questo articolo, che l'abbondanza e la carestia dei beni può dirsi un accidente del grado di intensità e durata del lavoro umano, ma aggiungemmo: « poste eguali tutte le altre circostanze ». Ora questo è il punto essenziale del dibattito. Dice il Böm-Bawerk, e chi vi autorizza a porle eguali tutte queste rimanenti circostanze, quando, invece, esse non sono quasi mai eguali? Dove si ha il caso di materie simili, dovute ad uno stesso grado di produttività naturale, poste nelle stesse circostanze naturali, obbiettive, di rarezza od abbondanza, di qualità materiale perfettamente identiche, nelle stesse condizioni sociali, di pregio, ed in un ambiente sociale identico? Ed i beni « naturali » ed i beni « immaginari » (3)? Certamente il valore di tutti questi beni non può esser compreso nel complesso dei lavori umani che formerebbero

la massa dei valori di una società; dunque i valori complessivi di una società sono un che di diverso dalle semplici quantità di lavoro in essa spese. — Ma al punto in cui noi ci troviamo, anche questa conclusione è erronea. Se io provo che il valore è una espressione sociale del lavoro speso in un oggetto, io ho provato anche che i cosiddetti beni naturali non sono valori, sebbene non cessino perciò di essere dei beni e possano pigliare una forma di merci speciali. Prova niente contro Marx l'affermare che i doni naturali « formano una parte tutt'altro che indifferente della ricchezza sociale. » (Böhm-Bawerk). Marx non solamente non l'ha negato, ma lo ha ammesso esplicitamente (4). E prova niente del pari contro Marx l'affermazione di un altro, una specie di scolastico degenerato (5), che avendo Marx cominciata la sua trattazione definendo tutta quanta la ricchezza di una società capitalistica come una grande accolta di merci, abbia mostrato d'ignorare come nella società capitalistica si riscontrino anche casi, ed assai generalizzati, di produzione per il consumo. Anche questo Marx lo ha avvertito per suo conto (6), ed era ben chiaro che escludendo dalla sua trattazione i beni non commerciali, non intendeva affatto escluderli dal novero dei beni sociali! Sebbene Marx passi per un autoritario, queste licenze czaresche egli non se l'è prese mai.

Dalla categoria « Bene » alla categoria « Valore » c'è di mezzo il mare, e prima di accusare Marx di illogismo i suoi avversari farebbero assai bene a tener dietro alle varie proposizioni che costituiscono il suo sistema. La distinzione fra « valore » e « ricchezza » è fondamentale nel sistema di Marx (7); ma gli avversari di Marx non hanno badato che egli della ricchezza, come insieme di beni utili, non si occupa; egli si occupa solo di una forma speciale della ricchezza, la ricchezza capitalistica, cioè della ricchezza in merci. Ora se l'Economia politica è la scienza ge-

nerale della ricchezza, ed il *Capitale* di Marx è la trattazione della sola ricchezza mercantile, per ciò solo è provato che il *Capitale* non è un trattato di Economia politica. Marx è « incompleto »; Marx « contraddice alla realtà »; Marx « sofistica » per ridurre le dure apparenze della società capitalistica ai suoi teoremi già predisposti; -- queste ed altrettali espressioni, frutto di una ignoranza esemplarissima, cadono non appena si scorga come Marx esamina della realtà economica solo una parte, eliminando ogni disputa intorno al rimanente. Gli elementi della ricchezza non mercantile non lo riguardano. Ma, gridano gli avversarii, nella ricchezza mercantile son compresi i beni naturali; anche questi sono mezzi e valori di scambio, eppure è evidente che essi non siano « prodotti del lavoro »: le merci non sono quindi esclusivamente « gelatine di lavoro ». E ciò è perfettamente vero; solo che gli avversarii di Marx, fraintendendo stranamente la sua teoria, non hanno compreso che vi possono essere (sempre secondo Marx, si badi, chè noi qui non esponiamo delle convinzioni personali) delle false « merci » e dei « falsi valori di scambio ». Per gli economisti è merce tutto ciò che per il mercato è merce; poichè essi reputano loro mestiere di dichiarare e rilevare solo quello che il mercato e la società intendono per merce e valore. Per Marx (e l'analisi seguente ce lo dimostrerà con l'obbiettivo svolgimento della dottrina) l'opera del pensatore economista anzi del pensatore, in generale, è ben differente. Esso deve dimostrare molto spesso la razionalità dell'apparentemente irrazionale, e l'irrazionalità dell'apparentemente razionale (8). Le leggi del valore di Marx sono leggi subbiettive del pensatore economista, come appunto crede Sombart (9); salvochè il Sombart dimentica di fissare un limite a questa libera attività razionale del pensatore economista, mentre come vedremo, esso ne trova uno nell'istessa psiche della società economica.

L'Economia politica, diversamente dalle altre scienze, trova il suo linguaggio già fatto e stabilito nell'uso comune. Il pensatore economista deve riflettere intorno ai rapporti obbiettivi che generano quelle categorie logiche e sceverare esattamente la parte propria dalla parte impropria sussunta sotto quelle categorie logiche. Anche il valore è una categoria logica creata dall'uso comune; ora il pensatore economista deve fare per essa quello che fa per tutte le altre categorie, cioè determinare l'indole obbiettiva del rapporto che ne sta a base ed escludere da quella categoria tutti i rapporti impropriamente attribuitile. Ci conviene, pertanto, di rifare, con gli stessi elementi di Marx, ma da un altro punto di vista, l'esame del rapporto obbiettivo del valore, per tentare di scorgere se sussistano le accuse di contraddizione subbiettiva ed obbiettiva, scagliate contro di lui. Ciò servirà a dimostrare che se la teoria del lavoro-valore è in Marx la base del sistema, in nessun autore come in lui essa è stata così minutamente provvista di prove (10).

Un oggetto valorifero è innanzi tutto un oggetto che può scambiarsi con un altro. È questo il rapporto fondamentale del valore. Una tale circostanza ne presuppone due altre: che gli oggetti siano di natura differente, e che essi siano proprietà privata di diverse persone. La capacità di scambio dell'oggetto valorifero è la capacità posseduta dal suo proprietario di ottenere in cambio di essa, cioè cedendone la proprietà, un'altra cosa. Bene dice Smith che il valore di cambio « è la facoltà che viene al possesso di un oggetto di comprare altre merci » (11). Io posseggo una certa quantità di tela; questa non rappresenta per me un valore d'uso ed io l'alieno contro una certa porzione di abiti della quale abbisogno (12). Nel momento dello scambio la tela e la porzione di abiti diventano dei valori, perchè posseggono questa qualità fondamentale di acquistarsi reciprocamente. La tela

è un mezzo per comprare una certa porzione di abiti e viceversa. Il valore è dunque sostanzialmente un *purchasing power*, cioè la facoltà permutatrice degli antichi economisti italiani (13). Ma non è tutto.

Il potere di acquisto delle cose è, per dir così, un fatto potenziale. Le merci, anco prima di essere poste in contatto, posseggono questa capacità. Vedremo poi da che cosa si origini tale qualità. Sul mercato, però, il valore è una semplice proporzione. Dice Le Trosne: « il valore consiste nel rapporto di scambio che si trova fra una cosa e l'altra » (14). La tela e l'abito non sono due qualunque oggetti che si scambiano in una qualunque misura. Il rapporto dello scambio è un rapporto ben definito: 20 metri tela *valgono* — 1 abito. Questo rapporto può anche esprimersi così: 20 metri tela = 1 abito. *Eguale?* Ed in che? Ecco il gran punto.

Il Böm-Bawerk comincia a protestare contro questa espressione. « Dove vi ha uguaglianza ed esatto equilibrio, non avviene alcun mutamento nell'attuale posizione di riposo. Se nell'ipotesi dello scambio, la cosa va a finire così, che le merci cambiano di possessore, questo significa che una qualche ineguaglianza era in giuoco, per la cui opera la mutazione avvenne » (15). E contro chi mai è rivolto questo bel pezzo di prosa? Non certo contro Marx, nè contro nessun altro economista che abbia cervello a posto. Il rapporto di valore è un rapporto di eguaglianza che ha per base una disuguaglianza. Se le merci non fossero oggetti (di uso) differenti non sarebbero merci. Le cose non stanno mai fra di loro in equilibrio assoluto. Quando pure il loro valore di scambio fosse identico, esse si distinguerebbero per l'assoluta differenza dei valori d'uso (16). Dire dunque che il rapporto del valore non è un rapporto di eguaglianza *assoluto*, è dire una cosa assai ovvia, ma è dire anche una sciocchezza perchè il rapporto del valore non è un rapporto fra le cose materiali (17); ma di ciò in appresso.

Il Böm-Bawerk però rinunzia a questa argomentazione. Egli dice: ammettiamo pure che il rapporto di valore sia un rapporto di uguaglianza. Marx dichiara che, prescindendo dai valori d'uso, le merci hanno di comune di essere *prodotti del lavoro*. E come? si domanda il Böm-Bawerk. Non resta anche l'altra qualità che esse, in rapporto al bisogno, son rare? Che sono oggetto della domanda e dell'offerta? Che sono appropriate? Che sono prodotti di natura, dal momento che Marx stesso ammette che le merci sono « unione di materia e lavoro? » Oppure non hanno esse di comune di esser prodotte con un costo? Ora questo bel catalogo prova semplicemente che il Böm-Bawerk ha un concetto assai improprio dei procedimenti logici di Marx e che egli non ha compreso appieno l'indole del valore nel sistema di Marx (1). Eppure questa analisi non è difficile. Trattasi di vedere se l'indole obbiettiva del rapporto di eguaglianza sia data dal lavoro conglomerato nei diversi oggetti.

Il valore è un rapporto di eguaglianza fra le cose, ma esso è mediato dagli uomini. È un rapporto che si manifesta nelle cose, ma che non è dovuto ad esse. Esse formano l'obbietto del valore. Il valore è sempre una ragione fra due persone (19). Dunque i due elementi del valore sono: l'individuo e la cosa. Il valore deve risultare da un giudizio degli uomini sulle cose, ma che ha per obbietto un rapporto fra le cose. Quindi esso deve ad una volta risultare da una qualità dell'uomo e da una qualità delle cose, o per dir meglio da una qualità dell'uomo obbiettivata nelle cose. Ora i paragoni non si fanno che tra simili e l'uguaglianza è una similitudine assoluta. Il paragone del valore deve essere un paragone fra qualità simili. Di che specie deve essere questa simiglianza? *Essa deve essere una simiglianza nelle cose, di qualità che sono nell'uomo.* — Posto che si è premesso essere il valore una ragione fra due uomini, posto che si è

aggiunto che questa ragione presuppone un'eguaglianza; si deve concludere che questa uguaglianza deve essere l'eguaglianza di una qualità che è nell'uomo. La conclusione è rigorosa.

Dunque, nel rapporto di valore, la parte attiva è l'uomo; la parte passiva la cosa. Quando Böm-Bawerk ci presenta la rarità di fronte al bisogno come una delle qualità di eguaglianza fra le cose, ciò è vero, ma questa qualità contravviene al fondamento essenziale del valore: l'essere attivo dell'uomo in quel rapporto. Ponendo, ad esempio, la rarità delle cose come elemento del rapporto di eguaglianza del valore, si dimentica che nel giudizio della rarità, l'uomo è passivo. La rarità è una impressione soggettiva, certamente; ma essa risulta dall'obiettiva metrica esistenza delle cose. *Essa è una qualità delle cose riflessa nell'uomo*, mentre, per Marx, il valore è una qualità dell'uomo riflessa nelle cose. Böm-Bawerk dimentica questa circostanza e grida tutto trionfo: eccovi la logica di Marx! No, eccovi la logica di simile gente! — Ho scelto l'esempio della rarità, perchè è quello che più potrebbe sembrar probativo.

Degli altri è inutile parlare. — Qualità comune delle cose è di essere appropriate? Affatto! Qui siamo nel campo giuridico, ed il diritto è un rapporto fra gli uomini (20)! — Di essere prodotti di natura? Ma questa è una qualità delle cose e non è una « ragione fra gli uomini ». Per tali motivi l'eccellente signor Knies (21) può rinfoderare il suo spaventevole argomento che Marx dovrebbe calcolare anche le giornate di lavoro... del suolo vergine. Per carità, venerando signore, non dimenticate che la verginità è... infeconda! Delle giornate di lavorare del terreno vergine noi non sappiamo nulla. I simili coi simili. Il valore è un giudizio umano e non comporta che una misura umana. Quale è mai questa misura?

Che il valore sia un obbiettivo rapporto di egua-

glianza, ciò non è per una singolarità del sistema di Marx. Tale eguaglianza è una necessità logica nel concetto del valore, perchè altrimenti il concetto di valore sarebbe assolutamente vuoto. Beninteso che una tale eguaglianza non è sentita dagli agenti dello scambio; anzi il fatto è che ognuno di essi ponga più alto il valore subbiettivo della cosa ottenuta in cambio della propria ceduta. Ma considerando l'atto effettivo dello scambio, noi vediamo che due merci cambiano di posto affermando la loro equivalenza. Ora prescindiamo dagli agenti dello scambio. Che cosa esprimono, e che cosa vorrebbero dire i due oggetti scambiati, se non che essi sono eguali? 20 metri di tela sono eguali ad 1 abito; 40 metri di tela sono eguali a 2 abiti. Il rapporto di eguaglianza è evidente. Il valore è sempre—in sè—un rapporto di eguaglianza. È questo che nel sistema marxista non hanno inteso i critici di Marx, ed è questo che caratterizza l'inanità di tutte le discussioni, oramai chilometriche, sul valore. Tutti gli economisti si preoccupano del lato quantitativo dello scambio. Per essi è la tela, come oggetto di forma ed uso determinati, che si scambia con l'abito, cioè con altro oggetto a forma ed uso determinati; e non trovano già che si assodi un'equivalenza fra alcune qualità comuni dell'abito e della tela (22). Tutto al più essi trasferiscono l'esame dalla cosa all'uomo e misurano le proporzioni dello scambio in funzione di alcuni motivi umani. Ora il valore non è certo un movimento delle cose, ma non è nemmeno un movimento esclusivo degli uomini. Il valore è un movimento dell'uomo che si manifesta con le cose e quindi esso comprende l'esame di due momenti diversi. La riduzione del movimento ad uno solo di questi momenti è l'uccisione del movimento stesso.

Il rapporto di eguaglianza fra le cose in equazione di valore, deve risultare da una *qualità delle cose che provenga dall'uomo*. Qualunque altra qualità non è una

qualità del valore, sebbene ne possa essere una condizione. Questa qualità deve essere *evidente nella cosa per il suo carattere umano*; ma la condizione essenziale è che sia evidente nella cosa. Nell'elenco del B-B., da noi riportato più su, si dice, per esempio, che qualità comune delle cose è, di avere un costo. Perfettamente. — Ma il costo è un fatto tutto soggettivo e la merce non è un psicometro. Che la merce sia costosa o no (e qui costo non significa: lavoro, ma spesa capitalistica) noi non ne sappiamo niente. La merce ha « un'anima di silenzio » per certe cose, ma è straordinariamente loquace per altre. Ecco qui una merce, un aratro di ferro. Il ferro costa, il ferro non costa? Noi lo ignoriamo perfettamente. Può darsi anche che un movimento tellurico abbia messo allo scoperto una miniera e quindi abbia reso affatto gratuito quel ferro. Che cosa ne sappiamo noi? Ma lo stato civile di quella merce non è tutto così oscuro; per noi una cosa è certa, che quello è un prodotto elaborato.

Precisamente. Ce lo dicono tutte le parti di quello strumento: esso è stato assoggettato all'*opera dell'uomo*: vi è stato speso del lavoro umano. « Io verrò in mezzo agli uomini e dirò la Parola di dio ». La merce dice invece la parola del lavoro dell'uomo. Se le sue ruote sono così fatte; se il suo timone ha questa forma; se la sua punta è così inclinata e tutto quanto è ordinato ad un certo *scopo*, — così l'ha fatto il lavoro dell'uomo. Ora l'opera del lavoro è evidente nella merce ed è evidente anche che sia opera di uomo. Il lavoro infatti adempie alle due condizioni che ci parvero dovessero essere i predicati del valore: l'evidenza nella cosa ed il loro carattere umano. In conseguenza il rapporto di eguaglianza, che è il valore istesso, è fondato sul *lavoro*; 20 metri di tela = 1 abito, significa: una certa porzione di lavoro umano astratto è eguale ad una corrispondente porzione di

lavoro umano astratto, erogato in una forma differente da quella in cui è stato erogato il lavoro del suo correlativo. — L'atto effettivo dello scambio pone a riscontro oggetti di forma e natura differente. Gli agenti dello scambio opinano che lo scambio si faccia proprio tra queste cose differenti. Ma poichè il valore è nient'altro che un rapporto di eguaglianza ed i dissimili non sono eguali; effettivamente lo scambio non ha luogo tra quella forma esteriore del lavoro, ma apparisce — alla mente del pensatore economista — come uno scambio fra le forme sostanzialmente identiche del lavoro speso nelle merci. L'eguaglianza, stabilita nello scambio, fra le quantità di lavoro è il valore. Il valore è semplicemente questa eguaglianza; ma essa si manifesta solo al pensatore economista, perchè gli agenti dello scambio non ne hanno coscienza (23). — Quando si dice: un cappello è uguale a 10 lire, nessuno trova maliziosa questa forma; ma quando si dice: un cappello *vale* 10 lire, incominciano i guai. Eppure le due forme sono identiche. Il valore è un rapporto di eguaglianza fra qualità esistenti nelle cose e dovute all'uomo.

Io spero di esser riuscito abbastanza chiaro. E dopo il già detto si misuri la serietà di questa altra obbiezione del Böhm-Bawerk: « Marx pone sin da primo nel crivello quelle cose che posseggono quelle qualità che egli vuole stacciare dal crivello come qualità « comuni » e lascia fuori tutte le altre... Egli passa in rivista tutte quelle qualità che gli oggetti posti in equazione di scambio hanno, e mette fuori, secondo il metodo dell'esclusione, tutte quelle qualità che non reggono alla prova, finchè resta in ultimo un'unica qualità. Questa qualità, di essere prodotti del lavoro, deve esser poi la qualità comune ricercata » (24). Nulla di tutto ciò. Marx fa un'analisi obbiettiva del valore e trova che esso è un atto dell'uomo confermato nelle cose. Questo comune atto dell'uomo non

può essere che il lavoro e conclude, col maggior rigore, che il valore è un'espressione sociale del lavoro necessario contenuto nelle cose. Egli non esclude niente; ma egli non comprende sotto la categoria valore ciò che valore non è. È come un zoologo il quale avesse a fare una classificazione degli animali e ad un certo punto si persuadesse che un animale creduto sin qui un vertebrato non lo è, e lo escludesse dall'ordine dei vertebrati. Non perciò lo escluderebbe dal regno animale, ma andrebbe ricercandogli il posto più acconcio nella scala zoologica e se non gli fosse possibile, costituirebbe un ordine provvisorio.

È certo che data la teoria di Marx sul valore restano tagliati fuori tutti i beni naturali ed i beni immaginari (le manifestazioni dell'arte, la bellezza personale, l'onore etc.); ma si è già avvertito che Marx non fa una scienza della ricchezza e dell'utilità, bensì una scienza della merce. La sua teoria porta ad escludere dal novero dei valori i beni naturali ed immaginari. Essi, in effetti mancano di tutte le note che noi vedemmo costituire l'essenza del valore. Dunque non sono valori. C'è però una difficoltà. Marx incomincia la sua opera definendo il complesso della ricchezza della società capitalistica, come una immensa accolta di merci. Ora di quella ricchezza fanno parte anche i beni naturali ed immaginari. Si contraddice egli chiamandoli merci? Sì, grida il Böm-Bawerk; non solo ma commette un vero tratto di mala fede (25). Nella parola ricchezza son compresi i beni naturali ed immaginari; Marx lo sa, ma egli « con abilità dialettica anguillesca » (mit aalglatter dialektischer Geschicklichkeit) restringe in prosieguo la trattazione delle merci ai soli prodotti del lavoro. — Ebbene anche qui il Böm-Bawerk ha torto. Egli dimentica che Marx ha dimostrato in che modo si formino le false merci ed i falsi valori. La società piglia i beni naturali ed i beni immaginari per valori veri

e proprii; ma il pensatore economista scorge l'errore che il « good business man » commette e crea un ordine speciale per questa sottospecie di valori e merci. L'esistenza loro non porta ad allargare il concetto del valore, come l'esistenza di una specie di animali che apparentemente fa parte di un ordine, non porta ad allargare le note di quest'ordine, ma ad escluderne quella specie. L'economia politica è la scienza più disgraziata dell'universo: quei procedimenti logici che appaiono perfettamente giustificati nelle altre scienze fanno gridare in essa allo scandalo. Quando si comprenderà che l'economia politica non è una scienza volgare, cioè una scienza che filosofeggia sulle opinioni del volgo? — Ma passiamo alla dimostrazione di Marx.

Constatiamo adesso che il fenomeno del valore non ci ha ancora detto nulla delle proporzioni effettive dello scambio delle merci. La lunga analisi che Marx istituisce nella prima sezione del *Capitale* non gli richiede l'intervento del *rapporto di valore*, se non a titolo di esemplificazione (26). Egli è, per verità, che il rapporto di valore suppone l'esistenza di punti intermedi nella analisi, che ci sono ancora affatto sconosciuti. Ma quando noi dalla sfera del valore puro e semplice intendiamo passare ai rapporti quantitativi dello scambio, ci si presenta la considerazione di un ordine di fenomeni che sino adesso ci sono stati ignoti: quelle della *circolazione*. È soltanto nell'ambito della circolazione che le ragioni di scambio, come li chiama Jevons, vengono a fissarsi. Ma quivi ci offrono allo studio fenomeni di una importanza eccezionale, che imprimono ai rapporti di produzione cangiamenti tanto radicali da mutarne quasi completamente la fisionomia. Mentre nella sfera della produzione il calcolo del valore a mezzo del lavoro pareva la cosa più semplice a fissarsi; siccome realmente un tal calcolo non può farsi se non contando il valore di una cosa per mezzo

di quello di un'altra, e questo si verifica in mezzo a circostanze che tolgono ogni chiara nozione del problema, a cagione dei perversimenti indotti dalla circolazione, noi scorgiamo ben presto di quante difficoltà sia circondato il problema. Sono i fenomeni della concorrenza che occorre qui pigliare in esame; è il caos prodotto dalla alternante attività della domanda e dell'offerta che occorre disciplinare e ridurre a leggi; è, in altri termini, l'arbitrario e l'apparentemente irriducibile che occorre debellare e vincere. Ma un'analisi della concorrenza, tranne gli audaci tentativi del Cairnes, non esiste ancora nella scienza. Ora quale è questo fenomeno speciale che la circolazione della merce mette in mostra? Il prezzo. Noi vedemmo che il valore è una determinata forma sociale del lavoro, e quindi la sua quantità vien posta pari alla quantità di lavoro incorporata nel prodotto, espressa con la quantità di lavoro della stessa estensione di un altro prodotto. Ma quando noi esprimiamo il valor d'un oggetto nei termini dell'equivalente generale, cioè del denaro, noi vediamo la forma-valore trasformarsi radicalmente nella forma-prezzo; cosicchè il prezzo non ci appare altrimenti che come la forma monetaria del valore. Ciò è perfettamente esatto, ma genera un equivoco. Per il fatto che nel prezzo noi non vediamo se non una forma del valore, può sorgere e sorge effettivamente il sospetto che nel prezzo non sia *quantitativamente se non ciò appunto che è nel valore*. E questo è del tutto erroneo. Il prezzo è il riferimento di un valore all'equivalente generale, moneta od altro. È solo in questo rapporto delle merci all'equivalente generale che deve ricercarsi la genesi della forma prezzo. La qualità di avere un prezzo è solo della forma relativa del valore. x merce $A = y$ merce denaro esprime che y merce denaro è il prezzo di A , e viceversa y merce denaro non può esprimere il suo prezzo in nessun modo, perchè se l'equivalente generale potesse avere un prezzo,

ciò significherebbe che esso non è affatto equivalente generale. Ma questo è il lato qualitativo della faccenda; e significa che la merce, tra le altre sue facoltà, ha anche quella di formarsi un prezzo. Ora il prezzo è soltanto l'espressione monetaria del determinato valore? Non pare. Il prezzo si forma, come abbiamo detto, nella sfera della circolazione, cioè della libera concorrenza. Esso suppone offerta e domanda. La sua misura appare sin dalla prima dipendente oltrecchè dai fenomeni che determinano il valore, da fenomeni di altra specie. « Dal momento che il valore si trasforma in prezzo, questo necessario rapporto (fra il valore ed il lavoro socialmente necessario) si presenta come rapporto di scambio di una merce usuale con la merce moneta che esiste indipendentemente da essa. Però il rapporto di scambio può esprimere o il valore stesso della merce, o il più o il meno che la sua alienazione, in date circostanze, accidentalmente riporta. È dunque possibile che vi sia una differenza quantitativa fra il prezzo d'una merce e la sua grandezza di valore e questa possibilità esiste nella stessa forma prezzo » (27). Ma oltre a presentare questa possibilità la forma-prezzo è la genitrice del fenomeno più strano della vita economica: i falsi valori e le false merci. Richiamiamo l'attenzione del lettore su questo punto assai delicato.

Siano qualunque le espressioni del prezzo, esso rivela la sua essenza valore ad ogni costo. La quantità di lavoro contenuta in 20 metri di tela può essere eguale alla quantità di lavoro contenuta in 11 lire di moneta, mentre che il prezzo effettivo dei 20 metri di tela è posto sul mercato eguale a 10 lire. Tale divergenza del prezzo dal valore non altera la sostanza del rapporto del valore. La moneta è una merce come la tela. Essa come la tela è una cosa utile; è prodotta da una divisione del lavoro; è prodotta dal lavoro; esiste in proporzioni definite; 20 metri di tela = 10

lire, mantiene tutta l'essenza *qualitativa* della forma-valore. Posto che il valore è la eguaglianza fra le cose di una qualità degli uomini, quella forma-prezzo è una delle espressioni della forma valore. Pare dunque che *ogni* forma del prezzo sia una espressione del valore. È questo il cavallo di battaglia della critica antimarxistica. Marx è incoerente alla realtà, essa dice, perchè tratta degli scambi solo gli scambi dei prodotti del lavoro, mentre avvengono scambi anche con cose e fra cose che non sono prodotti del lavoro. Ed è questa la condanna maggiore della critica antimarxistica: non ogni fenomeno di scambio è un fenomeno di valore. Non tutti gli animali a quattro gambe e non solo essi, sono mammiferi.

20 metri di tela = 1 abito. Per determinare che questo rapporto di eguaglianza è un rapporto di valore io debbo fare una lunga analisi. Debbo vedere in che quelle due cose siano eguali, e come avvenga che il lavoro speso in una forma determinata diventi il simbolo del Lavoro astratto, generico, speso in tutte e due quelle cose. Il pensatore economista deve procedere assai cauto in questo esame, per evitare equivoci. Il zoologo il quale assumesse a criterio di classificazione degli animali — come del resto si è praticato sin qui — le specialità dell'organismo e dell'ambiente in cui l'animale vive, rischia di cadere in grandi errori. La balena è forse un pesce perchè vive nell'acqua? — Il risultato cui l'esame del valore mena è che quella equazione polarizza i due termini del valore: il valor d'uso ed il valor di scambio o valore propriamente detto, ma un tale polarizzamento sorge nell'atto stesso dello scambio, nè prima, nè dopo. Dipiù quella forma semplice del valore (algebricamente: $x \text{ merce A} = y \text{ merce B}$) se è molto complicata, sotto un aspetto, è assai semplice, sotto quello del quale adesso ci tratteniamo. I due termini del valore devono essere due cose, che abbiano gli stessi caratteri so-

ciali. Se invece di dire: 20 metri tela = 1 abito, io dicessi: 20 metri tela = 2 metri di terra, non c'è chi non salti in piedi per lo spavento. E che cosa hanno di comune quelle due espressioni? La tela è un prodotto dell'uomo, una elaborazione della forza umana; la terra... la terra che cosa è mai? Una composizione chimica naturale, una estensione geometrica, un complesso di qualità naturali. In che cosa possono dunque eguagliarsi 20 metri di tela e 2 metri di terra? La forma semplice del valore, cioè la forma in cui la cosa frangeggia la cosa, non permette gherminelle di questo genere. Ho un bel paragonare la terra con tutto quello che mi piace io non ne ricaverò mai niente. E non posso paragonarla nemmeno con altri prodotti naturali, perchè *toto coclo* differenti; non mi resta, quindi, che paragonarla a sè stessa: 2 metri di terra = 2 metri di terra, cioè a dire che il termine di confronto manca e *la terra non è un valore*.

Ora se invece io dico 2 metri di terra = 20 lire, la faccenda non desta scandali. Nell'uso comune questo riferimento si fa e nessuno vi scorge malizia. La terra si vende e si vende per denaro; quale ragione di meraviglia esiste mai? Il denaro, nell'uso comune, frangeggia i prodotti naturali. Dunque questi hanno un prezzo. Ora ricordiamoci di ciò che abbiamo detto per il prezzo: la forma prezzo presuppone la forma valore. Il denaro poi è realmente una merce; esso è dunque un valore. Anzi esso è il valore per eccellenza (28). Infatti mentre noi nella forma semplice del valore dovevamo ricercare il modo dell'opposizione fra valor d'uso e valor di scambio, questa opposizione è lapidaria nella forma prezzo. Il denaro è una merce, ma è una merce speciale. Il suo valor d'uso è di essere il valor di scambio per eccellenza, cioè di essere la statua vivente del valore. Quando io scorgo, quindi, il denaro in equazione con un'altra qualsiasi cosa, non ho bisogno di perder tempo: quella cosa è una merce, è

un valore anch'essa. Lo so per esperienza e non sofisticato. Quale è il tratto più appariscente del valore? La permutabilità. Dunque quando una cosa si scambia è un valore. Quale è lo strumento dello scambio? Il denaro. Dunque là dove una cosa è in equazione col denaro essa è un valore. Anzi io concludo così dovunque vedo barattare del denaro.

Immaginiamo per esempio che la signorina Demerode o la fu principessa Chimay, chiedono graziosamente ad un loro notturno visitatore 3000 franchi o giù di lì in *cambio* del piacere di farsi ammirare; ma qui siamo in pieno regime del valore. Scambio e denaro; desiderate una cosa di più? Il prezzo di quella contemplazione è 5000 franchi. Prezzo presuppone valore, perchè il denaro è valore; dunque una visita di quel genere *vale* 5000 franchi.

Ma immaginiamo che invece di togliere dal loro portafoglio cinque biglietti da mille, quegli illustri signori esibissero altrettanti gioielli; noi avremmo la seguente equazione: una visita ecc. = 1 bracciale con zaffiri o ad 1 orecchino di diamanti. Io protesto vivamente. Dove sta mai l'eguaglianza? Una visita ed un bracciale? Che cose *indiscrete*! Dove sta mai il rapporto di valore? — Il rapporto di valore è qui una finzione del denaro. La fu signorina Chimay è un *falso* valore!

« La forma prezzo ammette non solamente la possibilità di una divergenza quantitativa fra il prezzo e la grandezza del valore, cioè fra quest'ultima e la sua espressione monetaria, ma essa può anche nascondere una assoluta contraddizione, di maniera che il prezzo cessi assolutamente di esprimere valore, quantunque il denaro altro non sia se non la forma denaro delle merci. Cose che per sè stesse non sono affatto merci, come per esempio: l'onore, la coscienza ecc., possono diventare venali ed acquistare così a mezzo del prezzo che per loro si dà, la forma di merci. Una cosa può dunque avere decisamente un prezzo senza avere un valore » (29).

Ha compreso il signor Böm-Bawerk? Dopo di ciò vada a contare ai suoi tozzi tedesconi, che Marx abbia evitato « di avvertire il suo lettore, come il proprio concetto della *Merce* fosse più limitato di quello di bene permutabile in generale » (30). Marx invece l'ha detto esplicitamente, come può vedersi dal brano che ho citato più su, e come del resto era ovvio, data la sua teoria della merce. Che egli poi non abbia fatto altro che accennare a questo punto ed abbia « evitato » di darci una trattazione di tutti i beni permutabili e quindi anche delle false merci (la terra, le qualità morali dell'uomo, la signorina Chimay ecc.) ciò è abbastanza naturale, dato il titolo della sua opera. Infatti nè Raffaello, nè la Chimay, sono dei capitalisti, e nemmeno domeneddio che ha fatto la terra, come è narrato nel primo libro della *Genesi*, e quindi nemmeno noi ci occuperemo qui (31) della origine di questa forma adulterata della merce e del valore. Lo stesso Aristotele conveniva che tale parte della *Crematistica* era assai imbrogliata. La virtù militare, egli diceva, serve per vincere le battaglie e non per fare quattrini; l'arte del sapiente consiste nell'educare altrui e non nell'arricchire. Ma come avvenga, e per quale processo storico, che la sapienza e la virtù possano divenire oggetti di commercio, questo non riguarda la scienza economica. Se qualunque scambio di atti, è un fatto di valore (come si deve concludere dalla teoria che ammette il valore anche nell'Economia isolata), fa parte dello studio della scienza economica: una chiacchierata, l'amicizia, il lavarsi la faccia ed il pulirsi le unghie. Anche a queste cose può applicarsi la considerazione dei gradi finali di utilità, anzi ad essi specialmente.

Per Marx, come per tutti gli altri economisti classici, i beni a disposizione dell'individuo si dividono in beni economici, cioè beni diretti alla soddisfazione dei bisogni materiali, e beni non economici, diretti

alla soddisfazione di tutti gli altri bisogni. I beni economici istessi si dividono poi in tre categorie: in non valori, in valori ed in falsi valori. Questa terza categoria è implicita in Ricardo, esplicita in Marx. Il criterio distintivo dei non valori dai valori e falsi valori, sta nella permutabilità: i non valori sono beni che non si permutano, gli altri sì. Il criterio distintivo dei valori dai falsi valori è la sostanza dello scambio stesso. Lo scambio di cose simili per una qualità comune, le rende valori. Lo scambio fra cose assolutamente diverse (terra e denaro, prodotti dall'arte e denaro, prodotti immaginari e denaro o qualunque altra merce), scambio derivato da bisogni pratici e da necessità storiche, crea la categoria: falso valore. Ora queste tre categorie di beni danno origine a due diverse trattazioni: la scienza dell'Utilità, che comprende la teoria dei valori, dei non valori e dei falsi valori, ma esaminandoli dal lato della loro importanza subbiettiva e la scienza dell'Economia, in senso stretto, che comprende la sola teoria della merce, cioè del valore come prodotto del lavoro umano e Marx ha precisamente filosofato su questa teoria della merce. È molto semplice, quindi, che egli non si sia occupato dei beni come tali, ed abbia rivolto la sua attenzione ai soli valori.

Ciò era conforme agli scopi che la sua trattazione si proponeva: l'esame dei rapporti sociali del capitalismo. La società capitalistica è infatti una società mercantile; quindi la forma più generale ed astratta, sotto cui si presentano i rapporti sociali del capitalismo sono contenuti nell'analisi della merce. L'esame della categoria economica: Bene esclude ogni discussione di carattere sociale. Bene è rapporto di uomo (individuo) a cosa. Ogni discussione quindi sul carattere di questa categoria ci conduce a determinare solamente il rapporto fra il bisogno individuale ed il modo di soddisfarlo. Ora in quanto il valore e la merce

sono particolari inflessioni della categoria Bene, si convengono ad essi anche tutte le caratteristiche di questo rapporto. È parso pertanto possibile esaurire con l'esame dei beni, ogni esame della merce. Invece non è così. Se Bene è rapporto dei bisogni dell'individuo ai mezzi per soddisfarli, valore è rapporto fra individui, cioè un rapporto sociale. Il presupposto del valore è lo scambio fra individui, quindi, come abbiamo già detto, la produzione dissociata e la divisione del lavoro. Solo in quanto gli individui producono cose di genere differente e le producono indipendentemente gli uni dagli altri, è possibile lo scambio fra le cose (32) e, come conseguenza, la trasformazione del prodotto del lavoro in merce, e del lavoro in valore. Col cessare del sistema di produzione dissociato, cessa il carattere merce del prodotto del lavoro, perchè le cose non si scambiano più, e quindi il lavoro non più fronteggia il lavoro e non può trasformarsi in valore. La merce è qualità che si addice solamente ai prodotti di una determinata forma di società; il valore è una trasformazione che il lavoro soffre là solo dove esso è costretto ad apparire non più come lavoro determinato e concreto, cioè sotto un aspetto determinato, ma come lavoro astratto e generico, ciò che si ha quando le cose son messe in rapporto di eguaglianza e questa eguaglianza l'esprimono nella sostanza comune del lavoro (33); così dunque anche la teoria della merce è una teoria storica, mentre tale non è la teoria dei beni.

Pertanto, là dove la società ha trasformato tutti i prodotti in merci ha anche trasformato il lavoro in valore, appunto perchè con lo scambio essa pone continuamente in eguaglianza lavori differenti; ma della natura di questa eguaglianza essa ha coscienza solamente là ove essa anticipa i prodotti realmente come prodotti del lavoro.

Dovunque sono dei lavoratori a contatto i loro pro-

dotti non possono essere che prodotti del lavoro. Ciò è evidente a primo tratto in una società di produttori diretti, i quali siano contemporaneamente i propri commercianti. Ma ovunque lo scambio non sia più fatto dai produttori diretti, l'eguaglianza del rapporto di valore è stabilito secondo la speciale coscienza che del fenomeno hanno gli agenti dello scambio. Noi infatti abbiamo visto come il valore sia una ragione fra due persone; ciò che dobbiamo, in conseguenza, aver di mira è la coscienza che del rapporto di eguaglianza del valore si fanno gli agenti dello scambio. E questo il fatto principale. Se dunque gli agenti dello scambio attuano lo scambio con la coscienza di attuare una permuta fra prodotti del capitale, il rapporto di eguaglianza che sarà nella loro coscienza è che i due prodotti siano prodotti di capitale e non del lavoro. Se essi poi attuano lo scambio come un mezzo per soddisfare ai propri bisogni, cioè come consumatori, essi non vedranno nello scambio che uno scambio di utilità. Ma il pensatore economista deve porsi in questi due ultimi casi il problema: sono soddisfatte così le condizioni ideali perchè il fenomeno del valore ci sia? E siccome deve rispondere no, deve concludere che il concetto del valore, come è nella coscienza di quegli agenti dello scambio, è fallace, sebbene esso possa determinare, e determini realmente, la misura dello scambio in quelle speciali condizioni storiche. In conseguenza esso conferma il concetto di valore nel concetto che di esso si facevano i produttori diretti in rapporto di scambio, come di una permuta di *prodotti del lavoro*. In questo ultimo caso « il valore non è un fatto empirico ma un fatto psichico » esso esiste « nel pensiero del teorico economista » (34). — Ciò è conforme ai procedimenti della scienza economica la quale se piglia il suo vocabolario al volgo che fa l'economia, esamina per suo conto il senso ultimo delle parole adoperate comunemente e su questo edifica il proprio sistema.

Il quale sistema è sempre un processo subbiettivo dell'economista teorico, ma non un processo capriccioso e senza limiti.

Se il pensatore marxista piglia ad prestito dalla società capitalistica il concetto ed il nome del valore e sussugli poi un significato non congruo a questa società, è evidente a primo tratto come il processo mentale dell'economista abbia per limiti i rapporti economici volgarmente indicati con quella parola, nè possa valicarli. Quando l'economista della scuola classica intende per rendita un eccesso sul profitto medio ottenuto da un proprietario di terra, per effetto dell'appropriazione del suolo e dello stato del mercato, egli non commetterà l'errore di ritenere per rendita qualunque eccesso di prodotto ottenuto sulla media, per effetto di una qualsiasi capacità naturale. Infatti il fenomeno della rendita (eccesso sul profitto medio) egli lo riscontrerà solamente in una società capitalistica e non in altre, perchè solamente nella società capitalistica si stabilisce il profitto medio. — Le determinazioni essenziali di ogni teoria sulla società son date dalla società stessa. — Per esempio, ben potrebbe uno scrittore feudista chiamare *corvata* il lavoro gratuito prestato dall'operaio al capitalista, intascato da quest'ultimo in forma di profitto, ma la ridicolezza di questo modo di dire è evidente. *Corvata* significa lavoro *coatto* ed il pluslavoro dell'operaio è la conseguenza di un *libero contratto* e quindi è tutto fuorchè lavoro coatto. Il significato sociale del lavoro extra compiuto dal salariato, e quindi la natura del rapporto che lo produce, deve rinvenirsi nell'atto fondamentale che a quel rapporto ha dato origine; e la sua forma deve risultare dalla forma di quell'atto. Quale è l'atto fondamentale che stabilisce il rapporto fra operaio e capitalista? La compra-vendita della merce forza di lavoro. Che cosa include la compra-

vendita di una merce? Che l'uso di essa non abbia limiti per chi l'ha comprata.

Il capitalista può far lavorare il lavoratore al di là del tempo necessario alla reintegrazione del salario, e cioè sino a quando l'operaio può lavorare. Dunque il fatto del pluslavoro è una conseguenza delle leggi che regolano lo scambio delle merci.— Ora domandiamoci: quale forma economica debba avere il pluslavoro, che è un semplice rapporto materiale a lavoro necessario, cioè al lavoro necessario a reintegrare le sussistenze del lavoratore. Quale sarà la forma sociale di questo fatto materiale? È presto detto: come la forza di lavoro è un valore, come questo valore è uguale al salario del lavoratore, e il pluslavoro significa lavoro al di là del lavoro necessario, cioè al di là del lavoro speso nel salario, il pluslavoro avrà la stessa forma del lavoro necessario, e siccome questo ha forma di valore, il pluslavoro avrà forma di *plus-valore*. Il salario è il valore di tutta la forza di lavoro, ed è così il valore del lavoro necessario; il plusvalore è invece il valore del pluslavoro. Sono forme che si condizionano a vicenda.

Ora la società capitalistica di tutto ciò non sa nulla. Essa pone lo scambio come fra prodotti del capitale, ed il guadagno del capitalista come un prodotto del capitale, cioè come profitto. È solo il pensatore economista che procede alla scomposizione di questi elementi e vi trova sotto ben altra sostanza. La società pone il valore come eguaglianza; ma fra che? Fra i prodotti del capitale? Ed il capitale non è forse un prodotto del lavoro? — Fra i bisogni? Ed i bisogni sono forse una qualità delle cose? — Dunque date le stesse condizioni in cui la società capitalistica presenta il fenomeno del valore eccone ritornare alla quantità di lavoro contenute nelle cose. È questo il merito eccezionale della dottrina di Marx: avere intrapreso l'esame della società capitalistica dalla sua

forma cellulare, la merce e l' averci spiegato quello che nessuno economista aveva fatto: la genesi e l' indole di questa forma. Il valore d' ora innanzi non è più una qualunque ragione fra due cose, ma una ragione determinata dalla qualitativa eguaglianza delle cose. Qualunque siano le ragioni di scambio, cioè quale ne sia la quantità espressa, quel rapporto qualitativo sussiste sempre. Esso è inalterabile. Solo che la società non ne ha sempre coscienza, come non ne ha coscienza l' individuo economico, al quale la sola nozione interessante è quello di *bene*, cioè di valor d'uso, che, come tale, non interessa affatto l' economista (35).

NOTE.

(1) « The nutrition of a commonwealth consisteth in the plenty and distribution of materials conducing to life... plenty dependeth on the labour and industry of man. » HOBBS — *Leviathan*, cap. 24.

(2) RICCA-SALERNO — *Il valore nella storia delle teorie e dei fatti economici*, Roma 1892, pag. 6.

(3) BÖM-BAWEK — *Zum Abschluss des marx'schen Systems* (Sander-Abzug aus staatswissenschaftliche Arbeiten Festgaben für K. Knies), pag. 69-71. Il titolo dello scritto di Böm-Bawerk si traduce modestamente così: per farla finita col sistema di Marx!

(4) « Il lavoro non è dunque l'unica fonte dei valori d'uso che esso produce, o, in altre parole, della ricchezza materiale. Egli ne è il padre e la terra la madre, come dice Petty ». K. MARX — *Das Kapital*, I, cap. I, § 2. (Avverto che citando dal primo libro, rinvio solo ai capitoli ed ai paragrafi, senza citare la pagina dell'edizione che ho sotto occhi, per comodità dei lettori, in vista delle molte edizioni e traduzioni esistenti).

(5) Ad. von Wenckstern. — MARX — Leipzig, 1886, pagina 4-5.

(6) MARX — *Kapital*, I, cap. IV.

(7) *Idem*, cap. I, § 2; cfr. MARX — *Das Elend der Philosophie*, Stuttgart 1892, pag. 4-8.

(8) « Was der gemeine Menschenverstand Irrationel findet, das Rationelle — und seine Rationelles die Irrationalität selbst ist ». HEGEL.

(9) W. SOMMERT — *Zur Kritik des ökonomischen Systems von K. Marx*, Archiv für soziale Gesetzgebung, vol. VII, fascicolo IV, pag. 574.

(10) Il professore Pareto non è di questa opinione. Nella Introduzione agli « *Estratti del Capitale*, Palermo; 1894, egli domanda (pag. XLIII) che Marx fornisca le prove che il lavoro produce il valore. Di contrario avviso è il Böm-Bawerk — *Capital and Interest*, London 1890, pag. 380, il quale dice che Marx anzi è il solo economista che abbia data questa prova.

(11) A. SMITH — *Ricchezza delle nazioni*, Libro I, cap. IV.

(12) « Si scambiano le cose relativamente superflue per le cose relativamente necessarie. » LEVONS — « Il commercio è uno scambio di cose superflue » — DUDLEY NORTH.

(13) « In altri termini, il valore viete a significare la *potenza di scambio* di una cosa ». PANTALEONI — *Economia pura*, pag. 154.

(14) LE TROSNE — *Interêt social*, Parigi 1846, pag. 886.

(15) BÖM-BAWERK — *Zum Abschluss* ecc., pag. 67.

(16) « I valori d'uso non possono stare reciprocamente a riscontro se non quando contengano lavori utili di qualità differente ». MARX — *Kapital*, I, cap. I, § 2.

(17) « Ecco perchè questi prodotti si convertono in merci... ossia *cose sociali*; *idem*, cap. I, § 4.

(18) BÖM-BAWERK, *idem*, pag. 75; ed anche *Capital and Interest*, London 1890, pag. 382-3.

(19) Galiani.

(20) È nota la polemica del Thorn (*Teoria del divieto*) per sostenere che il diritto reale non è un diritto nella cosa, ma un diritto fra « persone ». Il principio giuridico « *nemini res sua servit* » prova che un diritto immediato fra l'uomo e la cosa non esiste. Il diritto è solo uno stato di fatto che può farsi valere *adversus omnes*.

(21) K. KNIES — *Das Geld*, zw. Auf., pag. 157.

(22) « Gli economisti poco numerosi che, come Bailey, hanuo cercato di analizzare la *forma del valore*, non potevano riuscire a nulla: primieramente perchè confondono sempre il valore con la sua forma; in secondo luogo perchè essi, sin da principio « si preoccupano esclusivamente della quantità ». MARX, *idem*, I, cap. I, § 2.

(23) « Quando Galiani dice: la ricchezza è una ragione fra due persone, avrebbe dovuto aggiungere: ma nascosta sotto l'involucro delle cose », *idem*, § 4.

(24) BÖM-BAWERK — *Zum Abschluss*, pag. 68 e 69.

(25) *idem*, pag. 70. — Anche il B.-B. fece l'insinuazione che il terzo libro di Marx non si sarebbe mai pubblicato. (V. *Capital and Interest*, pag. 390). È strano che l'Engell, il quale si mostrò così severo col Loria, non si sia poi indignato col B.-B. il quale pure lanciò l'istessa accusa, e dandole assai maggior diffusione.

(26) Il LORIA — *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1895, pagina 476 — ed il BÖM-BAWERK, *idem*, pag. 34; non tengono

conto di questa circostanza. Marx colà doveva ignorare le divergenze del prezzo dal valore, perchè la causa di questa divergenza, il profitto capitalistico, gli era ignota. E poi, dice MARX: « Nella considerazione del denaro si ammise che le merci si vendessero al loro valore, poichè non vi era assolutamente alcun motivo per studiare i prezzi divergenti dal valore, trattando noi allora soltanto dei *mutamenti di forma* ». *Kapital*, III, 1.^a p., pag. 172-3.

(27) MARX — *Idem*, I, cap. III, § 1.

(28) *Idem*.

(29) *Idem*.

(30) BÖM-BAWERK — *idem*, pag. 70.

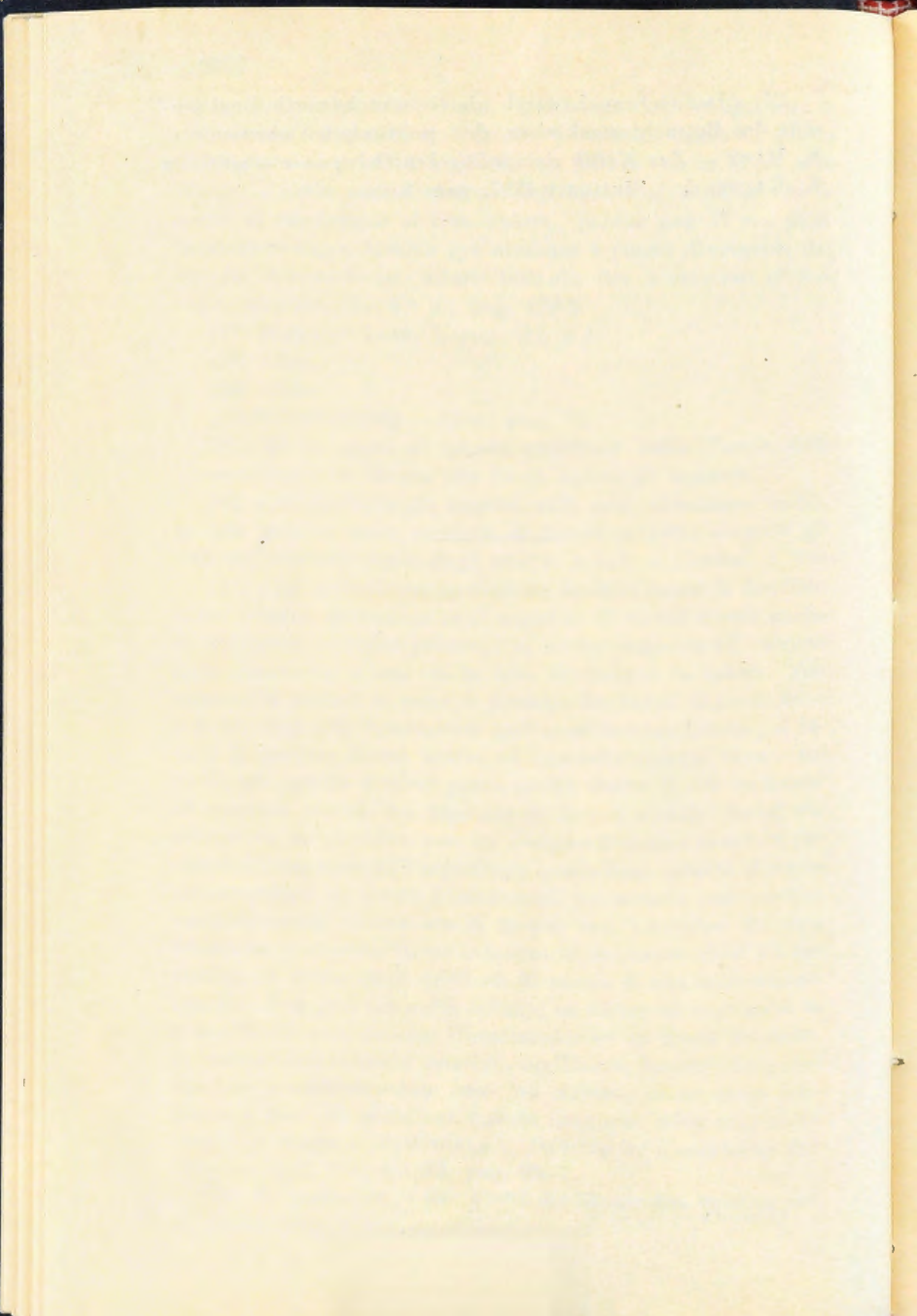
.(31) Mi occuperò di questa quistione nella *Teoria della concorrenza*, un lavoro che ho in animo di scrivere.

(32) « In generale gli oggetti utili non diventano merci, se non perchè sono prodotti di lavori privati, eseguiti gli uni indipendentemente dagli altri ». MARX — *Kapital*, I, § 4.

(33) « La immediata produzione sociale, come la distribuzione diretta, escludono ogni scambio di merci e così anche la trasformazione del prodotto in merce (almeno all'interno della comunità) e con ciò la loro mutazione in *valore*. Non appena la società si pone in possesso dei mezzi di produzione e li impiega alla produzione nell'associazione diretta, il lavoro di ognuno divien subito ed immediatamente lavoro sociale, per quanto diverso possa anche essere il suo carattere di specifica utilità. La quantità di lavoro sociale che si nasconde in un prodotto non ha bisogno di essere assodata per mezzo di un ripiego; l'esperienza quotidiana mostra direttamente quanto di lavoro è necessario. La società può contare semplicemente quante ore di lavoro son comprese in una macchina a vapore, in un ettolitro di frumento dell'ultimo raccolto, in cento metri quadrati di panno di una determinata qualità. Non può per nulla saltarle in mente di esprimere la quantità che essa conosce direttamente ed in modo assoluto, in una misura soltanto relativa, oscillante, insufficiente, inevitabile precedentemente come un ripiego, in un terzo prodotto, e non già nella sua misura naturale, adeguata, assoluta: *nel tempo* ». F. ENGELS — *Dühring's Umwälzung der Wissenschaft*, Zürich 1886, pag. 296-7.

(34) W. SOMBART — *Zur Kritik des ökonomischen Systems von K. Marx*, pag. 574.

(35) « Der Gebrauchswerth als Gebrauchswerth, liegt jenseits des Betrachtungskreises der politischen Oekonomie. »
K. MARX — *Zur Kritik der politischen Oekonomie* — edito da
K. KAUTSKY. — Stuttgart 1897, pag. 2.



II.

Il prezzo di produzione

Ciò che caratterizza la società capitalistica è che il capitale si presenta continuamente sul mercato nella forma denaro, per rivolgersi allo acquisto dei vari elementi indispensabili al processo di *accrescimento di valore* del capitale istesso. Poichè quando la nostra considerazione si volge all'intelligenza della società borghese, il processo di produzione sociale ci appare soltanto sotto l'aspetto di un processo che ha per oggetto l'accrescimento del capitale. Noi finiremmo col perdere ogni nozione storico-relativa della società capitalistica, se rinunziassimo a considerarla sotto questo aspetto. E come per l'analisi di ogni forma sociale il problema si pone naturalmente di risolverne le parti componenti nel modo come la società esaminata realmente le offre, e non già schemandocene un quadro quale le sue *ragioni intime* ci potrebbero far supporre, anche qui noi dobbiamo esaminare il problema come apparisce alla coscienza dei capitalisti e dei loro interpreti autorizzati: gli economisti. Ciò che Marx fa

dunque nel 3° libro, è l'esame degli « aspetti del capitale » come essi si presentano, « in media », « alla superficie della società, nella scambievole azione dei diversi capitali l'un sull'altro, della concorrenza e nella coscienza abituale degli agenti del processo di produzione » (1). Questi aspetti naturalmente offrono divergenze da quelli che l'esame puro delle leggi di produzione e di circolazione, singolarmente analizzate, ha messo in mostra, ma nulla di più semplice di ridurre gli aspetti esteriori alla loro realtà immanente, celata agli esaminatori superficiali irretiti dal mondo delle apparenze. Ora la considerazione prima che l'apparenza del mondo capitalistico suggerisce è, come abbiamo già visto, l'obliterarsi di ogni distinzione fra capitale costante, che riproduce il proprio valore nel prodotto, e capitale variabile, che agisce nel processo produttivo come creatore di valori extra. La parte di capitale che il suo possessore rivolge all'acquisto della merce forza lavoro, non si distingue per nessun sapore speciale da quella rivolta all'acquisto degli altri mezzi di produzione. Il salario è il *prezzo* della forza di lavoro, così come un'altra determinata quantità di denaro è il *prezzo* delle materie prime, degli strumenti, delle macchine. Per il capitalista è un costo (di capitale) l'una spesa come l'altra. Qual divergenza riscontrarvi mai? Ciò ammette la ricerca degli imponderabili: quale orrore! Anzi, dire che per il capitalista la spesa in forza di lavoro, come quella negli altri mezzi di produzione, siano due spese diverse, è una vera superfluità: per il capitalista la spesa complessiva di capitale è essa, totalmente, un costo solo. Se non che anche questa espressione è erronea, per chi abbia presente il carattere della produzione capitalistica, che è di produzione di plusvalore, cioè di un prodotto — per non servirci della terminologia marxistica — che non gli costi nulla ed accresca il capitale. Poichè il capitalista non ha di mira se non questo accrescimento di capitale, il co-

sto dei varii elementi della produzione gli appare non già come una spesa rivolta all'acquisto di qualche cosa che resti sua proprietà e che egli debba consumare, ma come un *anticipo* per ottenere un prodotto futuro. In tal modo ogni organica differenza nelle componenti del capitale produttivo è allegramente sparita; per il capitalista non c'è che una erogazione di capitale che lo autorizza ad attendere un prodotto maggiore dell'anticipo. Ma se la coscienza del capitalista è pienamente tranquillizzata da questo esame che gli autorizzano i suoi libri sacri: il libro mastro, il giornale, l'inventario, ecc., ciò non basta per la *scienza*, la quale, avendo l'incarico di veder le cose un poco più sottilmente, scorre che la differenza nel modo come il capitale è stato anticipato (o speso) sta solo nella qualità fisica degli elementi che con quella spesa esso ha acquistato. Una parte di capitale si logora completamente nel prodotto, un'altra parte si logora poco per volta: capitale *circolante* e capitale *fisso*; questa pare la sola differenza fra i due anticipi. E qui osservando (ciò che abbiamo già visto precedentemente) come la forza di lavoro trasmetta al prodotto integralmente il suo valore, siccome fa appunto la materia prima e la materia ausiliaria, le due spese vengono completamente identificate, ed ogni qualità che si riferisca alla formazione e creazione di nuovi valori viene indistintamente attribuita a *tutti* gli elementi produttivi. Difatti l'esperienza mostra bensì quotidianamente come il prodotto finale sia più grande del prodotto iniziale, ma essa non indica per nulla che tal produttività sia da attribuirsi a questa o a quella parte dei mezzi di produzione. Anzi, poichè la forma sociale di produzione è quella che cade prima di ogni altra sott'occhi, la produttività del lavoro vien senz'altro rimbalzata sul capitale. A questo punto il prodotto extra si pone come una creazione di tutto il capitale.

Senza dubbio tale apparenza è pienamente giusti-

ficata, perchè essa risponde ad un modo reale di rapporti e di interessi (ed è questa la ragione che dà ai teorici del costo un'incontrastata supremazia sui teorici della utilità), ma sarebbe erroneo il pretendere che il modo come un prodotto è distribuito indichi anche qual ne fu l'origine. Che in forza di un monopolio effettivo sui mezzi di produzione il capitalista intaschi il prodotto extra, che in forza dei rapporti sociali costruiti su quel fatto materiale la forza di lavoro non paia più la merce che produce plusvalore, è anche evidente ed ovvio, ma che questi fenomeni reagiscano realmente sulla loro causa per modo da trasferire la capacità produttiva di plusvalore dal lavoro al capitale, il quale per altro non è — materialmente — che lavoro morto, è assurdo ed inconcludente. Il prodotto gratuito che il capitalismo si attribuisce ora, non è dato soltanto dalla società nostra. Anche nel regime feudale e nel sistema schiavistico (2) una tale appropriazione si verifica, ed in questi è evidente che il prodotto gratuito sia soltanto lavoro gratuito. Ora esso assume forma di *profitto* o di *corvata* solo entro determinati rapporti sociali, ma la sostanza resta l'istessa: lavoro non pagato. La differenza si riferisce solo al modo come la forza di lavoro viene erogata, se cioè come lavoro puro e semplice — come avviene nel regime feudale — o come valore, come avviene nel regime capitalistico. E d'altro lato, per quanto il lavoro possa assumere forma di valore, esso resta, continua ad esser, lavoro, lavoro umano, in tutta la sua materiale estensione e non altro che questo. È solo nel periodo dell'« universale commerciabilità » come dice Marx, che la forza di lavoro può assumere il carattere di merce (ciò che impone la *liberazione* del lavoratore dagli strumenti produttivi) e quindi di valore, e solo in tal periodo di lavoro gratuito divien *plusvalore*, il quale in forza di quegli stessi rapporti sociali che l'han prodotto deve pigliare forma di pro-

fitto. E questa relatività delle forme sociali più appariscenti si può cogliere anche attraverso un fatto di non lieve importanza. Per il capitalista nella merce vi ha profitto sol perchè essa è prodotta con il capitale. È dunque ovvio che se vi ha una merce che non sia prodotta sotto il dominio del capitale, in pieno capitalismo, essa non offrirà nessuna parcella di profitto per il suo produttore. Una tal merce esiste ed è la più importante, la più generale, quella che è presente in ogni prodotto, sebbene sia la più spregiata di tutte: la merce forza di lavoro. La forza di lavoro, come tutte le merci, è uguale al costo degli elementi spesi nella sua produzione, cioè nelle sussistenze indispensabili a mantener in vita il lavoratore, ma non gli dà diritto a pretendere un congruo profitto. La merce forza di lavoro divien capitale solo quando non è più in possesso del suo produttore, del lavoratore, ma, alienata al capitalista, viene incorporata al processo produttivo. Sarebbe difatti una cosa curiosa assai, che per esser capitalista, bastasse esser... proletario!

Abbiamo veduto come il plusvalore si trasforma in profitto (3); è facile conoscere come il profitto si trasformi in saggio del profitto. Questo si ha dividendo il profitto per tutto il capitale anticipato. Sia p' il profitto e C il capitale anticipato (costante e variabile) il saggio del profitto è $= \frac{p'}{C}$. Ma qui un'osservazione si para immediatamente agli occhi nostri.

Posto che due capitalisti impieghino una stessa quantità di lavoratori all'istesso saggio di salario, cioè un istesso capitale variabile, e sia eguale il grado di sfruttamento della forza del lavoro, essi produrranno una stessa massa di profitto; ma il saggio sarà parimenti eguale soltanto nell'ipotesi che anche l'altra parte di capitale, la costante, sia impiegata in proporzione eguale dai due capitalisti. Si produca da A tela con $100c + 100v$ al saggio di sfruttamento della forza di

lavoro di 100 % (il che significa che il lavoratore deve dare metà del suo lavoro gratuitamente) egli otterrà un prodotto finale = 300 (100 capitale costante + 100 capitale variabile + 100 plusvalore), ed un saggio di profitto = 50 % $\left(\frac{100}{200}\right)$. Si produca da *B* grano. Perché il suo saggio di profitto possa anche esso esser = 50 % occorrerà che il suo capitale complessivo si distribuisca come quello di *A*, cioè che 100 si rivolgano all'acquisto di capitale costante e 100 a quello di capitale variabile. Ma se le cose procederanno diversamente si avranno diverse conseguenze. *A*, invece di anticipare 100 in capitale costante (macchine, materie prime, strumenti, materie ausiliarie) anticipi 200; *B*, continui ad anticipare 100 per questa parte di capitale, per il capitale variabile, cioè per il capitale speso nei salari dei lavoratori, spendono entrambi 100 per uno. Il saggio di plusvalore (il grado di sfruttamento della forza lavoro) resta lo stesso = 100 %. Si avrà saggio di profitto di

$$A = (200 + 100) + 100 \text{ p.} = 30 \% \left(\frac{100}{300}\right)$$

$$B = (100 + 100) + 100 \text{ p.} = 50 \% \left(\frac{100}{200}\right)$$

Mentre dunque entrambi producono una istessa quantità di plusvalore e di profitto, il saggio di profitto dei due capitali è diversissimo. Se noi lo volessimo, potremmo moltiplicare gli esempi all'infinito ed esporre le varie combinazioni che sorgono dall'osservare le divergenze fra saggio di profitto e saggio di plusvalore. Marx, che fin dal primo volume del *Capitale* aveva avvertito che le leggi del plusvalore da lui scoperte non sembravano accordarsi con la realtà, ha indicato tutti questi casi con la sottigliezza abituale ed organica al suo ingegno.

Che le cose debbano procedere come i due esempi testè riportati chiariscono, non vi ha dubbio di sorta. *A* impieghi pure un più gran capitale costante di

fronte a *B*; questo è indifferente per ciò che si riferisce alla creazione del valore. La special guisa di produzione cui si è dato, richiede un anticipo determinato di materia prima e di strumenti che non è richiesta da *B*, o non è richiesta in quella estensione. La pratica quotidiana ce ne dà esempi continuati: il lavoro non sempre può funzionare nelle stesse condizioni, anzi si può dire: quasi mai. La materia prima e gli strumenti, non escluse le macchine, son puramente passivi di fronte al lavoro umano attivo che li pone in movimento. Quelli non fanno che trasmettere al prodotto il loro nudo valore. Soltanto il lavoro umano attivo e presente ha capacità di accrescere il prodotto di una parte superiore a quella che si richiede per permettergli la persistenza del suo funzionamento. Che i capitali spesi in materia prima ed in istrumenti siano diversi a seconda la specie delle industrie cui si rivolgono, ciò non riguarda per nulla il processo di accrescimento del prodotto totale. Se *A* e *B* fossero dei produttori diretti, che consumassero gli oggetti ricavati dal funzionamento delle loro attività e ciascuno di essi non avesse bisogno di scambiare con l'altro, considererebbero la cosa appunto a questo modo. Ora essi sono capitalisti; il desiderio loro è di accrescere, per mezzo della produzione, il capitale anticipato e quindi non è affatto indifferente per loro la quantità di capitale anticipata proporzionalmente al plusvalore ottenuto, poichè è chiaro che se i capitali si accrescono secondo rapporti diversi, tutti i capitalisti preferirebbero di trasferirsi alle industrie che presentano un saggio di profitto più elevato. Ma questa sarà una condizione creata dalla *special forma di produzione dominante*, condizione forse anche indispensabile ad assicurare il processo generale di produzione sociale, ad ogni modo non ha nulla da vedere con questo processo reale istesso in senso assoluto ed obbiettivo. Se noi immaginiamo che tutta

la società si riassume in quei due modesti personaggi *A* e *B* di cui ci stiamo occupando, è chiaro che non ostante ogni legittimità delle loro aspirazioni essi non potranno pretendere ad una massa di profitto che non esista. Il profitto complessivo di *A* è 100, quello di *B* è 100; ma il saggio di *A* è 30 %, quello di *B* 50 %. Se *A* prendesse ancor esso 50 % è chiaro ed è ovvio che occorrerebbe una massa di profitto sociale eguale non già a 200, come è realmente, ma a

$$250 \left(\frac{250}{300 + 200} = 50 \% \right).$$

Del resto questo lo sanno anche tutti i monarchi decaduti, poichè — nel loro ordine di fatti — si verifica un fenomeno pressochè analogo a questo: essi hanno un bel ripulire le pergamene che attestano la « legittimità », la « santità » delle loro aspirazioni ed a rifare alberi genealogici, se il « popolo » non lo permette, essi non potranno godere la gioia di risalire al « trono avito ». Noi saimo in un tempo eccessivamente prosaico, nel quale il volere è assolutamente limitato dal potere (3).

Per *A* come per *B*, i quali noi supponiamo, producono in regime capitalistico, gli anticipi in capitale costante ed in capitale variabile appaiono come un costo. È evidente qui che il costo capitalistico è diverso dal costo sociale, che è uguale al tempo di lavoro realmente erogato in un prodotto, cioè al suo valore. Ora nel modo di essere capitalistico del costo è implicito che esso possa divergere dal costo reale e quindi dal suo aspetto di valore. Basta che nel costo il capitalista ottenga un avanzo, il quale, nella ipotesi della libera concorrenza, deve esser lo stesso in proporzione al capitale anticipato per tutti i rami della produzione sociale, perchè egli si dichiari soddisfatto del suo negozio. Il valore dei prodotti che, come noi sappiamo, è solo una immagine trasfigurata del lavoro socialmente necessario alla produzione di un

oggetto (3 bis) non ha più nessun interesse per il capitalista, e nello scambio esso non l'ha più di mira. Ma come è mai possibile, con la teoria marxistica, di ridurre il saggio di profitto a profitto medio? Eppure ciò è possibile solo con la teoria marxistica. Nelle rimanenti teorie, anche prescindendo dalla considerazione della mancanza di ogni analisi qualitativa del profitto, la formazione del profitto medio appare come una cabalistica economica, vertente unicamente non già sulla *dinamica* del fenomeno, sul suo formarsi, sul suo divenire e dissolversi, ma sul mezzo migliore come calcolarlo. E nello esame di questo fenomeno nessun economista, eccetto Cherbuliez (4), il quale per altro equivocò sulla portata del fatto, si domandò se la formazione di questo profitto medio e la sua estensione, mostrassero limiti e barriere e quali si fossero. Nemmeno il Loria, che è tanto superiore agli altri, ebbe sentore di questo fatto, il quale deve pur considerarsi come capitalissimo nell'ordine delle nostre considerazioni. Precisamente cogli occhi rivolti alla importanza di esso, Marx è portato a considerare, come Cherbuliez, che il profitto medio sia la somma di tutti i profitti industriali, riferita proporzionalmente ai singoli capitali, cioè a seconda della loro estensione. Ma egli non commette l'errore di Cherbuliez di considerare la fusione del profitto medio col costo *capitalistico* come il valore dei singoli prodotti, tanto assurda appare questa espressione sol che si ponga mente ai fattori della produzione capitalistica. Per *A* come per *B*, e noi già lo sappiamo, il capitale anticipato, nell'atto di acquisto delle materie prime, degli strumenti e della forza di lavoro, non ha altrá significazione che di *prezzo* di queste merci, indistintamente. Così parimenti il prodotto non può apparir loro come valore, ma come *prezzo di produzione*, inteso con questa espressione il prezzo che si forma aggiungendo al costo di produzione il profitto medio. Qui il concetto di valore

non si può raggiungere se non con un'analisi indiretta, considerando che il prezzo qualitativamente non esprime che valore, lavoro umano astratto.

Spieghiamo con un esempio numerico questa teoria. — Sia v il capitale *variabile* (capitale salari), cioè il capitale che è impiegato nello acquisto della forza di lavoro, la quale è la vera ed unica sorgente del plusvalore; sia c il capitale *costante* (capitale tecnico), il quale si rivolge allo acquisto degli altri mezzi di produzione e si chiama costante perchè riproduce solamente il proprio valore. Siano ora cinque capitali complessivi, impiegati in cinque diversi rami di produzione, e siano dell'istessa grandezza-valore, ma distinti diversamente in capitale costante e variabile. Il capitale costante non si consumi tutto nel prodotto. Si avrà:

CAPITALI	Saggi del plus- valore	Plus- valore	Saggio del profitto	C. con- sumato	Valore delle merci
I. $80c + 20v$	100 %	20	20 %	50	90
II. $70c + 30v$	»	30	30 %	51	111
III. $60c + 40v$	»	40	40 %	51	131
IV. $85c + 15v$	»	15	15 %	40	70
V. $95c + 5v$	»	5	5 %	10	20

Come si scorge da questa tabella l'eguaglianza del saggio del plusvalore non salva i diversi capitalisti da una reale disuguaglianza nei saggi dei profitti. Ora il saggio del profitto è proprio la cosa che interessa il capitalista. Come fanno i capitalisti ad ottenere un saggio identico del profitto, senza del quale essi non potrebbero acconsentire a produrre?

Essi considereranno i cinque capitali come un capitale solo complessivo = 500, composto di $390c + 110v$, il quale dia complessivamente un plusvalore = 110, che riportato a quel capitale di 500 da un profitto medio di 22% . La composizione media del capitale viene ad essere = $78c + 22v$. A qual prezzo si venderanno le singole merci prodotte in ciascuno di quei rami di produzione? Ciò mostra la tabella seguente:

CAPITALI	Plus- valore	Con- sumo di c	Valore della merce	Costo della merce	Prezzo della merce	Sag- gio del pro- fitto	Diver- genza del prezzo dal valore
I. $80c + 20v$	20	50	90	70	92	22%	+ 2
II. $70c + 30v$	30	51	111	81	103	»	- 8
III. $60c + 40v$	40	51	131	91	113	»	-18
IV. $84c + 15v$	15	40	70	55	77	»	+ 7
V. $95c + 5v$	5	10	20	15	37	»	+17

Le merci I, IV, V, vengono vendute al di sopra del loro valore per una somma $2 + 7 + 17 = 26$; le merci II e III vengono vendute al disotto del loro valore per una somma $18 + 8 = 26$; dunque il più ed il meno si elidono perfettamente e, quindi, le merci, esaminate complessivamente, si vendono al loro valore, senza presentare divergenze di sorta. Noi vediamo dunque che la legge del valore domina i prezzi e ne regola le oscillazioni.

Una tale conclusione, contro della quale furono avanzate critiche assai gravi, appare a noi pienamente giustificata. Se noi consideriamo la cosa dal lato meramente qualitativo, non possiamo dimenticare che il prezzo è anch'esso valore, cioè l'espressione monetaria del valore, e che quindi esso faccia rivivere la legge

del valore, messa in disparte (5). In quanto le merci hanno tutte un prezzo, esprimono tutte la comune qualità di essere astratti del lavoro umano. Tale considerazione è naturalmente interna al pensatore economista, ma essa è posta inconsciamente dalla società capitalistica. Ogni prezzo è il simbolo del valore, ogni valore è il simbolo di una eguaglianza. In una società che produca esclusivamente merci, tutte le cose son merci sin dal principio e quindi valori. Per tal ragione il *Capitale* si inaugura con le parole, tante volte citate, che tutta la ricchezza di una società capitalistica è una grande accolta di merci. Le cose son valori perchè sono merci fino dal primo momento della loro produzione. Esse non aspettano di ricevere tale qualità dallo scambio. È perciò logico parlare di un valore complessivo delle merci. Ma quest'ultima proposizione appare assai più naturale, se si ricorre ad un argomento di ordine pratico.

Prescindendo dalla considerazione dei falsi valori, le merci hanno tanto di valore, quanto in esse è di lavoro socialmente necessario. Gli uomini non possono pagare le cose se non col *proprio* lavoro e solo col lavoro ottengono la propria sussistenza. Ora il prezzo di una cosa, mentre esprime quanto di lavoro è in essa contenuto, lo esprime in un modo indiretto, dicendo quanto di un'altra cosa essa vale. Il prezzo, col riferimento alla moneta, è il riferimento a tutte le altre cose che con la moneta si possono ottenere. L'esistenza di queste altre cose, e la loro esistenza come merci è un presupposto del prezzo. Ora come il prezzo di una cosa indica, in ultima istanza, quantità di lavoro, l'istesso è del prezzo di tutte le altre cose, ma poichè noi abbiamo detto, e non si nega da nessuno economista, che tutte le cose si pagano col lavoro, appare evidente che tutti i prezzi, dovuti o non alla concorrenza, abbiano per limiti le quantità di lavoro (6). Ma mentre tutti gli economisti, soprattutto gli avver-

sarii di Marx, non esitano a fare questa concessione, essi poi non ne sanno trarre partito e si contraddicono malamente. — In che modo possono i prezzi complessivi soffermarsi al limite della quantità di lavoro? Ciò non è possibile se non in quanto tutte le quantità di lavoro formino effettivamente e materialmente una associazione di quantità di lavoro, che si ripartiscono in un modo determinato fra i diversi oggetti in cui sono incorporate, siano quelle quantità di lavoro realmente ed immaginariamente contenute negli oggetti in parola. Se non fosse così, i prezzi complessivi di tutte le merci sociali avrebbero altezze immaginarie ed allora sorgerebbe il quesito: ma che cosa esprimono questi prezzi? e con che cosa si pagano mai? Posto che essi esprimono proporzioni di scambio, e questo significa un fatto materiale, quelle proporzioni di scambio non possono essere proporzioni fantastiche.

Dunque il complesso dei prezzi è una espressione sinonima del complesso delle quantità di lavoro socialmente necessarie, beninteso: quantità di lavoro generico, astratto dell'uomo. Ora se questo calcolo si facesse da sè stesso, col metodo semplice del calcolo delle quantità di lavoro sociale, noi non avremmo a che fare col valore. Il valore è rapporto di scambio; lo scambio suppone produttori privati, e quindi il calcolo del tempo di lavoro in un modo indiretto, secondo le proporzioni di scambio di cose esteriormente dissimili. In conseguenza, il calcolo delle quantità di lavoro, in una società di produttori indipendenti, non si può fare che per mezzo del valore. E siccome noi abbiamo ammessa come una necessità che i prezzi complessivi delle merci sociali siano determinati dalle quantità di lavoro complessivo, ciò equivale a dire che essi — in una società di produttori privati — *son regolati dalle masse dei valori*. Basta dunque ammettere, come fanno Böm-Bawerk e Loria, che i prezzi

complessivi siano regolati dalle quantità di lavoro, per essere costretti ad ammettere il concetto di un valore complessivo di tutti i beni come la molla risposta da cui scattino i prezzi e secondo il quale si determinino gli scambi in una società capitalistica.

Dopo di che cade l'obbiezione sollevata dal Bömbawerk e dal Loria, che siccome di valore non può parlarsi se non là dove si attua effettivamente uno scambio fra due cose, parlare di un valore complessivo delle merci non si può (7). Già abbiamo visto come, dal punto di vista qualitativo, le cose non stiano così. Come tutte le merci hanno un prezzo, anche prima dello scambio, ed il prezzo indica le proporzioni effettive di scambio di una cosa con *tutte* le altre, ed è la veste monetaria del valore, una merce per ciò solo che ha un prezzo presuppone la esistenza valore di tutte le altre merci. E poi il valore, inteso come vogliono gli avversari, quale proporzione effettiva di scambio fra due cose, elude qualsiasi influenza, forse, di tutte le altre cose? E la esistenza quantitativa di queste, e la quantità di lavoro in esse spese, non regolano il valore di un singolo loro capo di merce? Tutti gli economisti, di qualunque scuola, dichiarano che il valore è soggetto alle influenze della quantità delle cose che hanno valore. Il valore non è mai un affare privato di due merci; le altre fanno sentire sempre la loro influenza. Ed in quanto fanno sentire la loro influenza? Forse come esistenze fisiche? Niente affatto. Se si richiedono 40 capi di una merce e ne esistono bensì 40, ma in vendita ne sono solamente 20, la influenza sul valore la esercitano solo questi ultimi 20. *La influenza sul valore è esercitata solamente da quelle cose che sono esse stesse merci* (oggetti permutabili), *cioè valori*. Il valore, in una società mercantile, non è mai una faccenda che si svolge fra due sole merci.

Ma quando io volgo la mia considerazione ai prezzi

di produzione, cioè ai prezzi che si hanno aggiungendo ai costi in capitale il saggio medio del profitto, sono più che mai costretto a ricorrere ai valori complessivi delle merci ed ai loro complessivi plusvalori. Che cosa è mai il saggio *medio* del profitto? Una rata di profitto eguale per ogni parte determinata di capitale. Ora anche ammessa la produttività valore del capitale costante (la quale cosa deve escludersi per le considerazioni svolte nell'ultimo articolo del primo capitolo), come noi possiamo ritenere che i capitali costanti producano un *identica* massa di plusvalore? La misura di questa quantità è affatto impossibile ed imponderabile. Una misura media è sempre un fatto sociale dovuto ad un calcolo sociale su di una determinata quantità di cose. Produca o non produca plusvalore il capitale costante, ci è giocoforza ammettere che la società distribuisca un fondo comune di profitto, ai singoli compartecipi della produzione, secondo una certa misura e criterio. La determinazione della massa complessiva del plus-valore sociale è il presupposto della determinazione del saggio medio del profitto. Noi abbiamo, per esempio, due capitali, uno composto di $80c + 20v$, e l'altro composto di $70c + 30v$; ora essi producono due oggetti che si vendono a L. 125, per ciascuna. Come avviene ciò? Se noi togliamo dai due capitali 20 e 30 che rappresentano il compenso del lavoro, e quindi non possono produrre altro compenso — (secondo la teoria che il profitto sia il prodotto del capitale) —; restano 80 e 70, i quali avrebbero prodotto un prodotto di 25 per cadauno. Come è mai possibile che due capitali tecnici differenti abbiano prodotto un istesso profitto? Ciò è perfettamente assurdo e ci occorre per tanto ammettere che i due capitalisti siano addivenuti alla convenzione di dividere il profitto complessivo in parti eguali, corrispondenti alle spese anticipate, sia in capitale costante e sia in capitale variabile. — Senza deter-

minare la massa del plusvalore non si può determinare il profitto medio; ma senza determinare la massa dei valori non si può determinare la massa del plusvalore.

E sia! concorda il Böm-Bawerk; ammettiamo che il valore totale delle merci regoli la grandezza del plusvalore, ma non segue affatto che la grandezza del plusvalore sia unicamente determinata dalla legge del valore. Il plusvalore sociale non è affatto un limite immutabile, ed esso si ha dalla differenza fra il prodotto nazionale e la massa dei salari. Ora obbediscono i salarii alla sola legge del valore, cioè delle quantità di lavoro? Non pare, pensa egli — E qui egli presenta una stranissima teoria. È vero che il salario è il prezzo della forza di lavoro, ma questo prezzo varia a seconda l'altezza dei prezzi di produzione. Egli cita un punto di Marx, nel terzo libro, in cui Marx, giustamente, rileva che anche il prezzo delle sussistenze del lavoratore può divergere dalla misura del tempo di lavoro. Dunque, conclude, il salario obbedisce ad una legge diversa da quella del valore, e poichè il salario regola l'altezza del plusvalore, questo il profitto medio, questo i prezzi concreti, è detto nello stesso ragionamento di Marx, che i prezzi concreti possono esser regolati anche da una misura diversa delle sociali quantità di lavoro. — Si potrebbe facilmente imputare al Böm un *circulum demonstratio-nis*. Voi dite, si potrebbe obiettarli, che i prezzi di produzione soggiacciono ad un'influenza diversa dalla legge del valore perchè il salario, che è uno degli elementi del prezzo, può divergere dalla legge del valore; ed allora si domanda: che cosa è che fa divergere i salari così? Precisamente il prezzo di produzione! E quindi voi una volta dite che il salario fa divergere i prezzi di produzione, ed un'altra volta che il prezzo fa divergere i salari dalla legge del valore. — Ma il Böm-Bawerk può sfuggire al circolo logico, escogitando

un secondo ripiego. I prezzi di produzione, egli dice, risultano dall'anticipo in capitale più il profitto medio, il quale è una parte del plusvalore sociale. Il plusvalore sociale è determinato e stabilito in ogni momento. Quindi basta che varii la massa del capitale impiegato perchè varino i prezzi di produzione. Dato il saggio del profitto al 10 %, e posto immobile l'ammontare complessivo dei profitti sociali, allorchè il capitale passi da una cifra di L. 100 ad un'altra di L. 200, i prezzi di produzione si abbasseranno, perchè una più piccola quantità di profitto toccherà ad ogni unità di capitale. Dunque, egli conclude, il prezzo di produzione lungi dall'essere esclusivamente regolato « in ultima istanza » dalla legge del valore, obbedisce a tre determinanti: 1) la quantità di lavoro, 2) l'altezza dei salarii, 3) la grandezza del capitale sociale (8) e ciò seguendo l'istesso ordine di ragionamenti del Marx.

Quest'ultima dimostrazione del Böm-Bawerk non può dirsi più felice della confutazione da lui tentata, e poi presentata sotto più felice forma dal Loria, che d'un valore complessivo delle mercinon possa parlarsi. Anzitutto è un errore volgarissimo che la divergenza dei prezzi di produzione degli *obbietti* che costituiscono la massa dei salari dalla misura del tempo di lavoro, significhi divergenza del prezzo della *forza di lavoro* dalla misura del valore (tempo di lavoro necessario a produrre le sussistenze del lavoratore). Il valore di un obbietto si determina, secondo Marx, dalle sue stesse qualità non da quelle di ciò che esso ottiene in cambio. Allora potrebbe parlarsi di una divergenza del prezzo della *forza di lavoro* (salario) dalla misura del valore, quando nella vendita della *forza di lavoro* si calcolasse un elemento diverso da quello delle sussistenze necessarie al lavoratore. Ciò si avrebbe se, per esempio, il lavoratore, oltre le sussistenze, dovesse ottenere il profitto del capitale speso per la sua educazione ed allevamento.

Ma quando ciò non è, ed il lavoratore ottiene sempre e solo la quantità di sussistenze necessaria alla sua vita, sia qualunque il prezzo di queste sussistenze, il prezzo della *sua* forza di lavoro, cioè il salario, obbedisce esclusivamente alla legge del valore. Certo anche le sussistenze sono prodotti capitalistici e quindi anche esse si vendono secondo una misura che può divergere da quella del loro tempo di produzione, ma ciò dal punto di vista dell'operaio è affatto privo di importanza; 1 misura di grano è sempre 1 misura di grano sia che valga 10, 15 o 20 lire. Se la sussistenza del lavoratore è quella, esso sarà pagato sempre secondo la misura del tempo necessario a produrre le sue sussistenze, qualunque sia il prezzo di una misura di grano. — Eppoi il Böm-Bawerk non si è accorto che il suo argomento è di una futilità desolante. Se cangia il prezzo di produzione delle sussistenze — restando inalterata la produttività del lavoro come appunto ammette il Böm — deve esser cangiato nell'istesso rapporto il prezzo di tutte le altre cose. Sia che il lavoratore riceva per salario 1 misura di grano e ne produca due. Cambi il prezzo di produzione del suo salario (1 misura di grano) da L. 5 a L. 10, sarà cambiato anche il prezzo di produzione del plusvalore (1 misura di grano) in L. 10, ma il saggio del profitto sarà restato prima come dopo eguale a 50 % ($\frac{5}{5} = \frac{10}{10}$). La massa del profitto ed il prezzo di produzione restano inalterati, obbedendo alla legge del valore.

Dunque anche apparentemente divergendo il salario dalla legge del valore questa si fa attiva e dispiega tutta la sua influenza. Ma in che modo possono aversi queste variazioni nelle espressioni del salario? Abbiamo detto, per escludere la contraddizione (9), per un variare dello ammontare del capitale sociale. Ora tralasciando ogni discussione se, in quali limiti, ed

in che modo possa il capitale investirsi nella produzione, deve ammettersi che il capitale può ingrossarsi o diminuire, in una determinata società. Posto che 100 lavoratori producano 50 giornate di pluslavoro quotidiano, il prezzo del prodotto divergerà a seconda che il capitale impiegato sia di 100 giornate o di 200. Ma come mai questo fatto, messo in luce proprio da Marx, può dirsi offenda la legge della dipendenza del prezzo di produzione dal valore? In conformità della legge del valore marxistica, il capitale trasmette al prodotto il suo valore nominale e nulla più. Esso non crea plusvalore. Il plusvalore è creato dagli operai. Posto dunque che al variare del capitale non faccia riscontro un variare del plusvalore, questa è la massima ricognizione della verità del principio di Marx, perchè mentre in conformità della legge del valore, il capitale trasmette al prodotto il suo proprio valore e nulla più, resta inalterata la massa del plusvalore, ed il prezzo di produzione deve risultare — appunto secondo le premesse di Marx — da un riferimento di questa massa di plusvalore al capitale complessivo. La pretesa contraddizione di Marx non sussiste e gli avversari di lui provano solamente di essere incapaci d'intenderne le dottrine, senza cadere in un abisso di equivoci e di *quì pro quo* sorprendenti. — In quanto i prezzi individuali soggiacciono all'influenza dei prezzi generali; in quanto l'uomo non può comprare le cose che col lavoro; in quanto le masse dei lavori socialmente necessari sono il limite di tutti i prezzi immaginabili; in quanto il capitale è esso stesso lavoro ed il lavoro nella sua qualità di essere onninamente commerciabile diviene valore; — la legge del valore è la causa intima del variare dei prezzi e la riposta potenza che fa sempre valere la sua forza.

Contro il metodo di Marx, già indicato, di ottenere il saggio medio del profitto, Achille Loria (10) rivolge le sue critiche, le quali son degne della più

minuta attenzione perchè, se vere, colpirebbero anche la teoria generale di Marx. La natura delle sue critiche si rileva assai più chiaramente riproducendo l'esempio sul quale son fondate. Siano A e B due produttori indipendenti, A di grano e B di tela. L'impiego di capitale tecnico, o capitale costante, da essi sofferto, non è uguale, ma il grado di sfruttamento della forza di lavoro è però l'istesso, come è eguale l'estensione della forza di lavoro impiegata. A occupa 50 lavoratori per produrre 100 misure di grano, ai quali ne dà 50 in salario, B impiega anche lui 50 lavoratori, all'istesso saggio di salario, per produrre 100 misure di tela, ma impiega inoltre un capitale tecnico di 100 giornate di lavoro, a logoro zero. Come noi già sappiamo, i saggi del profitto divergeranno:

	Cap. var.	Cap. cost.	S. di pl.	Val.	Sag. di pr.
A	50	»	100 $\frac{0}{100}$	100	100 $\frac{0}{100}$
B	50	100	100 $\frac{0}{100}$	100	33 $\frac{1}{3}$ $\frac{0}{100}$

per ottenere l'adeguazione di essi saggi del profitto occorrerà addizionare le masse del plusvalore e dividerle per l'ammontare dei capitali anticipati. In conseguenza A non si venderà a 100, ma a 75, lasciando un profitto di 50 $\frac{0}{100}$ $\left(\frac{25}{50}\right)$, B si venderà a 125 lasciando un pari saggio di profitto $\left(\frac{75}{150}\right)$. Il prezzo 75 di A ed il prezzo 125 di B sono i loro *prezzi di produzione*.

Il professore Loria osserva: le cinquanta misure di grano che A e B passano in natura ai loro lavoratori possono esprimersi con prezzi differenti, ma è l'estensione di questi prezzi che determina il saggio del profitto. Ora se il prezzo di 100 misure di grano è uguale a 75 misure di tela, il prezzo di cinquanta misure di grano, cioè del salario dei lavoratori di A è = 37,5 misure di tela. Ma a questo punto noi scor-

giamo che il nuovo saggio del profitto è uguale all'antico perchè $37,5 : 37,5 = 50 : 50 = 100 \%$. Per il secondo capitalista le cose non passano a questo modo. Il valore del salario che egli paga ai suoi operai è 35,5 — il valore del capitale tecnico diviene, nella novella equazione, di 75 — quindi il capitale complessivo che egli anticipa è uguale a 112 giornate di lavoro, di fronte al quale un profitto complessivo di 87,5 giornate non forma se non un saggio di profitto di 77,7 %. Onde la conseguenza che i saggi di profitto che si pretendevano adeguati restano novellamente diversi. — Ora questa conclusione del professore Loria ha un'aria più grave che la sua indole non comporti. Essa si riduce alla numerica enunciazione di un principio evidente per sè: che nello scambio fra merci le quali diano un saggio diverso di profitto, il saggio di profitto di quella merce la quale è anche merce di consumo dei lavoratori, resta l'istesso, qualunque siano le espressioni-valore che essa può pigliare nello scambio, perchè restando identico il modo come il prodotto si distribuisce materialmente fra salariati e capitalista, i prezzi non possono esercitare su tale distribuzione, e quindi sul saggio del profitto — restando identiche tutte le altre circostanze — alcuna influenza. Poichè sempre, ed in ogni modo, del prodotto metà spetta all'operaio e metà al capitalista, il prezzo del prodotto sia 100, 75, 50 o comunque, il saggio del profitto sarà sempre $= 100 \%$.

Da ciò, ad ogni modo, non segue che il saggio del profitto delle diverse merci in proporzioni di scambio debba divergere, come il professor Loria dimostra. Infatti egli giunge a porre il saggio di profitto di B a 77,7 % solo facendo uno strappo evidente alle sue stesse premesse. Non bisogna dimenticare che quando noi abbiamo innanzi la primitiva ed iniziale distribuzione del prodotto fra A e B noi non ci imbattiamo in alcun processo di valore. Noi abbiamo innanzi una

distribuzione naturale fuori l'orbita degli scambi. Delle 100 giornate di lavoro A ne cede 50 effettivamente e materialmente ai suoi lavoratori. Se A fosse un signore di castello e i suoi lavoratori i suoi servi, le cose non andrebbero diversamente. In qualunque modo quelle 50 giornate di lavoro esprimono il loro prezzo, sono sempre 50 giornate di lavoro. Per B, quando egli pone nei suoi registri di contabilità, i salari dei suoi lavoratori = 37, 5 egli anche esprime un rapporto reale. Infatti, dopo la ristabilita equazione dei profitti, 50 giornate di grano contengono solamente 37, 5 giornate di lavoro in tela. Ma il caso del suo capitale tecnico non è quello. Il costo effettivo del capitale tecnico 100, qual è realmente per lui? Δ forse 75? Se egli invece di voler produrre tela, volesse far produrre dai suoi lavoratori quel capitale tecnico, esso non gli costerebbe più di 50 giornate di lavoro, poichè le altre 25 rappresentano il suo profitto — e sarebbe strano che egli indicasse il suo profitto per un costo. Volendo dunque fare il calcolo delle effettive giornate di lavoro che egli *ha pagato*, deve perciò porre il costo di B = 37, 5 salarii 50, costo capitale tecnico = 87, 5; di fronte ai quali ponendo 87, 5 massa di profitto, si ha appunto un saggio del 100 %, come quello di A, onde può concludersi che i due saggi del profitto siano eguali.

Ma a questa nostra conclusione può obbiettarsi assai facilmente che essa prova solamente come il saggio del profitto medio, sia eguale appunto, ed in ogni caso, al saggio del profitto di chi produce merci di consumo dell'operaio, come afferma il Loria. Se ciò fosse tutta la nostra dimostrazione non avrebbe ragione di essere. Ora basta semplicemente variare l'ipotesi di Loria, del resto assolutamente irrealista, che esista una merce *unica* di consumo dell'operaio, per giungere alla conclusione che il saggio medio del profitto debba determinarsi secondo il metodo Marx-Cher-

buliez. Se i lavoratori di A e di B impiegano il loro salario metà in prodotti-grano e metà in prodotti-tela, il valore del salario: 50 resta l'istesso prima e dopo l'equazione del profitto. Infatti nell'istesso rapporto in cui scema il prezzo di A cresce il prezzo di B e quindi il salario di A e di B deve restare = 50; restando uguale a 50, la massa del profitto di A resta uguale a 25, ed il saggio del profitto = 50 %. — mentre la massa del profitto di B resta = 75 ed il saggio del profitto = 50 %. — Si scorge da ciò come variando l'ipotesi di Loria e riproducendo l'ipotesi di Marx, tutte le osservazioni che il Loria ha fatto contro il metodo di quest'ultimo per ottenere il saggio medio del profitto, cedono senza più. Ma l'equivoco nel quale è caduto Loria, dipendendo dalla speciale teoria del valore che egli professa, ci sia lecito l'accennarvi, tanto più che essa consente di rischiarare qualche punto non perfettamente inteso della dottrina marxista.

Come Malthus e gli altri teorici del costo di produzione, Loria determina il valore delle merci ottenute con diversa porzione di capitale teorico od anticipato per tempi differenti, dalla quantità di lavoro effettivamente in essa contenuta, moltiplicata per il saggio del profitto (11). Ma per sfuggire alla nota petizione di principio del Malthus, per la quale se si ignora il valore di una merce deve però ammettersi già determinato quello delle merci che ottiene in cambio, egli inizia le sue ingegnose ricerche sul profitto e sul salario naturale. Ora per lui il saggio del profitto è uguale al saggio del profitto del produttore della merce di consumo dell'operaio, che si ha diminuendo la quantità di lavoro complessiva ottenuta dal lavoro, della quantità di lavoro contenuta nel salario dell'operaio, e dividendola per la quantità di lavoro contenuta appunto nel salario. Così, nell'esempio prodotto più sopra, il profitto di esso è uguale a 100 giornate di lavoro, diminuite di 50 giornate contenute nel

salario, divise per esse $\left(\frac{100 - 50}{50} = 100\ \%\right)$. Ora il Loria istesso non si dissimula una grave obbiezione alla sua teoria: dire che il valore dei prodotti si determina in funzione del salario, val quanto dire che si determina in funzione del valore del lavoro; ossia che, per determinare il valore dei prodotti, è d'uopo innanzi conoscere il valore di una merce speciale; ossia che il valore si determina in funzione del valore; ossia che l'analisi del valore è impossibile (12). Infatti la determinazione del salario è la base di tutta questa dottrina. Il profitto dipende dal salario in modo strettissimo, ed il saggio del profitto determina poi direttamente il valore.

Ora il Loria procura di evitare l'obbiezione che sorge naturalmente, ponendo in rilievo questo punto essenziale della sua teoria, che le leggi del valore che si riferiscono alla merce-lavoro, son diverse da quelle che si riferiscono a tutte le altre merci. Mentre infatti il valore dei prodotti riesce dalla circolazione e dallo scambio, il valore del lavoro si ha direttamente in un processo di distribuzione fra operaio e capitalista. Ma che forse ogni processo di distribuzione non presuppone lo scambio? Per ottenere un salario il lavoratore ha *venduto* la sua forza di lavoro; dunque vi è già stato scambio e circolazione prima che vi fosse distribuzione. Nel fatto concreto i prodotti non hanno che un sol prezzo ed i lavoratori cedono la loro forza di lavoro precisamente per un certo ammontare di mezzi di vita, ad un prezzo determinato. Ammettiamo, nell'esempio riferito al principio, che le merci di consumo dei lavoratori fossero quelle di A, B conosce che, ad un certo prezzo dei prodotti di A, i suoi lavoratori debbono ottenere il prodotto di 50 misure di tela per ottenere in cambio 50 misure di grano, ma se avviene una rimutazione di prezzo basteranno 37, 5 misure di tela. L'istesso è per A. Esso non

può dare, prima e dopo, indifferentemente, ai suoi lavoratori 50 giornate in salario, ma deve dar loro meno o più, e ciò in seguito del fatto che i prezzi possono variare per cause indipendenti dal salario, così come possono variare i profitti, restando gli stessi i salari, a causa dello adeguamento dei primi.

Sia comunque, l'ammontare ed il saggio del profitto non è determinato dal salario se non in modo assai indiretto, cioè come il limite minimo; ma è la forza di lavoro, la quantità di lavoro a determinare l'estensione del prodotto. Con un salario di 50 misure di grano, si può avere un prodotto di 60, 70, 80 etc. misure di grano. Ne viene per conseguenza logica che il saggio del profitto deve dirsi in funzione della quantità di lavoro totale e non già del salario, perchè anche il salario è una funzione della quantità di lavoro. 50 misure di grano, sono sempre 50 misure di grano, sia che rappresentino la metà o la terza parte di una giornata di lavoro, ma ad ogni modo la proporzione del costo è differente nei due casi: sarà di $\frac{1}{3}$ di giornata di lavoro in un caso, di $\frac{1}{2}$ nell'altro. In effetti il capitalista non tien presente se non questo calcolo; è evidente che la produzione sia remunerativa in questi casi ed in altri può non esserla. Ora l'idea di costo implica sempre una equazione: se il capitalista cedesse ai suoi operai 50 misure di grano *sic et simpli-cita*, potrebbero avvenire delle cose singolari, che quelle 50 misure di grano avessero per esempio un costo superiore al salario ordinario, perchè, ad esempio, prodotte sotto altri sistemi, avessero richieste maggior quantità di lavoro. In sè stesso, quando si parla di 50 *misure* di grano, noi sappiamo ben poca cosa.

Loria infatti dice che a conoscere il valore del prodotto non è necessario conoscere il valore delle derrate che il lavoratore ottiene, ma solamente la loro quantità. Tutto ciò è bene strano. Se non si conosce

il valore delle derrate non si conosce nemmeno il valore del lavoro. Dal punto di vista economico che 50 misure di grano siano il corrispettivo di una giornata di lavoro, ciò vuol dire solamente che tanto è necessario a mantenere in piedi l'operaio. Quel corrispettivo sarà indicato da tutta una congerie di altre cose: quale mai di queste ne sarà il valore? Il valore non è una quantità: è un rapporto fra cose eguali, dice il Loria, ora nel modo che il Loria ragiona sembra esserci un errore di assai rilievo.

L'esperienza ci mostra che il salario è solo una parte del lavoro. — Perchè ci sia un profitto, questo deve essere un prodotto gratuito del lavoro. Ponendo noi, quindi, il valore di *tutto* il lavoro eguale al salario, ne viene di conseguenza che noi facciamo la parte eguale al tutto. Ma, d'altro lato, per la teoria del Loria, c'è una osservazione di assai maggior peso. Se il valore del lavoro è uguale alla quantità di salario, non si capisce perchè il valore del prodotto non debba essere eguale alla quantità complessiva del prodotto. Perchè questo dualismo fra due rapporti identici? Il fenomeno del valore è uno solo, e le sue leggi non possono spezzarsi per far comodo agli scienziati. O si ammette una cosa o se ne ammette un'altra. La teoria del valore che scenderebbe conseguentemente per tutti i prodotti, da quella ammessa da Loria, per il lavoro, è una teoria ingenua assai, che non potrebbe certo essere adottata da uno spirito tanto eletto quanto il Loria. Eppure essa è strettamente logica.

Ma facciamoci un passo indietro. Dice Loria che a conoscere il valore del lavoro non è necessario conoscere il valore delle derrate che si hanno in cambio. E sia. Ma risulta però inevitabile che nell'atto in cui lo scambio si forma, si forma anche il valore delle derrate. Se 50 misure di grano sono il valore del lavoro di un lavoratore, per un certo spazio di tempo,

questo stesso spazio di tempo è il valore di quelle 50 misure di grano. Tutto ciò è bene ovvio. Il valore si forma nello scambio, dice l'istesso Loria; ma se una cosa è il valore di un'altra, quest'altra è anche il valor suo. E come mai potrebbe esser diversamente? Noi dunque giungiamo alla conclusione che nell'atto in cui noi andiamo ricercando il valore delle 100 misure di grano, il loro valore ci è già noto. Se il valore di 50 misure di grano è uguale a 100 giornate di lavoro, perchè reciprocamente, il valore di 100 giornate di lavoro è uguale a 50 misure di grano, il valore 100 misure di grano è uguale a 200 giornate di lavoro! La conseguenza è che il valore diventa eguale a tutto ciò che una cosa ottiene nello scambio, e la teoria del valore di Loria non sfugge all'obiezione del Thünen che essa ricada in una teoria della concorrenza.

Dalla teoria del Loria parrebbe che il capitalista pagando il lavoratore tenga semplicemente conto del minimo dei bisogni di quest'ultimo, e non badi affatto al valore finale. Quando noi diciamo che il capitalista dà all'operaio un determinato salario, occorre pensare già *preveduto* il prodotto finale. Il capitalista non si decide a concedere un qualunque salario se non ne spera un profitto. Ma in che modo potrà esso calcolare il suo profitto? Dire in generale che esso dovrà ottenere più che il salario è come non dir nulla; bisogna aggiungere: nella istessa unità di tempo in cui si riproduce il salario. Se io dò un salario anticipato di 10 misure di grano, aspetterò un prodotto finale superiore a 10, forse per qualunque spazio di tempo? Io so, per esperienza, in quanto tempo si riproducono 10 misure di grano e so anche che il lavoratore mi darà un lavoro superiore a quello necessario a riprodurre 10 misure di grano. Il calcolo del costo mi riesce possibile dal *calcolo del tempo di lavoro*, cioè a dire, dalle quantità di lavoro, e questa misura risorge spontaneamente da tutti i modi come può mai calcolarsi il valore dalle

cose. Comparando i tempi di lavoro compresi nei prodotti io sono in grado di stabilire l'altezza del profitto e del salario. Non c'è possibilità di sfuggire il circolo vizioso di dover costruire il valore, con altri valori, nemmeno dunque col metodo di Loria, per mezzo del quale anzi si produce una enorme scissura nei fenomeni del valore, calcolando ad un modo il valore del lavoro, ed ad un altro quello di tutte le altre cose, e commettendo l'errore logico di negare che due prodotti in rapporti di scambio fra di loro sono rispettivamente i propri equivalenti, come fa il Loria, per il quale il salario, cioè la quantità di prodotti che si dà in cambio della forza di lavoro, è il valore del lavoro mentre quest'ultimo non è il valore di quella istessa quantità.

La giornata di lavoro rappresenta qualche cosa più di una semplice espressione convenzionale: essa è la misura di tutte le cose. La somma di tutti i valori sociali può ridursi alla somma di tutte le giornate di lavoro, impiegate allo scopo di produrre quei beni. Il fatto che tutte le cose esprimono la loro qualità di volere per mezzo del comune riferimento alla moneta, indica abbastanza chiaramente che il mezzo universale per la cui opera tutte le cose si comparano è appunto la moneta, espressione tipica del lavoro sociale. Le cose non esprimono il loro valore è una nell'altra, ma riferendosi tutte alla moneta. I salarii, come i profitti non fanno eccezione a questa regola. In una società perfettamente sviluppata il diritto a disporre di una certa quantità di prodotti sociali, è il diritto a disporre di una certa somma di giornate di lavoro sociale. È solo facendo ricorso a questo sistema che si evitano i lunghi equivoci intorno alla natura del valore ed alle proporzioni dello scambio. Ora il sistema di Marx è proprio la dimostrazione che tutta la ricchezza sociale si riduce a tempo di lavoro, distribuito fra i diversi compartecipi della produzione, secondo proporzioni definite (13).

Ma, come abbiamo già detto, la scomposizione della ricchezza capitalistica in quantità di lavoro non è cosa che può apparire alla mente del capitalista. Per il capitalista, essendo i mezzi di produzione anticipati come capitale, cioè come massa di denaro che deve accrescersi (14), ed essendo anche il salario anticipato come capitale, tutto il prodotto è prodotto del capitale. Il plusvalore è plusvalore del capitale e quindi profitto; e poichè fra le diverse forme materiali di impiego del capitale non vi ha differenza sociale, e tutte sono assorbimento di capitale, non può ammettersi, logicamente, divergenza nel gettito del profitto, il quale deve fruttare egualmente per ogni unità di capitale. Ma dal punto di vista del lavoratore non è così. Per il lavoratore la produzione dei mezzi di lavoro e la produzione di mezzi di consumo, l'acquisto dei beni venali ma non riproducibili e quindi non valori, l'acquisto dei beni fantastici ed immaginari, tutti quanti gli obbietti di consumo, di godimento, di utilità mediata ed immediata, purchè non siano a disposizione illimitata dell'uomo, rappresentano un costo in lavoro, una erogazione della forza muscolare e nervosa dell'essere umano. Ora mentre il punto di vista capitalistico è un punto di vista meramente subiettivo ad una speciale classe della società, e la teorica costruita su quel punto di vista è teorica necessariamente e volutamente unilaterale; il punto di vista del lavoro è estremamente e sostanzialmente obbiettivo perchè corrisponde alla stessa realtà della produzione umana ed è la forma generale di esistenza della umana produzione. Ma mentre il lavoro umano è il fatto granitico su cui poggiano tutte le architetture delle differenti forme sociali, esso piglia aspetti diversi, a seconda queste forme, e non se ne può rintracciare la natura se non attraverso l'esame loro. E come la produzione capitalistica è produzione dissociata di produttori indipendenti in relazione di scambio, l'esame

della ricchezza in lavoro di questa società non può aversi se non con l'esame dei prodotti del lavoro che essa scambia, cioè della merce e del valore. Dunque l'esame della ricchezza in lavoro di una società capitalistica deve appunto risultare dall'esame delle forme cellulari del valore e della merce, ma la prova che la ricchezza sociale sia un ammasso di prodotti del lavoro non coincide con la coscienza che del fatto i capitalisti hanno, all'istesso modo che la nozione capitalistica della ricchezza sociale non coincide con la nozione che ne ha, in generale, il consumatore, per il quale una cosa non è nè un prodotto del lavoro, nè un prodotto del capitale, ma un oggetto di consumo, cioè un bene, al quale egli applica la considerazione dei gradi di utilità. — Onde la conseguenza che la teoria edonistica, quella del costo in capitale, e del lavoro non si escludano, ma siano tre concezioni distinte di un ordine successivo di fatti: la realtà obbiettiva del fatto della produzione (lavoro), la forma sociale sotto cui si produce (schiavistica, feudale o capitalistica), il criterio direttivo del consumo (l'utilità subbiettiva ed individuale) Marx ha infatti accordato la teoria del lavoro alla teoria del costo di produzione; il tentativo di raccordare queste due ultime alla teoria utilitaria non avrebbe potuto esser fatto se non nella teoria della concorrenza, ove appunto devonsi trarre nel calcolo i motivi subbiettivi delle azioni sociali.

Al di sotto dunque del prezzo di produzione, che è il prezzo della merce ottenuta come prodotto del capitale, vi ha il valore, che è la capacità di scambio dei prodotti del lavoro; al disotto del profitto, che è l'eccesso di guadagno sulle spese in capitale, vi ha il plusvalore, il quale è l'eccesso sul valore originario dei fattori della produzione, cioè un eccesso sul lavoro originario. Queste sono ad una volta forme logiche e storiche che si succedono e si presuppongono. Perchè un oggetto abbia valore basta che si verifichino le se-

guenti condizioni: vi abbia produzione dissociata, a base di una divisione del lavoro; che le cose così prodotte si scambino e si scambino come prodotti del lavoro. In questo caso ogni eccesso sulle spese originarie, ottenuto dalla vendita del valore, deve riportarsi al lavoro che è obbiettivamente e subbiettivamente la sostanza del valore, in tale costituzione sociale.

Perchè una merce abbia un prezzo di produzione, oltre le condizioni già accennate per essere valore, deve avere quest'altra: che chi produce si limiti alla funzione di anticipare un capitale e quindi, subbiettivamente, consideri la merce come un prodotto del capitale che deve portargli un determinato profitto. Vi hanno dunque forme di produzioni mercantili per le quali il prodotto è solamente valore, perchè esse, pur producendo oggetti per lo scambio, riferiscono l'atto della produzione al solo lavoro, ciò che si ha nella produzione corporativistica, quando non vi ha distinzioni di padroni e lavoratori, nella produzione schiavistica e nella feudale; e ve ne hanno altre in cui il prodotto non mette più in mostra il carattere di valore, perchè chi lo vende è persona diversa da chi lo produce, e quindi non può riferire il suo costo al lavoro, ma al capitale anticipato. È questa la ragione per la quale il concetto del profitto sorge prima che altrove nella industria del commercio. Il commerciante dichiara il suo profitto una produzione del capitale anticipato. Che cosa ne sa lui della produzione? E perciò quando il commerciante si impossessa della produzione vera e propria, esso fa già calcolo sul profitto medio dell'impresa commerciale e l'impresa di produzione non deve fruttargli meno.

Quando noi diciamo che il plusvalore è il presupposto storico del profitto, non intendiamo dire che i capitalisti hanno cominciato dal plusvalore per finire al profitto. Dal momento in cui si impossessarono

della produzione industriale, essi riferirono il guadagno al capitale, e quindi lo considerarono come un profitto. Fino a quando si ebbe una produzione non capitalistica la maggior durata del periodo produttivo, la maggior grandezza del capitale anticipato non poterono esser causa di un profitto differenziale. Il produttore indipendente protragga o non l'alienazione del prodotto, non può ottenere, senza violazione della speciale legge della concorrenza di questo periodo sociale (15), un prezzo maggiore o minore per tale circostanza. Ma da quando il capitalista gestì la produzione le cose andarono diversamente. Sostituendo al sistema di produzione disgregato ed inorganico del periodo precedente, un sistema di produzione accentrato e finalistico, il capitalista realizzò enormi economie sui costi di produzione. Ciò fece sì che egli potesse più facilmente vincere gli avanzi del sistema di produzione patriarcale, pur realizzando enormi vantaggi, e dippiù ciò gli rese possibile di affrontare quelle imprese che per manco di accumulo di mezzi di produzione erano restate deserte. Ora queste imprese, richiedendo una maggiore proporzione di capitale costante di fronte al variabile, avrebbero dovuto rendere un piccolo plusvalore, se il capitalista non avesse saputo utilizzare la sua speciale posizione, imponendo per esse un prezzo superiore al valore. Come il bisogno era alto per queste cose, il tempo di lavoro necessario *realmente* alla loro produzione era inferiore al tempo *sociale* di produzione, che la maggior richiesta di quelle cose facoltava. Quindi di fronte ad esse le altre cose scemarono di prezzo, per consentire a quelle un maggior profitto. Il capitalista dovendo ottenere per il suo capitale almeno il profitto medio commerciale, regolava il prezzo delle cose conformemente a questa esigenza. Come Minerva balzò vivente dal cervello di Giove, così il prezzo di produzione balzò fuori di un pezzo dal primo capo di merce che venne prodotto in condizioni capitalistiche (16); ma di ciò al prossimo articolo.

NOTE.

(1) MARX — *Kapital*, III, 1.^a p., pag. 1-2.

(2) Anzi si deve aggiungere: anche nel sistema comunistico, dove naturalmente il prodotto del *pluslavoro* non è monopolizzato da una classe, ma serve ai bisogni collettivi dell'associazione dei produttori. V. MARX, *Das Kapital*, III, zwt. Th., pagina 355. Nella lettera di critica sul programma di Gotha, Marx si scaglia contro l'espressione in quella contenuta che il lavoratore abbia diritto al prodotto « integrale » del suo lavoro.

(3) Per tutto ciò: le sezioni prima e seconda del terzo libro del *Kapital*.

(3 bis) Per « costo sociale » non bisogna intendere il costo della società. I costi sono sempre individuali. Noi intendiamo per costo sociale il costo che nella società determinata di cui parliamo e in media reclamato per la produzione. Ovverossia il costo più economico. I costi individuali possono naturalmente divergere da questo costo medio.

(4) « Cet excédant de produits sur le capital consommé se partage entre les producteurs capitalistes en raison du capital que chacun a employé; et tandis que la portion de produits qui correspond au capital consommé et qui est destiné à la remplacer se partage en raison de celui qu'ils ont réellement consommé... C'est cette double loi de partage qui assigne en définitive aux diverses espèces de produits leurs valeurs respectives et leurs prix. » CHERBULIEZ, *Riche ou pauvre*, Genève, 1840, pag. 117.

(5) « La prima funzione dell'oro consiste nel fornire all'assieme delle merci la materia nella quale esse esprimono i loro valori come grandezze della stessa denominazione, di qualità eguale e paragonabili sotto il rapporto della quantità ». MARX, *das Kapital*, I, cap. III, § 1.

(6) « Quando sian dati i limiti del valore e del plusvalore, può facilmente vedersi in che modo la concorrenza fra i capitali trasformi i valori in prezzi di produzione ed, ancor più, in prezzi mercantili, ed il plusvalore in profitto medio. Ma senza questi limiti non può scorgersi assolutamente perchè la concorrenza riduca il saggio generale del profitto a questo

o a quel punto, al 15 % anzichè al 1500 %», *idem*, III, 1.^a p., pag. 298.

(7) BÖM-BAWERK — *Zum Abschluss* ecc., pag. 32-4. — LORIA. *L'opera postuma di Marx*, nella *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1895.

(8) BÖM-BAWERK, *idem*, pag. 50-8.

(9) In verità il Böm-Bawerk non si sottrae alla contraddizione. Egli scrive (pag. 58): « La grandezza del capitale anticipato in periodi di tempo diversi si determina..... secondo due fattori: cioè secondo la quantità del lavoro da pagarsi (un fattore che non sta in dissaccordo con la legge marxistica del valore), e secondo l'altezza del salario da sborsare, ecc. » — Dunque se questi due soli sono i fattori che determinano la grandezza del capitale anticipato rivive intera la nostra obbiezione: se il capitale varia solo per il variare dell'altezza del salario, ed il salario non può variare senza che varii l'altezza del capitale, quale è la causa e quale è l'effetto di questi due fatti confusi dal Böm ?

(10) A. LORIA — nella *Nuova Antologia*, febbraio 1895 — e nell'*Analisi della proprietà capitalistica*, I, pag. 85-86. — Colgo questa occasione per avvertire che il significato di alcune critiche mie non può affatto scemare l'ammirazione che, come scienziato, il Loria suscita in ogni studioso. Qualunque giudizio possa portarsi intorno alle cause che determinarono la polemica dell'Engels, non si deve dimenticare che al Loria spetta l'onore di avere acquisito alla scienza nuove vedute, e teoremi originali.

(11) *Idem*, pag. 77.

(12) *Idem*, pag. 177 e seg.

(13) « C'est le travail industriel du peuple qui fournit aujourd'hui les moyens de satisfaire tous les besoins, tant individuels que publics ». F. SKARBEEK. — *Theorie des richesses sociales*, Paris 1829, vol. 2^o, pag. 293. — « Toute richesses étant le produit du travail..... Avec plus d'attention on reconnaît que ces trois division du revenu (rendita, profitto e salario) sont trois manières différentes de participer aux fruits du travail de l'homme ». SISMONDI — *Nouveaux Principes*, I, pag. 85.

(14) « Capital..... money which begets money ».

(15) Come dimostrerò altrove, anche la legge della con-

correnza non si spiega con sè stessa, ma con le costituzioni sociali in cui si ha. La concorrenza è un fenomeno economico altrettanto storico, quanto tutti gli altri, cioè a dire che esso non ha forma unica in tutte le società. In una società di produttori diretti, se un produttore domandasse un profitto eccezionale a causa della maggior durata del periodo produttivo e non si accontentasse della semplice remunerazione del tempo di lavoro, e per la via di questo maggior profitto tendesse a trasformarsi in capitalista, ciò provocherebbe un afflusso di produttori in quel ramo di produzione, che riducendo i prezzi, eliminerebbe il profitto extra. In una società capitalistica è invece conforme alla concorrenza che un capitalista il quale differisce la vendita del prodotto, ottenga un profitto differenziale, perchè è ammesso che il capitale *produce* un profitto per ogni unità di tempo. — Ma di ciò altrove.

(16) Questo può servire ad eliminare i dubbi sorti nel professore W. Sombart — *Zur Kritik des ökonomischen Systems von K. Marx*, pag. 584-5. Marx, del resto, dice testualmente: « Ed infatti il saggio del profitto è ciò da cui *storicamente* si procede ». (« Und in der That ist die Profitrate das voovon historisch ausgegangen wird »). *Kapital*, III, 1°, pag. 17.

III.

Formazione storica del prezzo di produzione.

Abbiamo visto che la legge del valore debba intendersi siccome un concetto subbiettivo del pensatore economista, il quale si proponga di intendere il processo reale degli scambi in una società capitalistica, passando sopra i fenomeni aberranti del prezzo, e negli stessi termini secondo cui la società capitalistica costringe a pensare il fenomeno; ed abbiamo altresì intraveduta la possibilità, per il pensatore economista, di considerare diversamente questa speciale formazione del valore, cioè non più come un fatto subbiettivo a lui solo, allorchè egli osservasse forme di società differenti dalla capitalistica.

Si tratta ora di fare per il prezzo di produzione l'istesso cammino che Marx ha fatto, in forma di esposizione logica, per la moneta, nel primo libro della sua opera, salvochè noi esporremo in più diffusa forma storica quel processo logico, sul quale ci siamo già fermati. Il terzo libro del *Capitale* ha un passo seguendo il quale è possibile tale ricostruzione stori-

ca, passo sulla cui importanza io mi fermai altrove e prima ancora che si pubblicassero gli scritti dell'Engels e del Sombart (1). Risulta da esso la riprova che Marx non conosce se non una legge *unica* del valore, ma storica e transitoria anch'essa, e che le proporzioni secondo cui — in generale — la società determina gli scambi sono cosa assai differente dal fenomeno del valore, il quale ora è fenomeno della coscienza dell'economista, ora è fenomeno della coscienza degli agenti dello scambio, ma solo per caso è un fenomeno che coincide con le effettive ragioni di scambio (1 bis). — Ed ecco le parole di Marx: «Lo scambio delle merci ai loro valori, od approssimativamente ai loro valori, richiede un grado di sviluppo sociale molto più basso dello scambio compiuto secondo i prezzi di produzione, per i quali è necessaria una determinata elevatezza di sviluppo capitalistico... A prescindere dal fatto che la legge del valore domina i prezzi e il movimento dei prezzi, è assolutamente conforme alla natura delle cose di considerare i valori delle merci come il *prius* dei prezzi di produzione, non soltanto teoreticamente, ma anche storicamente. Ciò vale per i casi in cui i mezzi di produzione appartengano al lavoratore, e questa circostanza si ritrova, nel mondo vecchio come nel mondo nuovo, dove il contadino che possiede la terra lavora da sé stesso, e presso l'artigiano. Ciò s'accorda con la nostra opinione precedentemente espressa, che lo sviluppo del prodotto a merce scaturisca dallo scambio fra diverse comunità e non dallo scambio fra i membri di una stessa comunità. E come ciò vale per questo originario stato di cose, così è per le circostanze posteriori fondate sulla schiavitù e sulla servitù, e per l'organizzazione corporativistica dei mestieri, insino a quando i mezzi di produzione, fissati in ogni ramo della produzione, siano difficilmente trasferibili dall'una all'altra sfera della produzione, e le differenti sfere della produzione si

comportino perciò rispettivamente come paesi stranieri o comunità comunistiche » (2).

Non pare che questo passo, da me tradotto con precisione letterale, posta la sua importanza, esprima assai determinatamente il pensiero di Marx. Nella stessa redazione sono inseriti dei periodi che non hanno da vedere col soggetto trattato in modo principale. Così dopo il primo periodo i puntini sospensivi indicano che si è oMESSO un punto, affatto estraneo al contesto. Il quarto periodo, dove è detto che l'accennata teoria si accorda (*es stimmt*) con l'altra precedentemente espressa (3) sullo sviluppo del prodotto a merce non si sa in che senso intenderla. Marx qui parla della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, e pone per data l'origine del valore; posto pure che fosse falsa la teoria da lui costruita a questo oggetto, quella che egli svolge nel terzo libro sul prezzo di produzione, potrebbe sempre esser vera. È probabile che il senso vero di questo quarto periodo si abbia mettendolo in contrapposto al periodo precedente, dove Marx ha detto che lo scambio fra due produttori indipendenti dà origine al fenomeno del valore e non del prezzo di produzione. Ora all'interno di una stessa comunità si hanno produttori indipendenti, alcuni atti dei quali son di scambio; son dunque questi rapporti di scambio capaci di dare origine al fenomeno del valore? Marx crede di no e chiarisce espressamente la cosa nel periodo successivo.— Ma quando Marx dice che il valore è il *prius* del prezzo di produzione, e vi sono società mercantili che conoscono il valore e non il prezzo di produzione, vuol dire egli che le proporzioni dello scambio sono in queste società in esatto rapporto alle quantità di lavoro, ovvero che il qualunque determinato rapporto secondo cui effettivamente si scambiano le merci è dagli agenti dello scambio di queste società inteso come uno scambio di lavoro astratto? Nè il punto in esame, nè altri del terzo libro del *Capitale* gettano

una qualunque luce su questo punto, ma a me sembra più conforme all' indole del pensiero marxistico che il fenomeno del valore sia in tali casi da intendersi come una considerazione delle persone che scambiano intorno alla natura comune degli oggetti scambiati, cioè di essere astratti di lavoro, anzicchè nel senso di una proporzione di scambio secondo le effettive quantità di lavoro. Engels è di contrario avviso; ma l'esame che istituirò qui appresso, in parte sulle stesse tracce dell' Engels, varrà a mostrare che o il pensiero di Marx deve intendersi al modo che ho già detto o esso non è sempre di accordo con i fatti.

Secondo il Bücher le forme dell'organizzazione della produzione son le seguenti, che egli crede si siano susseguite nell'istesso ordine in cui le cita: produzione domestica, — lavoro a compenso, — mestiere, — industria a domicilio, — stabilimenti industriali (4). C'è assai da criticare in questa partizione: il preteso ordine della successione, mentre che ancor oggi noi scorriamo esistere contemporaneamente molte di quelle forme; il criterio della distinzione, che, secondo il Bücher, ora è il modo di produzione, ora il modo di distribuzione del prodotto; l'incompletezza del quadro che sotto l'espressione lavoro a compenso, intende le varie specie di organizzazioni tecniche della produzione dal tempo della separazione del produttore dal suo strumento da lavoro sino ad oggi. Quello che però è esatto nella classifica del Bücher è il porre a capo di tutte la forma di produzione domestica, la quale storicamente e logicamente è la forma originaria secondo cui si produce. Lo eterno Robinson e la sua isola non stanno se non nella fantasia di alcuni letterati-filosofi, e ad essi il caso suo serve solamente per dimostrare quest'ovvia verità che l'uomo in ogni tempo mette in opera la sua forza di lavoro in modo da provvedere ai suoi bisogni, secondo un ordine determinato—. Per ritrovare il lavoro comune, cioè la immediata associazione, noi

non abbiamo bisogno, come crede il Bücher, e come, in generale, la schematica sociologia crede, di ritornare alle condizioni originarie dell'umanità. Fino alla metà del secolo nostro, e forse sino ad oggi, in alcuni paesi meno progrediti, si può scorgere come una famiglia di contadini produca tutto per i proprii bisogni: carne, grano, lana, lino, abiti, ecc. Ora questi prodotti sono prodotti comuni di un comune lavoro, e, naturalmente, non si scambiano fra i differenti membri della famiglia, ma si consumano direttamente. Se pure si volesse applicare a quella famiglia la considerazione del grado finale di utilità, questa sarebbe diversa da quella che gli edonisti ritrovano presso il singolo individuo. Qui infatti non è l'individuo a disporre le sue azioni economiche in modo da ottenerne il massimo di benessere, ma la collettività della quale fa parte e che lo trasforma in un membro senz'anima di una divisione del lavoro. Il massimo del benessere in queste collettività contadinesche, soprattutto moderne, noi non lo vediamo realizzare se non in un modo assai curioso e singolare. Seppure, come avviene oggi, il contadino sappia che egli può ottenere con uno sforzo in denaro corrispondente ad uno sforzo minore di lavoro un determinato mezzo di soddisfazione di un bisogno, esso non si troverà in grado di adottarlo, appunto perchè quella costituzione contadinesca, cui è attaccato, gli toglie il mezzo universale di scambio, il denaro, senza di cui non si può entrare nel mercato. Il massimo di benessere che quelle collettività contadinesche possono ottenere è, come in generale avviene sempre, quello determinato dalla costituzione sociale in cui i contadini vivono; così come il modo di erogazione e la quantità degli sforzi in lavoro è esattamente determinato ed imposto da essa associazione. Inoltre la misura di questi sforzi e fatiche non presenta difficoltà: è il lavoro stesso, e non già un'altra cosa qualsiasi con cui si scambia, il che dà origine

alla forma-valore. Ma ciò che prova come il valore non sia già in generale la misura della importanza delle cose, ma una *particolar* misura di queste, è che in quelle semplici organizzazioni senza scambio, la categoria del valore è affatto inutile. Il valore, come ammettono universalmente tutte le scuole, è fenomeno di eguaglianza e confronto: fra quali cose mai può dirsi avvenga tal confronto e tal rapporto di eguaglianza in una società che non scambia? Ma — replicano gli edomisti — fra lo sforzo ed il prodotto, fra la pena di quello, ed il piacere di questo. Strano modo di paliare con le parole i fatti! L'eguaglianza si stabilisce fra cose omogenee, ed il danaro per essere confrontabile al prodotto, deve essere anche esso un prodotto-merce, e prodotto-merce è solo quando esso non sia più proprietà di chi lo possiede naturalmente, ma sia alienato nello scambio come retribuzione od equivalente, equivalente però sempre. In queste primitive società l'adattamento degli sforzi ai bisogni non è fatta per il tramite complesso e delicato di una serie di rapporti sociali, ma è determinato dalle condizioni naturali dell'età, del sesso, delle stagioni, e dello stato del terreno.

L'economia agricola comunistica corrisponde così bene al modo primitivo di coltivare la terra che oramai anche quando non possa direttamente documentarsi la origine comunistica di una stirpe, o di una razza si può ammetterla senza scrupoli (5). Ancor oggi può ritrovarsi presso alcuni popoli e presso altri ha lasciato tracce assolutamente insuscettive di dubbii. Ora i rapporti economici, beninteso nel senso di relazioni con la natura o con gli uomini che abbiano a scopo la produzione della vita materiale — non lasciano sussistere equivoci, presso queste organizzazioni così semplici. Da un egual diritto al suolo per ogni membro della comunità, che è sempre una comunità originaria di sangue, sorge un egual diritto al raccolto,

sia che esso venga distribuito a ciascun membro dell'associazione in proporzione dei suoi bisogni, sia che la distribuzione sia fatta per famiglia. In generale tal modo di distribuzione non presenta mai un tipo unico, presso le genti comunistiche. L'impero degli Inca, sul quale abbondano le notizie di ogni sorta, non conobbe mai una organizzazione unitaria della marca. In alcuni luoghi come, ad esempio, al Nord del paese, il lavoro dei campi era fatto in comune; altrove, invece, ogni famiglia lavorava la sua *Tschakana*, sorte di appezzamenti che erano distribuiti d'anno in anno ai diversi componenti del villaggio. Il capo del villaggio dirigeva i lavori dei campi. Il giorno innanzi di cominciare un lavoro egli faceva riunire con segnali di conchiglie la « *Llactarunacuna* » l'assemblea di tutti i componenti del villaggio, e si consigliava con essi sull'ordine e sull'opportunità del lavoro. Al lavoro partecipavano uomini, donne e fanciulli. Gli uomini rompevano il suolo con lunghe vanghe, seguivano le donne e i fanciulli che aprivano le zolle ed i massi di terreno sconvolti dalle vanghe con più piccoli arnesi. I diversi villaggi lavoravano in comune per i lavori di comune bisogno. Siccome l'antico Perù era assai scarso di acque, il lavoro di incanalamento di fiumi, rivi, laghi era spinto molto innanzi; gli scrittori spagnuoli ne sono esteticamente ammirati, ma più ammirano la morale superiore di quelle stirpi che, mentre vivevano in continue lotte, rispettavano i lavori d'irrigazione dei diversi villaggi, tanto enorme delitto sembrava togliere l'acqua ad un villaggio (6).

Esempi di simili organizzazioni sociali si incontrano ad ogni passo della ricchissima letteratura scritta su questo argomento. Quasi tutte le stirpi al centro dell'Africa, in Australia, in alcune parti dell'America, dell'Asia e persino dell'Europa, si trovano in questa fase di organizzazione sociale. « I bassi agricolto-

ri » come li chiama Grosse , ed i cui tratti caratteristici sono l'organizzazione gentilizia ed il comunismo, sono ancor oggi in numero rilevante. Orbene questa organizzazione economica non presenta nessuna difficoltà. Newport, citato da Loria (7) , avverte che gli abitanti primi della Virginia « non avevano alcuna nozione del profitto ». Ma l'istesso è anche del capitale. « I popoli poco progrediti, dice il Cournot, ignorano persino il nome del capitale. Se essi migliorano le loro terre , è per procacciarsi abbondanti raccolti , non per toccare dei profitti maggiori » (8). Del resto il concetto e le parole di capitale, profitto etc. sono produzioni recentissime. Lafargue ha mostrato che sino alla *Enciclopedia*, essa inclusa , si ignorava il significato odierno della parola capitale. Questo serve a mostrare che se l'economista può , per ragioni di chiarezza, prestare alle diverse organizzazioni sociali nomi e forme di cui gli agenti di esse non hanno coscienza, ciò deve però avvenire con la riserva che trattisi appunto di una nomenclatura ignota agli uomini sui quali si scrive. In una organizzazione comunista o primitiva non si scambia : il prodotto quindi non è valore: è una utilità subbiettiva a cui l'economista subbiettivo non può applicare nemmeno le sue consuete misure. L'idea che il valore di un oggetto dipenda dal valore subbiettivo dell'ultima parte di bisogno che l'ultima parte di quell'oggetto perviene ad estinguere, è un'idea traslata, suggerita dal fatto che nello scambio le diverse unità di un bene hanno uno stesso prezzo di acquisto, di qualunque grado di bisogno esse procaccino la estinzione. Ma quando non c'è scambio, l'utilità complessiva di una serie di beni non è uguale al grado finale di utilità di questo bene moltiplicata per le sue unità , ma è uguale alla somma dei singoli gradi di utilità che col bene si giunge ad estinguere. Tutti i problemi intorno alla *rendita del consumatore*, ai gradi positivi o negativi delle soddisfazio-

ni dei bisogni sono di una semplicità trasparente e non è questo l'ultimo vantaggio che quelle costituzioni sociali presentano !...—Per esempio, nella Nuova Zelanda una legge del dicembre 1893 ha creato una ventina di comunità comunistiche, sotto il nome di *villages settlements* (9). In questi villaggi la distribuzione del prodotto, almeno per quanto se ne può arguire da un articolo di P. Leroy-Beaulieu, si fa in ragione dei bisogni preveduti dall'autorità del villaggio. Dove se ne va dunque il problema della corrispondenza degli sforzi all'utilità e dell'adattamento di questi a quelli ? Del resto a che cosa servono le considerazioni del grado finale, dell'ofelimità, dell'utilità marginale etc., se non a determinare la forza di scambio di un oggetto ? Togliete lo scambio e quelle considerazioni cadranno. La psicologia obbiettiva degli edonisti è una psicologia storica, come qualunque altra; cioè è il modo di sentire e giudicare dei fatti economici proprio del regime capitalistico trasformato in legge obbiettiva delle società umane.

La forma-valore nasce dai primi scambi fra diversi comuni. Secondo quale misura si compie ? È questa la sola domanda possibile. Ciò che i comunisti scambiano non è un mistero per essi. Una Venere da strapazzo concedendo i suoi favori ad un Adone improvvisato sa bene *ciò* che gli dà in cambio dei suoi cinque franchi e spesso volte lo sa anche costui. È vero che qualche volta egli va incontro a disillusioni melanconiche, ma ciò dipende dal fatto che egli ha comprato « il gatto nel sacco ». In questa specie di contratti il legislatore non protegge abbastanza l'acquirente, perchè non consente un esame « preliminare della merce »; ma sono difetti legislativi che col tempo si elimineranno. — Che cosa vendono quei comunisti ? Dei non valori dal punto di vista della utilità subbiettiva. Ma questa non è una ragione per cedere gratuitamente l'affar loro. L'esempio schizzato or ora nè è una eloquentissima

prova. I comunisti dei *villages settlements* neo-zelandesi sono costretti a vendere una porzione dei loro prodotti per acquistare i rimanenti beni di loro consumo e per restituire allo Stato le spese da questo anticipate. È evidente a primo tratto che la porzione di prodotti agricoli da essi venduti, rappresenta il superfluo su quella specie di consumi; ma esso è costato altrettanto lavoro quanto ciò che hanno personalmente consumato. Questo è il lato per il quale i villaggi in parola si riaccostano alle primitive collettività scambianti; ma per il resto si diversificano, perchè i primi vendono a prezzi di mercato, estranei alla loro opera ed i secondi lo creano. — Ripetiamo: quale sarà mai la proporzione di scambio di questi merci primitive? Non bisogna dimenticare che questi scambi primitivi sono accidentali e vertono sul superfluo. Perchè questi comunisti vendessero i propri prodotti secondo la misura della quantità di lavoro, bisognerebbe che conoscessero anche le quantità di lavoro contenute nelle merci ottenute in cambio e su di ciò esiste per essi il buio più fondo. La sola cosa che essi sappiano è che cedono degli oggetti in cui è concretato del lavoro ed ottengono degli oggetti in cui è anche concretato del lavoro. La proporzione dello scambio resta accidentale ed incerta. La pretesa di Smith che i popoli primitivi scambino in ragione delle quantità di lavoro, suppone che vi siano dei listini di borsa, determinanti le singole quantità di lavoro per ogni oggetto. Il risultato di questi processi di scambio non può essere che uno solo: il prodotto diventa merce, il lavoro complesso in esso contenuto valore, ma le proporzioni di scambio dei valori ci restano oscure (10). Solo allora i valori di queste merci scambiate, che già alla intelligenza di tutti non son che lavoro, si adeguano alle quantità di lavoro, quando gli scambi cessano di essere accidentali, ed una effettiva e propria divisione del lavoro si attua fra i diversi comuni e con ciò si verifica il fenomeno della concorrenza, che

fa spuntare la categoria del costo in lavoro secondo il tempo socialmente necessario.

Ci occorre ora di vedere in che senso sia vero il pensiero di Marx che nella società schiavistica il valore si misuri dal lavoro; e si noti qui che io non intendo affatto di dare una storia delle costituzioni sociali (assai spesso esso esiste contemporaneamente) ma di indicare alcuni fenomeni come si presentano in alcuni determinati *ambienti* sociali, siano successivi o contemporanei. — Qui più che mai siamo costretti a rilevare che le leggi del valore in parola siano modi di pensare del filosofo economista, il quale procura di rappresentare alla sua mente giudicando a posteriori, come quel fenomeno doveva presentarsi nella società schiavistica. Le scarse, contraddittorie notizie ed accenni ritrovati negli scrittori romani possono servire alla costruzione di qualsiasi più strana teoria; ma l'istessa costituzione sociale antica deve essere in grado di spiegarci questa confusione dei suoi teorici (la quale più non si ripresenta nelle costituzioni schiavistiche contemporanee) e la difficoltà di assurgere ad un concetto unitario del valore. — Come la sociologia propriamente detta risulta da una elaborazione complessiva dei dati dell'Etica (Etografia, Etologia e Precettistica) della Giurisprudenza (Diritto e sua storia) e dell'Economica, può dirsi, così all'ingrosso, che il grande affare dei pensatori greci fosse l'Etica, dei pensatori romani il Diritto, e dei pensatori moderni l'Economica. talchè la Sociologia fosse come il risultato di unasecolare esperienza scientifica. In conseguenza di ciò le scarse nozioni economiche degli antichi hanno assai poca profondità — se ne eccettuino quello di Aristotele (11). Platone dice che la legge economica fa precetto a chi intraprende un lavoro di non apprezzare le cose che dà sè, nel modo più semplice, secondo il merito, giacchè l'autore di esso sa che cosa meritino. Alessio (12) si domanda se ciò non provi che Platone avesse in vista un valore tipo

cui devono riferirsi i giudizi soggettivi di chi vende od acquista. In verità quel passo non dice nulla. È permesso per mezzo suo di ritenere che Platone parlasse di una legge del valor subbiettivo, o di una legge del valore obbiettivo, potendosi intendere la frase « giacchè l'autore sa che cosa esso (il lavoro) meriti » tanto come un riferimento ai bisogni, quanto come un riferimento alle quantità di lavoro. Del noto passo di Aristotele sul valore (13) ci occuperemo in appresso. In quanto agli scrittori romani, le molte controversie e discussioni sorte (14) non hanno tolto un ragno dal buco. Varrone insiste sul *valor reddituale* dei fondi anche per quanto si attiene alla attitudine loro ad esser venduti e ne trova il segreto non nell'apparenza esterna bensì nella reale produttività (15). In un passo molto contestato di Catone sembra nota l'influenza del concerto dei lavoratori sul prezzo della mano d'opera. Columella accenna più esplicitamente alla teoria della domanda e dell'offerta. Secondo le opinioni dei giuristi romani il valore parrebbe consistere nell'*abbondanza*; ma l'esistenza di certe misure, come il *jugero*, misura della quantità di terra lavorata in un giorno, ed usata come simbolo di valore, non esclude che i romani vedessero nel valore il lavoro. — Ora la mia opinione è che l'aver costantemente taciuto gli scrittori antichi della natura lavoro del valore, messo a confronto dell'indole del sistema schiavistico, debba risultare dalla convinzione negli scrittori antichi che si trattasse di un fatto così ovvio da non meritare la pena di venir rilevato, e dal ricercare essi non già la natura del valore, che avevano chiara sotto gli occhi, ma le proporzioni di scambio dei valori. Ed ecco perchè.

Quando si parla di economia schiavistica si crede di avere innanzi un tipo unico di sistema economico. Ma le cose non stanno affatto così. Vi ha un modo di produzione schiavistico, ancor oggi esistente nelle piccole dispotie all'interno dell'Africa, che esclude lo scam-

bio e la produzione mercantile, come ve ne ha un altro che è uno strumento delicatissimo, almeno per il tempo, della produzione mercantile. In Grecia noi ritroviamo l'uno e l'altro sistema prevalenti in ordine di successione di tempo, ma non escludentesi in modo radicale contemporaneamente. A Sparta ed anche in Atene essendo, per coazione legislativa, interdetto alle classi superiori di occuparsi di agricoltura, di commerci e simili, e condannando l'opinione pubblica l'esercizio di ogni mestiere e lavoro dell'uomo libero (16) ne viene in conseguenza che il lavoro dello schiavo tende solo a creare delle cose di personale soddisfazione del padrone. In questo periodo di tempo, in cui la *famiglia* del padrone di schiavi deve produrgli tutto ciò di cui abbisogna (e ciò consigliano insistentemente gli scrittori romani di agricoltura) e non vi ha scambi, almeno per queste singole economie, non vi hanno fenomeni di valore. La teoria economica di questa epoca è una teoria del modo di condurre l'azienda domestica: è l'ambiente che descrivono Senofonte ed Esiodo. Ma in un secondo periodo non è così. Noi sappiamo che Demostene ereditò dal padre due fabbriche, una di armi e l'altra di letti, e Timarco dieci conciatori di pelle, una schiava che tingeva in porpora e portava a vendere sulla pubblica piazza i prodotti del suo lavoro, un abile ricamatore e due fucine nella regione delle miniere del Laurion. E gli ateniesi aggiudicavano le miniere pubbliche a specie di pubblicani che le sfruttavano per mezzo degli schiavi. La produzione mineraria del Laurion si estendeva, al tempo di Pericle, ad oltre 4 milioni di lire nostre (17). Siamo dunque in pieno periodo di produzione mercantile: forma-merce, forma-valore, forma-denaro del prodotto. Ma non è qui che si arrestano le forme economiche della società mercantile. Marx cita (18) come la forma più evoluta del valore, la possibilità di acquistare come valori delle qualità immaginarie! il coraggio, la virtù,

il pudore, l'ingegno dell'uomo e le bellezze della donna. Orbene Aristotele ci fa una così esatta dipintura di questa specie di scambi che non ci resta nessun dubbio intorno alla loro esistenza in Atene (19).

Ora tutti questi diversi ambienti di scambio, dovevano lasciar vedere diverse formazioni di valore. Da questo fatto è facile spiegarsi la sconcordanza degli antichi scrittori. Diverso è il caso d'oggi dove ogni cosa avendo assunto nell'atto dello scambio la forma di capitale, cioè di una ricchezza che produce spontaneamente un profitto, è avvenuta la più completa unificazione qualitativa fra i diversi ambienti economici. Ora in mente ad un padrone di schiavi non poteva saltare che il suo schiavo fosse un capitale, inteso in quella determinata maniera; anche il fatto che egli aveva sotto gli occhi come il reddito dipendesse *esclusivamente* dall'abilità, durata e perfezione del lavoro, doveva fargli intendere che il capitale è lavoro. E poi l'elemento perturbatore del lavoro intellettuale di direzione, su cui fanno tanto chiasso gli economisti apologetici, non si incontra affatto in questa specie di costituzione sociale. Di ciò abbondano le prove, soprattutto quando si volga lo sguardo alle colonie americane, dove gli schiavi non fanno che lavori grossolani. I lavoratori dell'industria son sempre liberi. Al Brasile, al tempo della schiavitù, i distillatori, i trasformatori, i commessi, ecc. erano sempre uomini liberi. Negli Stati schiavistici americani l'ignoranza era al colmo. A Caracas non si trovava che qualche scuola di teologia, fondata dai gesuiti, e dove la cosa più importante che si insegnava era che Maria seppe restar vergine, dopo che ebbe scodelato un suo figliuolo. Peccato che non ne prese il brevetto d'invenzione! Nella Luigiana i padroni abbandonavano agli schiavi l'istruzione dei loro figli. Al Capo di Buona Speranza non esisteva nemmeno una libreria. Di qui anche la pochezza ed inadeguatezza degli strumenti da lavoro, sicchè ancor più evidente risulta agli

occhi del padrone di schiavi che ciò che il suo schiavo ha prodotto è lavoro, solamente lavoro, onde che il valore degli oggetti da lui alienati non sia che lavoro (20). Del resto Catone, quest' anima meschina di cattivo soggetto che si ignora, diceva essere assai pericoloso lo schiavo intelligente.

Ma come la quasi inesistenza di un lavoro intellettuale facilita alla mente dei padroni di schiavi e dei loro portavoci la riduzione del valore prodotto dallo schiavo a quantità di lavoro, le osservazioni che si presentano in folla al nostro spirito tolgono ogni possibilità di dubbio sulla verità di questa deduzione. Nelle Indie Occidentali si calcolava che uno schiavo negro facesse la terza parte del lavoro di un inglese. Nell'unico dopopranzo che gli schiavi avevano a propria disposizione per accudire settimanalmente ai loro bisogni personali, essi facevano tanto lavoro quanto in una giornata di lavoro ne facevano al padrone (21). Dunque se si fossero scambiati i lavori di questo dopopranzo e quelli della giornata intiera ceduta al padrone, i valori loro si sarebbero adeguati. Qual dubbio più che sia il tempo di lavoro socialmente necessario a determinare il valore? Cresce l'offerta di prodotti e scemano i loro valori; ma perchè cresce la prima? perchè la produttività del lavoro è cresciuta, cioè perchè il tempo socialmente necessario a produrre si è accorciato. La costituzione sociale schiavistica rende assai trasparenti questi rapporti sociali. Il Galiani, il quale nega la possibilità di una misura costante dei prezzi nella nostra società, l'ammette per le società più stabili, come la schiavistica, nella quale egli pensa che misura dei valori possa essere l'uomo stesso. Cantillon che riporta i costi di produzione alla terra ed al lavoro, stabilisce l'equazione fra questi due elementi — così che il valore minimo dello schiavo è posto uguale alla terra che è necessaria a produrre gli alimenti necessari per lui e suo figlio. — Cicerone ci fa sapere nel *De officiis*

che gli stoici non s'erano messi d'accordo se in un naufragio fosse più utile salvare un cavallo che fosse costato assai caro od uno schiavo comprato per poco. La disputa ci illumina su questo punto assai importante, che il valore dello schiavo non si calcolava dal suo prezzo d'acquisto, ma dal lavoro che poteva compiere e, quindi, dai prodotti che se ne potevano ottenere.

Da questo fatto che il valore dipendeva dal lavoro e ne era l'espressione sociale, scendeva per conseguenza che i saggi di profitto, nei paesi in cui la schiavitù avesse carattere capitalistico, come nelle colonie americane, dovessero essere assai dissimili, posto che i prezzi erano naturalmente unici e la produttività del lavoro o il capitale anticipato diversi. È risaputo che nel sistema schiavistico riesca quasi impossibile passare dall'una all'altra produzione, onde nessuno può sottrarsi al proprio costo. Secondo le *lettres sur l'Amérique du Nord* di Chevalier, il saggio del profitto in Pensilvania era del 6, a New-York del 7, nella maggior parte degli altri paesi a schiavi dell'8-9, e nella Luitania del 10 %. Il Reimer dice che in Australia ammon- tava al 15 o al 20 %. Nelle Indie occidentali verso la fine del secolo scorso un negro poteva riprodurre, come reddito, sino ad un quarto del proprio valore. Nel Brasile il saggio del profitto era del 12 %. A Cuba gli schiavi pubblici fruttavano il 10, quelli privati dal 12 al 16 %. Storch dice che in Russia, al tempo della servitù, il saggio del profitto oscillava dall'8 al 10 %. (22) Ma se noi passiamo al mondo antico vediamo riprodursi l'istesso fenomeno di un reddito differente, determinato dalle più diverse cagioni, il che è proprio di quel tempo in cui il valore si determina in funzione del tempo di lavoro socialmente necessario. « I 32 o 33 fabbri od armaiuoli di Demostene, dice il Bockh (23), fruttavano annualmente 30 mine ed i lavoranti di sedie 12, ogni spesa calcolata. Poichè essi valevano i primi 190, i secondi 40 mine, fruttavano gli uni il 30, gli altri il 16 %;

restando per altro al loro padrone l'obbligo di fornire i materiali. Del pari gli schiavi affittati nelle miniere fruttavano 1 obolo al giorno, ciò che, contando 350 giorni utili all'anno, e supponendo un capitale medio di 140 dramme, rappresenta un interesse del 41, 66 %.

Ma se i saggi del profitto erano differenti, ciò non prova che i saggi del plusvalore fossero dissimili; anzi tutto induce a credere il contrario. È nell'indole della costituzione schiavistica che il tempo durante il quale uno schiavo possa vivere e lavorare produttivamente sia calcolato con ogni precisione. Al tempo di Columella si sapeva che uno schiavo non poteva vivere più di 10 anni; al tempo delle colonie americane si era già sceso a 7 anni. Questo miracolo lo faceva la frusta. « *Battre un nègre c'est le nourrir* » così suonava il proverbio delle colonie francesi. Gl'inenarrabili ed inauditi tormenti cui la straordinaria ferocia cristiana ha saputo assoggettare i poveri negri delle colonie, costituiranno le perenni colonie d'infamia che l'umanità abbia mai eretto ai suoi peggiori istinti (24). La frusta adeguava il saggio del plusvalore nei più diversi rami di produzione: piegare la fronte sanguinante per diciotto ore al giorno sul triste e sciagurato lavoro, era la sorte comune dei poveri e disgraziatissimi negri, dalle omicide risaie del Bengala, agli sterminati campi di Dakota, dalla Colonia del Capo, all'Australia, sia che disonorassero l'umanità i superstitiosi spagnuoli, gli scettici francesi, od i pii inglesi. — Il romano libero preso e venduto come schiavo riacquista la sua libertà, pagando al compratore il prezzo che gli è costato, o *dandogli cinque annate del suo lavoro*. Ora avendo stabilito Columella che lo schiavo non può vivere più di 10 anni, ne risulta che cinque anni, dovevano essere calcolati in media come necessari a riprodurre il costo incontrato per lo acquisto dello schiavo (durante il quale tempo lo schiavo riproduceva anche il suo vitto, all'istesso modo che avviene

dal salariato), e cinque altri anni erano impiegati a produrre il guadagno del proprietario, ovvero erano pluslavoro. Tutte queste e simili altre osservazioni servono a rendere ancor più evidenti le cose da noi già dette.

Ma come avviene dunque che mentre la società schiavistica presenta il fenomeno della riduzione del valore al lavoro nella sua maggiore evidenza, gli scrittori antichi sembrano tanto perplessi ad ammetterlo e per lo più ricorrono ad altri ripieghi? Un motivo noi l'abbiamo già trovato nel fatto psicologico assai ovvio che difficilmente noi ci decidiamo a rilevare le cose più comuni e meno imbrogliate; ma la cagion principale deve riscontrarsi nella complicata struttura della economia antica, la quale presenta il più strano intreccio di fenomeni economici. Lungi dall'essere l'economia antica una economia « naturale » cioè primitiva, noi vi riscontriamo fenomeni assai vicini agli odierni. Columella ci dice che il saggio medio dell'interesse del denaro era al 6 %. Gli *argentarii* (25) costituivano a Roma una classe di persone assai vicina ai nostri attuali banchieri. Per essi dunque si dovevano avere fenomeni diversi da quelli rilevati più su. La loro estrema rapacità, che toglieva anche agli altri ambienti della vita economica il carattere consueto, non appena l'ipoteca e l'usura si fecero strada, costringeva gl'imperatori ad intervenire nei rapporti economici, a regolare i prezzi del denaro e delle derrate che quelli accaparravano. L'editto pubblicato da Diocleziano nel suo XVIII consolato dice « che l'eccessivo desiderio del guadagno non trova freno, nè nell'abbondanza delle raccolte, nè nell'affluenza delle merci » e continua: « mossi da queste considerazioni, noi abbiamo creduto dover fissare per tutto il nostro impero prezzi moderati ecc. » (26). Una legge degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio tassa il prezzo del lardo, dell'olio, del sale per i soldati dell'Illiria: ma

di leggi di questa specie se ne incontrano a tutti i passi. Ora questo intervento dello stato continuo ed insistente, sia per regolare il valore della moneta, sia per stabilire il prezzo delle cose, il fenomeno ancora più rilevante del prezzo ufficiale del grano, il quale anzi spesso (come narra di Lampsaco il falso Aristotele nel 2° libro dell'*Economico*) era un monopolio dello Stato, dovevano ingenerare l'errore che il valore delle cose fosse un che di arbitrario, determinato dalla volontà del potere superiore. E che noi non possiamo fare agli scrittori antichi un appunto di ciò, è un affare di semplice giustizia perchè vi son caduti dentro anche scrittori recenti (27). Ma è a nostro modo di vedere affatto erroneo attribuire la stessa veduta ad Aristotele, e noi speriamo di mostrarlo abbastanza chiaramente.

Nel passo noto dell' *Etica a Nicomaco* (28) in cui Aristotele schizza la sua teoria del valore egli dice che la commensurabilità delle cose risulta dal fatto dell' esistenza della moneta. Cose fra sè diverse non possono commisurarsi, poichè a loro manca un tratto comune. Ma poichè i bisogni sociali rendono necessario ricorrere a questa eguaglianza, la legge crea la moneta. Per mezzo del denaro le cose divengono commensurabili. — Ma che cosa dice Aristotele con le parole: « per mezzo del riferimento alla moneta le cose acquistano la capacità di essere commensurabili »? Vuol dire egli forse che per un tal riferimento esse divengono « valori? » Innanzi tutto si badi che in questo caso le parole « commensurabili » ed « incommensurabili » si riferiscono non già all' intrinseco valore delle cose, ma a quello che Ricardo chiama « valore relativo » cioè alla ragione di scambio fra due valori. Insomma pare che Aristotele si domandi: dal momento che le cose si scambiano secondo un rapporto definito fra di loro, occorre che esse posseggano potenzialmente questa determinata capacità di scambio, la quale poi

manifestano nel momento preciso dello scambio. Egli infatti non si pone mai la domanda: perchè le cose siano valori, ma l'altra: perchè i valori si scambino secondo una ragione determinata. Egli presuppone sempre che in ogni oggetto vi sia una determinata quantità di valore e dice: si immagini con a una casa, con b 10 mine, con c un letto: noi abbiamo dunque innanzi delle determinate quantità che si scambiano, cioè abbiamo innanzi dei valori già formati. Ma ciò riesce ancor più chiaro ricordando quello che scrive a proposito della moneta: « E questa si chiama *Nomisma*, appunto perchè per mezzo di una convenzione riceve il suo valore, *nomisma* cioè l'opera della legge ». E chiaro che se il valore del denaro è l'opera di una « convenzione » ciò suppone che vi siano altri valori che non esistano per convenzione, ma siano tali per natura propria. Se io non ho capito male il pensiero di Aristotele mi pare che si debba interpretare così quella espressione: *il denaro non crea i valori, ma rende i valori commensurabili secondo una determinata ragione*.

Ciò risulta ancora più esplicitamente da quello che Aristotele dice in prosiegua: « Si compara a (una casa) con b (10 mine) e si trova che quello vale solamente la metà di questo, cioè solamente 5 mine ». La legge ha dato a quella determinata massa di metallo quella determinata facoltà di acquisto. Varierà quindi la proporzione secondo cui a si scambierà con b , ma b non ha creato in a l'astratta potenza di permuta, anzi da a la prese ad prestito, poichè se a è un valore artificiale è perchè in esso si *suppongono* delle qualità che in b esistono naturalmente. E continua: « Si confronti inoltre c con b e si trovi che esso vale solo la decima parte di b , ovvero che esso vale soltanto una mina. Con ciò si è messi in grado di comparare a con c », cioè di vedere quale sia il rapporto attuale secondo il quale si scambiano, per l'intervenuta opera del denaro. In tutti questi esempi, infatti, noi non ricer-

chiamo se non le quantità reciproche di scambio. Il denaro realizza le quantità di valore comprese in ciascun oggetto e non la crea. Ora quindi Aristotele deve porsi il problema: che cosa sia questo valore che il denaro realizza nello scambio.

Come mai può avvenire lo scambio? In che modo le scarpe si scambiano con la casa? Egli risponde: « questo può solamente avvenire se prima d'ogni altro vien ritrovato un rapporto secondo il quale le scarpe possano confrontarsi ad una casa, e che poi, in conseguenza di questo rapporto, l'uno (che scambia) *riceva tanto quanto dà all'altro*. Ma se una tal proporzione non si ritrova, non può nemmeno accadere alcuna eguaglianza fra il dare e il prendere, e tutto il rapporto non può sussistere ». Il problema è dunque soltanto sul modo come un tale scambio possa effettuarsi, cioè sulle condizioni che rendono possibile il fenomeno. Ed il problema è difficilissimo. Senza dissimiglianza non può esistere associazione, e nemmeno è possibile che questa sussista se non c'è eguaglianza. Aristotele nota nello stesso punto che due medici non potrebbero fare un'associazione per la vita, bene potrebbero farla un medico ed un contadino, i quali però « dovrebbero in certo qual modo eguagliarsi. » L'istesso è delle cose. La dissimiglianza è data dalle loro fisiche qualità. Ora si domanda: allorchè esse si scambiano, onde risulta la nota comune di eguaglianza? Bisogna pure che se ne trovi la misura. « Questa misura consista, in senso vero e proprio, nel *bisogno*, il quale è il motivo di ogni unione fra gli uomini. » La capacità di soddisfare ad un bisogno è dunque la caratteristica comune delle cose. Ma « per consenso comune al posto del bisogno è subentrato il denaro. » Dunque le cose son commensurabili perchè si riferiscono tutte, senza eccezioni, al denaro, ma il loro riferimento al denaro è un fatto dovuto ad una convenzione sociale, la quale tien luogo del fatto che le merci soddisfano al biso-

gno che se ne ha. Ora si domanda : la capacità di riferirsi al denaro , la qualità di soddisfare ai bisogni , sono le due note che rendono una cosa un « valore » (ben inteso per Aristotile) ? « Il denaro misura tutte le altre cose , esso determina anche di quanto una cosa *superi* l'altra in valore , ovvero si *avvicini* al suo valore. » Dunque il denaro *misura* il valore delle cose , ma non lo crea. Ora siccome il denaro non è che il succedaneo convenzionale del bisogno , può concludersi che nè il fatto di riferirsi al denaro , nè la capacità di soddisfare ad un bisogno da origine , per Aristotile , al fenomeno del valore. Come già abbiamo detto il denaro ed il bisogno rendono semplicemente commensurabili i valori.

Ed il problema continua a restare insoluto. Che cosa è mai il valore per Aristotile ? Orbene per noi non v'ha dubbio : il lavoro ! Marx invece non lo crede. Egli anzi sostiene (29) che per essere la società schiavistica fondata sull'ineguaglianza degli uomini e quindi delle loro forze di lavoro , non possa il teorico della società antica assurgere al concetto dell'unità di tutte le cose in questo fatto comune di essere tutto il prodotto del lavoro umano. Ora se le cose da noi dette sulla società schiavistica son vere questa obbiezione di Marx non regge. E dove poi sussiste una tal differenza ed ineguaglianza fra le varie « forze di lavoro » quando il solo lavoro esistente , anche quello di direzione , anche il lavoro intellettuale , per quanto scarso sia , è lavoro schiavo , cioè lavoro fundamentalmente e formalmente eguale ? In conseguenza di ciò lungi dall'essere « le particolari forme della società in cui Aristotele viveva » un impaccio alla concezione del valore-lavoro , esse dovevano secondarne la nozione , come in effetti è. — Dopo di aver detto Aristotele , come abbiamo già riferito , che il denaro misura « di quanto una cosa *superi* in valore un'altra o le si *approssimi* » aggiunge a forma di commento : « *quante volte il la-*

voro dell'architetto supera il lavoro e l'arte dello scarpaio, tante paia di scarpe debbono esser pagate per una casa. » Dunque egli prima dice che il denaro serve a misurare i valori e poi spiega in che consiste l'ammontare dei valori. Questo ammontare è dato proprio dal *lavoro*. Ora per chi ricordi come certe espressioni degli scrittori antichi hanno fatto dire (30) che secondo essi il valore e la cosa si confondevano, il significato delle loro parole è ben chiaro. Il tratto comune delle cose è di esser valori, e son valori perchè vi è stato speso lavoro (31). — Con ciò la nostra tesi sul valore nella società schiavistica è pienamente confermata; ma la considerazione della società servile e della società fondata sull'organizzazione corporativa dei mestieri confermano ancor meglio le vedute di Marx che noi stiamo qui commentando.

Nell'economia medioevale si riproducono molti dei fenomeni dell'economia patriarcale antica, per la inesistenza degli scambi e quindi del valore; per altro quà e là si verificano su scala più allargata altri fenomeni dell'economia antica, ma di un periodo posteriore, che inducono novelle aberrazioni nel concetto del valore. Il commercio delle grandi masse di seta, vino, olio, grano era un monopolio di Stato presso le monarchie susseguite in Oriente, ed al centro di Europa, allo sfasciarsi dell'impero romano. Hulmann (32), dice che il suddito non poteva acquistare le derrate da alcun campagnuolo ma doveva pigliare ciò che gli occorreva dagli impiegati di finanza incaricati dallo Stato di amministrare questa regalia. A quali terribili usure e corruzioni questo vasto monopolio economico desse luogo non occorre qui dire; gli scrittori del tempo ci avvertono che in qualunque stato fossero ridotti i prodotti da vendere, fossero pure marciti, erano così appunto infitti al compratore. E come in Ungheria, Sassonia, Boemia, in questo torno di tempo vige il sistema della imposta in natura, vi si accoppiano gli

stessi monopoli di Stato con le istesse conseguenze. I prezzi delle cose sono bassissimi, perchè nel contempo il valore della moneta è elevatissimo a causa della sua rarità e della infrequenza, anzi quasi inesistenza dei commerci. La misura del valore pare quindi abbandonata al capriccioso influsso dell'offerta e della domanda, come ci provano chiaramente le enormi oscillazioni dei prezzi degli anni di carestia. Hildebrand rileva che mentre nel 1847, che fu anno di carestia, il prezzo dei grani non superò di un quarto il più basso prezzo che si era avuto sino allora, nel XIII secolo il prezzo salì al di sopra del precedente ben 192 volte (33)! Qui davvero è il bisogno che determina il prezzo e lo fa salire ad altezze vertiginose, ma ciò si deve in linea quasi assoluta alla mancanza di ogni comunicazione non pure fra i diversi Stati, ma fra le parti di un istesso paese, circostanza questa che in Francia si è perpetuata quasi sino alla rivoluzione francese. In tale periodo sociale non può venire in mente altra teoria fuorchè quella che il valore delle cose sia determinato dalle necessità del momento, e che, in certi casi, sia stabilito dal potere superiore politico, come doveva suggerire il fatto dei prezzi di monopolio fissati dal potere politico e per la moneta.

Ma d'altra parte che mirabile chiarezza assumono i rapporti sociali di quel tempo! Noi possiamo oggi discutere e contrastare a lungo sulla natura economica della rendita e del profitto, fare delle eterne discussioni se essi siano la parte di prodotto dovuta all'opera materiale e produttrice del capitale e della terra o se non sia affatto così, ma la rendita dei signori feudali non permette nè consente tali dubbi. Se un economista tutto impeciato dei rapporti economici della società nostra, osservasse un'economia feudale, non potrebbe a meno di trovarvi gli stessi rapporti che sono nella nostra società. Il signore generalmente conserva un terzo della terra per sè e due terzi li cede ai suoi

servi. Ora, fatto strano, quel terzo di terra che il signore conserva per sè dà un prodotto quasi eguale a quello che dànno i rimanenti due terzi di terra. L'economista in parola non esiterebbe un momento: noi abbiamo disuguali estensioni di terra ed abbiamo eguali prodotti, dunque è evidente che vi sia una rendita differenziale a vantaggio delle terre riservatesi dal signore. Sta bene, ma a che cosa è dovuta questa rendita differenziale? Forse alla differente fertilità delle terre? Ciò non va. Specie agli inizi della costituzione feudale, le terre appoderate—con tanta libera esistenza di terra inoccupata — sono le migliori e nella generalità dei casi è assai difficile scorgere una differenza di qualità fra le terre del signore e quelle dei servi, sebbene, e senza darne prove, G. B. Say pare sia un po' di altra opinione. Ecco qui; quella rendita differenziale è il prodotto di una differente applicazione di lavoro sulle terre del signore e sulle terre dei servi. È una cosa assai semplice. Concedendo il signore al suo servo i due terzi delle proprie terre dovrebbe anche lasciargli i due terzi del tempo per lavorare; ma non è così, perchè il signore piglia ai suoi servi la metà del suo tempo (34). Il mistero è dunque sciolto. La cosiddetta rendita differenziale è una rendita differenziale di lavoro. L'istesso è del guadagno che il signore fa sugli artefici che vengono a stabilirsi nei pressi del suo castello, in cerca di protezione, onde l'origine, in Germania, Inghilterra, Russia e Francia superiore, delle città. I tributi che il signore ricava da quegli artefici è lavoro puro e semplice, almenochè non si voglia considerare per capitale..... la protezione, del resto assai dubbia ed equivoca, del signore. — Ma del resto appena la economia a servi si sfascia per dar luogo all'economia a salariati la natura lavoro della rendita rifulge tanto più incontrastata. Dice lo Storch che il conte Bemstoff aveva delle terre che coltivate gli rendevano 3 o 4 sementi, e che quando ebbe eman-

cipati i servi quelle stesse terre gli resero 8 o 9 sementi. Il Cox dice che le terre del conte Zamoysky, in Polonia, dopo la emancipazione dei servi, rendevano il triplo. — Ora queste terre restarono le istesse, per qualità, prima, e dopo la emancipazione, nè vi fu incorporato alcun capitale; la differenza di produttività è dunque tutta del lavoro (35).

Contemporaneamente, la produzione corporativistica non segna differenze fra padrone e compagno. Il reddito di entrambi è reddito di lavoro ed il valore quindi si commisura in esatto rapporto al lavoro. La teoria dell'improduttività del capitale è, per dir così, documentata nelle leggi canoniche contro l'usura. Nelle colonie americane la teoria dell'improduttività del capitale ha la forza di un pregiudizio popolare. Il Culpeper (1623), scrive: « noi sappiamo bene che la moneta per sè non produce e che quanto è dato per l'uso di essa è tolto dai prodotti della terra, o dal lavoro dell'uomo; onde la terra è deteriorata, e nessuno si vanta tranne l'ozioso e disutile usuraio ». Il Child (1668) conclude: « i capitalisti sono oziosi che vivono del lavoro altrui ». Ma è inutile far sfoggio di una erudizione assai facilmente accattabile (36), quando il fatto è di una evidenza lapidaria. In questo periodo di tempo il profitto è una categoria storica assurda, e di esso non si scorge nessun elemento nel valore del prodotto, il quale si determina in funzione del solo lavoro. Ciò è estremamente facilitato dall'organizzazione corporativistica, la quale dando norme precise e pubbliche nella produzione, rende facilmente determinabili le quantità di lavoro e con ciò le proporzioni reciproche di scambio fra i varii prodotti del lavoro. Ora se si riflette che il consumo principale è in ogni tempo quello sulla massa del popolo, cioè dei lavoratori, si vedrà pure che l'ingannare la misura del lavoro sarebbe stato affatto impossibile, tanto essa era ben nota ai diversi membri delle corporazioni. La qual misura dovette

sussistere anche quando in un periodo successivo, nel seno delle corporazioni, vennero completamente a scindersi gli interessi dei padroni da quelli dei compagni, ed i primi assursero al grado di capitalisti.

Ma in questo secondo periodo della vita delle corporazioni il profitto dei capitalisti non potette essere che il plusvalore estorto agli operai, onde i saggi del profitto dovettero esser differenti per le differenti corporazioni. Ma allo stesso modo differenti dovettero essere i saggi del plusvalore. Infatti i salarii dei garzoni sono fissati al momento della entrata in servizio, ma mentre per legge era convenuto il massimo dei salarii, il minimo era lasciato all'arbitrio dei contraenti, onde, come gli storici osservano, saggi di salario differentissimi. Ma oltre che perciò, i salarii diversificano a causa dello scopo che il lavoratore si proponeva entrando nel mestiere, cioè se per *impararlo*, se per *perfezionarsi*, o per *aiutare* il padrone. Inoltre è noto che essi non potevano cambiar mestiere (37). Impedita poi la concorrenza fra i padroni, determinati i prezzi dei generi per opera del potere superiore e proibito il vendere a prezzi più alti o più bassi, proibito l'esercitare più di un mestiere; tutto ciò unito al fatto del modo diverso come i produttori erano soggetti all'imposta doveva produrre e produceva un assai differente saggio di profitto (38). — Ciò che noi possiamo riconfermare è che in questo periodo di tempo non sorgono dubbii sulla natura del valore. Negli oggetti valoriferi si scorge soltanto lavoro. Quando pure i lavori divergessero, per qualunque ragione, da una tale misura, non si tarda a scorgere il comune lato qualitativo. Insomma se in un tal periodo sociale la sostanza del valore vien riposta nel lavoro, lo scambio degli oggetti viene immaginato come un processo di *sostituzione* di un lavoro ad un altro. Le lunghe dispute sui bisogni, sull'offerta, sulla domanda, che tanto inutilmente spossano la scienza economica oggidì,

si evitavano assai facilmente allora. Ma come nessuno dubita che la causa degli scambi sia il bisogno, nessuno dubita o può dubitare che lo scambio deve compensare il costo di ogni oggetto, altrimenti la produzione non proseguirebbe. La misura del valore-lavoro è la sola razionale in questa epoca sociale.

Noi abbiamo dedotta la riduzione del valore a quantità di lavoro in queste costituzioni sociali da due circostanze: dal fatto della quasi inesistenza del capitale e quindi dalla natura-lavoro di tutti gli anticipi necessari alla produzione e dalla possibilità materiale di calcolare la quantità di lavoro contenuta nei prodotti; ma è evidente che la seconda circostanza rende inutile insistere sulla prima, poichè l'inesistenza del capitale toglie la possibilità di ritrovare nel prodotto, gli elementi immaginari del profitto e della rendita. È chiaro che se in questo periodo sociale vi ha una classe di persone, la quale si occupi di qualche funzione economica, anticipando il suo denaro come capitale, per questa classe di persone le cose debbono avere un altro aspetto. Infatti noi incontriamo assai spesso in questo tempo la classe dei commercianti, che compie l'utilissima funzione di avvicinare i prodotti dei paesi più lontani. Certamente, al principio il profitto, dei commercianti è ricavato da una vera e propria addizione di prezzo a quello originario. Posta la piccola produzione medioevale, il produttore diretto il quale non poteva produrre se non limitatamente, non aveva alcun interesse di vendere al mercante ad un prezzo più basso di quello ordinario, nella speranza di un maggiore smercio. Daltra parte il mercante non potrebbe contentarsi di un lieve guadagno. Se egli alla comoda vita della borgata nativa preferisce le inaudite asperità dei lunghi viaggi per terre e mari sconosciuti, se egli arrischia continuamente la vita, minacciata dai briganti di strada, dai principi non meno briganti di quelli, dalla rivalità dei compagni e dei borghigiani dei luoghi per i

quali passa, è per conseguire un assai alto guadagno. E l'attività di questa gente, riunita a volta nel *mercatum hebdomadale* o nel *mercatum annuale*, produce veramente opere meravigliose. Molte città nascono perchè presso un'Abbazia, un Castello è stabilito un luogo di ricovero per i commercianti che è molto spesso anche un luogo di fiera: Zurzack, Nümburg, Worms, Ninivi-Nowgorod, e tante altre città sono nate appunto così (39). La città, che in generale vive su sè stessa e sull'annesso territorio agricolo, acquista dai mercanti i prodotti di lusso e di rarità e naturalmente li paga ad ogni prezzo. Noi incontriamo per la prima volta qui l'idea di un profitto, ma nel quale evidentemente son compresi elementi assai eterogenei: la remunerazione dell'accumulazione di un capitale, un premio di assicurazione sul rischio, un compenso per il lavoro, asprissimo in questotempo, del commerciante e così via.

Una sola cosa è certa, che, da prima, tale saggio del profitto è l'istesso per tutti i commercianti che vengono da un istesso luogo e vendono in uno stesso punto e poi tende a divenire lo stesso per tutti i commercianti, i quali, a differenza dei membri delle altre corporazioni, possono seguire liberamente l'attrazione del maggior guadagno e possono recarsi a comprare dove i prezzi son più bassi e vendere dove i prezzi son più alti. Già le prime corporazioni che noi incontriamo son di commercianti. La parola *ghilda* viene da *Gold-einschuss*, rimessa di denaro (« collectam » quam vulgo « geldam » vocant) che i commercianti facevano per la cassa comune di viaggio. Le corporazioni così sorte si chiamavano anche *conjuraciones* perchè ognuno entrando in quella fratellanza era obbligato con giuramento di difenderne gl'interessi (40). Ora queste corporazioni, appoggiate dai rispettivi governi, trattavano in comune gli stessi affari e dividevano i fatti guadagni. Spesso però i saggi di profitto variavano da nazione a nazione, a seconda dei patti che sapevano farsi i rispettivi go-

verni nei luoghi di mercato. I saggi del profitto variavano assai notevolmente per i differenti saggi di imposta che gravavano sulle merci dei mercanti delle diverse nazioni. I veneziani ad es., erano stati esenti dagli imperatori bizantini di ogni imposta, sin dal 1002, i pisani pagavano, dal 1112, il 4 % del valore delle merci, mentre i genovesi pagavano dal 1152 il 10 % (41). Ora poichè, come è naturale, i prezzi di vendita delle merci che offrivano quei mercanti, merci su per giù dell'istesso genere, erano gli stessi e quasi identici erano i prezzi di acquisto, è chiaro che i saggi del profitto dovessero divergere. Di qui le lunghe, ostinate rivalità in Oriente delle repubbliche italiane, che indebolirono ad una volta esse e l'impero bizantino, ad esclusivo vantaggio della nascente fortuna dell'Islam, che doveva poi portare ad essi tutti il colpo di morte.

Ora durante questo periodo di tempo il profitto era bensì nato, ma come già abbiamo accennato (né altro che cenni si possono qui dare) esso non era la mera retribuzione per l'accumulazione capitalistica, cioè il compenso per il semplice fatto di avere un capitale. Inoltre era assai difficile veder la forma capitale sorgere piena e nuda dai rapporti sociali del tempo. Il commercio era allora in gran parte di transito e scambio in natura. I commercianti che si recavano in Oriente portavano le merci dall'Occidente, ed acquistavano quella del luogo. Il Wappaus, nella sua storia delle scoperte dei portoghesi, ci riporta una nota del Sultano d'Egitto, in data del 5 giugno 1512, nella quale il Sultano si lagna che l'esportazione veneziana in Egitto sia diminuita; i veneziani vogliono più acquistare che vendere ed il Sultano domanda che conformemente ai trattati i veneziani portino più roba in Egitto. E ciò che avviene per l'Egitto si verifica su più larga scala per il commercio bizantino ed asiatico (42).

Ora la forma capitale non giunge a denudarsi in

tutta la sua schiettezza, se non quando abbia assunto la forma-denaro vera e propria. Se la donna vestisse come l' uomo quasi non ci parrebbe di altro sesso. Ma intorno al 1492 la quantità esistente di oro doveva appena raggiungere il miliardo di lire; era troppo poco perchè il capitale pigliasse la forma di denaro. Inoltre questo piccolo tesoro dell'Europa andava continuamente scemando e fluiva verso l'Oriente. In questa epoca la ricerca di nuove terre aurifere e la caccia alla pietra filosofale esprimono assai bene il bisogno affannoso che si aveva del prezioso metallo col quale, come Cristofaro Colombo scriveva, « si aprono anche le porte del paradiso » (43). E fu sotto l'impulso di un tale bisogno che gli uomini si misero a cercare la via di giungere alle Indie, supposte depositarie di grandi tesori di oro e d'argento, e poi giunsero in America, come per caso, e colà ritrovarono quelle masse d'orò senza delle quali il commercio con l'India, a dispetto di tutte le loro speranze, sarebbe riuscito impossibile.

Infatti il Portogallo che dopo la scoperta del capo di Buona Speranza e dello stretto di Magellano, era diventato il maggior deposito di spezie indiane, non ha bisogno di prodotti naturali. I commercianti italiani scrivono nel 1504 da Lisbona a Venezia: « In India c'è poco smercio per i nostri prodotti; tutte le lettere di là suonano che chi vuol fare buoni affari deve mandare oro » (44). In una lettera del 1502 è scritto: « i quattro vapori che ritornano dall'India costano la metà del prezzo precedente di trasporto. Da ciò che dicono i ritornati risulta che gl'indiani usano assai poche merci straniere e che le rimesse debbono consistere in denaro, di cui in quell'imperio vi è grande penuria » (45). La scoperta dell'America pose queste masse di denaro nelle mani dei commercianti ed il vecchio processo di produzione, non più diretto in vista dello scambio naturale dei prodotti, ma per il

grande mercato rovina a poco a poco. La corporazione non abbraccia più degli eguali. Il capitalista si separa dal compagno. Esso può disporre della forza di lavoro in proporzione del suo capitale. Il denaro ha realizzato il miracolo. Il capitalista poco a poco si libera dal lavoro immediato, poi dal lavoro di direzione, poi dal lavoro di amministrazione — a lui resta solamente il comando su di una certa porzione di denaro. Egli sa che con questo denaro può acquistare tutti i mezzi di produzione necessari: braccia, strumenti, materia. Egli dimentica che in un periodo precedente ha sostenuto che solo il lavoro produceva. Ora i suoi filosofi e sicofanti gli predicano la graziosa teoria che siccome il denaro, cioè il capitale, è indispensabile per produrre, produca qualche cosa anche esso. Questo *quantum* viene addirittura fissato in una somma stabile, che appare come il coefficiente di produttività del denaro-capitale: il 4, il 5 o il 6 %. Da questo punto in poi ogni prodotto dell'industria capitalistica, comunque si sia avuto, con qualunque combinazione di strumenti, braccia, materie prime ed ausiliarie, ha un prezzo medio, generale, già fissato: cioè eguale al consumo di capitale, più il saggio medio del profitto. Delle quantità di lavoro più nessuna memoria, ed in conseguenza più nessuna considerazione del valore. La sfera acquietatrice del prezzo ipoteca tutte le lusinghe della scienza. Anche il popolo d'Israele dimenticò il suo Geova e si costruì un vitello d'oro! È vero per altro che la punizione non si fece attendere.

NOTE.

(1) Vedi: *Le conclusioni postume di Marx*, nella *Critica sociale* del 1° marzo 1895. — Engels rilevò l'importanza del passo in parola soltanto nella *Neue Zeit*, del settembre dello stesso anno. Sombart vi accennò nel maggio, nell'*Archivio* del Braun.

(1 bis) Sia detto una volta per sempre, la teoria della *ragion di scambio*, la teoria della *distribuzione* del plusvalore e dei criterii che vi presiedono non è stata mai fatta da Marx e dalla scuola classica; questo invece è stato il gran compito della scuola edonista, alla quale occorre oramai riferirsi.

(2) K. MARX — *Kapital*, III, 1ª p., pag. 156.

(3) Idem, — I, capitolo I, § 4.

(4) *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, III, *Gewerbe*.

(5) ERNST GROSSE — *Die Formen der Familie und die Formen der Wirthschaft*. — Friburg, 1896, pag. 133.

(6) H. CUNOW. — *Die soziale Verfassung des Inkareichs*, Stuttgart 1896 — Cap. V. È indiscutibilmente la migliore pubblicazione sullo antico Perù.

(7) A. LORIA — *Analisi della proprietà capitalistica*, Torino 1889, II, pag. 41.

(8) COURNOT — *Science de la richesse*, pag. 88.

(9) P. LEROY-BEAULIEU — *L'Australie et la nouvelle Zelande* nella *Revue des deux mondes*, 1° agosto 1896.

(10) È bene intendere chiaramente questo punto. Mancando in questi villaggi ogni accumulazione, manca pure ogni concetto di capitale, come potere economico beninteso, non come forza tecnica. Se pure vi ha di strumenti, questi sono altrettanto lavoro che qualunque altra cosa. È risaputo, secondo le notizie di Sumner Maine, che i villaggi indiani mantengono un fabbro-ferraio, un calzolaio, un pentolaio, come funzionarii pubblici. Il risultato dell'opera di costoro non può pigliare mai la forma storta di un capitale. È lavoro, semplicemente lavoro. Nello scambio, dunque, tutti i prodotti di questa comunità appaiono solamente e semplicemente come *prodotti di lavoro* alla mente degli agenti dello scambio, nè diversamente possono esser considerati dall'economista.

(11) In generale gli scrittori romani hanno inteso per Economia, la scienza del minimo mezzo, a qualunque ordine di fatti applicato. Quintiliano dice: « Multum autem veteres etiam latini conferunt, quamquam plerique plus ingenio, quam arte valuerunt; in primis copiam verborum, quorum in tragediis gravitas, in comoediis elegantia et quidam velut *αττιζισμός* inveniri potest. *Oekonomia* quoque in his diligentior, quam in plerisque novorum erit, qui omnium operum solam virtutem sententias putaverunt ». (Istit. orat. I, 8). Poi descrive l'Economia delle milizie (*idem* VII, 10) — Vitruvio dice: « Architettura autem constat ex Ordinatione (quae graece *ταξις* dicitur) et ex dispositione (hanc autem *διαθεσιν* Graeci vocant) et Eurytmia: et Symmetria: et Decore: et Distributione (quae graecae *Οικονομια* dicitur). Bernardo Galiani che ha tradotto il trattato di Vitruvio dice che per Economia ossia distribuzione nell'Architettura, debba intendersi la disposizione di ciascuna parte dell'edificio che dia il maggior utile. — Gli esempi si possono assai facilmente moltiplicare.

(12) Nell'*Archivio giuridico*, 1889, vol. XLII, pag. 393.

(13) ARISTOTELE — *Etica a Nicomaco* — Libro V (*Essenza e forme della giustizia*), 8.

(14) STEIN — *Die staatswissenschaftliche Theorie der Griechen von Aristoteles und Platon*. (Rivista di Tubinga, 1853); — MOMMSEN — *Römisches Staatsrechts*, II, 491 e seg.; — *idem* — *Zur Lehre von dem Interesse* (Beiträge zum Obligationsrecht); — e poi gli studii del Kautz, del Perrot, del Bockh eccet, eccet che una facile erudizione può citare alla distesa.

(15) VARRONE — *De re rustica*, I, 4.

(16) « In un reggimento ben governato i cittadini non debbono esercitare nè le arti meccaniche, nè le professioni mercantili, nè occorre che siano lavoratori. » — ARISTOTELE, *Politica*, VII, 8.

(17) ABIGNENTE — *La schiavitù*, Torino 1890, pag. 40. — Ma su tutte queste ed altre questioni riguardanti la schiavitù vedi l'opera eccellente di Ettore Ciccotti: *Il tramonto della schiavitù*, Torino 1898.

(18) MARX — *Kapital*, I, Absch. I, e *Die Elend der Philosophie*, Stuttgart 1892, pag. 4.

(19) « Il piacere dei sensi sta nell'abbondanza, e perciò ognuno aspira a procacciarsi i mezzi per godersi molto, e non

potendo averli per mezzo dell'attività mercantile, li ricerca per altra via, ed impiega contro natura ogni sua qualità naturale a questo scopo. Ad esempio la valentia non dovrebbe procacciar denaro, ma coraggio; meno ancora deve procacciar denaro l'arte del capitano o del medico, e anzi l'una la vittoria, l'altra la salute, ma questa gente mette a servizio del guadagno di denaro quelle qualità, poichè lo scopo, cui tutto deve esser subordinato è il far denaro ». — ARISTOTELE, *Politica*.

(20) CH. COMTE — *Traité de legislation*, Paris 1827, volume IV, pag. 58-64.

(21) *Idem*, vol. IV, e BENTHAM — *Traité de legislation*, I, 319.

(22) ROSCHER — *Grundlagen der National-Oekonomie*, Stuttgart 1871, vol. I, pag. 394 e seg.

(23) Citato da Dureau de la Malle — *Economie publique des romains*, estratti nella *Biblioteca dell'Economista*, Serie II.

(24) Io non so se possa leggersi il quarto volume del *Traité de legislation* di Ch. Comte, senza fremere di volta in volta di orrore. La schiavitù poté essere una necessità storica, ma fu senza dubbio una infame necessità.

A proposito del saggio del pluslavoro (abbiamo già detto altrove perchè la forma plusvalore non possa spuntare) si noti che a causa del prezzo di costo dello schiavo, il plusvalore non sia mai completamente goduto dal proprietario. Il capitalista oltre il salario non paga nulla di altro, ma il padrone di schiavi oltre gli alimenti deve comprare il suo servo, e con ciò immobilizzare un capitale, la cui riproduzione è ricavata dal pluslavoro dello schiavo. È vero che essendo l'alimento dello schiavo assai più povero di quello dell'uomo libero, il tempo di lavoro necessario è assai più corto del tempo di lavoro necessario dell'operaio libero, e con ciò il pluslavoro del primo è più alto di quello del secondo.

(25) V. PAULY — *Real Encyklopädie des klass. Alterthums*, articolo: *Argentarii*. La letteratura dell'argomento è diffusissima, ma non vi è nulla di meglio del denso, preciso ed attendibile articolo dell'Enciclopedia in parola.

(26) DUREAU DE LA MALLE — Nella *Bibl. dell'Econ.* Serie II.

(27) A. LORIA — *Analisi della proprietà capitalistica*, II, 79 e seg.

(28) V. nota (13). — Il Susemihl, uno dei più dotti editori di Aristotele, di accordo con tutti gli altri edit. e traduttori, opina di questo punto dell' Etica a Nicomaco sia dei più maltrattati. Quasi certamente esso abbraccia e comprende tre redazioni di un istesso brano. Oramai riuscirebbe impossibile distinguere quale è la lezione autentica di Aristotele e quali siano le inserzioni posteriori dei commentatori.

(29) MARX — *Kapital*, I, § 9.

(30) IHERING — *Esprit du droit romain*, III, 127.

(31) «L'elemento comune che appare nel rapporto di scambio delle merci è il loro valore». — MARX, *Kapital*, I, capitolo I, § 1°.

(32) HULMANN — *Geschichte des bizantinischen Handelns*, Stuttgart 1860, pag. 38.

(33) HILDEBRAND — *National Oekonomie der Gegenwart und Zukunft*, pag. 48.

(34) ROSCHER — *Grundlagen der National-Oekonomie*, Stuttgart 1871, pag. 185, vol. II.

(35) J. B. SAY — *Cours d'Econ. politique*. Parte II, capitolo III.

(36) V. A. LORIA — *Analisi della prop. capitalistica*, vol. II, pag. 167-8.

(37) La formula dell'arte della seta era la seguente: «Il... come quello che vuole esercitarsi nelli membri dell'arte di Por S. Maria di Firenze e poter godere tutti gli ufficii, beneficii, prerogative e comodi competenti e che competere si possono o si potranno alle persone matricolate nella detta arte, giura alli Santi Evangelii di Dio... e con tal giuramento promette non andar mai per alcun tempo per alcuna altra arte, e non esercitare alcun officio di alcun' altra arte». — CANTINI. — *Statuti dell'arte di Por Maria del 1580*, volume X, pag. 61.

(38) V. SUPINO L. *Le corporazioni di arti e mestieri in Italia*, *Giornale degli Economisti*. — Vol. III, fascicolo 5°.

(39) KIESSELBACH — *Der Gang des Welthandels*, Stuttgart 1860, pag. 190.

(40) *Idem*, pag. 206.

(41) HEYD — *Le colonie commerciali degli italiani in Oriente* — trad. ital. — Venezia 1866, pag. 29.

(42) Cade in un curioso errore Loria, *Analisi*, II, 167, affermando che i fisiocratici credono che il « capitale » sia ste-

rile. Nulla di tutto ciò. È sterile, per essi, solamente il capitale applicato alla industria. Infatti Quesnay calcola al 10 % gl'interessi del capitale fisso (*avances primitives*) comprese nella terra: « L'interêt des avances doit rendre au moins 10 pour 100 ecc. » — QUESNAY, *Tableau économique*. — London 1894, pag. VII. — Del resto anche il capitale applicato all'industria frutta il suo bravo interesse: « *Les dépenses stériles se font en marchandises de main d'oeuvre, logements, vêtements, intérêts d'argent ecc.* » pag. I, *idem*. Per il resto rinviando alla nostra monografia su Quesnay.

(43) « Ogni nuovo capitale entra in scena, cioè sul mercato, mercato di prodotti, mercato di lavoro, sotto la forma di denaro, di denaro che a mezzo di speciali processi deve trasformarsi in capitale ». — MARX, *Kapital*, I, Absch. II, cap. IV.

(44) KIESSELBACH — *Der Gang des Welthandels*. — Stuttgart 1860, pag. 320.

(45) *Idem*, *ivi*.

THE HISTORY OF THE UNITED STATES OF AMERICA

CHAPTER I
THE DISCOVERY OF AMERICA
The first discovery of America was made by Christopher Columbus in 1492. He sailed from Spain in search of a westward route to the Indies. On October 12, 1492, he landed on the island of San Salvador in the Bahamas. This event marked the beginning of European exploration and colonization of the Americas.

CHAPTER II
THE EARLY YEARS OF THE COLONIES
The early years of the colonies were marked by struggle and hardship. The settlers faced numerous challenges, including lack of food, disease, and conflict with Native Americans. Despite these difficulties, the colonies grew and developed, laying the foundation for the future United States.



IV.

La distribuzione del plusvalore e la produttività-valore del lavoro.

La conoscenza del fenomeno complessivo del valore ci ha costretto a parlare del capitale e del lavoro come di due fatti unici e distinti, ciascuno dei quali possedesse note identiche in tutte le sue specie, talchè ciascun esemplare di capitale o di lavoro fosse il rappresentante tipico di tutto il genere; vedremo ora come questa nozione non sia completa. In tutte le nostre precedenti disamine si parlò del capitale e del lavoro, sottintendendosi il capitale ed il lavoro impiegati nell'industria; ma il capitale ed il lavoro non si ritrovano solamente a funzionare nell' officina ed occupano anche la sfera assai più ampia della circolazione. Al capitale e al lavoro industriale fanno riscontro il capitale ed il lavoro commerciale. I fenomeni presentati da quest'ultima specie di capitali Marx pensa siano differenti e sostanzialmente distinti dai primi; noi scorgeremo invece, in opposizione all'opinione letterale di Marx, che la sua dottrina generale contraddice

a quest'ultima conclusione. Sebbene gli esteriori ed apparenti tratti del capitale e del lavoro impiegati nella sfera della circolazione differiscano da quelli del capitale e del lavoro applicati all'industria, essi coincidono sostanzialmente. E procediamo innanzi tutto ad esporre la dottrina speciale di Marx.

Considerando il capitale complessivo della società, una parte di esso si ritrova sempre sul mercato, in forma di merce, per essere trasformata in denaro. La fine comune di tutte le cose è, secondo la chiesa, la cenere; quello delle merci, secondo il capitalista, il denaro. Una parte perciò del capitale sociale è sempre in procinto di trasformarsi in denaro. In un momento determinato dell'esistenza della società capitalistica, facendosi un censimento del capitale, si troverebbe che esso è diviso in capitale-merci (compiute), in capitale-denaro (deposito e circolazione), in capitale industriale (strumenti e materie). Ognuna di queste forme condiziona necessariamente l'altra, e l'esistenza dell'una è il presupposto dell'esistenza dell'altra (1). Non appena la divisione del lavoro fra i capitalisti separa la funzione del capitale mercantile che deve trasformarsi in denaro, dalle altre, e diviene l'affare di una speciale sorte di capitalisti, il capitale-merci diviene capitale commerciale. Ora il capitale commerciale non è tutto il capitale mercantile che in un determinato momento si trova in circolazione, poichè bisogna escludere dal suo ammontare la somma delle compre-vendite dirette, che hanno luogo fra gli stessi produttori. Tranne questa parte, il capitale commerciale rappresenta il complesso delle merci prodotte che si debbono vendere perchè il processo di produzione possa continuare ed i capitalisti-riproduttori possano ottenere la restituzione degli anticipi fatti. Anzicchè vendere direttamente ai consumatori, come si faceva durante il Medio-evo, i produttori vendono ai commercianti, i quali poi rivendono al pubblico, antici-

pando il capitale-denaro necessario a risarcire il produttore dei costi incontrati e del profitto medio su di essi.

Il commerciante, nella sua qualità di capitalista, rappresenta sul mercato una certa somma di denaro, che egli anticipa come capitale; cioè egli anticipa una somma x (valore originale del suo capitale) per averne restituita un'altra $x + \Delta x$ (valore anticipato più il saggio medio del profitto). Posto che un commerciante possieda L. 3000 da porsi a profitto come capitale, egli compra con questo capitale 3000 braccia di tela, in ragione di 1 lira a braccio. Se il saggio medio del profitto è eguale a 10 %, egli incasserà alla fine dell'anno, nella normalità dei casi, un valore di L. 3300. Il commerciante ricompra altre 3000 braccia di tela e continua così per gli anni seguenti il processo di accrescimento del valore del proprio capitale. Ora si badi che mentre la circolazione del suo capitale comincia, si è chiusa quella del capitale-industriale, cioè del capitale posseduto e messo in movimento dal capitalista fabbricante. Quest'ultima cessa, infatti, al momento in cui il capitale-merci si trasforma in capitale-denaro. Che la merce sia comprata (trasformata in denaro) da un privato, per i suoi personali consumi, o da un capitalista, per farne una speculazione, ciò, al capitalista fabbricante, è perfettamente indifferente. Ma per il fatto che il capitalista commerciale si occupa esso della vendita (definitiva, vendita per il consumo) della merce prodotta, non ne segue un duplicamento del valore della merce. In questo caso due capitali, quello dell'industriale e quello del commerciante, rappresentano uno stesso ed unico valore.

Il capitale commerciale, in quanto esista ancora sul mercato in forma di merce, cioè prima che esso sia acquistato dai consumatori ultimi, non è altro che il capitale industriale (il complesso dei veri prodotti) in una fase della sua trasformazione. Esso corrisponde,

nel suo ammontare-valore, al capitale-denaro necessario a far circolare il complesso dei beni prodotti, il quale indugia sul mercato permanentemente in questa sua forma di denaro e non piglia mai altra forma. Infatti allorchè il capitalista commerciante ha venduto le 3000 braccia di tela acquistate dal capitalista produttore (industriale), esso ha riottenuto il reintegro del capitali-denaro anticipato, ed esso con questo denaro *compra* novellamente la stessa od altra merce, ma non fa altri atti. Cioè a dire col suo denaro il capitalista commerciale compie soltanto degli atti di compra-vendita e niente altro; al contrario del capitalista industriale che si rimette al processo di produzione. — Il capitale commerciale è dunque una parte del capitale sociale che si ritrova sempre nel campo della circolazione. Infatti se il produttore dovesse attendere che il suo capitale-merci si vendesse prima di porsi novellamente al processo di riproduzione, quest' ultimo resterebbe interrotto. Posto che per vendere le 3000 braccia di panno, prodotte in un mese, ci volesse un altro mese, durante quest'ultimo il produttore dovrebbe chiudere la fabbrica ed aspettare tranquillamente gli avventori. Egli funzionerebbe per sei mesi dell'anno da capitalista-produttore e sei mesi da capitalista-commerciante. Invece con la esistenza del capitalista-commerciale, come funzione distinta da qualunque altra, il capitalista produttore può funzionare senza interruzione durante tutto l'anno. Ma la condizione è che si trovi sul mercato una massa di denaro, concentrata nelle mani dei commercianti, la quale renda possibile lo acquisto di tutto il capitale industriale, prima che si presentino i consumatori ultimi. Questa condizione deve essere una condizione normale del processo di riproduzione, cioè a dire che devesi trovare permanentemente sul mercato la massa di denaro necessaria ad acquistare il capitale-merci, quindi che essa resti immobilizzata permanentemente in questa funzione.

Abbiamo detto che il capitale commerciale è uguale a quella parte del capitale complessivo della società, necessario a far circolare il capitale-merci prodotto dai capitalisti industriali, e sappiamo che storicamente questo capitale era una parte del capitale che il capitalista industriale — considerando l'insieme dei capitalisti industriali come una persona sola — doveva anticipare, perchè il suo capitale potesse funzionare normalmente, senza interruzioni. Questa circostanza è assai interessante per determinare la natura e l'ammontare del profitto commerciale. Il commerciante, in conclusione, allevia il capitalista industriale dal peso dell'accumulazione di un capitale addizionale, occorrente alla circolazione delle merci da esso prodotte. Se il capitalista industriale per compiere la doppia operazione del produrre e del vendere aveva bisogno di un capitale 1200, perchè, per esempio, il suo prodotto dovuto a 10 giorni di lavoro, in ragione di una spesa di L. 100 al giorno, richiedeva uno spazio di due giorni per essere venduto e quindi un anticipo supplementare di L. 200, per non interrompere durante questi due giorni, il processo di produzione; l'intervento di un capitalista commerciale il quale anticipi esso le L. 200 supplementari, lo libera di questo costo, e quindi lo costringe a dividere col commerciante, proporzionalmente al capitale anticipato dal commerciante, il proprio profitto. La distribuzione del qual profitto apparentemente non offre alcuna difficoltà. Se il saggio del profitto è al 10 %, il capitalista industriale ha diritto ad una massa di profitto di L. 120 ($1200 \times 12\%$) e quindi venderà il suo prodotto al consumatore per L. 1320. Intervenendo il capitalista commerciale, esso non venderà il suo prodotto a quest'ultimo per L. 1320, ma solo per L. 1300, perchè quest'ultimo anticipa per lui un capitale di L. 200. — Ma questa conclusione è, secondo Marx, del tutto erronea, e, secondo me, solo parzialmente erronea (2).

Il pensiero di Marx su questo obbietto non rifulge della consueta precisione. Mezzo irretito nella formulaistica fisiocratica, come il lettore potrà scorgere da qualche nota che aggiungo in fondo all'articolo, egli è riuscito ad una dottrina equivoca intorno alla produttività del lavoro, dottrina che rappresenta una defezione alla sua teoria generale del valore. E valga il vero. — Marx pensa che la vendita delle merci non mette a contatto se non valori già compiuti. Essa si limita a far passare il valore dall'una all'altra forma: dalla forma merce alla forma denaro e viceversa. Come può dunque un semplice *mutamento di forma* del valore avere una qualsiasi influenza sull'ammontare del valore? Il lavoro impiegato nella circolazione delle merci aumenta tanto il valore di queste merci, quanto il lavoro speso in un processo giudiziario aumenta il valore dell'oggetto in contesa. Il valore dell'oggetto è determinato indipendentemente dalla circolazione (3). Ora se il lavoro occorrente alla circolazione delle merci non crea per sé alcun valore, nemmeno esso può divenire causa di valore, quando la divisione del lavoro, fa divenire gli atti di circolazione il fatto di una speciale categoria di capitalisti: i commercianti. Il lavoro del commerciante può diventare utile perciò che esso riunendo nelle sue mani gli atti di circolazione di molti capitalisti industriali, evita molte spese e quindi attenua le perdite che il commercio infligge necessariamente alla nazione. Il commercio devesi considerare come una macchina la quale diminuisca l'erogazione inutile della forza di lavoro e contribuisca così a porre in libertà delle energie che possono altrimenti più utilmente impiegarsi (4).

Il concetto al quale Marx qui s'ispira è dunque che ove si tratti di meri cangiamenti di forma del valore, non si può parlare di creazione del valore. Ma che cosa è la produzione delle merci se non appunto un can-

giamento della loro forma-valore e della loro forma-materiale? Allorchè il capitalista acquista sul mercato i mezzi di produzione egli li compra nella forma-valore di merci già accrese di valore. Infatti quelle merci sono state prodotte capitalistamente e quindi il loro valore finale è maggiore del costo iniziale, e possono quindi comprendersi nella formula: M' (merce cresciuta di valore). Il capitalista industriale infligge ad esse una mutazione di forma-valore, cioè le fa passare dalla forma-merce alla forma capitale-produttivo. M' si trasforma in P (mezzi di produzione), « Con la trasformazione del capitale denaro in capitale produttivo il valore del capitale ha ricevuto una forma naturale nella quale esso non può continuare a circolare, ma deve entrare nella consumazione, cioè nella consumazione produttiva » (5). Il capitale (che è un valore) subendo un determinato mutamento di forma, acquista la capacità di produrre un valore più alto di quello iniziale. « Funzionando, il capitale produttivo (che è una *forma mutata* del capitale merci, il quale, alla sua volta, è una forma mutata del capitale denaro) consuma le sue proprie parti, per trasformarle in una massa di prodotti dal valore più alto » (6). Dunque un determinato mutamento di forma del valore-capitale, diviene la condizione indispensabile per un mutamento dell'ammontare quantitativo del suo valore; ciò che è perfettamente consono alla dialettica hegeliana per la quale i mutamenti qualitativi divengono presto mutamenti quantitativi. È strano come Marx che applica a tutta oltranza questo principio nel primo libro del *Capitale*, se ne dimentichi nel secondo e sostenga implicitamente: che i mutamenti qualitativi non possano esser causa di mutamenti quantitativi (7).

Ora l'istesso Marx sente l'insufficienza di questa sua veduta e ricorre, quasi per ripiego, a tre diverse proposizioni che si trovano implicitamente enunziate negli svolgimenti ultimi della sua tesi. Il lavoro, se-

condo ciò che egli dice a questo proposito, sarebbe fonte di valore e di plusvalore:

a) in tutti i processi obbiettivi di produzione, cioè indipendentemente dalla forma sociale che essi assumono nel corso della storia;

b) in tutti i processi produttivi in cui crea e aumenta il valore d'uso;

c) in tutti i processi produttivi in cui aumenta i prodotti materiali.

Esposte in questa forma lapidare, l'incongruenza delle tre proposizioni con tutto il resto del sistema marxistico appare evidente. Ma prima di dare le prove di ciò, sebbene potremmo pure dispensarcene, ci occorre spiegare per quale tortuoso giro di pensieri si è trovato Marx costretto a queste conclusioni. Il caso suo mi ricorda le spossanti ed inconcludenti logomachie dei fisiocratici, affaticati a scovire la natura e la forma del prodotto netto. E come Marx deve ai fisiocratici molti germi delle sue più lucide ed eleganti analisi della circolazione, così gli son restati di essi alcuni difetti formali ed essenziali.

I costi di circolazione sono, ad un dipresso, i seguenti: contabilità, specie metalliche, costi di deposito (Aufbewahrungskosten) e spese di trasporto (8). Ma non tutti questi costi, cioè il lavoro che richiedono le funzioni corrispondenti, sono improduttivi. I costi i quali rappresentano, per dir così, il lavoro di produzione continuato nella sfera della circolazione, producono valore e plusvalore. Appartengono a quest'ultima specie di costi: le spese di trasporto e le spese di deposito, indipendenti dalla forma sociale del prodotto (merce). Perchè Marx dichiara produttivo il lavoro impiegato in questa specie di operazioni? — Per le ragioni elencate ad a) e b) più su, ed ecco come.

Nella loro forma di merci, gli obbietti prodotti formano sul mercato un deposito, che dura sino al momento della loro trasformazione in denaro. Tale depo-

sito di merci richiede edifici, magazzini, cantine, ecc. Cioè a dire spese di capitale costante ed anche spese per l'acquisto delle forze di lavoro necessarie per immagazzinare le merci. La esistenza del capitale in forma di merce cagiona dei costi che appartengono alla sfera della circolazione. Essi non producono nè valore, nè plusvalore: Son *costi negativi* (Unkosten). Ma occorre distinguere. Smith ha fatto sorgere la falsa idea che i depositi di merci siano un fenomeno speciale del sistema capitalistico (9). Ora vi ha tre forme di depositi: il deposito di capitale produttivo, il deposito dei mezzi di consumi individuali, ed il deposito di merci. È certo che in qualunque forma di società vi sono depositi di mezzi di consumo individuali e produttivi (mezzi di consumo per il soddisfacimento dei bisogni personali e per acquistare i mezzi necessari alla produzione) i quali sono richiesti dalle stesse condizioni della produzione. I costi di deposito in questo caso agiscono sul valore d'uso degli oggetti prodotti in quanto concorrono a conservarne l'originario valore; essi quindi si trasmettono alla merce depositata e concorrono ad accrescerne il valore. Lo stesso deve dirsi dei depositi di merci. In quanto il deposito è una *condizione normale* dello scambio dei prodotti, i costi allora rappresentano costi produttivi ed incorporano nel prodotto nuovo valore; in quanto il *deposito è anormale*, perchè esso emerge da un ristagno della circolazione, causato dall'istesso meccanismo della produzione mercantile, i costi suoi son costi negativi e non aggiungono nè valore nè plusvalore al prodotto. I costi di deposito, eccezion fatta per quest'ultimo caso, sono costi di produzione che si continuano nel processo di circolazione. Ciò non è affatto della contabilità, la quale non esercita alcuna influenza sul valore d'uso degli oggetti prodotti, nè dei costi necessari alla produzione delle specie monetarie, i quali, mentre occorrono per il nudo e semplice cangiamento

di forma del valore delle merci, sono condizionati esclusivamente dalla speciale organizzazione mercantilistica della società.

I costi di trasporto partecipano della natura obbiettiva dei costi di deposito. L'industria di trasporto è tanto necessaria nell'impero degli Inka, quanto in una società capitalistica. « Il valor d'uso delle cose si realizza soltanto nella loro consumazione e la loro consumazione può render necessario il loro mutamento di luogo e quindi il processo di produzione addizionale dell'industria di trasporto. Il capitale produttivo impiegato in questa industria aggiunge dunque valore al prodotto trasportato, parte trasponendo ad esso il valore dei mezzi di trasporto e parte aggiungendovi il valore del lavoro di trasporto. Quest'ultimo incremento di valore si divide, come per ogni ramo della produzione capitalistica, in compenso per il salario del lavoro ed in plusvalore » (10). Naturalmente un tale accrescimento di valore dovuto all'opera di un lavoro speso per conservare il valor d'uso delle merci, non accresce per nulla la ricchezza del paese, anzi questi lavori rappresentano « Abzüge vom dem gesellschaftlichen Reichthum » (sottrazioni alla ricchezza sociale) e ciò conformemente alla dottrina fisiocratica (11). La ricchezza del paese è rappresentata dall'insieme dei prodotti dovuti al lavoro produttivo (12); i commercianti ed in generale tutti gli agenti della circolazione vivono sul prodotto netto del paese (13). Chiamiamo dunque lavoro produttivo quello che è necessario alla produzione dei valori d'uso, indipendentemente dalla forma sociale del prodotto. Ove quindi essa richieda uno speciale costo per conservare il valor d'uso, tale costo è un accrescimento di valore e produce plusvalore. Tutto il lavoro invece richiesto dai semplici mutamenti di forma del prodotto, è lavoro sottratto alla produzione materiale degli oggetti utili. Quindi, più determinatamente, per Marx, è lavoro produttivo: il

lavoro diretto alla materiale produzione degli oggetti utili, o che concorre a sostenere o ad accrescere la loro utilità.

Ora avendo Marx mantenuta la distinzione fisiocratica fra valore e ricchezza ed espressamente dichiarato che un incremento di valore non equivale ad un incremento di ricchezza, la speciale dottrina da lui professata intorno ai costi di circolazione, non appare nè necessaria, nè utile. Quando il valore aggiunto ad una cosa dal costo di trasporto è una sottrazione di ricchezza non dissimilmente dai costi di contabilità, cioè quando queste due spese son prelevate dal comun fondo sociale, esse in effetti non si distinguono più. Quei due costi non producono una qualche nuova unità materiale di oggetto utile, ma ne conservano entrambe, all'istesso modo, la utilità obbiettiva e l'estensione fisica. Circa poi all'utilità relativa della cosa, che la rimozione di posto concorrerebbe ad accrescere e le spese di circolazione pure e semplici no, bisogna intendersi chiaramente. Dato il modo di produzione capitalistico, la necessità delle specie monetarie, della contabilità ecc., è irrevocabile. Marx istesso parla nel primo libro del *Capitale* dell'utilità speciale della merce-moneta, che è di essere l'equivalente assoluto. Nè le une, nè l'altra aumentano per certo il prodotto materiale, su cui effettivamente vive un paese, ma le une e l'altra rendono questo servizio al consumatore, che gli fanno speditamente attuare i proprii scambi (utilità della moneta), gli fanno pagare una cosa esattamente quanto vale (utilità dell'ufficio contabile) e gli fanno trovare a tempo e luogo debito la merce richiesta (utilità delle spese in capitale costante e variabile dei magazzini, depositi, ecc.) Se ci mettiamo sul terreno dell'utilità questa conclusione è inevitabile. Eppoi che forse la contabilità, i magazzini, i gettoni di scambio, costosi o non, sono un dato esclusivo della società capitalistica? Come per l'industria

di trasporto, si può dire che essi, in una forma o in un'altra, si ritrovano in tutte le organizzazioni sociali. E se così funzionano come l'industria di trasporto, e come l'industria di trasporto concorrono a mantenere il valor d'uso della merce, sia pure in forma negativa, come quella essi devono poter trasmettere al prodotto il proprio valore. — Ma ciò risulta evidente anche per un altro ordine di considerazioni.

Il valore non è un fatto obbiettivo; esso è un modo speciale di contabilità escogitato dalla società mercantile per calcolare le quantità di lavoro contenute negli oggetti prodotti, e quindi, ma assai di lontano, le loro proporzioni di scambio. Essendo un fatto speciale della società mercantile, il valore deve ritrovarsi facendone il calcolo solo nei termini in cui lo fa questa organizzazione sociale e non riferendosi ad altre forme sociali. Ora la società capitalistica per misurare il valore non conosce che quest'unico criterio: il tempo *socialmente* necessario alla produzione di un oggetto utile, questa utilità sia poi reale o fantastica. Il tempo di produzione di un oggetto è anch'esso un fatto relativo alla forma di società in cui si vive. Dove si produce per il consumo la produzione esclude la circolazione; ma dove si produce per il mercato, il tempo di circolazione è parte del tempo di produzione. Per il consumatore il prodotto non è stato prodotto se non quando è pronto per essere consumato; e tale non può essere se prima non ha circolato. Se il consumatore vuole ottenere i beni di sua soddisfazione deve pagarne tutto il costo, *come è socialmente inteso*, cioè tanto il costo di produzione quanto il costo di circolazione. L'ammontare del valore non esprime delle determinate unità materiali, ma un rapporto fra unità materiali di specie differenti; quindi che un certo costo abbia o non abbia accresciute le materiali unità utili, abbia o non abbia concorso alla loro materiale produzione, perciò solo che si è incontrato, è, per la

società che lo ha incontrato, un elemento di utilità dell'oggetto nel quale è stato speso e deve essere rappresentato nel suo valore. Ogni unità di lavoro socialmente necessario è unità di valore. Marx insegna che se non fosse necessario non si sarebbe spesa. Onde la conseguenza che ogni unità di lavoro spesa è spesa produttivamente, dal punto di vista del valore.

Ora che il lavoro impiegato nella circolazione delle merci sia un lavoro sottratto all'attiva produzione utile, ciò è evidente per sé; ma come di tali spese non può totalmente farsi ammesso in nessuna organizzazione sociale, tale circostanza resta priva di efficacia sulla formazione del valore e del plusvalore. L'accrescimento della massa totale dei salari di una società non ci dice nulla del benessere di questa società (14); il valore è semplicemente un criterio per la circolazione della massa degli oggetti utili, esistenti nel mercato. Un puro costo di distribuzione crea altrettanto valore e plusvalore, come un qualsiasi altro. « L'oro e l'argento in quanto merce-denaro sono per la società costi di circolazione, che sorgono soltanto dalla forma sociale della produzione. Essi sono in generale *fauter frais* della produzione mercantile che crescono con lo sviluppo della produzione mercantile e specialmente della produzione capitalistica. È una parte della ricchezza sociale che deve esser sacrificata al processo di circolazione (15) ». L'oro e l'argento forse non sono dei valori e non contribuiscono alla massa dei valori? Marx stesso non riconduce il valore della moneta, come quello di qualunque altro oggetto, al tempo di lavoro socialmente necessario? E non crea questo lavoro un plusvalore, forse? Noi vediamo dunque che le cose stanno assai diversamente che nella pura teoria:

« Leicht bei einander wohnen die Gedanken,
Doch hart in Raume stossen sich die Sachen! »

E come per i costi richiesti per le specie monetarie

così è anche per tutti gli altri costi di circolazione; essi sono bensì improduttivi di ricchezza, ma produttivi di valore. — Ma è tempo di scorgere quali conclusioni tragga Marx dagli opposti principii e ritorniamo al terzo libro della sua opera.

Posto ciò che Marx ha detto intorno ai costi di circolazione è evidente che il profitto commerciale, cioè il profitto toccato dal commerciante sul capitale specifico da lui anticipato e senza del quale profitto egli non consentirebbe ad anticiparlo, debba essere in parte deduzione dal valore originario della merce ed in parte un aumento di prezzo sul valore originario, per quei costi di circolazione, (trasporto, deposito) che debbono considerarsi come costi di produzione e quindi danno valore e plusvalore (16). Ora, prescindendo per ragioni di semplicità da questi ultimi costi, il profitto del commerciante si determina a questo modo. — Sia il capitale industriale anticipato in un anno $= 720c + 180v = 900$ ed il saggio del plusvalore $= 100\%$. Il prodotto sarà dunque $= 720c + 180v + 180p$ (plusvalore). Chiamando M il capitale-merci ottenuto, il suo valore sarà $= 1080$, ed il saggio del profitto sarà secondo i calcoli consunti $= 20\%$. Sia ora necessario a far circolare questo capitale, un capitale addizionale commerciale di L. 100 e sia esso speso nei puri costi di circolazione. Esso partecipa del capitale complessivo, il quale, ora, non è più eguale a 900 ($720c + 180v$), ma a 1000 ($720c + 180v + 100$ com.). La massa del plusvalore resta inalterata. Essa ora non deve più distribuirsi su 900 unità ma su 1000, e quindi il saggio del profitto non sarà più eguale a 20% ($\frac{180}{900}$) ma $= 18\%$ ($\frac{180}{1000}$). — In conseguenza, il capitalista industriale quando venderà di prima mano il suo prodotto al commerciante, non lo venderà più per 1080 ($900c + 180p$) ma per 1062, (900 capitale + saggio del profitto 18% sul capitale anticipato). Il commerciante, il quale an-

ticipa, per i costi di circolazione L. 100, aggiunge a questo prezzo di 1062 il suo profitto in ragione di L. 18, e vende la merce al valore originario di L. 1080. Il profitto del commerciante è dunque una parte del profitto del capitalista industriale.

Secondo il nostro modo di vedere questa conclusione è erronea e noi vogliamo contro di essa affacciare un argomento di ordine pratico, secondo noi di importanza notevole. Dal principio del secolo vicino ad oggi il numero dei commercianti e l'estensione del capitale commerciale son cresciuti in modo spaventoso. Le imprese di mera speculazione si sono accresciute ad altezza straordinaria. Nel periodo 1866-82 la popolazione americana crebbe del 35 % e la proporzione dei commercianti alla popolazione crebbe del 370 % (17). Le relazioni ufficiali sulla depressione industriale in Inghilterra provano gl'incrementi enormi del capitale commerciale. Ora noi ci domandiamo: se il profitto commerciale fosse una parte del profitto industriale, a qual segno non avrebbe dovuto il saggio del profitto deprimersi, per tale inaudito aumento del capitale commerciale? Eppure non è così. Il saggio del profitto, al contrario di ciò che pensano alcuni, esagerando la portata di vacillazioni temporanee, è restato pressochè invariato, durante questi ultimi cinquant'anni. Ebbene ove si pensi che secondo la dottrina di Marx, oltre questa ragione di caduta del saggio profitto, se ne ha un'altra, organica al capitale industriale, noi non possiamo spiegarci la relativa saldezza del saggio profitto. Certamente l'eccessiva accumulazione del capitale intermediario ha portato ad una caduta del saggio del suo profitto; ma in ciò ha agito la norma consueta dell'offerta e della domanda. Anzi ove si rifletta che sino a quando il capitale intermediario compie una funzione normale ad esso spettano profitti rilevanti, ci è giuocoforza ritenere che se il profitto commerciale

è una prelevazione sul fondo di consumo della nazione, è però capace di produrre valore e plusvalore.

Noi quindi riteniamo che il lavoro impiegato nei costi di circolazione produca plusvalore come qualunque altro valore, che tale plusvalore contribuisca col plusvalore sociale nella formazione del saggio medio del profitto, e che al capitale commerciale spetti di tale massa di plusvalore una parte, così come spetta a qualunque altro capitale, in ragione della sua grandezza e durata di impiego. — È per questa ragione che noi facciamo prendere le considerazioni del profitto commerciale alla legge della caduta del saggio del profitto, contrariamente a ciò che ha fatto Marx.

NOTE.

(1) Data l'indole del nostro lavoro non possiamo entrare in particolari su questo argomento. V. ad ogni modo MARX, *das Kapital*, II, capitolo XV.

(2) MARX — *Idem*, III, cap. XVI e XVII e *Kapital*, II, capitolo VI.

(3) « Le prix précède toujours les achats et les ventes ». QUESNAY, *Du Commerce*, ediz. Daire, pag. 148. — « Les prix existent par des causes antérieures aux ventes ». — LE TROSNE, *Intérêt social*, *idem*, pag. 963.

(4) « Ce profit sur lequel vous insistez ne se rapporte qu' à l'épargne que le vendeur de la première main et l'acheteur consommateur font, sur les frais du commerce des marchands revendeurs, par le moyen de la pleine concurrence entre les marchands, qui les oblige à mettre leur retribution ou leur gain au rabais. Ainsi ce que vous appelez ici *profit*, n'est, rigoureusement parlant, qu'une *privation de perte* pour le vendeur de la première main et pour l'acheteur-consommateur. Or, une privation de perte sur les frais du commerce n'est pas un *produit réel*. Etc. ». QUESNAY, *idem*, pag. 145-6.

(5) MARX — *Idem*, II, pag. 10.

(6) *Idem*, pag. 13-14.

(7) Veramente la proposizione di Hegel suona che le differenze quantitative divengono differenze qualitative. Ma la proposizione reciproca è che le differenze qualitative sono differenze quantitative e ne possono essere la causa.

(8) Quesnay considera il profitto dei commercianti come il « salaire que mérite leur service de voituriers et de magasiniers ». *Idem*, 164.

(9) A. SMITH — *Ricchezza delle nazioni*, libro II, Introd.

(10) MARX — *Idem*, II, pag. 121.

(11) LE TROSNE — *Intérêt social*, ch. VI, § V, ammette che il commercio aumeniti il *valore* delle cose, ma alteri la *ricchezza*, del paese perchè « les productions ne gagnent rien en quantité en passant par plusieurs mains ».

(12) « Il n'y a que les travaux productifs qui puissent se defrayer eux mêmes, et fournir de plus le surcroît de richesses

qui forme le revenu des nations ». QUESNAY, *Du Commerce*, idem, pag. 157.

(13) « Les frais du commerce doivent être regardés comme une dépense onéreuse, prélevée sur le revenu des propriétaires de terre (che è per i fisiocratici il *prodotto netto*) ». QUESNAY, *Analyse du Tableau économique*, quinta osservazione. Vedi poi: TURGOT, *Reflexions sur la form. et la distrib. de la rich.*, § V, VII, XVII. « Les marchands font des gains sur la nation ». CONDILLAC.

(14) LAUDERDALE—(*Biblioteca dell'Economista*) *Ricer. sulla nat. ed orig. della pub. ricch.*, cap. II.; G. B. SAY (*idem*) *Trattato di Econ. pol.*, libro II, cap. IV, etc.

(15) MARX — *Idem*, II, pag. 107.

(16) MARX — *Idem*, III, 268-9. — Tale teoria di Marx è anche essa in germe nei fisiocratici: « Toutes ces gens là (i commercianti) font des frais et gagnent des benefices, sans lesquelles ces services ne se feraient pas; et ces frais sont necessairement payés, tant par le rencherissement du prix de la vente, que par la diminution du pri en première main, qui, sans eux, aurait été plus fort ». LE TROSNE, *Intéret social*, ch. VI, § IV.

(17) LORIA — *Analisi della proprietà capitalistica*, II, pagina 333 e seg.

CAPITOLO TERZO.

*La legge della decrescenza del saggio
del profitto.*

1

CAPITOLO TERZO

La legge delle donne e dei bambini
del lavoro

I.

**La legge del valore e la legge della caduta
del saggio del profitto.**

Ora ci conviene di vedere in che modo la società stabilisca essa stessa un grande laboratorio di verificamento della legge marxistica del valore nel fenomeno ominamente riconosciuto della degressione tendenziale del saggio del profitto. Assai strettamente si riannoda questo fenomeno alla general legge del valore e quasi ne forma una pratica ed obbiettiva applicazione, la quale cosa non scorsero gli economisti che da Petty a Smith rilevarono ed esaminarono il fenomeno. Di contro alla nozione volgare, che considera la caduta della rata del profitto come un fatto di distribuzione o di redistribuzione (1), sta la più sana concezione di Ricardo trattarsi di un fatto di produzione, ma egli ed il Mill connettendo il fenomeno alla più generale legge della decrescenza dei gradi di produttività del suolo, lasciarono luogo all'equivoco che questa legge della caduta del profitto avesse a mettersi a conto della natura e fosse indi-

pendente dalle costituzioni sociali. Marx invece cerca addossarne la immediata ed indeclinabile responsabilità al regime di produzione capitalistico, il quale sprigiona, come ultima e più solenne contraddizione nel suo sistema di contraddizioni, la necessità della decrescenza del profitto, come indispensabile condizione della produzione per il profitto. Ma sebbene, come noi vedremo, tale corollario pratico della legge marxistica del valore non rifulga della stessa evidenza della legge più generale cui si riattacca, e mostri sonnacchiante, fra le sue linee, Omero, ed in parte ci converrà rigettarla, almeno nella sua poco felice formulazione; vedremo, infine, come essa integri e completi la teoria classica, sebbene entrambe ci parranno monche di un lato indispensabile all'armonia della legge istessa. In tanto, prima di affrontare il problema, pare necessario ritornare su di un punto già accennato nel precedente capitolo e più convenientemente dichiararlo.

Se il complesso del capitale sociale non risulti unicamente di beni riproducibili dal lavoro, non pare possibile ridurre tutta la massa dei redditi a quantità di lavoro. Se quest'ultimo enunciato appare difettoso, *a fortiori* ci apparirà difettosa la conclusione che la decrescenza del saggio del profitto dipenda da un'alterarsi della proporzione fra il capitale costante ed il variabile, a vantaggio del primo. Infatti sarebbe sempre possibile compensare la decresciuta quantità di pluslavoro in rapporto al capitale, con un maggiore incremento del plusvalore, ad esempio, dei prodotti naturali e simili. Ma se questo a primo tratto non sembra assurdo, cade poi innanzi alla constatazione che l'espressione valore non coincide, nè combacia con l'espressione ricchezza e che la prima, come vedemmo, si svolge in un ambiente di fenomeni diversi da quello della seconda. Prodotti naturali non appropriabili per lavoro, non costituiscono materia di valore;

essi quindi non si distinguono nè in valore, nè in plusvalore. E difatti un prodotto naturale a disposizione gratuita dell' uomo non ha valore e per conseguenza non occupa posto nel registro di contabilità delle sue ricchezze *venali*. Quando poi noi ci troviamo innanzi al gran laboratorio umano: la terra, e trovandola appoderata sentiamo ascriverle un valore, noi sappiamo che un tal valore è traslato dal valore dei suoi frutti reali od ipotetici, cioè dal valore di un prodotto che non è dovuto *immediatamente* alla terra. E del resto chi potrebbe distinguere, nella terra, il capitale (venale) dal reddito? La terra è lì tutta quanta innanzi a noi; essa è dura e compatta, nè scindibile in parti. Può esserci un'idea più assurda di questa che una porzione di terra sia capitale ed un'altra profitto?

Spetta alla teoria della concorrenza, nel suo più ampio significato storico, stabilire per quale processo psicologico e sociale cose non riproducibili dal lavoro assunsero veste e qualità di merci. Ma certo il fatto che il valore (fantastico) di queste cose è assai variabile ma con le costituzioni sociali, chiarisce abbastanza bene che tali variazioni di apprezzamenti dovettero aversi per cause esterne ad esse cose, le quali cause qui ne annullarono il valore di scambio, li vennero elevandolo; altrove lo ridussero soltanto. Se ora si consideri che, per esempio, il valore della terra (uso la parola valore non nel senso marxista) è venuto gradatamente crescendo a misura che venne gradatamente scemando il saggio del profitto, e si estenda per analogia questo processo a tutte le altre cose non riproducibili per lavoro, un tal valore si concluderà dipendere dall'ammontare della ricchezza sociale disponibile per il consumo (redditi), e da questa solamente. E siccome tutte queste cose non riproducibili appaiono, nel complesso, meramente passive, specie per ciò che riguarda la formazione del valore venale, il loro valore sarà dipen-

dente proprio dal plusvalore di quei beni che son riproducibili dal lavoro; e cioè a dire che crescendo la massa — in generale — del plusvalore sociale crescerà anche il loro valore, perchè crescerà la possibilità di acquistarle e scemerà nel caso inverso. Ma valore e plusvalore sono termini relativi a certo modo di considerare le cose. In effetto, in sè stesse, anche le cose riproducibili per lavoro formano una massa unica non scindibile in parte, e la massa del plusvalore è tutta una con la massa dei costi, ed insieme formano la gran massa dei valori nel senso vero e proprio della parola. Quando noi distinguiamo fra valore e plusvalore ricorriamo ad un modo convenzionale per indicare certi fenomeni, e non pretendiamo di indicare un fatto obbiettivamente esistente e rilevabile: ripetiamo che economicamente queste divisioni sono affatto arbitrarie e convenzionali. Il valore dei beni non riproducibili per lavoro è un grado di variazione del valore della massa dei beni riproducibili per lavoro. Se fosse possibile fare la statistica di tutti i valori, si noterebbe che non cangia il valore complessivo di tutte le cose, riproducibili o non dal lavoro umano, per il cangiare delle masse di cose non riproducibili dal lavoro. Immaginando che le cose riproducibili (valori veri e propri) stessero da un lato e le cose non riproducibili (falsi valori) stessero da un altro; il valore di queste ultime varia a secondo l'estensione delle prime, abbassandosi quando quello si alza, e scemando quando quello diminuisce (2). Il potere d'acquisto è determinato unicamente dal lavoro. Le cose non riproducibili come, di fronte a sè stesse, non danno luogo ad una distinzione di costo e di eccesso gratuito sul costo, così non creano una massa di plusvalore, concretata in valori d'uso, della quale possa vivere l'umanità. La facoltà creatrice, facoltà meramente sociale, di valore è del lavoro; la massa dei redditi sociali (salarii, profitti e rendite) è unicamente un prodotto del lavoro. Le va-

riazioni del plusvalore devono dunque dipendere da variazioni del lavoro umano (3).

Ricordando ciò che fu detto più sopra, una determinata massa di lavoro umano è richiesta per mettere in movimento una determinata massa di mezzi di produzione (strumenti, materia prima, materia ausiliaria). Vi sono proporzioni già fisse e stabilite fra la quantità materiale dei mezzi di produzione e la forza di lavoro. Tal rapporto materiale è variabile a seconda delle diverse sfere della produzione. È chiaro che ogni determinato prodotto esiga una determinata combinazione di materie prime, strumenti e forza di lavoro. Questa combinazione di elementi si chiama la *composizione tecnica* del capitale. — In quanto noi intendiamo per essa la composizione materiale del capitale è possibile che in industrie diverse la composizione tecnica del capitale sia l'istessa, cioè che un identico ammontare definito di forze di lavoro ponga in moto un determinato ed eguale ammontare di cavalli a vapore, per esempio, e di masse di materia prima. Ma siccome il valore delle macchine e della materia prima non ha nulla da vedere con il loro materiale sostrato quantitativo, ma varia per qualità; la *composizione valore* dei capitali, cioè la proporzione in cui il valore della forza di lavoro sta al valore dei rimanenti mezzi di produzione, non è in rapporto alla composizione tecnica del capitale. — Le considerazioni qui richiamate sono indispensabili per intendere rettamente la legge tendenziale della caduta del saggio del profitto (4).

Quando la massa della forza di lavoro predomina di fronte alla massa degli altri strumenti di produzione, lo sviluppo della forza produttiva è assai basso. 50 operai non giungono a mettere in movimento che 50 balle di cotone. Se invece 40 operai giungono a mettere in movimento (lavorare) 60 balle di cotone, è evidente che gli operai, durante lo stesso spazio di

tempo, sono capaci di uno sforzo maggiore, in conseguenza di che minore quantità di lavoro è conglomerata nella stessa unità metrica di materia prima, durante uno spazio di tempo eguale a quello di prima. « Lo sviluppo progressivo della forza sociale del lavoro si mostra in ciò, che per mezzo dell'applicazione crescente di macchine e capitale fisso, in generale, lo stesso numero di lavoratori trasforma in prodotti una maggior quantità di materia prima ed ausiliaria, nello stesso tempo, cioè con minor lavoro » (5). — Ora vediamo quali conseguenze questo progressivo sviluppo della forza produttiva del lavoro arreca in due opposte forme di società: la comunistica e la capitalistica.

Immaginiamo che la società comunistica non fosse ancora passata alla fase superiore del comunismo in cui gli uomini producono in ragione delle loro forze e del subbietivo apprezzamento che ne fanno e consumano in ragione dei bisogni; immaginiamo invece che i felici associati di questo assai ipotetico comunismo lavorassero 6 ore al giorno e prelevassero dai magazzini prodotti di consumo personale dovuti ad un lavoro che ha costato una pari estensione di tempo (6). Sia, per esempio, una fabbrica qualunque che con un prodotto-materie prime di 50 giornate di lavoro e 50 lavoratori impiegati per 6 ore produca un oggetto del costo di 100 giornate di lavoro. Se per effetto di un cambiamento tecnico l'istessa estensione metrica di prodotto può ottenersi dal lavoro di 40 operai che mettano in moto una materia prima dell'estensione di 60 giornate di lavoro, il cambiamento tecnico sarà tutto a vantaggio della società, la quale sebbene continuerà a pagare il prodotto finale l'istesso di prima, avrà a sua disposizione un altro prodotto di 10 giornate di lavoro. Infatti se i lavoratori di quella determinata cosa ne fossero stati anche consumatori, noi avremmo, nel secondo momento, un consumo limitato a 40 giornate di lavoro, perchè ora 40 operai

bastano per fare il lavoro che prima richiedeva 50 lavoratori. I 10 lavoratori superflui potrebbero essere più utilmente impiegati in un altro ramo della produzione. La conseguenza che il costo di cessione di quella cosa resterebbe l'istesso prima e dopo (ed in ciò, come vedremo, la differenza dalla società capitalistica) si ha tanto nell'ipotesi che i lavoratori non lascino nulla alla comunità sotto forma d'imposta, tanto se lascino qualche cosa, restando intatte le proporzioni nei due casi. Parrebbe, in questa seconda ipotesi, che l'ammontare delle imposte prelevato dalla comunità, dovesse scemare, ma non è così. Se infatti la società preleva $\frac{1}{2}$ ora di lavoro di imposta per ogni lavoratore, la massa d'imposta che i 50 lavoratori in parola pagano era prima di 25 ore al giorno e diviene dopo di 20; ma se si consideri che i 10 lavoratori restati liberi in questo ramo d'industria sono impiegati altrove, la massa complessiva dell'imposta non varia. — Una variazione però si avrebbe allorchè quel progresso tecnico fosse universalmente applicato e per esempio $\frac{1}{10}$ di tutta la società potesse essere dispensato dal lavoro, senza variare la massa complessiva dei prodotti. Allora converrebbe, per non lasciare oziosa alcuna forza di lavoro, ridurre generalmente di $\frac{1}{10}$ la giornata di lavoro e con ciò — restando intatta la misura dell'imposta — si ridurrebbe di $\frac{1}{10}$ il gettito di essa. Ora come una tale cosa riuscirebbe dannosa alla società, converrebbe elevare la misura dell'imposta di $\frac{1}{10}$. Essendo 1000 i membri di questa società che lavorano 6 ore al giorno, ed esprimendosi con la riduzione di 600 ore di lavoro al giorno, lo sviluppo della forza produttiva, come noi abbiamo messo la quota dell'imposta a $\frac{1}{2}$ ogni 6 ore e quindi l'ammontare quotidiano di essa a 600 ore, per effetto dell'avvenuto sviluppo della forza produttiva la somma dell'imposta decrescerebbe a 540. Ora non potendo sopportare la comunità questa riduzione, conviene e-

levare la quota dell'imposta per far restare eguale la somma complessiva di questa. E quindi un effettivo incremento della forza di lavoro di 600 ore si esprime, per effetto dell'imposta, in un incremento di appena 540 ore, perchè altre 60 debbono essere prelevate dall'imposta. — Ma la conclusione è sempre questa che ogni aumento di sviluppo dalla forza produttiva si esprime in una riduzione del tempo necessario alla produzione di una cosa determinata. Il fenomeno piglia un'altra forma in una società capitalistica, sebbene il fatto sostanziale resti lo stesso. — Se però, nella società comunista, invece di aversi il fenomeno già descritto, ed il quale è che la massa complessiva dei valori d'uso resti l'istessa prima e dopo il cangiamento della forza di produzione, si abbia il caso diverso e più probabile che ad ogni aumento della forza di produzione si abbia un aumento nella massa dei valori d'uso; lungi dall'occorrere una elevazione della rata dell'imposta occorre una riduzione. Prima infatti il costo delle cose restava eguale; ora è decresciuto. Prima con 40 unità di lavoro e 60 di materia si producevano 100 unità di obbietti; ora se ne producono 120. Onde la conseguenza che nel primo caso la comunità dovesse avere a sua disposizione l'istessa somma complessiva, per le spese generali, che aveva quando la composizione delle sue forze produttive era 50 : 50; nel secondo caso no, perchè le istesse spese generali si possono avere con minor costo. Ed allora — posto che tali spese restino eguali — la rata della imposta dovrà decrescere nell'istesso rapporto in cui cresce la forza produttiva, ovvero che in questo caso lo sviluppo della forza produttiva è esattamente commisurato dalla minor quantità di lavoro necessaria a fare una stessa unità metrica di prodotto. — Anche in questo caso il fenomeno assume un altro aspetto nella società capitalistica. E volgiamoci alla considerazione di essa.

Dato il salario e la durata della giornata di lavoro un capitale variabile, ad esempio, L. 100 (sterline) rappresenta un numero determinato di lavoratori in esercizio; esso è l'indice di questo numero. Così le 100 lire già dette siano il salario di 100 lavoratori per una settimana. Facendo questi lavoratori altrettanto lavoro necessario (a ricostituire il loro salario) quanto pluslavoro (lavoro al di là di quello necessario a ricostituire le sussistenze), essi lavorano la metà del loro tempo per sè e la metà per il capitalista. Sia il prodotto-valore da essi creato = 200 sterline ed importi il plusvalore a 100. La rata del plusvalore $\frac{100}{100} = 100\%$.

Ma questa rata del plusvalore si esprimerà in saggi diversi del profitto a seconda la grandezza del capitale anticipato (7). Sia 100% la rata del plusvalore; si chiami c il capitale costante, v il capitale variabile, p il saggio del profitto. E il capitale complessivo, si chiami C . Si avranno tanti saggi diversi del profitto, posto eguale il saggio del plusvalore, per quante sono le variazioni dello ammontare di C .

$$\text{Se } c = 50, v = 100 \text{ } p' \text{ è } = \frac{100}{50} = 66 \frac{1}{3} \%$$

$$» \text{ } c = 100, v = 100 \text{ } p' \text{ » } = \frac{100}{200} = 50 \%$$

$$» \text{ } c = 200, v = 100 \text{ } p' \text{ » } = \frac{100}{300} = 33 \frac{1}{3} \%$$

$$» \text{ } c = 300, v = 100 \text{ } p' \text{ » } = \frac{100}{400} = 25 \%$$

$$» \text{ } c = 400, v = 100 \text{ } p' \text{ » } = \frac{100}{500} = 20 \%$$

La stessa rata del plusvalore, posto eguale il grado di sfruttamento del lavoro si esprimerebbe in un saggio del profitto decrescente, perchè unitamente al materiale (tecnico) accrescimento del capitale, si accresce la sua estensione valore. Se ora si ammette che la composizione organica di tutto il capitale sociale segua precisamente le variazioni del capitale ipotetico più sopra

raffigurato; avendosi progressivamente un maggior rapporto di capitale costante al variabile, il saggio generale del profitto avrà una tendenza marcata a discendere, mentre resta eguale il saggio del plusvalore, cioè mentre lo sfruttamento della forza di lavoro resta invariato. « La legge del saggio degressivo del profitto, in cui si esprime lo stesso saggio od anche un saggio crescente del plusvalore, significa in altre parole: in una qualunque determinata parte del capitale medio sociale, ad esempio un capitale di L. 100, una parte continuamente crescente di esso si trasforma in mezzi di produzione, ed una parte sempre minore in lavoro vivente. Cadendo la massa complessiva del lavoro vivo, aggiunto ai mezzi di produzione, relativamente al valore di questi ultimi, cade anche la parte non pagata del lavoro, e la porzione di valore in cui essa si raffigura, in rapporto al valore del complessivo capitale anticipato » (8). Ma un tal decrescere della massa del capitale variabile di fronte al capitale costante significa solamente, come già si è accennato, che una stessa quantità di lavoro vivo è capace di trasformare in valore una massa sempre crescente di mezzi di lavoro, ovvero che la forza di lavoro si è sviluppata ancor più. « La tendenza progressiva del saggio del profitto a cadere è dunque solo una espressione speciale del sistema di produzione capitalistico per indicare lo sviluppo progressivo della forza sociale di produzione del lavoro » (9).

A proposito di questa legge della caduta del saggio del profitto noi ci occuperemo soltanto della critica del Loria. Il Loria chiama la teoria presentata da Marx un « colpo di pistola » a cui la metafisica di oltre Reno ci avrebbe abituati da un pezzo (10). Ma la critica del Loria si riduce a questa semplice proposizione: se la riduzione del saggio del profitto è una circostanza estremamente sfavorevole per i capitalisti, come può ammettersi che i capitalisti adottino

dei sistemi di produzione che menano ad essa? Come è possibile che i capitalisti consentano ad elevare la parte costante del capitale di fronte alla variabile, se così facendo rendono indispensabile una riduzione del saggio del profitto? — Marx aveva già risposto. Il rapporto fra la parte costante e variabile del capitale, cioè la composizione del capitale, non viene contemporaneamente alterato da tutti i capitalisti. Sotto la pressione di una circostanza qualsiasi un capitalista introduce una miglioria tecnica. In seguito ad essa la parte di lavoro vivente compressa in ogni capo di merce diminuisce e quindi diminuisce il valore della merce in parola. Il capitalista in parola può dunque venderla ad un prezzo superiore al valore, ma inferiore al prezzo corrente dell'istessa merce, prodotta in circostanze sfavorevoli dagli altri capitalisti. Egli dunque farà un extra-guadagno, il quale allettando gli altri capitalisti, li sforzerà ad adottare il nuovo sistema di produzione. Solo quando esso è divenuto generale, il saggio del profitto si abbassa generalmente; prima no. — Ora il Loria ribatte: ma quando tutti i capitalisti si sono accorti dove mena in ultima analisi la miglioria tecnica, perchè non ritornano al precedente sistema di produzione? Se essi non lo fanno, vuol dire che la causa della riduzione del saggio del profitto non è quella indicata da Marx.

Sembra a me che il Loria non abbia qui posto mente ad una circostanza di grande rilievo: la concorrenza. Ancora che i capitalisti in parola intendessero ritornare ad un sistema di produzione più profittevole, essi non potrebbero o la cosa sarebbe affatto inutile. Infatti noi sappiamo che se il profitto è un elemento del prezzo di produzione, il prezzo di produzione non è però alla sua volta determinato dalle condizioni del mercato. Esso si realizza come prezzo di mercato solo quando il bisogno e l'offerta per soddisfarlo si covrono. Un miglioramento tecnico, noi sappiamo, abbassa il profitto perchè abbassa il prezzo. A questo

determinato prezzo il mercato trova la sua soddisfazione. Ritornare ad un precedente sistema di produzione equivale a rilevare i prezzi. Ora prezzi e quantità vendibili si muovono in ragione inversa. Ad 1 lira l'uno si vendono 100 berretti; ad 1,20 se ne vendono 80. Coi prezzi ad 1 lira il saggio del profitto era, per es., 5 %; coi prezzi ad 1,20 sale al 6 %; ma vendendosi meno berretti scende la massa del profitto, e, restando eguali le spese, scende anche il saggio del profitto.

Il ritorno dunque ad un sistema produttivo meno dispendioso è perciò impossibile perchè inutile. — Potrebbe anche darsi che il ritorno al precedente sistema di produzione involgesse una riduzione della massa del prodotto di fronte all'attuale: invece di 100 berretti se ne producessero 80. Allora i prezzi dovrebbero salire e salire al disopra del livello dei prezzi che si avevano allorchè il nuovo sistema di produzione, dal quale si ritorna al precedente, non si era adottato. Cioè i produttori guadagnerebbero un extra-profitto; ma perciò stesso essi sarebbero invogliati a produrre di più, e come ciò non è possibile, per ipotesi, senza cangiare il sistema di produzione, le migliorie tecniche rigettate dovrebbero nuovamente accogliersi e con ciò provocare una discesa novella del saggio del profitto. *Est-ce-clair?* E poi come ammettere quella solidarietà fra i capitalisti necessaria all'ipotesi del Loria? La produzione capitalistica intanto è un sistema di produzione dissociato, perchè ciascun capitalista bada unicamente ai proprii interessi (11).

Ma io non ho voluto rispondere all'obbiezione del professor Loria perchè reputi l'istessa teoria di Marx superiore ad ogni critica, anzi perchè essa mi sembra tutta inficiata dell'istesso errore per cui rigettai le critiche del Loria: trascurare completamente le influenze della concorrenza. Pare a Marx come se la decadenza del saggio del profitto fosse un fenomeno automatico,

formatosi entro l'ambito della produzione e poi meccanicamente venuto a luce nel mondo della circolazione. Data una tale composizione del capitale il valore è questo e quest'altro, ed il saggio del profitto ha questa estensione anzichè quell'altra. Come opera assai spesso nelle sue ricerche, Marx quivi astrae dalla concorrenza; ma in questo caso il processo è vizioso in quanto si astrae precisamente da quella circostanza che si sottopone ad esame. Ora la difettosità del procedimento non appare subito perchè Marx, negli esempi da noi riportati più sopra, opera sempre con capitali di estensione complessiva maggiore della precedente. Egli passa da un capitale di 100 lire ad un capitale di 200 e via dicendo; ma perchè non ci ha mostrato l'abbassamento del saggio del profitto in un capitale di eguale estensione complessiva ma di diversa composizione? Quando si passa da un capitale di minore estensione ad un capitale di maggiore estensione e si mostra il fatto pratico della decrescenza del saggio del profitto e se ne fa risalire la causa ad una variazione del processo produttivo, l'illazione non è corretta. Il fatto è questo: il saggio del profitto è decresciuto; ma è decresciuto perchè? Perchè son caduti i prezzi; ora i prezzi possono cadere per tante cause e non è lecito ascrivere la riduzione del prezzo ad una causa, senza avere prima escluse le altre.

Sia per esempio un capitale complessivo 100; sia esso composto di 40 capitale costante e di 60 capitale variabile; sia il saggio del plusvalore 100 %. Il prodotto complessivo sarà = 160 ($40 c + 60 v + 60 p$). Il saggio del profitto sarà = $60 \% \left(\frac{60}{100} \right)$. Si abbia ora un

mutamento nella composizione del capitale per modo che 40 capitale variabile possano mettere in movimento 60 capitale costante. Il saggio del plusvalore restando l'istesso, il valore complessivo della merce sarà = 140,

ed il saggio del profitto $= 40 \%$. Dunque secondo la teoria marxistica avrebbe dovuto avvenire una riduzione del saggio del profitto da 60 a 40 %. Si verifica realmente questa riduzione? Sì, se si prescinde dalla concorrenza (in senso lato: concorrenza anche dei consumatori) no, se non si prescinde. Giova preliminarmente avvertire che una riduzione del prezzo non include una riduzione della massa dei valori d'uso. Quando poi si ragiona dello sviluppo della forza produttiva, ogni riduzione di prezzo include, generalmente, un aumento della massa degli oggetti utili. Per esempio quando la composizione del capitale era 60 v : 40 c la massa dei prodotti era 100 capi di merci; quando la composizione del capitale diviene 40 v : 60 c, la massa dei prodotti aumenta a 120. — In conseguenza, data la variazione nella composizione del capitale, si offrono una maggior quantità di oggetti, e perciò il prezzo deve diminuire per ogni capo di esso; ma nella massa esso non può variare, perchè ad ogni riduzione di prezzo su di ogni unità di prodotto segue un incremento della domanda che assorbe il maggior prodotto. Prima si spendevano 160 lire per 100 capi di merci; ora se ne spendono 160 per 120 capi. Restando intatto il prezzo complessivo, cioè la domanda complessiva variando proporzionalmente alla maggiore offerta a più tenue prezzo, resta intatto il rapporto del guadagno al costo (60 : 100) e quindi il profitto non varia per variare che faccia la forza produttiva. Aumento di prodotto significa riduzione di prezzo; riduzione di prezzo significa accrescimento della domanda; accrescimento della domanda elevazione di prezzo, il quale, resta all'altezza precedente e quindi non provoca il fenomeno inverso: la riduzione della domanda. Prezzo e costo stazionario, significano: saggio del profitto stazionario: — Dunque lo sviluppo della forza produttiva non ha nessuna efficacia sul saggio del profitto? Ma niente affatto. Occorre però distinguere, e perciò noi

ci fermeremo sulle influenze dello sviluppo della forza produttiva in tre casi :

a) sviluppo della forza produttiva nelle industrie che producono generi non di consumo dell'operaio;

b) sviluppo della forza produttiva nelle industrie di generi di consumo dell'operaio;

c) sviluppo contemporaneo della forza produttiva in tutte e due queste industrie.

Colpisce, sin da principio, l'osservazione che contrariamente a ciò che poteva aspettarsi lo sviluppo della forza produttiva nelle industrie non di consumo dell'operaio tende ad alzare, e lo sviluppo della forza produttiva nelle industrie di consumo dell'operaio a deprimere il saggio del profitto, e ciò contrariamente alle conclusioni di Marx (12). Ecco infatti, supponendo stazionaria la popolazione, come il fenomeno si verifica. — Trattisi di uno sviluppo della forza produttiva nelle industrie non di consumo dell'operaio. Diminuendo la quantità di lavoro contenuta nelle merci, e supponendo che i capitalisti siano tanto onesti da commisurare il prezzo di vendita al valore, diminuisce il prezzo e quindi il saggio del profitto. Ma avendo noi ammesso che questo fenomeno si verifichi solo nelle industrie non di consumo dell'operaio, vuol dire che tale fenomeno di riduzione del saggio del profitto è limitato ad esse, mentre nelle industrie di consumo dell'operaio il saggio del profitto sarà all'altezza media. Essendo ciò in contrasto con le leggi della eguaglianza del saggio del profitto, molti capitalisti si disimpegheranno dalle industrie a più basso saggio e passeranno alle altre. Noi avremo un afflusso di capitali e di lavoratori nelle industrie di consumo dell'operaio e quindi un aumento di prodotti finiti. Ora, essendo questi prodotti di consumo esclusivo degli operai e non essendo intervenuto alcun rimutamento nel loro numero, perchè si è avuto solo uno spostamento da certe industrie a certe altre, si ha un eccesso di pro-

dotto il quale si esprimerà in una riduzione di prezzo. Il saggio del profitto delle industrie di consumo, dell'operaio scenderà al livello del saggio del profitto delle altre industrie; ma questo fenomeno è solo provvisorio. La riduzione del prezzo delle merci di consumo dell'operaio riduce il prezzo della forza di lavoro, ovvero altera il rapporto fra la parte pagata e la parte non pagata del lavoro a vantaggio di questa ultima, cioè eleva il saggio del plusvalore. Il saggio del plusvalore agisce sul saggio del profitto e questo si eleva novellamente. La *tendenza* perciò di uno sviluppo della forza produttiva, in questo ramo d'industria, è ad un'elevazione del saggio del profitto.

Vediamo ora che cosa avviene allorchè trattasi dello sviluppo della forza produttiva nelle industrie di consumo dell'operaio.—Il primo effetto notevole è una elevazione del saggio profitto, elevazione relativa, ben inteso, all'incremento del capitale costante, in conseguenza del ribassato prezzo degli oggetti di consumo dell'operaio e quindi dell'aumentato saggio del plusvalore. Tale conseguenza benefica per i capitalisti si estende anche ai produttori di merci non di consumo per l'operaio ed in conseguenza il saggio del profitto viene ad elevarsi anche per essi. Ciò evita la concorrenza fra i due rami della produzione capitalistica. Ma questo stato di cose non può essere permanente. Avendo noi ammesso che la popolazione sia stazionaria e che, in conseguenza la domanda per tutti i prodotti non si alteri, si avrà, come conseguenza dello sviluppo della forza produttiva, una maggiore offerta di prodotti in tutti e due i rami di produzione. 100 misure di grano, prodotte da 100 giornate di lavoro, bastavano prima a nutrire i lavoratori di I (produttore delle merci di consumo dell'operaio) e lasciavano un profitto di altre 100 misure di lavoro come profitto, le quali erano vendute ai lavoratori di II (produttore di merci non di consumo dello operaio). In seguito ad un maggior

sviluppo della forza produttiva bastano 80 giornate di lavoro per produrre 100 misure di grano, e, lavorando come prima, resta ora ad I un profitto di 120 giornate di lavoro cioè di 150 misure di grano. Ma tanto i lavoratori di I, quando i lavoratori di II non possono consumare che 200, in complesso; restano dunque 50 misure di grano eccedenti ogni bisogno. Ciò dovrà farne scendere il prezzo e con esso il saggio del profitto. Il punto al quale il saggio del profitto discenderà è difficile a precisare e dipende da tante variabili circostanze. — L'istessa conseguenza ci sarà stata nella industria non di consumo dell'operaio. Anche qui produzione eccedente, riduzione di prezzi, discesa del saggio del profitto, dovute allo sviluppo della forza produttiva, verificatasi per prima nell'industria di I e poi goduta anche da II.

Il caso in cui si abbia uno sviluppo della forza produttiva tanto in I, quanto in II, apparentemente più complicato, è in effetti assai più semplice. Esso risulta dalla combinazione dei due casi precedenti ed ha per conseguenza: un eccesso di produzione in tutte e due le industrie, cioè una tanto più rapida discesa del saggio del profitto. Perchè non variando la rata e l'ammontare complessivo dei salarii, resta invendibile una parte del prodotto di consumo del lavoratore, e riducendosi la rata e l'ammontare del profitto, resta invendibile una parte del prodotto di consumo dei capitalisti. — Ma pare, in realtà, che la nostra ipotesi di una popolazione invariabile non regga. Poichè essendo condizionato lo sviluppo della forza produttiva da un maggior ambito di capitale costante, deve pure impiegarsi una popolazione extra alla produzione di questo capitale costante. Ma ad una più attenta considerazione appare doversi scartare questa obbiezione, perchè se è vero che una massa di lavoratori superiore alla precedente deve impiegarsi nella produzione del capitale costante, è vero anche che questa popolazione è mantenuta dai risparmi che fanno sui proprii redditi (per

ipotesi, di consumo) i capitalisti. Dunque il maggiore consumo da parte della popolazione operaia è condizionato da un minor consumo da parte della popolazione capitalistica, ovvero che nel complesso le cose vanno come noi le abbiamo immaginate. Per esempio: se nella ipotesi dello sviluppo della forza produttiva nelle industrie di consumo dell'operaio può ammettersi che il prodotto eccedente venga consumato dalla popolazione operaia eccedente, sta in fatto che nel contempo si ha un eccesso relativo di produzione nell'industria di consumo capitalistico, il quale eccesso provocando un trasloco di capitali da II ad I provoca per questa via un eccesso di produzione in I, con tutte le conseguenze già da noi descritte...

Pertanto ricorrendo alla categoria: concorrenza, noi vediamo come le cose assumano un aspetto assai diverso da quello immaginato. Il saggio del profitto ci appare in stretta dipendenza dai fenomeni del prezzo e segue approssimativamente le loro variazioni, a qualunque causa le variazioni del prezzo possano attribuirsi. Infatti una riduzione del saggio del profitto può aversi anche senza uno sviluppo maggiore della forza produttiva, ma per il semplice fatto dell'eccesso sistematico di produzione, sia poi questo dovuto anche ad un impiego eccessivo di forze di lavoro — ed indipendentemente dalla elevazione dei salarii — o semplicemente di capitali, divisi nella proporzione ordinaria in parte costante e variabile. Marx dice che « la caduta del saggio del profitto provoca una lotta di concorrenza fra i capitali e non viceversa » (13). Ma come sarebbe possibile la caduta del profitto, se i capitalisti, stimolati dal desiderio di un alto guadagno personale e quindi dal bisogno di sottrarsi i clienti reciprocamente, non escogitassero mezzi di ridurre i prezzi e per tal via di fare il proprio vantaggio? In quanto la concorrenza è la condizione organica di vita della società capitalistica essa è anche la causa intima della caduta

del saggio del profitto. Dato un certo grado dell'accumulazione riesce più soggettivamente edonistico per il capitalista di impiegare i suoi redditi nell'industria anzichè consumarli in soddisfazioni personali; ora sia che egli escogiti nuovi sistemi produttivi, sia che amplii la produzione propria ma sulla stessa base tecnica e valore di prima, in quanto egli aumenta la quantità di merci esistenti su mercato, e non crea contemporaneamente una corrispondente capacità di consumo, egli contribuisce a svilire prezzi e profitti (14); tanto più secondato in questa tendenza dal fatto che se la rata del profitto scema cresce però la sua massa. (15). Ora questa vecchia e *volgare* teoria della riduzione del saggio del profitto non costituisce affatto una defezione ai principii economici generali di C. Marx. Ed ecco come.

Dato il sistema di produzione capitalistico, una massa sempre crescente di capitali viene investita nella produzione. La Economia politica obbiettiva, considerando i fenomeni economici nel loro apparire complessivo e prescindendo sempre dai motivi subbiettivi delle azioni economiche, non ci dà nè deve darci il meccanismo psicologico per il quale un individuo (capitalista) acconsente a fare un risparmio e ad investirlo in una produzione futura. Per quanto questa ricerca abbia la sua importanza e costituisca un evidente *completamento* della scienza economica, essa interessa poco la nostra analisi (16). Noi ci contentiamo di rilevare il fatto che una massa sempre crescente di capitali sia investita nella produzione; per farlo i capitalisti devono averci le loro buone ragioni. « Se io domando la mia libra di carne, dice Shylock, il perchè lo so io ». Ora questo maggiore investimento di capitale ha per scopo la produzione di una massa maggiore di profitti. Ma sarebbe un errore ritenere che basti investire una sempre crescente massa di capitali per ricavarne una massa sempre crescente di profitto. « Lo

sfruttamento del lavoro e la realizzazione—monetaria— di questo sfruttamento non coincidono ». Se fosse vero il caso contrario nessun industriale fallirebbe, eppure il contrario è il caso normale ! Ma anche prescindendo dal processo di circolazione, nell'ambito del quale il plusvalore si realizza, non è affatto vero che anticipando un capitale maggiore nell'istesso rapporto in cui prima si divideva un capitale minore (parte costante e parte variabile) si debba avere una massa proporzionalmente maggiore di profitto. E ovvio come una maggior richiesta di lavoratori, consecutiva ad un maggiore investimento di capitali, debba alterare il saggio del salario, elevandolo, e quindi diminuire, proporzionalmente, il saggio del profitto. Nel primo libro del *Capitale* Marx ha dato lunghe illustrazioni storiche e razionali di questa legge e noi rinviemo ad esse (17). Per ora ci preme di assodare che, a popolazione operaia costante, ogni maggiore investimento di capitali, che mantenga il rapporto precedente fra la parte variabile e la parte costante, equivale ad una riduzione del saggio del profitto, appunto perchè equivale ad un aumento del saggio del salario. In condizione normale l'accumulazione capitalistica ha per conseguenza uno scemare del saggio del profitto, allorchè il rapporto fra la parte costante e la parte variabile non sia toccata. Ora in che modo i capitalisti reagiscono contro questa attenuazione del saggio del profitto ? Riducendo la domanda di lavoro vivo, a vantaggio del lavoro morto, cioè accrescendo la parte costante del capitale a detrimento della parte variabile. *Il maggior impiego del capitale tecnico esprime dunque la tendenza della società capitalistica ad elevare il saggio del profitto o per lo meno a reagire contro le sue degressioni.*

Immaginiamo infatti che in seguito allo sviluppo della forza produttiva la parte costante e la parte variabile non stiano più come 5 : 5 ma come 5 : 20, ed immaginiamo che il cangiamento delle due proporzioni

importi una riduzione del saggio del profitto dal 20 % al 5 %. Se per caso un capitalista volesse ristabilire la precedente proporzione 5 : 5 dividendo il suo capitale ($20 + 5$) in 12, 5 c e 12, 5 v: noi avremmo un aumento della domanda di forza di lavoro da 5 a 12, 5 la quale cosa porterà certamente un aumento enorme del salario e con ciò una riduzione enorme del profitto anche al disotto del saggio attuale. Dunque il trapasso da un metodo di produzione a preponderante capitale variabile ad un metodo di produzione a preponderante capitale costante, non esprime punto la immanente tendenza della società capitalistica a ridurre il saggio del profitto, ma la tendenza immanente a reagire contro quella riduzione e nessuno meglio di Marx aveva messo in luce questo punto, nel primo libro del *Capitale*. La lotta intestina fra classe salariata e classe capitalistica, che dilacera la società attuale, condiziona e rende indispensabile questo passaggio. Ma mentre il passaggio dall'un metodo di produzione all'altro, sembra fatto per reagire contro la discesa del profitto, tale cambiamento sprigiona una nuova influenza, per la quale esso pare ed è insufficiente allo scopo.

In una economia a preponderante capitale variabile è quasi impossibile il fenomeno di sovrapproduzione. Agli incrementi del prodotto totale corrisponde un incremento della capacità consumatrice del mercato, per effetto della più estesa domanda di forza di lavoro, dell'aumento del capitale variabile e della rata del salario. Quanto ai capitalisti, se la rata del profitto scende, per effetto del salire dei salarii, la massa totale non varia o pure è in lieve incremento; quindi non scema il consumo personale che essi fanno. Infine in questa forma di economia tutto concorre ad eliminare la sovrapproduzione. — È diverso il caso di una economia a preponderante capitale costante. Qui, nell'istesso rapporto in cui cresce la massa dei prodotti,

scema la capacità di acquisto della classe lavoratrice; la capacità di consumo della classe capitalistica non cresce, perchè il guadagno differenziale del trapasso dall'un sistema di produzione all'altro, è risparmiato per gli ulteriori accumuli di capitali. Questo fatto produce una maggior sovrapproduzione, riduzione del saggio del profitto, ed in seguito anche riduzione della sua massa. La conclusione ultima è che in quanto il sistema di produzione a prevalente capitale costante, implica una costante sovrapproduzione, esso è un coefficiente di degressione del saggio del profitto, mentre che esso sistema era stato adottato per scongiurarla. Ma è bene sempre avvertire che per tal via è ridotta la possibilità di una eliminazione totale del profitto, la quale minaccia, come vedremo nell'ultimo articolo di questo capitolo, la produzione capitalistica sempre che alla domanda di forze di lavoro non si opponga un limite. Per evitare questo stato di fatto la produzione capitalisca dà la prevalenza al capitale costante e, per deprecare le riduzioni di profitto che la sovrapproduzione dovuta alle influenze del capitale costante provoca, allarga sempre più la massa del capitale costante, onde nuova sovrapproduzione e depressione generale. — L'influenza del capitale costante a ridurre il saggio del profitto esiste dunque; ma non già assolutamente, cioè di fronte a tutti i metodi di produzione capitalistica possibili, bensì di fronte a sè stesso, cioè, in quanto esso, in conseguenza del modo come funziona, non contrasta alla riduzione del saggio del profitto, che susseguirebbe ad un'impiego preponderante del capitale variabile, in ragione del suo ammontare, ma in una assai più tenue proporzione.

La legge del valore determinava che la massa dei valori sociali fosse eguale alla massa dei lavori socialmente necessari a produrre gli oggetti di consumo (personale ed industriale) necessari a questa società.

In una società in cui solo una parte della popolazione operaia è impiegata, il bisogno *sociale* non è uguale al bisogno che tutta la massa del popolo realmente ha, ma è assai inferiore. In conseguenza l'eccesso di produzione è solamente relativo alle persone che possono consumare; e poichè la società produce al di sopra dei loro bisogni, il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione è inferiore al tempo di lavoro realmente erogato; onde come necessità una discesa di prezzi ed una riduzione dei profitti. La teoria della discesa del saggio del profitto è dunque una semplice applicazione della più generale teoria del valore. E come noi sappiamo che l'impiego delle forze di lavoro determina l'ammontare del valore sino a quando corrisponde al bisogno sociale, così noi diciamo che un impiego di capitali, comunque essi si distribuiscano in parte costante e variabile, superiore ai bisogni sociali, deve produrre una discesa del saggio del profitto, per equilibrare i prezzi alla reale e limitata richiesta sociale. È in altri termini uno dei mezzi di cui la società si serve per ristabilire l'equilibrio economico.

NOTE.

(1) Storch parla di una distribuzione *primaria* del reddito, ed è quella che ha luogo fra il salario ed il profitto, e di una distribuzione *secondaria*, che ha luogo fra le varie forme del reddito capitalistico. Hawley e Mac Gregory, due economisti americani, chiamavano questo secondo processo: *redistribuzione*.

(2) Siano 100 unità di beni riproducibili eguali ad un valore 100. Diventino gli stessi produttori padroni di 20 unità di beni non riproducibili e scambino anche questi beni. La potenza complessiva di acquisto di questa società resta eguale a 100, ma i beni da scambiarsi rappresentano 120 unità. Il valore complessivo di questi beni resterà 100, e, per esempio, il valore delle 100 primitive unità di beni riproducibili retrocede ad 80.

(3) In uno scritto: « *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo.* » Napoli 1897, Benedetto Croce scrive: « Il progresso tecnico, che in un'astratta società economica si esprimerebbe nel minor lavoro occorrente a produrre la medesima ricchezza, nella società capitalistica si esprime nel graduale abbassamento della rata del profitto » (pag. 13). La cosa è vera, ma precedentemente il Croce aveva detto: « i contrasti degli altri fatti contro questa legge [la legge del valore-lavoro] sono stati minori in numero e in intensità nel comunismo primitivo, nell'economia medioevale e domestica etc., mentre hanno raggiunto il massimo nella società basata sul capitale appropriato (sic.) etc. » (pag. 11). Dunque nella società basata sul capitale « privato » ha minor forza la legge del valore-lavoro perchè in essa si arriva al massimo della eterogeneità-valore, con la presenza di una massa di beni non riproducibili dal lavoro. Ed allora vuol dire che in questa società profitto e pluslavoro coincidono al minimo, mentre coincidono al massimo nella società primitiva. Ed in conseguenza ancora la rata del profitto non può discendere nella esatta proporzione delle minori masse di lavoro comprese nel prodotto, perchè nella società capitalistica di B. Croce l'esistenza in gran copia di beni non riproducibili dal lavoro, ma che son valori, paralizza ogni influenza del lavoro sulla quantità dei valori! — C'è poi da

ammirare la conseguenza pratica che nella società... comunista coincidendo al massimo pluslavoro e reddito (beni di consumo) ed al minimo nella società capitalistica, il massimo sfruttamento economico dell'operaio si ha.... nel comunismo! — Avverto anche che non ho utilizzato altrove il lavoro del Croce, tanto capricciosa e poco giustificata mi sembra l'interpretazione ch'egli dà della teoria del valore di Marx (vedi pag. 10 della monografia in discorso). Altri errori del Croce son rilevati nella traduzione francese del libro del professor Labriola (Antonio): *Socialisme et Philosophie*, Paris 1899.

(4) MARX — *Kapital*, III, 1.^o, pag. 123-4, ed anche *Kapital*. I, cap. XXVIII.

(5) *Idem*, III, 1.^o, pag. 192.

(6) « Ogni produttore riceve..... individualmente l'esatto corrispettivo di ciò che dona alla società. Ciò che egli ha dato è il suo *quantum* di lavoro individuale. Per esempio, la giornata di lavoro sociale rappresenta la somma delle ore di lavoro degli individui; il tempo di lavoro individuale di ciascun produttore è quella frazione della giornata di lavoro sociale che costituisce la parte che egli apporta, la misura della sua partecipazione. Egli riceve dalla società un attestato per aver fornito tanto e tanto di lavoro (deduzione fatta del suo lavoro per il fondo comune); e a presentazione di questo titolo ritira dai magazzini sociali una quantità di mezzi di consumo corrispondente al suo lavoro ». K. MARX, *Gloses en marge du programme de Gotha*. — « *Revue d'Economie politique*, » 1894, pag. 756, trad. franc.

(7) « I redditi del capitale sono il sovrappiù che avanza al capitalista dopo aver reintegrato il suo capitale; e la proporzione che ha questo sovrappiù col capitale stesso è il *saggio*, la *rata* del profitto ». J. S. MILL, *Saggi su alcune quistioni non risolte di Econ. politica*. — Saggio IV.

(8) MARX — *Idem*, pag. 196.

(9) *Idem*, pag. 193. — « Il perfezionamento dell'industria altro non è che la scoperta di nuovi mezzi, con l'aiuto dei quali si possa compiere un lavoro con minor numero di persone o in minor tempo di prima ». GALIANI, *La moneta*, pagina 156.

(10) Nell'articolo tanto spesso citato della *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1895.

(11) « le capitaliste anglais, dans les affaires, pense

plutôt à s'assurer un avantage temporaire qu' un revenu permanent ». SCHULZE-GAVERNITZ, *La Grande Industrie*, trad. franc., Paris 1896, pag. 139. V. anche pag. 160 e seg.

(12) MARX — *Kapital*, I, cap. XII; e III, cap. XV, § 1.

(13) *Idem*, III, pag. 238.

(14) « Nei paesi dove si hanno più generalmente abitudini economiche, in Inghilterra, i capitali essendo più comuni, i loro profitti, sottomessi a maggior concorrenza, sono in generale più ristretti..... I profitti ribassano a misura che divengono più abbondanti i capitali ». — G. B. SAY, *Trattato (Biblioteca dell' Economista, Serie I, vol. VI)* pag. 270. — « Quando i capitali sono superiori ai bisogni delle consumazioni, il primo tristo risultato di questa abbondanza è che: contendendosi i loro possessori gli uni agli altri l'impiego di essi, finiscono per contentarsi di un fitto minore; gli intraprenditori pigliando allora a norma dei lavori che essi comettono non più i bisogni della società ma i capitali dei quali dispongono compiono più lavoro di quanto possa esser consumato e contrastandosi tra loro gli avventori, consentono, per vendere, a contentarsi di un profitto minore ». — RISMONTI, *Nuovi principii*, libro IV, cap. I.

(15) «.... quando la meta del capitale diminuisce, la somma totale dei profitti deve nondimeno aumentare ». RICARDO, *Principii*, cap. VI. — « Un grosso capitale, quantunque produca piccoli profitti, aumenta in generale più sollecitamente di un piccolo capitale che dia grandi profitti ». — A. SMITH, *Ricchezza delle nazioni*.

(16) L' Economia politica classica ha considerato i fenomeni del capitale sempre dal punto di vista *sociale*, cioè nel loro complesso e nelle reciproche azioni che esercitavano i singoli capitali gli uni sugli altri.

Perciò Marx scrive nella prefazione del *Capitale* che egli esamina le leggi economiche della « società » capitalistica. Le leggi ritrovate dalla scuola edonistica sono al contrario le leggi economistiche dell' « individuo » economico. Come ora non è più possibile rigettare un indirizzo a vantaggio dell' altro e tutti e due completano la realtà economica, occorre cercare la definitiva loro conciliazione. Sarà questo il tentativo che farò nella mia: *Teoria della concorrenza*.

(17) Vedi cap. XXV.



II.

La depressione industriale.

(QUALCHE ILLUSTRAZIONE ALL'ARTICOLO PRECEDENTE)

Valore e saggio del profitto decrescente di 1000 lire in epoche successive. — « Mille lire alla morte di Carlo Magno valevano intrinsecamente 81,000 franchi, che avendo un potere (di acquisto) nove volte più grande del nostro, corrispondono effettivamente a 792,000 franchi, producendo un interesse annuo di 72,900 franchi. — Saltiamo i quattro secoli che separano la morte di Carlo Magno dall'avvento di San Luigi: le nostre 1,000 lire contengono solamente 21,700 franchi d'argento, equivalenti a 98,000 franchi del 1895 e procurando un reddito di 9,800 franchi.... Nel 1300 il tasso dell'interesse ed il potere dell'argento non avendo variato ma essendo la moneta fortemente depreziata, le 1,000 lire non sono più che 64,000 franchi ed il reddito non è più di 6,400 franchi. Nel 1400 il potere del denaro è cresciuto, il tasso dell'interesse è lo stesso, ma la lira è caduta da 16 franchi a 7,50. Le 1,000 lire

corrispondono a 33,800 fr. e danno 3,388 fr. di rendita. Nel secolo seguente.... il suo bene equivale a 27,840 fr. ma disgraziatamente per lui la qualità dell'interesse corrente non è più che di 8,33 ‰, ed egli ha un reddito d'appena 2,319 fr. — Dal 1500 al 1600 tutto ribassa ad una volta: la lira tornese, il potere del denaro, il tasso dell'interesse ed il rentier si trova nel 1600, all'aurora dei tempi moderni, con 417 fr. di nostra moneta da potere spendere per ogni anno. Nel 1700.... le 1000 lire, o 4,400 fr., non danno che 222 franchi. Al momento della rivoluzione il nostro uomo non tocca che 90 franchi. Infine nel 1895 egli possiede, per tutta fortuna, 950 fr. di capitale, cioè, al 4 ‰, 38 franchi d'interesse !... — Per starsene al momento attuale, la somma o piuttosto il reddito di cui si tratta, ha subito, dopo il XIII secolo, un deperimento del 96 ‰ per la deprezzazione della moneta, del 75 ‰ per la diminuzione del potere di acquisto e del 60 ‰ per il fatto dell'abbassamento del saggio dell'interesse » (1).

Decrescenza del saggio e della massa dell'interesse.

— Il signor Pietro des Essars ha analizzato il portafoglio dei depositanti alla Banca di Francia nel 1857 e nel 1896. Si hanno i dati seguenti, medii, per ogni depositante, in epoche successive:

1857		1896	
Proprietà L. 54,137		Proprietà L. 73,202	
Reddito . » 2,857		Reddito . » 2,308	
Saggio del		Saggio del	
reddito » 5,26 ‰;		reddito » 3,33 ‰;	

La massa del capitale medio depositato è salita del 35 ‰; il saggio del reddito è decresciuto del 19 ‰, cioè di $\frac{2}{5}$ (2). Tanto il crescere della massa dei depositi, quanto lo scemare del saggio dell'interesse, indicano uno sviluppo sempre maggiore della forza pro-

duttiva, sebbene lo scemare del saggio dell'interesse non corrisponda sempre o nell'istesso rapporto allo scemare del saggio del profitto; ma quando però il fenomeno è costante esso può riprodurre, approssimativamente, le degressioni del saggio del profitto.

Discesa del saggio dell' interesse della rendita pubblica. — Il fenomeno è costante in tutti i paesi ed i dati abbondano. Scegliamo, per esemplificare, quelli della Francia. Il corso della rendita 3 % è stato il seguente (3):

1825-1834	corso medio	64,05;	tasso medio	4,68 %
1835-1844	»	»	76,27;	» » 3,95 »
1845-1854	»	»	54,25;	» » 5,02 »
1855-1864	»	»	54,25;	» » 5,02 »
1865-1874	»	»	62,72;	» » 4,80 »
1875-1884	»	»	76,15;	» » 3,95 »
1885-1894	»	»	90,25;	» » 3,33 »
1897	»	»	103,95;	» » 2,80 »

La discesa dei profitti industriali. — « La tabella dei redditi sottoposti all'*Income tax* ci permette di giudicare dell'abbassamento dei profitti. Così i profitti delle miniere dopo essersi elevati a più di 14,600,000 sterline nel 1876, son caduti, nel 1884, a 7,100,000 sterline: una caduta di più del 50 %. I profitti dell'industria del ferro hanno subito una depressione anche maggiore: da 7,300,000 sterline, nel 1875, son discesi ad 1,700,000 ster., nel 1880, a 3,000,000 nel 1884. — Quando alla Germania, il rapporto di Scott, riprodotto nell'inchiesta inglese sulla depressione industriale, ci apprende che l'abbassamento dei prezzi ha portato la riduzione al minimo dei profitti, in quasi tutte le imprese; le industrie che hanno più sofferto sono le estrattive, l'industria del ferro, le industrie chimiche e la maggior parte delle industrie tessili. — In Francia, il rapporto al signor Spuller sull'industria pari-

gina, valuta al 20 % la riduzione della cifra degli affari, cioè di 1 miliardo; il rapporto del signor Lanesan sulla crisi a St. Etienne e Lyon ci apprende che il valore dei prodotti in seteria e panno è caduto, in pochi anni, da 93,000,000 di franchi a 43,000,000 e la produzione della seta di Lione, che si elevava a 450 milioni nel 1871, è ridotta, nel 1884, a 395,000,000.— Nel Belgio noi possiamo farci una idea generale della caduta dei profitti, per mezzo delle cifre che rappresentano il reddito delle società anonime, sottoposte alla contribuzione di patente. Il reddito colpito è di circa 78,000,000 di franchi nel 1871 e 1873; nel 1878 non sorpassa i 40 milioni; cresce col montare dei prezzi per cadere di nuovo e scemare lentamente dal 1882 al 1890 » (4).

Discesa dei profitti agricoli. — In Inghilterra, secondo Leone Levi, i profitti agricoli, dal 1875-77, al 1884-85 (5), sarebbero discesi appena di 245,000 sterline. Ma il signor Levi dice che la valutazione dei profitti agricoli è meramente ipotetica. Spesse volte è impossibile dire quando si tratta di profitto vero e proprio, quando di fraudolenta detrazione alla rendita pattuita o di riduzione estrema del saggio del salario. Le deposizioni raccolte dalla inchiesta agraria ci dipingono assai foscamente la condizione del fittaiuolo (6). Un agronomo del Northumberland ci afferma che nel 1885, non vi sono stati profitti per l'affittaiuolo, e che essi hanno dovuto prelevare il fitto pattuito col proprietario dal loro capitale. Un affittaiuolo della contea di York dice che dal 1881 al 1885 il prodotto brutto ha perduto il 20 % del suo valore. Un affittaiuolo della contea di Devon valuta ad un terzo la perdita che i fittaiuoli hanno subito sul loro capitale.— Sotto la pressione di queste circostanze gli affittaiuoli riducono sempre più i salarii ed allungano le ore di lavoro; ma poichè la città offre impieghi più remunerativi che la campagna, i lavoratori la stanno abban-

donando. Un giornalista assai diligente comincia così una sua inchiesta sulla vita dei campi, in Inghilterra: « È fuori di ogni discussione che il lavoratore dei campi stia abbandonando la terra dove egli era nato e stia rivolgendosi alle città. Oggi io ho camminato ed attraversato una buona quantità di miglia della contea di Essex e mi sono di volta in volta sempre più convinto che Hodge (il contadino) non se ne stia già solo andando verso le città ma che attualmente se ne sia già andato. Chi avete lasciato qui? domandava un prete non conformista ad un altro... — I vecchi ed i pazzi — fu l'amara risposta » (7). — Nel Belgio la parte che resta all'affittaiuolo, dopo pagato rendite e salarii, è stata questa (8):

Anno	Parte restata al coltivatore
1855-59	326,29
1870-74	294,72
1875-79	222,57
1880-82	223,71

Redditi tratti dal capitale. — Sotto l'impero di queste circostanze le classi agiate son costrette a prelevare i loro redditi dal capitale. In Francia è evidente la tendenza a trasformare i capitali a redditi perenni in capitali a redditi vitalizii. Le statistiche delle società di assicurazione mostrano un incremento enorme dei capitali impiegati in vitalizii (9):

Anno	Rendite annue	Anno	Rendite annue
1877	2,904,000	1891	5,919,000
1882	2,503,000	1892	8,057,000
1887	3,471,000	1893	8,757,000
1890	5,646,000	1894	6,495,000

La depressione industriale. — Tutto quel complesso di fatti, di cui sono indici esteriori la riduzione dei

redditi, costituiscono il fenomeno della depressione industriale. Uno studioso dell'argomento definisce la depressione: una crisi prolungata, una rottura dell'equilibrio economico, di cui le cause generali persistono (10). Il sintomo fondamentale della depressione è una caduta generale dei prezzi all'ingrosso, accompagnata da una caduta meno che proporzionale dei prezzi al minuto (11). La domanda di merci non è tanto energica quanto l'offerta, almeno al prezzo primiero. Una quantità di merci resta invenduta. Ciò produce una rapida discesa dei prezzi. A questo punto due fenomeni possono verificarsi: o il prezzo diminuito stimola la domanda e si ristabilisce l'equilibrio del mercato a questo più basso prezzo, ed allora vi è stata una crisi, ma questa è oramai superata, o il prezzo diminuito, provocando una maggior produzione, dovuta al desiderio di riparare alla discesa del profitto con maggiori perfezionamenti tecnici, provoca una sovrapproduzione sistematica e quindi una sistematica e progressiva caduta dei prezzi. Il fenomeno della depressione è proprio dovuto a quest'ultima circostanza. Ma esso non è stato sempre spiegato a questo modo. Ora prima di esporre le opposte vedute ci giova di assodare se ed in che misura ha avuto luogo il fenomeno della caduta dei prezzi.

La caduta dei prezzi. — La curva generale dei prezzi (12) dal principio del secolo sino ad oggi, segna un abbassamento repentino dal 1818 al 1821, seguito da un lieve aumento dal 1821 al 1831, a cui tien dietro un abbassamento ininterrotto per circa un decennio, di quasi otto punti al disotto del primitivo abbassamento. Il decennio 1831-41, in mezzo a lievi ma frequenti oscillazioni, segna una tendenza, anch'essa lieve, all'aumento. Il decennio susseguente indica una novella e più grave caduta dei prezzi, a cui tien dietro, nel 1850-60, una reazione di aumento, e nel 1860-70 un periodo di quasi equilibrio. Ma il ventennio 1870-

1890 rappresenta una caduta dei prezzi continua, precipitosa, ininterrotta. — Gli statistici che hanno rilevato col metodo degli *Index-numbers* (numeri indicatori) il movimento dei prezzi, chiariscono che i prezzi si sono abbassati in Inghilterra del 25 %, del 24 % in Francia, e nel Belgio del 17 %, nel ventennio 1865-1884. Nel 1885 si ha un novello abbassamento del 20 %; ma comparando i prezzi del 1884 ai prezzi del 1873, punto di partenza dell'attuale depressione, noi constatiamo che i prezzi medi si sono abbassati quasi del 27 % in Inghilterra, 30 % in Francia, 24 % nel Belgio. Se poi noi vogliamo confrontare l'epoca nostra con quella precedente alla depressione le cifre cambiano lievemente. Confrontando il decennio 1867-77 con il decennio 1877-87 i prezzi si son ridotti del 32 %, secondo i calcoli del Sauerbeck, e del 26 % per il Belgio, secondo i calcoli del Denis. Inoltre si noti che queste son cifre medie riguardanti il complesso delle merci sottoposte all'esame degli *Index Numbers*; le singole merci hanno variato in diverse proporzioni, ciò che dimostra che le variazioni non si son dovute ad una causa agente in modo uniforme di fronte ad esse (13). La osservazione è di somma importanza per giudicare la spiegazione monetaria del fenomeno della depressione industriale.

La spiegazione monetaria — Una pleiade di scrittori il Goschen, il Nicholson, il Palgrave, il Sauerbeck, per l'Inghilterra; lo Schöffle, lo Scharling, il Laveleye, ecc., per gli altri paesi; sostengono che la causa dell'attuale caduta dei prezzi sia di natura monetaria. Ma il fatto più strano è questo: che nessuno di essi è d'accordo con l'altro per designare l'altezza dell'aumento di valore della moneta. Del resto prescindendo da ogni esame a fondo di questa teoria, esame che ci porterebbe troppo lontano, noi possiamo porre questo dilemma: o la teoria monetaria come spiegazione della depressione, intende dire che il prezzo delle cose dipende dal valore della mo-

neta, variando in senso inverso a questo, e fa dipendere il valore della moneta dal suo costo, ed allora la teoria monetaria va a finire in una teoria della depressione come conseguenza del costo di produzione; o essa ammette per punto di partenza la teoria quantitativa, per spiegare il valore della moneta, ed anche in questo caso sbocca in una teoria del costo, benchè in senso diverso del primo caso. Per essa il valore della moneta è originariamente $= 0$, e varia col variare della quantità di merci che deve far circolare. Dunque la parte attiva nel determinare il valore del denaro è la quantità delle cose prodotte. Onde, per conseguenza, il valore del denaro dipende dal grado di produttività del lavoro sociale, variando in ragione diretta dello sviluppo della forza produttiva, aumentando quando questo aumenta e diminuendo quando questo diminuisce. Se il denaro è meramente passivo, la causa della depressione economica non è il valore del denaro cioè il prezzo (questo ne è semplicemente l'esponente); ma la forza produttiva istessa. « Il fenomeno più generale ed evidente delle crisi commerciali è la improvvisa ed universale caduta dei prezzi, che segue ad una più lenta e generale salita dei prezzi. La caduta generale dei prezzi delle merci può esprimersi come un salire del valore relativo del denaro, comparato con tutte le merci e la generale salita dei prezzi può esprimersi all'inverso come caduta del valore relativo del denaro. Nelle due espressioni il fenomeno è *indicato* ma non *dichiarato* » (14).

Del resto questa vecchia e sgangherata teoria, le cui origini si ripetono da Hume, si può dire già confutata da epoca immemorabile dallo Steuart. Questa teoria in effetti non fu che considerare del denaro una sola funzione, quella di *mezzo di circolazione* (il denaro come moneta). Ma il denaro forse non compie altre funzioni? e non serve da *mezzo di pagamento*? non serve da *moneta mondiale*? e da *mezzo di tesaureggiamento*?

e non si ammassa nei depositi degli orefici per gli *usi industriali*? E non corre di continuo dall'uno all'altro di questi impieghi a misura che c'è un guadagno speciale da ottenere? — Il denaro si svilisce? Esso si demonetizza e serve agli usi industriali. Si *apprezza*, cioè cresce di valore? Ed allora va novellamente al conio, si presta in quantità maggiori, svilisce novellamente e ritrova l'equilibrio. E considerando bene tutte queste cose il Pierson nega recisamente che l'oro sia capace di *appreciation* (15). Ma, ad ogni modo ammessa o negata, essa non sfugge al nostro dilemma. La spiegazione monetaria è sempre una spiegazione apparente.

La depressione industriale nelle inchieste ufficiali — La conferma di questo nostro modo di vedere noi l'abbiamo nelle inchieste ufficiali inglesi ed americane. — Infatti il fenomeno generalmente rilevabile della caduta dei prezzi e dei profitti ha finito presto col richiamare l'attenzione dei parlamenti. Le due inchieste di maggiore importanza: la inglese e l'americana hanno dovuto scartare, nella sostanza, ogni spiegazione monetaria. Il signor Carroll D. Wright, commissario del lavoro a Washington, dà dell'attuale depressione la seguente spiegazione, che è poi accolta quasi integralmente dalla commissione: « Per quel che riguarda le fabbriche e le officine delle regioni di cui si parla (Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Belgio e Germania) esiste in quei luoghi una positiva ed energica (*emphatic*) sovrapproduzione, e questa sovrapproduzione non potrebbe esistere senza l'introduzione di un potere macchinistico che avesse una forza più grande del potere di consumo delle nazioni in parola e di quelle la cui domanda dipende da esse; in altre parole la sovrapproduzione di forze meccaniche va logicamente a finire nella sovrapproduzione dei beni prodotti con l'assistenza di tali macchine e questo fatto rappresenta la condizione di esistenza delle regioni la cui prosperità dipende in gran misura dalle industrie meccaniche » (16).

I rapporti della commissione inglese « on the depression of Trade and Industry » ammettono esplicitamente la esistenza di un tale eccesso di produzione e lo distinguono chiaramente dagli errori di impiego di lavoratori e di capitali. Il rapporto della maggioranza definisce la « over-production » come : « produzione dei beni oppure la esistenza di una capacità di produzione dei beni oppure la esistenza di una capacità di produzione in un tempo in cui la domanda non è sufficientemente vivace per accordare un prezzo remunerativo al produttore » ed aggiunge: « che per la natura dei tempi la domanda dei nostri beni non cresce all'istesso saggio di prima; ed in conseguenza la nostra capacità produttiva è in eccesso sulla richiesta; e che questo è dovuto in parte alla concorrenza della gran massa di capitale che è continuamente accumulata nel paese » (17). Come si vede alla Commissione inglese si presentano due spiegazioni del fatto: la sovrapproduzione e la sotto-consumazione. La vecchia teoria di Sismondi (18), rimessa a nuovo dal Rodbertus e dal Dühring, si presenta come spiegazione assai semplice ed intuitivamente. Essa trascura di notare che la sotto-consumazione è puramente relativa alla massa *cresciuta* di beni, ovvero che vi ha una sottoconsumazione (di beni attualmente esistenti) perchè vi è una sovrapproduzione (di fronte ai beni di prima). — La commissione inglese si divide in maggioranza e minoranza. Il rapporto della minoranza dice che per sovrapproduzione essa intende: « la produzione dei beni (o la esistenza degli agenti della produzione) in eccesso non già meramente sulla capacità assoluta di consumo, se la loro distribuzione forse gratuita, ma della domanda per la esportazione ad un prezzo remuneratore e dell'ammontare dei redditi utilizzabili per il loro acquisto nel mercato interno, cioè a dire di un impiego profittevole del popolo ». È una concezione assai più corretta. E questa istessa conclusione ritorna in tutti quelli che si sono occupati spre-

giudicatamente dell'attuale depressione. È evidente per tutti l'eccesso della produzione e la difficoltà da parte del popolo di consumare — dati gli attuali rapporti sociali — la massa dei beni prodotti. La caduta del prezzo è l'indice e l'esponente di questo eccesso di produzione, di cui la decrescenza del saggio del profitto è l'effetto immaneabile. Ma come si vede, la decrescenza del saggio del profitto non è il prodotto organico di un salutare sviluppo della società capitalistica; anzi l'indice di una infermità sempre più grave. Lungi dal raffigurare l'indole democratica e piena di compensazione della società attuale, ciò prova che la compensazione e la democrazia sono per essa l'effetto di uno stato patologico, ovvero che la società capitalistica vi è, in condizioni normali, radicalmente opposta. L'attenuazione del saggio del profitto non prova già un addolcimento della oppressione di classe. Il plusvalore estratto dall'operaio non è tutto realizzato dal capitalista, ma è sempre un prodotto gratuito dell'operaio, del quale una porzione vien regalata al consumatore. Quando dunque non è un consaputo tranello, è una ignobile ingenuità raffigurare la discesa del saggio del profitto come un vantaggio per l'operaio ed una prova del suo minor sfruttamento.

Ma è tempo di spiegarci, con la prova dei fatti, per qual meccanismo la società attuale provochi l'eccesso di produzione.

Sviluppo continuo della forza produttiva — A misura che decresce il rapporto della popolazione operaia occupata di fronte ai mezzi tecnici e materiali della produzione cresce la forza di produzione della società. Mulhall ha riunito dei dati sullo sviluppo della potenza produttiva del mondo. Al 1850 vi è quasi equilibrio fra il lavoro vivente ed il lavoro morto impiegato. Da allora il rapporto si altera a vantaggio del primo :

Anni	Lavoro umano	Macchine	Forza totale
1850	45	55	100
1860	33	67	—
1870	24	76	—
1880	19	81	—
1890	17	83	—

La distribuzione ineguale della forza delle macchine nei differenti Stati d'Europa, rivela la disuguaglianza della forza produttiva. Vi è in effetti una distanza considerevole fra la gran Bretagna la cui forza di lavoro è per più del $\frac{3}{4}$ presa al vapore e per meno di $\frac{1}{4}$ al lavoro umano e la Russia che non piglia al vapore più del 10 % della sua forza di lavoro (19). Secondo il Mulhall, essendovi stato un risparmio di lavoro umano del 17 %, vi è dovuto essere una riduzione dei prezzi pari al 6 %. Ora il Denis calcolando che nello stesso tempo la riduzione dei prezzi è stata in effetti del 23 % crede di poter concludere che la riduzione del costo è solo *una* causa della caduta dei prezzi. Le altre due sarebbero: la riduzione dei costi di trasporto, ed ha perfettamente ragione, e l'*appreciation* dell'oro. Se non che il suo calcolo non prova niente. Il decremento del 17 % di lavoro umano *avrebbe* dovuto produrre una riduzione del prezzo pari al 6 % solo se il rapporto posteriore dell'offerta e della domanda fossero state eguali alla primitiva proporzione, il che non è affatto. Un'alterazione della potenza produttiva non si induce solamente da un'alterazione delle proporzioni relative del capitale variabile al costante, ma anche dalle loro proporzioni assolute. Sia 100 un capitale produttivo, diviso in 50 salarii e 50 macchine e sia il valore complessivo del prodotto di 100 unità uguale, per semplicità a L. 100. Il valore della cosa prodotta scenderà a 90 solo se 40 salarii basteranno a produrre 100 unità di beni come prima, mettendo

in movimento 50 macchine come prima. Mettiamo che il capitalista voglia produrre 120 unità dello stesso bene. Secondo il primitivo rapporto avrebbe dovuto impiegare L. 60 salarii e L. 60 in macchine. Il prodotto avrebbe avuto il valore di L. 120. Se ora 50 in salarii e 60 in macchine giungono a produrre 120 unità vi è stato una riduzione di costo del 9 %. Ma in questo caso il prezzo delle cose in parola scenderà nell'istesso rapporto del costo? Ciò si verificherà nel solo caso che la domanda resti costante. Se la domanda sia inferiore o superiore all'offerta, il prezzo di quelle cose varierà in proporzione diversa dal costo.—L'istesso deve dirsi dello esempio del Mulhall e dell'osservazione del Denis. Egli dice che il costo è disceso del 6 %, ma il prezzo è sceso del 23 %. Dunque il prezzo non varia per il solo variare del costo. Benissimo. Ma ciò non implica affatto che vi sia stata una influenza della moneta. Se vi è stata sovrapproduzione, il prezzo ha dovuto scendere in proporzione assai maggiore del costo. Questo serve anche a confermare la osservazione che noi facemmo a Marx nell'articolo scorso, che la riduzione del saggio del profitto non dipende solo dal variare delle proporzioni relative delle diverse parti del capitale, ma soprattutto dalle influenze della sovrapproduzione. Ed infatti noi possiamo provare statisticamente che sovrapproduzione ci è stata (e ciò con gli stessi dati del libro del Denis) e che quando non ci è stata, i prezzi non variarono nell'istesso rapporto del costo, come vorrebbe la tesi marxistica.

La sovrapproduzione. — Gli statistici, come il Neumann Spallart, il Sauerbeck etc. hanno calcolato che nel decennio 1874-84 la produzione totale del frumento si è accresciuta dal 22 % e la produzione totale dei cereali del 24 %. Nell'istesso tempo la popolazione totale dell'Europa e degli Stati Uniti si è accresciuta soltanto del 14 %, salendo da 337 milioni a 386. Le sussistenze si son dunque accresciute assai più rapi-

damente della popolazione e la sovrapproduzione è evidente. La discesa dei profitti agricoli che noi abbiamo precedentemente indicata si spiega per questa causa. I dati sulle altre industrie abbondano. Osserviamo per esempio lo sviluppo della produzione del cotone. La produzione totale del cotone nel 1885-86 è stata del 70 %, superiore a quella del 1870-73, negli Stati Uniti d'America. Aggiungendovi i prodotti dell'India, del Brasile e dell'Egitto si constata nell'intervallo un accrescimento totale della produzione del 30 %; contemporaneamente i prezzi diminuiscono del 37%. — Secondo il Sauerbeck l'accrescimento medio della produzione dello zucchero è stato del 68 %; i prezzi sono scesi, ma non nell'istesso rapporto; è evidente quindi che i prezzi decresciuti hanno eccitata la domanda. — La produzione del rame è quasi raddoppiata del 1873; i prezzi son caduti del 50 %. — Ma come la industria capitalistica tenda alla sovrapproduzione lo mostra la seguente tabella del Denis, che si riferisce al Belgio (20):

Anno	Popolazione operaia	Legge di crescenza della popol. oper.	Sviluppo della forza mec.
1846	1.301.258	100	100
1880	1.563.548	120	560
1890	1.599.547	123	1030

Si scorge da queste cifre che la popolazione operaia impiegata segue assai, ma assai di lontano lo sviluppo della forza meccanica. Se si immagina che la classe capitalistica sia pressocchè stazionaria, ove addirittura non sia in decrescenza, risulta che lo sviluppo della forza produttiva supera di assai lo sviluppo della popolazione, onde la sovrapproduzione sistematica e la discesa del saggio del profitto (21).

La composizione del capitale ed il saggio del profitto. — Lo Schultze-Gavernitz scrive: « Il progresso tecnico che consiste a dare più importanza al fattore capitale che al fattore lavoro, si manifesta per l'ac-

crescimento della produzione corrispondente ad una diminuzione delle forze impiegate dal lavoro (22). »

La quantità di capitale impiegato in una industria sotto forma di strumenti e di materia cresce in proporzione assai maggiore del lavoro. Per mettere in movimento una stessa massa-valore di cotone, nell'industria della filatura, erano necessari al tempo di Ure 653 operai, mentre ora bastano 163. Ma i dati del Gavernitz non ci permettono di seguire le corrispondenti variazioni del profitto se non in modo assai indiretto. Si guardi la seguente tabella:

Anno	Annua produz. del cotone per operaio (Lire)	Prezzo della mano d'opera per ogni libra di cotone	Prod. annuale del cotone (in migliaia di Lire)
1819-21	968	6 d. 4	105,509
1829-31	1,546	4 » 2	216,500
1844-46	2,754	2 » 3	523,000
1859-61	3,671	2 » 1	910,100
1880-82	5,520	1 » 9	1,324,000

Altrove egli dice che il numero dei fusi delle macchine per filare e tessere si è accresciuto in 50 anni del 56 %. Ammettiamo, il che non è, che il costo di ogni *fuso* sia restato eguale, e così anche il costo della materia prima; questo aumento del capitale è più che paralizzato dall'aumento del saggio del plusvalore, il quale si è quintuplicato, mentre la massa del capitale iniziale si è appena raddoppiata. In conseguenza avrà dovuto esservi una elevazione del saggio del profitto. Ma è assai difficile, anzi è quasi impossibile dire, se con un tale elevamento del saggio del profitto, non si sia potuto anche avere una elevazione del prezzo al disopra del valore, per contingenze di mercato. Quest'ultima cosa pare la più probabile se si tien conto che il salario in moneta è aumentato di più che un terzo (26 sterline e 6 scellini, per gli anni 1819-21; 44 sterline e 4 scellini, nell'anno 1882). In fine lo stesso Ga-

vernitz ci dà la prova che le variazioni del prezzo, lungi dal seguire le variazioni del costo, è il costo che segue le variazioni del prezzo: « Specialmente negli ultimi 20 anni un abbassamento di prezzo del 15 % a pezzo, ha lasciato la sua traccia in questo senso che oggi gli operai sorvegliano il 15 % dippiù di un meccanismo che va da 12 a 15 volte più svelto. I salarii ebdomadarii si sono accresciuti nello stesso tempo dall'8 al 10 % » (23). Dunque una discesa nel prezzo ha provocata una ulteriore miglìoria tecnica che ha compensata la decrescenza del prezzo ed ha reso possibile un ulteriore aumento di salarii.—D'altra parte le invenzioni meccaniche non son sempre seguite da decrescenza di saggio del profitto. Secondo il Leroy-Beaulieu la tendenza a decrescere del saggio del profitto si è arrestata in due periodi, dal 1790 al 1820 e poi dal 1848 al 1866. Quest'ultima epoca segna l'applicazione del vapore come forza motrice, durante il qual tempo moli capitali circolanti si trasformarono in capitali fissi (24). Nel periodo 1848-63 il costo di produzione si è venuto straordinariamente deprimendo, a causa de' grandi progressi meccanici, ma il prezzo delle cose, invece, è *cresciuto*. Ciò sarebbe inesplicabile con la teoria marxista e si spiega solo ammettendo che il prezzo varii per le circostanze del mercato ed il profitto ne segua le variazioni (25).

NOTE.

(1) G. D'AVENEL — *La fortune privée à travers sept siècles*, Paris 1895, pag. 127-129.

(2) *Journal de la société de Statistique*, ottobre 1897.

(3) CHEYSSON — *La crise du revenu*, nella *Revue politique et parlementaire* — novembre 1897, pag. 300.

(4) H. DENIS — *La dépression économique et l'histoire des prix*. — Bruxelles 1895, pag. 60-1.

(5) La revisione dei redditi imponibili si fa ogni tre anni.

(6) *Third Report of the royal Commission appointed into the depression of trade and industry*, London 1896.

(7) *Life in our Villages*, by the special commissioner of the *Daily News*, London 1891, pag. 1.

(8) H. DENIS — *Idem*, pag. 101 e seg.

(9) *Journal des Economistes*, febbraio 1897.

(10) H. DENIS — *Idem*, pag. 2.

(11) I. A. HOBSON — *The evolution of modern capitalism*, London 1894, pag. 167.

(12) Vedila in HOBSON, l. c., pag. 177, (diagramma I) ed in DENIS, *Atlante della Storia dei prezzi*, (plancia I.).

(13) DENIS — *Idem*, pag. 11-12-13.

(14) K. MARX — *Zur Kritik der Politischen Oekonomie*, Stuttgart 1897, pag. 195-6, ed in generale tutto questo capitolo: *Theorien über Zirkulationsmittel und Geld*.

(15) V. *The Economic Journal*, marzo 1895, pag. 109-113.

(16) *Report on the Industrial Depression*—Washington, 1886, citato da Hobson, ivi.

(17) Citato da HOBSON — *The problem of unemployed*, London 1896, pag. 61-2.

(18) « Ainsi donc, par la concentration des fortunes entre un petit nombre de propriétaires, le marché intérieur se resserre toujours plus, et l'industrie est toujours plus réduite à chercher ses débouchés dans les marchés étrangers ». — SISMONTI, *Nouv. Princ.*, I, 336.

(19) DENIS — *Idem*, 263.

(20) DENIS — *Idem*, pag. 359.

(21) « The improvements of machinery used in production have increased the supply of commodities beyond the imme-

diate demands of the world ». — *Contemporary Review*, marzo 1888.

(22) SCHULTZE GAVERNITZ — *La grande Industrie*, trad. franc. — Parigi 1896, pag. 126.

(23) *Idem*, pag. 144.

(24) LEROY-BEAULIEU — *Essai sur la répartition de la richesse*, Paris 1897, pag. 245.

(25) Il Denis vorrebbe ricorrere alle influenze monetarie. Noi dobbiamo scartarle per ciò che abbiamo detto più sopra. Gli anni 1848-63 hanno visto certamente aumentare la massa dell'oro, ma ciò semplicemente perchè la produzione dell'oro era remunerativa. Per esserlo, occorre che l'oro fosse assai cresciuto di prezzo di fronte alle merci, cioè che la *produzione delle merci fosse cresciuta*. Essendo fruttifera la produzione dell'oro, si ricorse a nuove e più costose miniere, fino a quando l'equilibrio non si restituì. Il movimento del prezzo dei metalli preziosi, come moneta, dipende dai movimenti della produzione sociale. Il loro speciale movimento può spiegare solo le oscillazioni momentanee e passeggerie dei prezzi, e quindi, dei profitti.

III.

Legge della decrescenza del saggio del plusvalore.

Abbiamo dunque stabilito che il saggio del profitto vari in ragione inversa della prevalenza del capitale costante sul variabile ed abbiamo anche stabilito che tale fenomeno è però strettamente connesso alla sovrapproduzione di merci. La sostituzione del capitale costante al variabile ci apparve ispirata a due motivi: attenuare l'accrescimento smodato del saggio del salario, per i consecutivi accrescimenti dell'accumulazione, alzare il saggio del profitto individuale al di sopra del saggio di profitto sociale, cioè del saggio medio di profitto degli altri capitalisti. Quest'ultimo effetto dei miglioramenti tecnici è però illusorio e momentaneo, sospingendo la concorrenza tutti i capitalisti ad introdurre la più elevata composizione del capitale e quindi avendo essa per conseguenza di eliminare tutti gli estraredditi. Resta dunque il primo effetto; ma, contrariamente a quanto noi ci aspettiamo, le statistiche provano un incremento continuo, al-

meno nominale, del saggio del salario. Non pare dunque che le trasformazioni tecniche già dette abbiano per risultato una riduzione dei salarii. Anzi su questo fatto oramai innegabile del (nominale) aumento del salario, fabbricano il loro elegante ma troppo rapido edificio i nuovi profeti dell'armonismo sociale (1). Ora il fatto che noi dobbiamo dichiarare è precisamente la strana concordanza della legge di decrescenza del profitto con la legge di aumento del salario nominale, e ciò ben inteso prescindendo dalle perturbatrici influenze monetarie. Su questo punto Marx è perfettamente silenzioso, e la sua teoria della decrescenza del saggio del profitto apparirebbe monca, se non fosse possibile completarla con la teoria classica, già esposta da Ricardo, a proposito delle influenze della rendita sul saggio del profitto (2).

L'Economia classica rileva come la terra partecipi alla produzione sotto l'impero di una gran legge limitatrice. Le terre ci mostrano gradi varii di fertilità, decrescenti da un massimo ad un minimo, sotto la combinata influenza dell'intrinseca capacità produttiva del suolo e della reciproca posizione del consumatore e del prodotto. Inoltre tale capacità limitatrice del suolo si manifesta, come è universalmente noto, così che successive investite di capitali nel suolo danno prodotti proporzionalmente maggiori sino ad un certo punto e di lì poi degradano e sono sempre più sparuti (3). Come non è nell'indole di queste pagine un commento alla teoria della rendita rinunziamo ad ulteriori sviluppi ed annodiamo a queste succinte premesse le conseguenze dell'istesso Ricardo (4). — Posta la teoria del valore come un esponente della quantità di lavoro contenuta in un oggetto, il prezzo del grano si regola dal lavoro speso per produrlo sulla terra più ingrata. Ricardo crede che questa terra non paghi rendita. Effettivamente non è così. Anche le terre più sterili pagano, come pensavano i fisiocratici, una rendita: la

rendita assoluta, la quale è come il prezzo del monopolio della proprietà della terra e deriva — nella terra, come, in certi casi, nelle industrie manifatturiere — dalla difficoltà di trasformare i capitali l'uno nell'altro (5)—Ora i profitti variano inversamente ai salarii, e quindi tutto ciò che concorre ad accrescere i salarii è causa di riduzione dei profitti. Ma i salarii debbono necessariamente salire con la messa in cultura di terre sempre più ingrate, che richiedono, quindi, una sempre maggior quantità di lavoro per procacciare le istesse sussistenze. Mentre prima una misura di grano non costava che L. 4, ora costa L. 4, 4 scellini e 8 pence. Se per ipotesi il lavoratore riceveva prima 24 sterline per anno, ora ne riceve 25, e chi impieghi, per esempio, 10 operai in luogo di pagare 240 sterline per anno ne paga 250.

Ma non pare che il fittaiuolo abbia a perder nulla per questo fatto, essendo l'aumento dei salarii compensato dall'aumento di prezzo del grano. Ciò, però, non è, perchè esso deve pagare una rendita al proprietario. Siano tre terre: A, B, C, a fertilità decrescente, e producano relativamente: 180, 170, 160 misure di grano. Siano, naturalmente, quelle terre di pari estensione. Come il prodotto di tutte e tre quelle terre è richiesto dal mercato, questo pagherà il prezzo necessario a produrre una misura di grano sulla terra più ingrata per tutte le misure di grano esistenti sul mercato, cioè 4 sterline e 10 pence. Ora mentre un tal prezzo (posto, per semplicità, che la terra più sterile non paghi rendita) è remunerativo per l'affittaiuolo della terra più sterile, esso è più che remunerativo per le altre due, le quali producono con un costo A di sterline 4 e B di sterline 4 e 4 pence; gli affittaiuoli di esse quindi trasmetteranno al proprietario delle rispettive terre tale eccesso sul costo in forma di rendita (5). Onde resterà ad essi, su qualunque terra di qualunque fertilità lavorino un'istessa somma, pari in questo caso

a L. 720 che è la somma ricavata sulla terra che non paga rendita.

Noi abbiamo dunque un istesso prodotto che deve distribuirsi fra salariato ed affittaiuolo.

Ora la parte del salariato (nominalmente) deve essere sempre maggiore, perchè decrescendo la produttività delle terre e crescendo i prezzi, la stessa unità metrica di prodotto — sussistenze cresce di prezzo. Il movimento dei prezzi ed il movimento dei salarii sarà dunque questo :

Prezzo del grano			Prezzo delle mercedi		
L.	s.	d.	L.	s.	d.
4,	4,	8	24,	14,	0
4,	10,	0	25,	10,	0
5,	16,	0	26,	80,	0
5,	20,	10	27,	86,	6

Ma si noti che se la somma complessiva da distribuirsi fra affittaiuolo e salariato è di L. 720, essa non è la somma ricavata indistintamente dagli affittaiuoli delle tre terre. Quando la terra più sterile è messa a cultura, il prezzo della unità metrica di prodotto si eleva da L. 4, a L. 4, 4, a L. 4, 10, e quindi l'eccesso del prezzo sul costo del primo prodotto è di 10 pence, che è la rendita del proprietario della prima terra, e di 6 pence sul costo del prodotto della terra B, la seconda per fertilità. In conseguenza di che, quanto più scende la fertilità delle terre tanto più cresce il prezzo delle derrate, tanto più crescono le rendite, tanto più salgono nominalmente i salarii, ma tanto più scemano i profitti. La parte da distribuirsi fra salariato e capitalista resta l'istessa, crescendo la porzione nominale che di essa ha il salariato ; invece la parte che ne ha il proprietario cresce in modo assoluto. Ecco come il prodotto di 720 lire si distribuirà successivamente fra salariato e capitalista :

Parte dei lavoratori

240

247

255

264

274

Parte dei capitalisti

480

474

465

456

445

La elisione totale del profitto si avrebbe quando il prezzo del grano fosse a L. 20 per misura; allora 180 misure di grano si venderebbero a L. 3,600, da cui detratte L. 2, 880 come rendita, resterebbero L. 720, da distribuirsi fra salariato e capitalista, ma distribuzione non ci sarebbe perchè, essendo per ipotesi 36 misure di grano il salario *naturale* dell'operaio e costando esso appunto L. 720, tutto il prodotto eccedente la rendita sarebbe assorbito dall'operaio e per il capitalista e per la sua accumulazione non resterebbe più alcun compenso (6).

Ora sovveniamoci che tutti i problemi risolti da Ricardo in termini di profitto, sono problemi di plusvalore. In [conseguenza la sua dimostrazione dell'influenza della rendita fondiaria a ridurre il saggio del profitto è la dimostrazione della sua efficacia a ridurre il saggio del plusvalore. Restando eguale la quantità di sussistenze date come salario all'operaio e crescendo il loro costo, cioè aumentando il *tempo necessario* alla produzione delle sussistenze, $\frac{1}{2}$ diminuisce — restando eguale tutte le altre circostanze — il soprallavoro e con esso il saggio del plusvalore. Infatti il saggio del plusvalore è rappresentato dalle formule (7):

$$\text{I.} \quad \frac{\text{Plusvalore}}{\text{capitale variabile}}$$

$$\text{II.} \quad \frac{\text{Plusvalore}}{\text{valore della forza di lavoro}}$$

$$\text{III.} \quad \frac{\text{Soprallavoro}}{\text{lavoro necessario.}}$$

Quanto più cresce il divisore, restando immutato il dividendo, tanto più scema il quoziente. Se quando la produttività delle terre era massima, bastavano quattro ore di lavoro a produrre le sussistenze, e sei ore rappresentavano il soprallavoro; quando la produttività delle terre è scemata la quantità di lavoro necessaria a produrre la sussistenza cresce e decresce pertanto il soprallavoro, cioè il saggio del plusvalore. La rendita ed il salario crescono a svantaggio del profitto; ma gli aumenti della rendita sono reali, mentre gli aumenti del salario sono semplicemente nominali, quando addirittura non nascondano riduzioni del salario reale. Dunque la rendita fondiaria, agendo come un limite alla produttività del lavoro, riduce il saggio del plusvalore, producendo una distribuzione del prodotto affatto svantaggiosa per il capitalista.

La influenza della rendita fondiaria a deprimere il saggio del plusvalore è secolare e fatale. Il fitto medio delle terre che al principio del secolo era di 10 scellini per acre; al medio evo e sino all'epoca del rincarimento universale fu di appena 6 pence (10). Ma ancor più sorprendono i rapidi aumenti di rendita nel secolo nostro. Dal 1836 al 1850 la rendita media delle terre del Meclenburgo fu quasi duplicata (Thünen); nella Prussia la rendita delle terre dello Stato era nel 1849 di talleri 1,19, nel 1867 di talleri 2,11 per jugero (Wagner); in Inghilterra dal 1353 al 1864 l'aumento della rendita fu del 47 al 50 %. (Marx). Vi sono certo dei momenti d'arresto, perchè la depressione industriale colpisce anche la rendita. Così noi abbiamo per il Belgio le seguenti cifre (11):

Periodi	Valore del frumento per ettaro	Salario quotidiano	Rendita per ettaro
1846-40	449,45	1,18	68
1350-54	425,25	1,19	70
1355-59	468,39	1,36	82
1860-64	457,15	»	102
1865-69	466,14	»	108
1870-74	515,74	2,03	116
1875-79	437,67	2,40	110
1880-82	454,71	2,40	107
1886	341,83	1,92	87

Ma un tale fenomeno lungi dal costituire una eccezione alla legge della rendita ne è una riconferma, essendo esso il risultato delle influenze estreme della rendita fondiaria a distruggere ogni forma di reddito, compreso sè stesso, e ad esacerbare l'opera della sovrapproduzione sistematica. Basterà nelle pagine seguenti accennare soltanto, poichè si tratta di teorie già acquisite alla scienza, ma che pertanto involgono l'esame dei due motori principali della costituzione sociale: la rendita e la popolazione.

Contro la capacità produttiva sempre decrescente del suolo, non esiste altro modo di reagire che i miglioramenti tecnici. Ma sin da epoca remota fu notato che in quanto i miglioramenti tecnici—in generale, su tutte le terre, altrimenti essi non avrebbero efficacia alcuna — riducono le rendite, essi sono vigorosamente contrastati dai proprietari. « Il drenaggio delle paludi e la chiusura delle terre comuni sono deplorate dai proprietari, perchè deprimono il prezzo delle derrate ». Così Petty (8). Assai efficace è l'opera del proprietario ad impedire i miglioramenti tecnici, in quando dovendo questi essere applicati dall'affittaiuolo, basta che nel contratto di fitto non venga contemplata la restituzione delle spese di miglioria ed un interesse su di esse, perchè l'affittaiuolo se ne astenga. Così ove la popo-

lazione sia crescente, si soddisfarrà alla nuova domanda di derrate, mettendo a cultura terre sempre più sterili, e facendo salire la rendita differenziale sulle terre precedentemente lavorate. Nè a me sembra vero ciò che afferma il Loria (9) potersi le miglitorie attuare solamente sulle terre più fertili, il quale pensa che in tal modo mantenendosi, anzi accrescendosi la distanza fra le terre a due gradi di fertilità, il ribasso delle derrate non menoma la rendita sulle terre più fertili; poichè come è virtualmente possibile che il proprietario della terra più fertile abbia o trovi i capitali sufficienti a compiere le miglitorie in parola, anche il proprietario della terra meno fertile può essere in condizione di farlo, ristabilendo così il primitivo grado di distanza fra la fertilità delle due terre, cioè mantenendo il rapporto precedente delle due rendite. Ma fra i due momenti intercederebbe la differenza di una maggiore offerta di derrate nel secondo di essi, onde un ulteriore deprezzamento di derrate, il quale, pur rispettando le rendite relative, le scemerebbe assolutamente. Pertanto è un interesse generale di tutta la classe dei proprietari di terre evitare le miglitorie, e con ciò mantenere il prezzo delle sussistenze operaie alto e scemare il saggio del plusvalore. Infatti essendo le rendite indipendenti dall'altezza del saggio del plusvalore, nel cui ambito, per quanto mai possa esso deprimersi, c'è sempre spazio sufficiente per le rendite, i proprietari di terre sono affatto disinteressati al costo delle sussistenze del lavoratore.

Ma non è così dei capitalisti e, quindi, degli affittaiuoli. Anzi per quest'ultima specie di capitalisti la rendita fondiaria sviluppa una influenza specificamente funesta. A parità di grandezza del capitale, l'affittaiuolo investe un'assai maggior parte del suo capitale in salarii che non faccia il capitalista industriale. L'elevazione del costo delle sussistenze lo colpisce di un costo addizionale, rispettivamente al capitalista.

industriale. Ora avendo noi ammesso che il saggio medio del profitto non può violarsi a danno di nessuna specie di capitalisti, il capitalista agrario deve ricercare un qualche risarcimento. Non può elevare il prezzo delle derrate, perchè, restando invariata la domanda, il mercato non tollera un aumento di prezzo. Deve dunque ridurre i salari agricoli, la quale cosa egli può, grazie allo stato di speciale depressione intellettuale, in cui vivono gli operai agricoli. Ma alla lunga un tal processo si arresta ed i lavoratori, resi edotti della loro condizione dagli agitatori socialisti, si ribellano a vendere la loro carne per un prezzo più basso che non facciano i loro compagni di città. In Inghilterra l'esodo dei campagnuoli verso la città è spaventevole. Ma perchè essi dovrebbero languire sui campi ingrati, quando la città offre impieghi remunerativi assai più facili ed attraenti? La rapida accumulazione del capitale, l'assottigliamento del saggio del profitto e, quindi, l'aumento degli impieghi improduttivi del capitale, creano un ordine di occupazioni sin'ora affatto sconosciuti. I servizi personali, i lavori degli intermediarii, le spese di lusso si accrescono quotidianamente. Il lavoratore di campagna, accorrendo in città, trova il posto adeguato alle sue capacità e vi si stabilisce.

Ciò che deve verificarsi a questo punto è ben chiaro. Assottigliata la popolazione campagnuola, il saggio del salario dei lavoratori agricoli cresce di nuovo. Ma per gli affittaiuoli ora le cose son cangiate. La domanda di derrate è cresciuta, o, nella peggiore ipotesi, è restata stazionaria, mentre l'offerta è diminuita, in seguito al necessario restare incolti di campi, per la emigrazione dei lavoratori. Il prezzo delle derrate cresce e gli affittaiuoli quindi possono sopportare il cresciuto saggio del salario senza difficoltà. Nè per i lavoratori dei campi è possibile la concorrenza degli altri lavoratori. Quelli industriali non potrebbero certo durare alle fatiche ed ai disagi dell'agricoltura; quanto

agli emigrati quelli non ritornano quasi mai. Ove pure l'incarimento dei salarii agricoli determinasse — in questo secondo momento — un maggiore investimento di capitali in macchine, i lavoratori dei campi, data l'attuale loro rarefazione, non subirebbero una troppo grande riduzione del salario, tale da svogliarli dal lavoro agricolo. Il salario per essi sarebbe sempre elevato, e, d'altra parte, specialmente elevati sarebbero i profitti, così da compensare l'incameramento dei capitali spesi in miglurie, che il proprietario compie sistematicamente ad ogni scadenza dei contratti di fitto; senza dire che nelle speciali condizioni in cui si trova ora la produzione agricola, l'affittaiuolo può imporre al capitalista il rispetto del suo diritto al risarcimento delle miglurie. A questo punto l'idillio dei campi, turbato dalla presenza della rendita fondiaria, pare arcadicamente ricomporsi; se non che proprio in questo momento la rendita fondiaria ha sprigionata la forza dissolvitrice del restituito idillio, e lungi dai campi, nella città.

Ci occorre adesso combinare i risultati ottenuti nell'articolo precedente con quelli ottenuti in questo. L'assorbimento illimitato della popolazione operaia da parte del capitale è il risultato di quel periodo di produzione ad alta pressione che è l'inevitabile prologo della crisi. In quel periodo di tempo i salarii sono necessariamente alti e la produzione attivissima; ma se l'industria si dibatte in una depressione a cause remote, non perciò si arresta la produzione, poiché infatti la depressione industriale dipende da una sovrapproduzione sistematica (12). I fenomeni economici studiati in condizioni normali differiscono dai fenomeni studiati in condizioni anormali dell'industria. Ora di rado gli economisti hanno rivolta la loro attenzione a questo deformato aspetto dei fenomeni economici durante la depressione, che è come un caso anormale il quale si svolge normalmente. Di qui la grande

insicurezza delle loro illazioni; ma non pare si possa negare la nostra conclusione. Certamente le industrie si dibattono in condizioni cattive e certamente anche i salarii son cresciuti; ora non è questa forse la prova indiretta che l'industria tenta di opporsi alla discesa dei profitti, estendendo sempre più la produzione? Ma il confluire della elevatezza dei salari per una morbosa attività economica con il rincarimento dei viveri, quale effetto della decrescenza nel grado di produttività della terra, deve cosiffattamente esacerbare la riduzione del saggio del profitto, che il capitale ricerchi impieghi fuori del campo ordinario della produzione. Si forma un capitale improduttivo, il quale è improduttivo, perchè non concorre alla immediata produzione fisica dei beni consumabili materialmente, ma non perciò diminuisce la massa dei valori. Anzi si tenga ben presente — a proposito di quanto si disse allo articolo IV del secondo capitolo — che produttività fisica e produttività valore si muovono in senso inverso (13). Tale capitale improduttivo, in effetti, artificiosamente ingrossa la massa dei valori sociali, aparendo nella somma totale due e tre volte, ora come capitale del mutuuario, ora come capitale del mutuate, ora come capitale dell'intermediario (banchiere, usuraio, ecc.) e dando luogo ad artificiosi ingrossamenti della massa dei profitti.

La formazione di questo capitale improduttivo risponde al bisogno di procurarsi un saggio di profitto superiore alla media. Ed esso non adempie a questa missione sfollando la produzione e con ciò elevando, normalmente, i prezzi ed i profitti (poichè in ultimo, vivendo esso sui profitti dei capitali produttivi, il lieve aumento dei profitti che si avrebbe in conseguenza dello sfollarsi della produzione, sarebbe abbastanza compensato dalle detrazioni inflitte ed infliggende dal capitale improduttivo) ma, indipendentemente da ciò, per il proprio meccanismo, per energia

propria. Il capitale dato a prestito (non impiegato direttamente nella produzione), il capitale dei prestiti pubblici, possono conseguire qualunque interesse indipendentemente dal saggio medio del profitto industriale. È risaputo a quali altezze vertiginose possa giungere nei periodi di crisi l'interesse del capitale a prestito; ora che cosa è mai la depressione industriale se non una crisi sistematica? L'istesso può dirsi del capitale commerciale, capitale improduttivo anch'esso (14), del capitale impiegato all'estero, per trasporti e via dicendo (15). Inoltre il capitale improduttivo è guarentito nella percezione di un interesse più alto del profitto medio, dalla sua istessa natura improduttiva. Mentre i diversi capitali produttivi possono allegramente muoversi la più spietata lotta di concorrenza senza pregiudizio dell'esistenza di un profitto qualsiasi (perchè la concorrenza si arresta, fra i capitali produttivi, al momento in cui i profitti sono al minimo), il capitale produttivo non può muovere guerra al capitale improduttivo senza pregiudizio persino del minimo dei profitti. Quale è infatti il carattere dell'interesse del capitale improduttivo se non di vivere sul profitto del capitale produttivo? Ove tutto il capitale produttivo di una nazione si trasformasse, ad esempio, in capitale commerciale o si impiegasse in debito pubblico, il profitto complessivo della nazione si ridurrebbe immediatamente a zero (16) *On ne peut pas faire des omelettes sans caïsser des oeufs!*

Ma questo enorme accrescimento del capitale improduttivo, lungi dal portar pregiudizio al livello almeno nominale dei salarii, deve necessariamente concorrere ad elevarlo. Il capitale improduttivo non divide la sorte dei tesaureggiamenti medioevali; anzi è proprio nella sua indole la spesa pazza e senza risparmi. Eccoli lì i magnifici palazzi, sfavillanti di marmi bianchissimi e di fastose decorazioni; i superbi equipaggi che trascinano la vanità desolante dei magnati

della banca, dei loro ruffiani e delle loro mantenute; gli emporii colossali che consumano la metà dei capitali originarii in inutili spese d'impianto e di *réclame*! Lasciando da parte la ridicola e banalissima disputa sul lusso, e dei rapporti fra salario reale e salario nominale, non è dubbio che il capitale erogato in ispese improduttive giunga anch'esso all'operaio (17). Il semplice fatto che ci sia della gente (Leroy-Beaulieu e... *pardon!* — Garofalo) la quale sostiene che il lusso sia utile alla classe operaia, ne è una prova indiretta. Anzi vi ha una specie di capitale improduttivo di mediazione, il quale si impiega prevalentemente in salarii. In Inghilterra il servidorame, i piccoli e grossi commercianti, i commessi di tutte le specie e qualità, sono aumentati in modo spaventoso. Il salario di un servitore inglese è doppio di quello di un contadino. Il contadino abbandona dunque la campagna e s'inurbana. — Ecco dunque perchè in mezzo alla più desolante depressione industriale i salari sono alti. Sotto la combinata influenza della decrescenza produttiva del suolo e del capitale improduttivo il saggio del plusvalore scema continuamente e con esso il saggio del profitto. L'opera già iniziata dalla sovrapproduzione sistematica si complica e si allarga, moltiplicando inevitabilmente i suoi effetti. Il capitale tenta le vie più impure della speculazione per deprecare i minaccianti fati (18), ma la condanna sospesa su di esso diviene sempre più imminente.

Allora l'opera di rivulsione incomincia. All'estremo limite della concorrenza e della lotta industriale il capitale arresta la sua opera produttiva. Masse sempre più ingenti di capitali si avviano alla speculazione sul vuoto. Il capitale improduttivo acquista abitudini di parsimonia. Le masse operaie, respinte dai laboratori, non assorbiti negli impieghi improduttivi, gravano inutilmente il mercato. La domanda di derrate si arresta e la rendita fondiaria, la quale sdegnosa-

mente pareva sottrarsi all' universale rovina, resta anch'essa colpita dalla depressione. Già del resto l'enorme aumento dei capitali investiti nelle imprese di trasporto, avvicinando i prodotti di remote regioni, aveva acuita la concorrenza agraria. Come prima i profitti, scemano ora le rendite, ed almeno che tutta quanta la società industriale odierna non iscovra qualche nuova asta di Achille che guarisca le piaghe fatte da essa stessa, le rendite tenderanno a scendere sempre più. In quanto dunque la depressione industriale ha per estrema conseguenza l'arresto della produzione, essa deve colpire anche le rendite della terra. La profezia di Mill è pereio imprecisa (19). Lo stato stazionario della produzione capitalistica, se è qualificato da bassi salarii e profitti tenui e quasi nulli, ha anche per contrassegno basse rendite. Ma di ciò, meglio e più ampiamente, altrove ed altravolta.

Ed ora *colligamus spicas*. — La molla psicologica del sistema capitalistico è il profitto. Le trasformazioni economiche e teoriche del modo di produrre del capitalismo hanno per scopo l'accrescimento del profitto. Ma come durante un lungo periodo di tempo la forza produttiva preponderante è l'energia umana del lavoro vivente, l'estensione della produzione, senza di cui il profitto non cresce, reca con sè un aumento illimitato della domanda di forza di lavoro e del saggio del salario, onde l'istesso desiderio di accrescere il profitto provoca del profitto stesso la degressione. L'aumento della popolazione operaia influisce sul prezzo delle derrate, facendolo crescere e determinando la messa in cultura di terre più costose, perchè meno produttive. Tale fatto deve esercitare una novella pressione sul salario di cui provoca l'ulteriore accrescimento nominale. Per resistere all'aumento minaccioso dei salarii, che mette in pericolo la persistenza del profitto, il capitale svolge una serie di processi per togliere al lavoro ogni supremazia: impiego di donne e di fan-

ciulli, di capitale tecnico, prolungamento ed intensificazione della giornata di lavoro, etc. Se il capitale, però, agisse sotto il motivo di contrastare al salario gl'indebiti aumenti, questi processi si arresterebbero al punto in cui il salario è ridotto al minimo; ma come il capitale tende ad accrescere la massa ed il saggio del profitto non pure a danno dei lavoratori, ma degli stessi capitalisti, stimolato dalla legge di concorrenza, condizione e conseguenza naturale del sistema capitalistico, trasforma in capitali ed in merci una massa di mezzi di produzione sempre crescente, per vincere coi bassi prezzi gli altri capitali concorrenti. Onde se la popolazione operaia scema relativamente al capitale tecnico e materie prime, cresce però sul primitivo ammontare. Tale assorbimento pressochè completo della popolazione innanzi disoccupata, ristabilisce il primitivo limite dei profitti, con gli aumenti del salario, da un lato, mentre dall'altro la febbrile e smodata produzione, causando un ingorgo del mercato ed un deprezzamento delle merci, arreca al profitto nuove perdite. Nell'istesso tempo la ristabilita pressione della popolazione occupata sulle sussistenze, provoca una nuova degressione della produttività del suolo e fa salire le rendite, onde una seconda causa di riduzione dei profitti, essendo la rendita delle terre fertili determinata dal prezzo (costo) delle derrate delle terre più sterili. — Si scorge da ciò come il profitto scemi sotto tre influenze: i cangiamenti tecnici (che riducono normalmente i prezzi e la massa del plusvalore) la sovrapproduzione (che ne è una conseguenza ed esacerba i risultati dei cangiamenti tecnici) la produttività decrescente del suolo (che scema i profitti direttamente ed indirettamente). Ma queste tre cause di riduzione del profitto, mentre si condizionano e si generano reciprocamente, derivano tutte fondamentalmente dal modo di essere del sistema capitalistico il quale presupponendo l'esistenza di un proletariato

senza casa nè fuoco, fa sì che il capitale possa disporne come voglia, attraendolo o respingendolo dagli impieghi produttivi. La legge della produttività decrescente del suolo, la quale parrebbe estranea ai capricci degli uomini, intanto esercita la sua potenza, in quanto il sistema capitalistico agisce direttamente sulla composizione ed estensione della popolazione. La costituzione schiavistica e feudale non conoscono l'efficienza di quella legge, perchè la legge di popolazione corrispondente a quelle costituzioni sociali rende impossibile la pressura degli uomini sulle sussistenze. La società capitalistica, con la creazione della sua speciale legge demica, sviluppa le energie della terra come limite della produzione. Ma tutte quante le influenze del capitalismo su-sè stesso e sulla propria evoluzione, si sprigionano dalla legge della concorrenza che ne sta a base ed è tutto uno con essa (20). Il sistema della società capitalistica è allora davvero pienamente intelligibile, quando le leggi della concorrenza sono state esaminate in tutta la loro estensione ed efficacia.

NOTE.

(1) GIFFEN — *The Growth of capital*; idem — *The progress of working classes*; L. LEONI — *Wages and earnings of the working classes*; LEROY-BEAULIEU — *Répartition de la richesse*: *Giornale degli Economisti* 1894; SCHULTZE-GAVERNITZ, *Zum sociale Frieden*; idem — *Der Gross-Betrieb*; ecct., ecct.

(2) A pag. 260 della seconda parte del terzo libro del *Capitale*, troviamo una traccia che doveva essere utilizzata per tutta la sezione sulla rendita. È qui detto che bisognava studiare l'«*Einfluss der Rente auf die Profitrate*».

(3) Vedi MARX — *Kapital*, III, 2°, capitoli XXXIX, XI, XLI, XLII.

(4) *Idem*, cap. LV.

(5) «Rent is always the difference between the produce obtained by the employment of two equal quantities of capital and labour». RICARDO.

(6) Per tutto ciò v. RICARDO — *Principii*, cap VI: *Dei fitti*.

(7) MARX — *Kapital*, I, cap. XVIII.

(8) W. PETTY — *Political Aritmetik*, 4ª edit., pag. 150. — Un fenomeno simile si produce talvolta anche nell'industria. L'americano Schönhof (*The Economy of high wages*, pag. 37) parla di una recente invenzione per la filatura del cotone la quale non venne applicata perchè capitalisticamente non parve molto utile e per «la opposizione dei contro-mastri e dei direttori di fabbrica, la cui ripugnanza ad ammettere nuove invenzioni è proverbiale».

(9) A. LORIA — *Analisi della proprietà capitalistica*, I, pagina 579; idem — *La Rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano 1880, pag. 56-68.

(10) ROGERS — *Travail et salaires en Angleterre*, Paris, 1897, pagina 422.

(11) H. DENIS — *La dépression économique*, pag. 115.

(12) Dice il MARSHALL (*Elements of Industry*, pag. 157) che una caduta del saggio del profitto rende possibile un maggior investimento di capitali nell'industria, perchè coloro che vogliono procurarsi una rendita di consumo personale, quando i profitti sono alti, possono ritirarsi più presto dagli affari, mentre quando sono bassi devono aspettare. — Il pro-

fessore Smart dice: « nell'istessa misura in cui cade il saggio del profitto diviene più forte per le classi ricche lo stimolo di risparmiare invece di consumare ». W. SMART, *Studies in Economics*. — Londra 1895, pag. 297. Il Nicholson (*Political Economy*, vol. II, London 1897) dice: « la caduta del saggio dell'interesse (profitto) aumenta il numero di coloro che debbono lavorare e diminuisce la classe « disoccupata » la qual cosa implica un aumento dei redditi reali del popolo. »

(13) La quale cosa non capisce affatto il Leroy-Beaulieu. Egli, dopo aver detto che l'influenza della produttività decrescente del suolo è quasi nulla attualmente, segnala come terza, ma più energica causa di riduzione del saggio dell'interesse (dovrebbe dire del profitto): « la produttività diminuita dei nuovi capitali ». (*Essai sur la répartition de la richesse*, pag. 247). Dunque egli chiama « produttività diminuita del capitale » il fatto che i prezzi dei prodotti, e quindi i profitti, ribassano. Egli dimentica semplicemente che « il saggio del profitto cade non perchè il lavoro diviene più improduttivo, ma perchè diviene più produttivo » (*Kapital*, III, 1.^a p., pag. 221). I prezzi variano in ragione inversa della produttività del lavoro (o del capitale). — Oh! la scienza del buon Leroy!

(14) Si badi che qui ci occupiamo della produttività fisica e non della produttività-valore e ci serviamo di queste espressioni, sostanzialmente erronee, per spiegar meglio un concetto per sè involuto.

(15) « Quando i mercanti collocano nel commercio straniero i loro capitali, o nel commercio di trasporto, lo fanno sempre per scelta e non per necessità: lo fanno perchè in quel traffico i loro profitti saranno alquanto maggiori, di quello che siano nel commercio interno ». RICARDO, *Principii*, cap. XXI. « Quando il capitale di un paese si accresce sino al punto che non possa tutto impiegarsi a fornire ciò che occorre al consumo di un paese e sostenere il lavoro, la parte sovrabbondante si scarica nel commercio di trasporto e viene a rendere il medesimo servizio ad altri paesi ». A. SMITH.

(16) A. LORIA — *Analisi*, I, pag. 480-1.

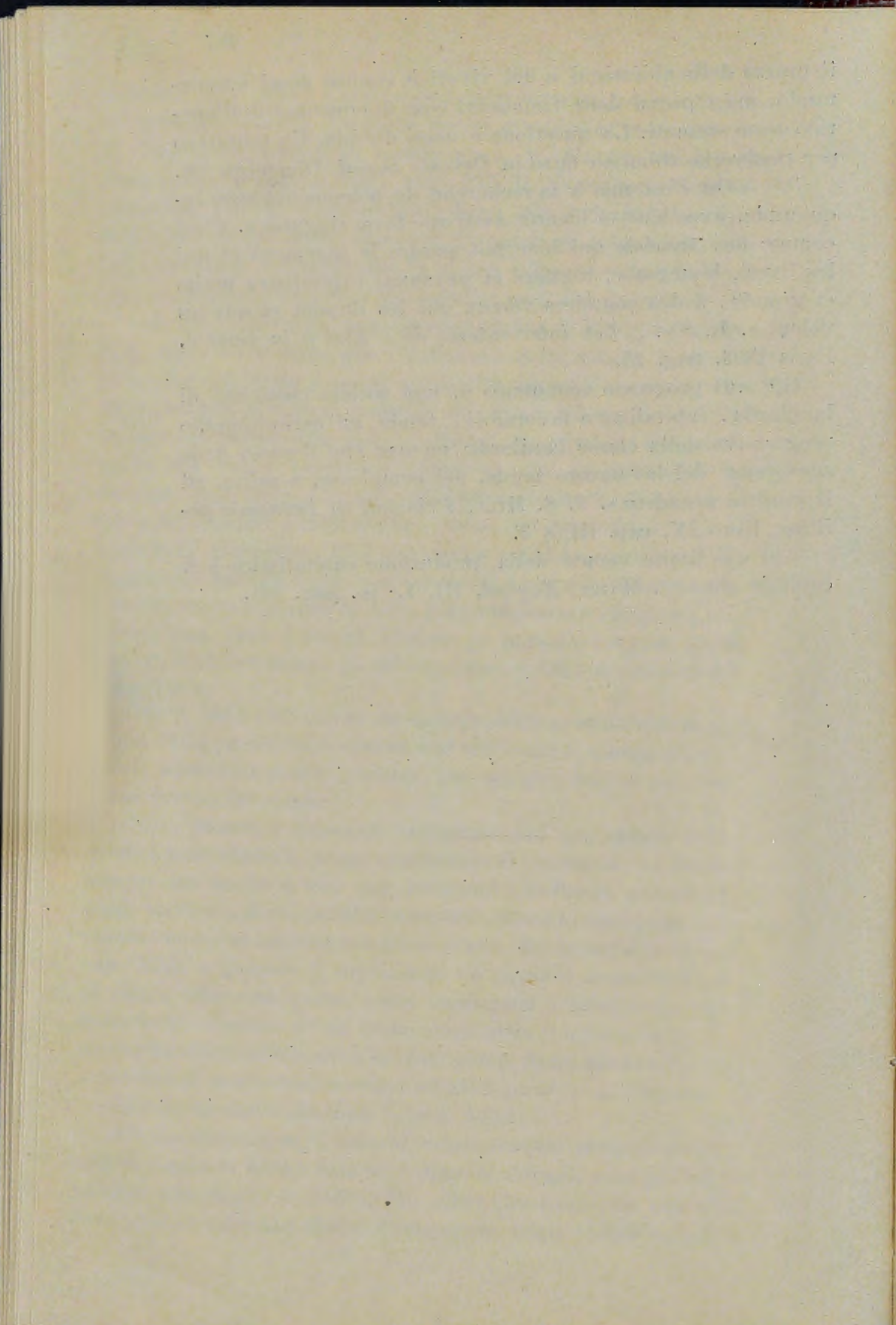
(17) La disputa se il salario *nominalmente* elevato degli operai risponda ad un salario *realmente* elevato, non può risolversi che dagli statistici. Per altro alla Statistica non si deve credere ad occhi chiusi. Certamente, negli ultimi tempi,

il prezzo delle abitazioni e dei viveri è venuto assai aumentando; ma i prezzi delle rimanenti cose di consumo dell'operaio sono scemati. La questione è assai dubbia. Un tentativo per risolverla abbiamo fatto in *Devenir Social*, Dicembre '98.

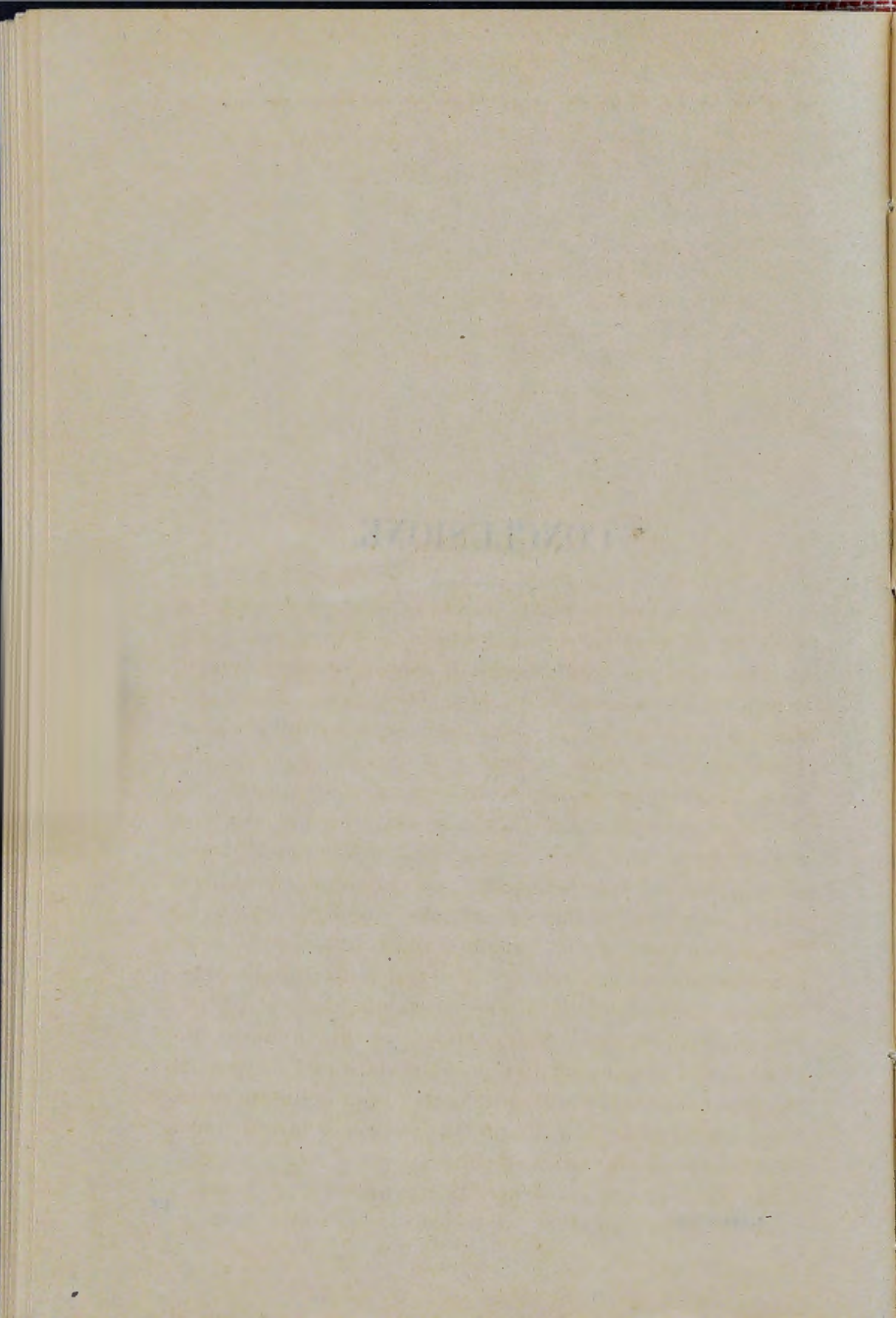
(18) « On c'est mis à la recherche de placements avec inquiétude, avec hâte et bientôt avec une furie singulière. C'est comme une frenésie qui leur fait perdre le jugement et qui les livre, bourgeois, rentiers et paysans, capitalistes petits et grands, à des coursiers véreux qui les dupent et qui les volent ». L. SAY, *Les interventions de l'Etat à la Bourse*, Paris 1893, pag. 25.

(19) « Il progresso economico di una società costituita di landlords, capitalisti e lavoratori, tende all'arricchimento progressivo della classe landlords; mentre che il costo delle sussistenze del lavoratore tende, nel complesso, a salire, ed il profitto a cadere ». J. S. MILL, *Principii di Economia politica*, libro IV, cap. III, § 5.

(20) « Il limite verace della produzione capitalistica è il capitale stesso ». MARX, *Kapital*, III, 1.^a p., pag. 231.



CONCLUSIONE.





Conclusione.

Lo scopo del *Capitale* di Carlo Marx è l'indagine delle leggi di formazione normale del profitto.

Due problemi fondamentali rappresentano questo campo della ricerca economica: a) la legge della produzione e b) la legge della distribuzione del profitto. L'indagine di Marx è limitata al primo di questi problemi e solo parzialmente al secondo.

La separazione fra quei due campi di ricerche non è stata sempre rigorosamente mantenuta dagli economisti: il tempo, l'astinenza dal consumo, le contingenze favorevoli o sfavorevoli, che son tutti criteri di distribuzione e di attribuzione del profitto, sono stati continuamente confusi con le fonti materiali del profitto ed assunti a causa di spiegazione della esistenza del profitto istesso. E evidente che la dichiarazione teorica del fenomeno del profitto reclaims l'intervento di quelle categorie economiche, ma esse debbono restar circoscritte alla sfera di spiegazione che è loro propria, nè tentare di invadere le altre.

L'origine, cioè la fonte, del profitto è il lavoro.

L'idea di profitto è una idea di differenza e di re-

lazione, di differenza da un fondo originario, di relazione alla causa della variazione quantitativa del fondo originario stesso. Tale fenomeno psicologico sorge e può sorgere soltanto a proposito dei beni riproducibili. E valga il vero.

Se noi potessimo con un taglio netto distinguere e separare materialmente i beni riproducibili dai beni non riproducibili, ci accorgeremmo subito che la idea di differenza — congenita alla categoria del profitto — è a questi ultimi affatto inapplicabile. Essi costituiscono una ricchezza unica, insuscettiva di aumenti, capace solo di diminuzione. I beni irriproducibili non possono dar luogo alla progressiva accumulazione capitalistica, nel senso ovvio della parola, appunto perchè insuscettivi di aumento, almeno relativamente agli esemplari di essa ricchezza che abbiamo sin qui considerati.

Il teorico che ricerca le cause ed i modi dello accumulo normale, cioè continuo, della ricchezza capitalistica, può trascurare l'esame dei beni irriproducibili, poichè il fenomeno considerato non si applica ad essi. E ciò che ha fatto Carlo Marx. Il suo esame resta dunque circoscritto ai beni riproducibili, essendo scopo della ricerca: la *produzione* del profitto.

Ma noi abbiamo aggiunto che la ricerca di Marx non pure si limitava alla produzione del profitto, ma era ancor più ristretta alla formazione *normale* di esso profitto. Che cosa abbiamo inteso con queste parole?

L'osservazione obbiettiva ci permette constatare che i profitti delle imprese capitalistiche differiscono enormemente fra di loro, ed essa stessa ci fa constatare che un tal fatto è dovuto alle speciali condizioni in cui ogni industria si trova. Una teoria della produzione del profitto dovrebbe abbracciare anche lo esame delle cause delle differenze del profitto, cioè delle rendite positive e negative. Ma per chi limiti il suo esame al fatto normale e ne trascuri le pecu-

liari inflessioni, distorsioni e trasfigurazioni, questo problema non esiste nemmeno.

Il problema della formazione normale del profitto richiede dunque due condizioni fondamentali: (I) che l'esame si limiti ai beni riproducibili, (II) che la produzione dei beni riproducibili sia supposta svolgersi in condizioni completamente identiche, in tutti i rami della produzione.

La teoria dei beni non riproducibile e la teoria delle rendite differenziali non riguardano la teoria dell'accumulazione normale del profitto.

Ma presto ci accorgiamo che le già fissate condizioni non bastano a determinare il campo vero e proprio della ricerca del Marx. Abbiamo detto che l'idea di profitto è una idea di differenza e di relazione. Come può sorgere questa idea sino a quando l'individuo anticipa il capitale e vi aggiunge il suo personale lavoro? Allora tutto il prodotto trova il suo corrispettivo nei due elementi anticipati: capitale e lavoro e nel prodotto non c'è un elemento solo che non sia stato precedentemente anticipato. Tale idea di differenza e relazione sorge solo nel momento in cui chi anticipa il capitale è una persona differente da chi compie il lavoro. La terza condizione che determina il campo delle ricerche di Marx è: (III) la separazione del produttore dallo strumento di produzione. Solo con questa nuova condizione il profitto è — per il capitalista — una differenza sul capitale anticipato.

Ora dalla composizione delle tre indicate condizioni le conclusioni del Marx appaiono di una incontrastabile evidenza.

Se l'esame dei beni non riproducibili è scartato, le cose che si scambiano non sono che quantità di lavoro. Se i beni riproducibili son prodotti tutti in condizioni affatto identiche e similari, lo scambio non può farsi che fra le stesse quantità di lavoro e quindi il valore (le ragioni di scambio) deve esprimere lo

scambio delle stesse quantità di lavoro. Se il capitalista è distinto dalla persona del lavoratore, il profitto è necessariamente un prodotto del lavoro del lavoratore, e l'accumulo del capitale, l'accumulo di queste stesse quantità di lavoro, dovute al lavoro gratuito del lavoratore.—Ma è evidente che negli stessi termini in cui le tre ipotesi del Marx cadono, cadono anche le già dette conclusioni.

La legge marxistica del valore è dunque un mezzo per spiegare la formazione normale del profitto, e non già una dichiarazione del modo reale come si effettuano gli scambi nella società capitalistica.

La necessità di ricorrere alla categoria del valore era per altro evidente. Abbiamo detto che lo scopo della ricerca del Marx era la produzione del profitto, ed abbiamo aggiunto che questo è un fenomeno esclusivo della società capitalistica. Ora la società capitalistica è una delle forme di società mercantili, cioè di società economiche fondate sullo scambio dei prodotti e sulla forma valore dei prodotti istessi. Scovrire come è che rispettando la legge del valore si formi il profitto capitalistico, doveva ben essere oggetto della ricerca del Marx. Il reddito capitalistico è anch'esso un valore: la sua spiegazione è impossibile senza formulare una legge del valore.

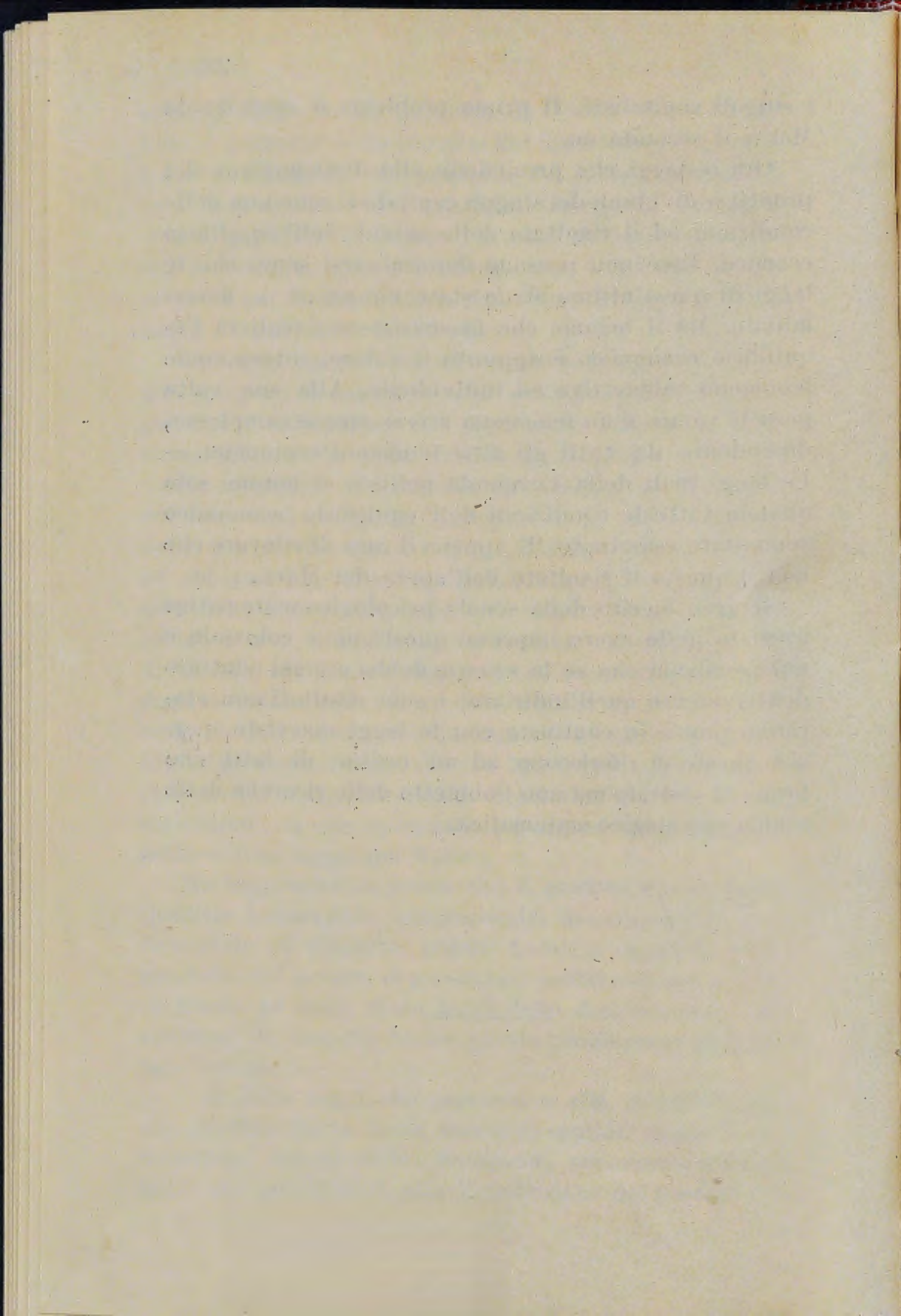
Ma raggiunta la prova che il profitto capitalistico (profitto industriale, interesse del denaro, rendita differenziale ed assoluta, tributi fiscali e doganali) è un prodotto del lavoro, si presenta il problema, secondario di fronte ad esso, delle leggi della distribuzione del profitto. Se non che anche questo problema si sdoppia con l'esame:

a) delle leggi che presiedono alla distribuzione del profitto fra le varie specie di capitali (capitale industriale, commerciale, fondiario, personale) e b) le leggi che presiedono alla distribuzione del profitto fra

i singoli capitalisti. Il primo problema è trattato da Marx; il secondo no.

Ora le leggi che presiedono alla distribuzione dei profitti individuali dei singoli capitalisti sono una delle condizioni ed il risultato delle azioni dell'equilibrio economico. Esse non possono determinarsi senza che le leggi di quest'ultimo siano state enunziate e determinate. Ma il legame che fa sussistere e realizza l'equilibrio economico è appunto il valore, inteso come fenomeno subbiettivo ed individuale. Alla sua volta però il valore è un fenomeno stremamente complesso, dipendente da tutti gli altri fenomeni economici. — Le leggi reali della Economia politica si hanno solo quando tutte le condizioni dell'equilibrio economico sono state esaminate. E appena il caso di rilevare che non è questo il risultato dell'opera del Marx.

Il gran merito della scuola psicologico-matematica consiste nello avere impresa quest'opera colossale e noi pensiamo che se la scienza debba oramai adottare definitivamente quell'indirizzo, i suoi risultati non staranno punto in contrasto con le leggi marxiste, perchè queste si riferiscono ad un ordine di fatti che forma il sostrato ma non l'obbietto delle ricerche della scuola psicologico-matematica.



N. 18.

Marzo 1899.

N. 18.

CATALOGO

DI

Scienze Sociali e Politiche

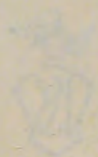


1899.

REMO SANDRON — EDITORE
MILANO-PALERMO

CATALOGO

Scienze Sociali e Politiche



1904

UNIVERSITÀ DI TORINO

LIBRERIA

- About E. *L'Abbici di chi lavora*. Un vol. in-16, pag. 204, Milano L. 2 —
- Agnelli A. *Libero scambio*. (Esame critico degli argomenti pro e contro). Un vol. in-8, pag. 178, Milano 1897. 3 —
- Albertini L. *La questione delle otto ore di lavoro*. Un volume in-8, pag. 116, Torino 1894. 2 50
- Albini. *L'infanzia abbandonata in Francia* 4 —
- Alessio G. *Studi sulla teorica del valore nel cambio in terno*. Un vol. in-8, pag. 223 5 —
- Alfano. *La responsabilità politica dei Ministri*. 2 —
- Alongi G. *La camorra*. Studio di sociologia criminale. Un vol. in-8, pag. 237, Torino 1890. 4 50
- *La mafia*, nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia. Un volume in-8, Torino 1887 2 50
- Ambrosoli Fr. *Salviamo il Parlamento!* Un opuscolo in-8, pag. 76, Milano 1895. 1 —
- Andler C. *Les origines du socialisme d'État en Allemagne*. Un vol. in-8, pag. 496, Parigi 1897 8 —
- Ardy L. F. *L'equilibrio sociale*. Un vol. in-8, pagine 100, Torino 1895. 1 50
- Armellini F. *Alla conquista della vera ricchezza*. Un vol, in 8, Scansano 1894. 1 —
- *Ellero o Guyot?* Studio critico-sociale. Parte I. Un vol. in-8, pag. 240, Pitigliano. 3 —
- — Parte II. Un vol. in-8 pag. 184, Pitigliano 1896. 2 50
- *Cavallotti o Crispi?* Studio critico sociale con prefazione di Ettore Socci. Un opuscolo in 16, pag. 80, Pitigliano 1896. — 50
- Arnaboldi B. *Il travimento politico e sociale*, in-8, Roma 1898 — 25
- Artom E. e Orsi D. *Le Unioni Agricole per il piccolo prestito gratuito*.—Studi e proposte per l'istituzione di « Casse circolanti di Piccoli Prestiti. » — Un vol. in 16°, pag. 64, Torino 1898. 1 —
- Asturaro A. *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte*. Un vol. in-8, pag. 262, Genova 1897 4 —
- Augias C. *Società-Socialismo-Anarchia*. Un vol. in-8, Torino 1895 150

- Avenel (D') G. *La fortune privée à travers sept siècles*.
Un vol. in-13, pag. 412, Parigi 1895. L. 4 50
- Bachi R. *Le nuove forme della funzione municipale in Inghilterra*, Un volume in 8, pag. 68, Torino 1898. 1 —
- Backhaus. *Allen die Erde!* Kritisch-geschichtliche Darlegungen zur sozialen Bewegung. Un volume in carta tela in-16, Lipsia 1894 4 50
- Bakounine M. *Oeuvres.—Fédéralisme, Socialisme et Anti-theologisme. Lettres sur le Patriotisme, Dieu et l'État*. 2^{me} edit. Un vol. in-16, pag. 330, Parigi 1895 . 3 75
- Balicki. *L'organisation spontanée de la société politique* 2 50
- Bartolini F. *L'evoluzione storica della proprietà barbarica. — Il lavoro della donna*. Un vol. in 16, Assisi 1898. 1 —
- Barrucand V. *Le pain gratuit*. Un vol. in-12, pag. 252, Parigi 1896. 1 15
- Bastiat F. *Sofismi economici*, voltati in italiano da F. Perez. Un volume in-16, pag. 256, Firenze 1871. 1 70
- *Sofismi economici*, versione italiana di Enrico Zanon. Un vol. in-16, pag. 200, Napoli 1848 1 25
- Bataille A. *Causes criminelles et mondaines de 1894. Les proces Anarchistes*. Un volume in-16, pag. 400, Parigi 1895. 4 —
- Battaglia A. *L'evoluzione sociale in rapporto alla proprietà in Sicilia*. Un volume in 8, pagine 420, Palermo 1895. 6 —
- Baudrillart H. *La liberté du travail, l'association et la démocratie*. Un vol. in-18. Parigi 4 —
- Bebel A. *Charles Fourier*, sein Leben und seine Theorien. Un vol. in-16 gr., pag. 312, Stoccarda 3 75
- BELLAMY E. *Eguaglianza*. Romanzo sociale, 2 volumi in-16, pag. 600, Palermo 1898. 3 —
- *Nell'anno 2000—Looking Backward*. Racconto americano. Un vol. in-16, Milano 1892. 1 —
- Bénard Th. N. *Le socialisme d'hier et celui d'aujourd'hui*. Un volume in-18, Parigi. 3 —
- Benoist Ch. *La politique*. Un volume in-8, rileg. in tela inglese, Parigi 2 50
- *De l'organisation du suffrage universel. — La crise de l'État moderne*. Un vol. in-16, Parigi 1896. — 75

- Berardi D.** *Le funzioni del governo nell' Economia sociale.* Un volume, Firenze L. 5 —
 — *Sul carattere e sul metodo della economia politica.*
 Un vol. in-8, pag. 192, Bologna 1894. 2 —
- Berenger H.** *L'aristocratie intellectuelle.* Un vol. in-12,
 pag. 276, Parigi 1895 3 75
- Berni.** *Il prezzo del pane.* Un fasc. in-8, Mantova 1898 — 60
- Bertini R.** *Idea di una riforma del regime parlamentare.*
 Un vol. in-8, pag. 35, Torino 1896. — 50
- Berton P.** *Liguons-nous contre le Socialisme.* Un vol.
 in-16, pag. 109 1 75
- Biraghi G.** *Socialismo.* Un vol. in-16 rileg., pag. 300, Mi-
 lano 1896 3 —
- Blanc L.** *Histoire de la Revolution française,* 15 vol. in-16
 Parigi 1878.
- Block M.** *Le progres de la science économique depuis
 Adam Smith.* Revision des doctrines économiques. 2
 vol. in-8°, Parigi 1897 17 50
- Bluntschli.** *La politique.* Deuxième édition. Un volume
 in-8, pag. 410, Parigi 1883 9 —
- Boccardo G.** *Socialismo sistematico e socialismo inco-
 sciente.* Un vol. in-8, Roma 1898. 2 —
 — *Economia politica,* 3 vol. in 16, pag. 472, Torino 1887
 Cad. vol. L. 2. I 3 volumi assieme. 5 —
- Böhmert V.** *La partecipazione al profitto.* Ricerchè sui
 salari e profitti con prefazione del Deputato Luigi
 Luzzatti. Un volume in-8, pag. 470. 7 —
- Boissevain G. M.** *La situation monetaire en 1897.* Un vo-
 lume in-8, pag. 101, Parigi 1897 3 —
- Bonardi E.** *Evoluzione e socialismo.* Un volume in-8, Fi-
 renze 1894. 1 50
- Bonomelli Ger.** *Proprietà e Socialismo. Che deve si fare?*
 Ediz. 2ª con aggiunte e ritocchi dell'Autore. Un fasci-
 colo in-16 grande, pag. 88, Cremona 1886 1 —
 — *Resoconti delle conferenze sul Socialismo tenute nella
 chiesa dei SS. Martiri in Torino.* Un vol. in-16, pa-
 gine 124, Cremona 1 —
- Borin-Fournet.** *La société moderne et la question sociale.*
 Un volume in-8, Parigi 1894 4 —

- Bourdeau J. *Le socialisme allemand et le nihilisme russe*, 2^{me} édition. Un vol. in-12, pag. 320, Parigi 1894 L. 3 50
- Bourgeois P. *L'éducation de la démocratie française*. Un vol. in-16, pag. 238 2 50
- Bousies A. *Il collettivismo e le sue conseguenze*. Traduzione prefazione e note di S. Nicotra Bertuccio. Un volume in-16, pag. 252, Catania 1896 3 50
- Calenda de' Tavani A. *Fra Tommaso Campanella e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno*. Un vol. in-16, pag. 292, Nocera inferiore 1895 3 —
- Callegari E. *La legislazione sociale di Caio Gracco*. Un vol. in-8, pag. 146 3 50
- Cantù I. *Uno per tutti e tutti per uno*. Un volume in-16, pagine 144, Milano 1 —
- Carnevali-Guidi A. *Del principio di sovranità e sua esplicazione*. Un vol. in-16, pag. 72, Torino 1895. 1 —
- Caruso-Ravà G. *La questione siciliana degli zolfi*. Un volume in-8, pag. 122, Torino 1897 3 —
- Casaretto P. P. *Influenze reciproche tra Movimento operaio, Produzione e Ricchezza*. Un vol. in-8, Torino 1893 4 —
- Cathrein. *Il socialismo, suo valore teorico e pratico*. Un vol. in-8, pag. Torino 1898, brochè L. 2,50, rilegato in pelle 3 50
- Celli L. *Tasse e rivoluzione*. Storia italiana non nota del secolo XVI tratta da documenti vaticani. Un volume in-8, pag. 304, Torino 1892 4 50
- *Silvestro Gozzolini da Osimo*. Economista e finanziere del secolo XVI. Un vol. in-8, pagina 276, Torino 1892 3 —
- Cheysson M. E. *La législation internationale du travail*. Une brochure in-8 gr., pag. 28, Parigi 1889 1 10
- *La lutte des classes*. Una brochure in-16, pagine 27, Parigi 1893 1 75
- Chialvo G. *Il socialismo nell'esercito*. con lettera di F. De Luigi. Un vol. in-16, Roma 1896. 1 —
- Chiappelli A. *Il socialismo e il pensiero moderno*. Un volume in-16, pag. 344, Firenze 1897 4 —
- *Le premesse filosofiche del socialismo*. Un vol. in-16, Firenze 1897. 3 —

- Chimienti P. *Il diritto di proprietà*. Un vol. in-8, pag. 200, Torino 1895. L. 2 50
- *La vita politica e la pratica del regime parlamentare*. Un vol. in-8, pag. 350, Torino 1897 5 —
- Chirac A. *Le droit de vivre*. Analyse socialiste. Un volume in-12, pag. 328, Parigi 1896 4 —
- Chironi G. P. *L'individualismo e la funzione sociale*. Un fasc. in-8, pag. 19, Torino 1898 1 —
- Chmerkine. *Les consequences de l'antisemitisme en Russie*. Un vol. in-12, pag. 205, Paris, 1897 3 50
- Ciccotti E. *La reazione cattolica*. Un opuscolo in-8, Milano 1896 — 60
- *Il tramonto della schiavitù*. Un vol. in-8, pag. 320, Torino 1898 6 —
- Ciuffelli A. *La questione del credito agrario*. Una nuova soluzione. Un vol. in-7, pag. 64, Torino 1896. — 60
- Cognetti De Martiis S. *Socialismo antico*. Indagini. Un volume in-8, Torino 1889 12 —
- COLAJANNI D.R. NAPOLEONE. (Deputato al Parlamento).
 Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause. 2^a ediz. Eleg. volume in-12, di circa pag. 550, Palermo 1895 2 —
- *Consule Crispi*. Un opusc. in-8, pag. 95, Castrogiovanni 1895. 1 —
- *Istituzioni municipali*. Cenni ed osservazioni. Un volume di pag. 340, Piazza Armerina. 3 —
- *Ire e spropositi di Cesare Lombroso*. Un vol. in-16 di pag. X-120, Catania 1890. 1 —
- *Sociologia criminale*. Appunti. Due volumi in-16 di circa pag. 1300, Catania. 13 —
- *La politica coloniale*. Un volume in-16, pag. 320, Catania 1892. 3 50
- *La difesa nazionale e le economie militari*. Un opuscolo in-16, pag. 90, Catania 1892 — 80
- *Banche e parlamento*. Un volume in-16, pag. 350, Milano 1894 2 —
- *L'alcoolismo*. Sue conseguenze morali e sue cause. Un vol. in-8; pag. 200, Catania 1887 3 —
- *Socialismo*, 2^a edizione. Un volume in-16 grande, pagine 328, Palermo 1898 4 —

Colajanni. D.r Napoleone. <i>L' Italia nel 1898</i> (Tumulti e reazione). Un vol. in-16, pag. 290, Milano 1899 . L. 3 —	
— <i>Per la razza maledetta</i> . Un opusc. in-16, Palermo 1898	50
Colajanni e Ciccotti. — <i>Settentrionali e meridionali</i> . Un opusc. in-16, Palermo 1898.	1 —
Comte A. <i>La sociologie</i> . Un volume in-8, pag. 472, Paris 1893	8 25
Conferenza di Berlino. (Atti della). Regolamentazione internazionale del lavoro, tradotti ed annotati da Michele Ricciardi con prefazione di Francesco S. Nitti. Un vol. in-16, pag. 500, Napoli 1890	2 50
Contento Aldo. <i>La teoria del salario nel concetto dei principali economisti</i> . Un volume in-16, pagina 374, Milano	3 —
Conti Batà P. <i>Studi giuridico-sociali sulla Enfiteusi e relative proposte di riforma al Codice italiano</i> . Un volume in-16, pag. 184, Palermo.	2 50
Coste A. <i>Les conditions sociales du bonheur et de la force</i> . Troisieme edition augmentée d'une préface. Un vol. in-12, Parigi 1885.	2 75
Courcelle Seneuil J. G. <i>La société moderne. Études morales et politiques</i> . Un volume in-12, pag. 544, Parigi 1892	5 50
— <i>La liberté et le socialisme</i> . Un volume in-8	9 —
— <i>Traité theorique et pratique d'économie politique</i> . Due volumi in-8 di pag. 1200 circa, Parigi	12 —
Courtois Alphred fils. <i>L'anarchisme théorique et le collectivisme pratique</i> . Un vol. in-12.	2 30
Cutrera A. <i>I ricottari</i> (La mala vita di Palermo). Contributo di sociologia criminale. Un vol. in-8, pag. 80, Palermo 1896	1 50
Curci C. M. <i>Di un socialismo cristiano nella questione operaia e nel concetto selvaggio dei moderni stati civili</i> . Un vol. in-8, Milano 1885	4 —
D'Abzac. <i>La question sociale</i> . Un projet de réforme. Un vol. in-18	3 50
Dameth M. H. <i>Les bases naturelles de l'économie sociale</i> . Un vol. in-18.	3 —
— <i>La question sociale</i> . Un vol. in-18.	1 40

- De Amicis Edm. *Lavoratori alle urne!* Un opusc. in-16. L. — 20
 — *Sulla questione sociale*. Conferenza. Una brochure, in-8 — 50
 — *Primo Maggio*. Discorso tenuto all'Associazione Generale degli Operai la sera del 1 maggio '96. . — 50
 Dechanel P. *La question sociale*. Un vol. in-16, pag. 360
 Parigi 1898. 4 —
 DE GREEF G. *Sistema parlamentare e sistema rappresentativo*. Un vol. in-16, pag. 100, Palermo 1896. . 1 —
 — *Lés lois sociologiques*. Un vol. in-16 pag. 181, Parigi 1898. 2 80
 — *Le transformisme social*. Essai sur le progrès et le régrés des sociétés. Un vol. in-8, Parigi 1895. . 8 25
 De Grossi F. *La progressività dell'imposta* studiata sotto il profilo etico-economico con prefazione del Prof. Ferd. Puglia. Un volume in-8, di pagine 228, Palermo 1895 2 50
 Della Bona. *Concetto e missione dello Stato moderno*. Un volume in-8, Venezia 1898 1 25
 De Luca F. *Questioni ardenti o Il socialismo rispetto alla Patria, alla Libertà ed alla Morale positiva*. Apunti. Un volume in-8, pag. 64, Girgenti 1895 . — 60
 Del Vecchio S. *Gli analfabeti e le nascite nelle varie parti d'Italia*. Un vol. in-8, Bologna 1894 6 —
 DE MARINIS E. *Le presenti tendenze della società e del pensiero e l'avvenire*. 2ª ediz. Un volume in-16, pagina 64, Palermo 1898 1 —
 — *Profusioni Universitarie*. I La filosofia positiva e le scienze sociali.—II. L'unità del sapere, con una nota sul Secchi.—III. A proposito di Ausonio Franchi, le apostasie e la nuova Filosofia. Un vol. in-8, Napoli — 75
 Denayrouze G. *Le socialisme de la science*. Éssai d'économie positive. Un vol. in-8 3 —
 Deville C. *Principes socialistes*, Un vol. in-12, pag. 280, Parigi, 1896. 4 —
 Di Bernardo M. L. *Problemi sociali studiati e risolti*. Serie prima, 2ª edizione 4 —
 Serie seconda 2ª » 4 —
 Donnat L. *La politique expérimentale*. Un volume di 504 pagine, in tela inglese, Parigi 6 50

- Dubois F. *Le peril anarchiste*. Un volume in-18, di pagine 300 con 70 illustrazioni e documenti. Parigi 1894 L. 3 50
- Dunoyer A. *Organisation de l'Association internationale des Travailleurs*. Brochure in-8 . . . i . . . 1 15
- Durkheim. *Les règles de la metode sociologique*. Un volume in-12, Parigi 1895. 2 80
- Ellero P. *La sovranità popolare*. Un volume in-8, pagine 440, Bologna 1886. 9 —
- *La questione sociale*. Un volume in-8, pag. 440, Bologna 1889. 9 —
- *La tirannide borghese*. Un vol. in-8, pag. 672, Bologna 10 —
- *La riforma civile*. Un vol. in-8 gr., Torino. 7 —
- *Scritti politici*. Un vol. in-8 gr., Bologna 4 50
- Engels F. *L'Antidüthing* (in corso di stampa) — —
- *Der Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staats*, 7ª ediz. Un vol, in-16 gr., pag. 188, Stoccarda 1896. 2 25
- *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*. Un in-16 gr., pag. 300, Stoccarda 1895. 3 25
- *La force et l'economie dans le developpement social*. Un vol. in-8, pag. 86, Parigi 1896 2 80
- Espinas A. *Historie des doctrines économiques*. Un volume in-18 jesus, Parigi 1895 3 75
- Eusebio L. *Il socialismo*. Suo sviluppo è fasi. Un volume in-8, Torino 1897 2 —
- Faldella G. *I nuovi Gracchi ossia La Crisi agraria*. Discorsi campagnuoli. Un vol. in-16, pag. 100, Firenze — 50
- FERRARI C. *La nazionalità e la vita sociale*. Un volume in-16, pag. 300, Palermo 1896. 3 —
- *La libertà politica e il diritto internazionale*. Un volume in-8, Torino 1898. 4 —
- FERRARIS C. F. *Il materialismo storico e lo Stato*. Seconda edizione riveduta nel testo ed ampliata con note e coll'aggiunta di un'appendice sulla statistica delle professioni e delle classi. Un vol. in-16, pag. 278, Palermo 1897 3 —
- *La teoria del dicentrimento*. Un vol. in-16, pag. 150, Palermo 1899 1 50

- Ferraris C. F. *Moneta e corso forzoso*. Un vol. in 8, pag. VIII-192, Milano 1889 L. 4 —
- *Ordinamento politico ed educazione politica*. Un fascicolo in-8, Padova 1898. 1 —
- *Principi di scienza bancaria*. Un vol. in-8, Milano 1892 6 —
- Ferrero G. *Il fenomeno Crispi*. 2^a edizione di « *La reazione*. » Un opuscolo in-8, pag. 80, Torino 1895. 1 —
- *L'Europa giovane*—Studi e viaggi nei paesi del Nord. Un vol. in-16, pag. 432, Milano 1897. 4 —
- *Il Militarismo*. Un vol. in-16, pag. 464, Milano 1897. 4 —
- FERRI E. *Discordie positiviste sul socialismo*. (Ferri contro Garofalo). Un volume in-8, pagine 100, Palermo 1895. 1 —
- *Socialismo e Scienza positiva* (Darwin-Spencer-Marx). Un vol. in 8 pag. 170, Roma 1894. 1 50
- Fiamingo G. *Il protezionismo sociale contemporaneo*. Un volume in-8, pag. 328, Torino 1896. 4 —
- *L'Illusione del decentramento*. Un vol in-16, pag. 96, Roma 1897. 1 —
- Fidelis S. *Le devoir socialiste !* Un vol. in-12, pag. 278, Parigi 1896 3 50
- Filadelfio. *Socialismo*. Un opusc. in-8, Milano 1894 — 70
- Fiorese S. *Il Socialismo di Stato nella ragione e nella vita odierna*. Un volume in-8, pagine 244, Bologna 1888 5 —
- Fioretti. *Pane, governo e tasse*. Un volume in-8, Napoli 1898. 2 50
- Flora F. *La finanza e la questione sociale*. Un volume in-8, pag. 106, Torino 1897. 2 50
- *Manuale di Scienza delle Finanze*. Un vol. in-16, pag. 448, Livorno 1893. 5 —
- Florian E. e G. Cavaglieri. *I Vagabondi*. Studio sociologico-giuridico. Un vol. in-8, pag. 593, Torino 1897 10 —
- Fontanelli C. *Manuale popolare di economia sociale*. Un vol. in-16, Firenze 2 —
- Fornasari di Verce E. *La criminalità e le vicende economiche d'Italia dal 1873 al 1890*. Con prefazione di Cesare Lombroso. Un vol. in-8 grande, pag. 260, Torino 1894 6 —

- Fortunato G. *Le società cooperative di credito*. Un volume in-16 di pag. 208, Milano 1877. L. 2 —
- *Il dovere politico*, discorso. Un opuscolo in-8, pagina 46, Roma 1898 — 50
- Fourier C. *Opere scelte*. Prima traduzione italiana di G. Pozzi. Un vol. in-16, pag. 265, Roma 1894 1 —
- Fragapane S. *Contrattualismo e Sociologia contemporanea*. Un vol. in-8 gr., Bologna 5 —
- Franzolini. *Tra menzogne e conflitti* Un vol. in 16, pagine 356, Udine 1898 3 —
- FRIGIERI Prof. Cav. A. *Il socialismo*. Dialoghi. Un vol. in-16 pag. 105, Palermo 1894 1 20
- Fulci Nic. *Socialismo—Anarchia—Democrazia*. Un volume in-8, pag. 112, Messina 1895 1 50
- Gabaglio A. *Teoria generale della Statistica*. Due volumi in-8, pag. 900, Milano 1888. 18 —
- Gabelli A. *Il Mio ed il Tuo*. Conferenze popolari. Un vol. in-16, pag. 80, Milano. 1 —
- Gaeta A. *La teoria del suffragio politico*, con prefazione di A. Brunialti. Un vol. in-8, pag. 292, Torino 1897. 3 50
- Galletti B. *Monitorio d'occasione per il 1. Maggio 1893* — 50
- *Al redde rationem*. Un vol. in-8, Palermo 1895. — 50
- *Lettera aperta al signor E. De Amicis sulla Questione sociale*. Un vol. in-8, Palermo 1894. — 50
- *Sul discorso dell'on. F. Crispi in Napoli nel settembre 94*. Broch. in 8, Palermo. — 50
- *L'onor della bandiera*. Una broch. in-8, Palermo 1896 — 50
- *Clericali e socialisti smascherati dal razionalismo italico*. Un vol. in-8, pag. 146, Palermo 1 —
- *Regionismo e riforme*. Un vol. in-8 pag. 96, Palermo, 1898. 1 —
- Garelli A. *La proprietà sociale*. Un vol. in-8, pag. 934 15 —
- *La filosofia del monopolio*. Un vol. in-8, pag. 266, Milano 1898 4 —
- Garin. *L'anarchie et les anarchistes* Un vol. in-18, Parigi, 1885 4 —
- Garlanda F. *Del socialismo*. Un opusc. in-8, Roma 1898. — 10
- Garnier J. *Du principe de population*. Un volume in-16, pag. 380, Parigi 4 —

- Garofalo R. *La superstizione socialista*. Un vol. in-8, pagine 280, Torino 1895. L. 3 —
- Gemelli G. *Il papa e i governi*, specialmente il Governo d'Italia. Un vol. in-16, pag. 144, Napoli 1896 2 —
- George H. *Progresso e Povertà*. Indagine sulle cause delle crisi industriali e dell'aumento della povertà in mezzo alle ricchezze. Rimedi 6 —
- *La condizione dei lavoratori* (a proposito dell'Enciclica di Leone XIII). Un vol. in-8, Torino 2 25
- George H. e Masé Dari E. *Problemi sociali*. Un volume in-16, pag. 339, Torino 1895 3 50
- Ghinassi. *Il dovere sociale della classe dominante*. Un volume in-8, Bologna 1898 1 —
- Giraud-Teulon A. *Double peril social. L'église et le socialisme*. Un volume in-16, pag. 255, Parigi. 2 20
- Giuriati D. *Le leggi dell'amore*. Nuova ediz. con note e documenti. Un vol. in-8, pag. 480, Torino 1895. 6 —
- Gobbi U. *Il lavoro e la retribuzione*. Studio sulla questione sociale. Un vol. in-16, Milano 2 —
- *L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII*. Un vol. in-8, pag. 376, Milano 1889. 6 —
- *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani*. Un vol. in-8, pag. 312, Milano 1884 5 —
- Godin M. *Solutions sociales*. Un vol. in-18, Parigi 6 —
- *Le gouvernement, ce qu'il a été et ce qu'il doit être et le vrai socialisme en action*. Un vol. in-8, Parigi 9 —
- Göhre P. *Drei Monate Fabrikarbeiter und Handwerksbursche*. Eine praktische Studio. Un volume in-8, pagine 224, Lipsia 1891, legato in carta tela 3 —
- Golbere. *L'immoralité de la science*. Un vol. in-8. Parigi 1898 1 50
- Gomel C. *Histoire financière de l'Assemblée constituante* I. 1789. Un vol. in 8, pag. 568, Parigi 9 —
- II, 1790-1791. Un vol. in-8, pag. 568, Parigi 1897 9 —
- Gonetta G. *La donna e l'emancipazione*. Studio intimo sociale. Quinta edizione riveduta e notevolmente ampliata. Un vol. in-16, Genova 1896. 2 —
- Goyau (L. Gregoire) *Autour du catholicisme social*. Un vol. in-12, pag. 322, Paris 1897 4 —

- Gramantieri P. *La guerra e il Socialismo nel Futuro*. Un vol. in-16, pag. 180, Messina 1894. L. 2 50
- Grave J. *La grande famille*. 3^{me} ed. Un vol. in-12, pagine 336, Parigi 1896. 4 —
- *L'individu et la société*. Un vol. in-12, Paris 1897 4 —
- *La société future*. Un vol. in-12, Parigi 1895 4 —
- *La société mourante et l'anarchie*. Preface par Octave Mûrbean. Un vol. in-12, Parigi 1893 (raro) 5 —
- Graziadei A. *La produzione capitalistica*. Un vol. in-8, pag. XII-246, Torino 1898 4 —
- Graziani A. *Le idee economiche degli scrittori Emiliani e Romagnoli sino al 1848*. In-4 5 —
- *Di alcune questioni relative alla dottrina del salario* 2 —
- *Storia critica della teoria del valore in Italia*. Un vol. in-8, pag. 184, Milano 1889 4 —
- *Istituzioni di Scienza delle Finanze*. Un vol. in-16, pag. 705, Torino 1897 12 —
- GREEF (DE) G. *Sistema parlamentare e sistema rappresentativo*. Un vol. in-16, pag. 100, Pal. 1896 1 —
- *Le transformisme social. Essai sur le progrès et le regrès des sociétés*. Un vol. in-8, Parigi 1895 8 25
- *Les lois sociologiques*. Un vol. in-12, Parigi 1893. 2 80
- Gregoire L. *Le pape, les catholiques et la question sociale*. Un vol. in-16, pag. 324, Parigi 1895 3 50
- Groppali A. *I caratteri del fenomeno sociale e l'individualità della Sociologia*. Un fascicolo in-8, Ancona 1897 1 —
- Guerra (La) e lo Stato sociale, 2^a ediz. in-32, pag. 180, Roma 1894 — 90
- Guidi Carnevali A. *Del principio di sovranità e sua esplicazione*. Un vol. in-8, pag. 92, Torino 1897. 1 —
- Gumplowicz L. *La lutte des races*. Recherches sociologiques. Traduction de M. Charles Baye. Un vol. in-8 cartonato, Parigi 1894 10 50
- *Le mouvement social in Autriche. La question polonaise*. Una brochure in-8, Parigi 1895 1 10
- *Precis de Sociologie*. Un vol. in-8, pagine 390, Parigi 1896 9 —
- *Sociologie und Politik*. Un vol. in-8, Lipsia 1892. 5 .
- *Die sociologische Staatsidee*. Un vol. in-8, Graz. 4 50

- Guyon E. *L'international et le socialisme*. Un vol. in-1, pag. 58, Parigi 1890. L. 1 15
- GUYOT IVES. *La tirannide socialista*. Trad. pref. e note di F. Ciotti. Un elegante volume in-12, pagine 320, Palermo 1894 1 50
- *I principi dell'89 e il Socialismo*. Traduzione con note e appunti di Biagio La Manna. Un vol. in-12, di 350 pagine, Palermo 1894 1 50
- *La science economique*. Un vol. di 474 pagine con 56 figure grafiche, legato in piena tela inglese. 6 50
- *Études sur les doctrines sociales du Christianisme*. Un volume in-12, pagine 405, Parigi 4 —
- *La morale de la concurrence*. Una brochure in-18, pagine 64, Parigi 1806 1 10
- *L'économie de l'effort*. Un volume in-12, pag. 320, Parigi 1896 4 50
- *La comédie socialiste*. Un volume in-16, Parigi, 1898 4 —
- Hamilton-Cavalletti. *Dal detto al fatto nel socialismo*. Un vol. in-8, Firenze 4 —
- Hamon A. *Psicologia del militare di professione*. Un volume in-16 pag. 100, Roma 1895 1 —
- *Le socialisme et le congres de Londres*. Étude historique. Un vol. in-12, pag. 280, Parigi 1897. 4 —
- Haussonville (D'). *Socialisme et charité*. Un grosso volume in-8, pag. 500, Parigi 1896 8 50
- Helion. *Sociologie absolue. Les principes, les lois, les faits, la politique et l'autorité*. Un vol. in-16, pag. 124 Parigi 3 50
- Hubbard G. *Saint-Simon, sa vie et ses travaux*, suivis des fragments des plus célèbres écrits de Saint-Simon. Un vol. in-18 4 —
- Huret J. *Enquête sur la question sociale en Europe*. Un volume in-16, pag. 372, Parigi 1897 3 75
- Impallomeni G. B. *Cenni sul ricorso in Cassazione dell'on. Gius. De Felice Giuffrida*. Un vol. in-8, Palermo 1894 2 —
- ✓ Ingras I. K. *Storia dell'economia politica*. Un vol. in-8, pag. 242, Torino 1892 3 —

- Jewons W. S. *La moneta ed il meccanismo dello scambio*. Un vol. in-8, pag. 349, Milano L. 6 —
- *L'économie politique*. Un vol. in-16, pag. 188, Parigi — 75
- *Economia politica*. Trad. di Luigi Cossa. Un volume in-16 pag. 180, Milano 1893. 1 50
- Joly H. *Le socialisme chretien*. Un vol. in-12, pag. 338, Parigi 1892 3 75
- Kautzky C. *La giornata di otto ore e la difesa del lavoratore*. Un volume in-8, pag. 100, Cremona 1895 — 30
- *Marx' Oekonomische Lehren* gemeinverständlich dargestellt und erläutert. 5. ediz. Un volume in-8, pagine XVI-248, Stoccarda 3 —
- Kegel M. *Ferdinand Lassalle*. Gedenkschrift zu seinem 23-jährigen Todestag, con un ritratto di Lassalle. Un opusc. in-16, Stoccarda 1890 — 75
- Kennan G. *Rivelazioni sulla Siberia*. Trad. dall'inglese di S. Fortini-Santarelli. Due vol. in-16, pag. 662, Città di Castello 1891 5 —
- Kidd B. *L'evolutione sociale*. Un vol. in-16, Firenze 1898. 3 —
- Kirichenheim. *L'éternelle utopie*. Etude du socialisme à travers les ages. Un volume in-8, pagine 348, Paris 1897 3 75
- Kropotkine. *La conquete du pain*. Preface par Elisée Reclus. Un vol. in-16, pag. 500, Parigi 1894 4 —
- *Paroles d'un revollé*. Un vol. in-2, pag. 338, Parigi 3 —
- *L'anarchie. Sa philosophie-Son ideal*. Un vol. in-12, pagine 60, Parigi 1896 1 15
- Labriola Ant. *L'Università e la libertà della scienza*. Un vol. in-16, pag. 70, Roma 1897 1 —
- *Essais sur la conception materialiste de l'Histoire*. Un vol. in-16, pag. 348, Parigi 1897 4 —
- LABRIOLA ART. *La teoria del valore di C. Marx. Studio sul III Libro del « Capitale »*. Un vol. in-12, pag. 330 Palermo 1899 3 —
- Lacava F. *La finanza locale in Italia*. Un vol. in 12, pagine 256, Torino 1896. 3 —
- Lacour L. *Humanisme integral*. Un vol. in-12, pag. 362, Parigi 1897. 4 —

- LAFARGUE P. Origine ed evoluzione della proprietà, con
Introduzione critica di Achille Loria. Un vol. in-16
di pag. 400, Palermo 1895. L. 2 —
- *Il Capitale — Estratti* (Vedi Marx C.) 2 —
- Lampertico F. *Il commercio*. Un vol. in-16, pag. 342,
Milano. 3 —
- *Il credito*. Un vol. in-16, pag. 320, Milano. 3 50
- Lapenna F. *Oro e potere e loro evoluzione sociale-umana*.
Un vol. in-12, pag. 276, Torino 1895 5 —
- Laveleye (de) E. *De la propriété et de ses formes pri-
mitives*. Quatrième édition revue et considérablement
augmentée. Un vol. in-8, pag. 562, Parigi 1891 . . . 11 —
- *Le socialisme contemporain*. Neuvième édition, aug-
mentée d'une préface nouvelle et deux chapitres sur
le Socialisme en Angleterre et l'État et l'Individu.
Un vol. in-12, pag. 476, Parigi 1894 3 75
- Lavollée. *Etudes de morale sociale*. Lectures et confe-
rences. Un vol. in-16, pag. 204, Parigi 1897. 1 15
- Lazare B. *L'antisemitisme, son histoire et ses causes*. Un
volume in-1 jésus, Parigi 1894 4 —
- *Histoire des doctrines révolutionnaires*. Un opusc.
in-8, Parigi 1898 — 75
- Lepetit I. *Il socialismo*. Saggi. Un vol. in-8, Milano. . . 3 50
- LERDA G. *Influenza del Cristianesimo sull'economia*. Note e
appunti. Un vol. in-16, pag. 128, Palermo 1899 . . . 1 —
- *Il socialismo e la sua tattica*. Un opuscolo in-8, Ge-
nova 1897 — 50
- Leroy-Beaulieu P. *Le collectivisme*. Examen pratique du
nouveau socialisme. Troisième édition augmentée
d'une préface. 4 vol. in-8, pag. 450, Parigi 1895. . . 40 —
- *Les nouvelles sociétés anglo-saxonnes — Australie et
Nouvelle Zelande*. Un volume in-16, pag. 500, Pari-
gi 1897 4 50
- Letourneau Ch. *La Sociologie d'après l'Ethnographie*.
Un vol. di 598 pagine, legato in piena tela inglese . . 6 50
- Letourneau C. *L'evoluzione de la morale*. 2^me edit. revue
et corrigée. Un vol. in-8 gr., Parigi 1893. 8 25
- *La guerra nelle diverse razze umane*. Versione

- italiana con introd. di C. Lessona. Un vol. in-8, gr., pag. 404, Roma 1897 L. 6 —
- Levi G. *L'errore del socialismo*, i suoi mezzi ed i suoi ostacoli. Un vol. in-8, pag. 590 5 —
- Liebknecht W. *Karl Marx zum Gedächtniss* Ein Lebensabriss und Erinnerungen. Un volume in-16, pag. 128, con ritratto di Marx, la veduta della sua tomba e due autografi di Marx e Engels. Un vol. in-8, Norimberga 1896. 1 20
- Lièsse A. *La question sociale*. Un vol. in-8, rilegato in tela inglese, pag. 250, Parigi 1894. 4 50
- Lilienfeld (De). *La pathologie sociale* avec une preface de R. Worms. Un vol. in-8, Parigi 1897 7 —
- Lioy D. *L'Italia e la Chiesa*. Ultima fase della Questione romana. Un vol. in-16 di pag. 280, Napoli 1895 1 —
- Lissagaray. *Histoire de la Commune de 1871*. Un volume in-12, pag. 576 4 —
- Loria A. *Analisi della proprietà capitalistica*. 2 vol., pagine 1250 22 —
- *Studi sul valore della moneta*. Un vol. in-8, pag. 148, Torino 1891. 3 —
- *La proprietà fondiaria e la questione sociale*. Un volume in-16, Padova 1897. 3 —
- *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*. Un volume in-8, pag. 744, Milano 1880. 10 —
- *Les bases économiques de la constitution*. Un volume in-8, Torino 1893. 2 —
- *Darwinisme social*. Un vol. in-8, Parigi 1897. 1 20
- *La costituzione economica odierna*. Un vol. in-8 pagina XV-822, Torino 1899. 16 —
- (vedi Lafargue P. — *L'origine e l'evoluzione della Proprietà* 2 —
- LOMBROSO C. *La funzione sociale del delitto*. 2ª ediz. Un volume in-16, Palermo 1896. — 50
- *L'antisemitismo e le scienze moderne*. Un vol. in-16, pagine 150, Torino 1894. 2 —
- *Gli anarchici*. 2ª edizione, con tre tavole e sei figure nel testo. Un vol. in-8, Torino 1894 3 —
- Longoni A. *Contro il socialismo*. Studio critico con pre-

- fazione di R. Bonfadini. Un vol. in-12, pag. 280, Milano 1895 L. 3 50
- Loscalzo.** *Il governo dei demani comunali e la questione agraria.* Un vol. in-8, Napoli 1893 5 —
- Lupini G. G.** *L'avvenire della democrazia.* Un vol. in-8 pag. 96; Torino. 1 25
- Luzzatti G.** *Prezzi ideali e prezzi effettivi.* Note di Studio sul valore della Moneta in una Economia di popolo. Un vol. in-8, pag. 220, Milano 1892. 3 50
- Luzzatti L.** *Previdenza libera e previdenza legale.* Studi. Un vol. in-8, pag. 128, Milano 1882. 3 —
- Macehi G.** *Il socialismo giudicato da letterati, artisti e scienziati italiani.* Un volume in-16, pag. 102, Milano 1895. 4 —
- Macka J. N.** *Anarchistes. Moeurs du jour.* Traduction de M. Louis de Hessem. Un volume in-16, pag. 424, Parigi 1895 4 —
- Maiorana A.** *Teoria sociologica della Costituzione politica.* 2^a ediz. in-8, pag. 260, Torino 1895. 5 —
- Malato Ch.** *De la Commune a l'Anarchie.* 3^{me} edit. Un volume in-12, pag. 300, Parigi 1895 4 —
- *Philosophie de l'anarchie.* Un volume in-12, pag. 291, Paris 1897. 4 —
- *Les joyeusetès de l'exil.* Un vol. in-12, pag. 330, Parigi 1897 4 —
- Malon B.** *Il socialismo.* Compendio storico, teorico pratico. 2^a edizione riveduta ed integrata con prefazione di Errico Bignami. Un vol. in-16, pag. 312 con ritratto, Milano 1895 2 —
- *La morale sociale,* con prefazione di Errico Bignami. Un vol. in-16, pag. 392, Milano 1897 2 —
- *Le socialisme integral.* Due volumi in-8 grande, Parigi 1892 13 50
- Malthus T. R.** *Essai sur le principe de population.* Un vol. in-24, pag. LVIII-208, rileg. in tela, Parigi 1889 2 75
- Manfrin P.** *Il sistema municipale inglese e la legge comunale italiana.* Studi comparativi. Un vol. in-16, pag. 624, Padova 1872 5 —

- Mantegazza P. *Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento Italiano*. Un volume in-12, pagine 260, Firenze 1896 L. 3 50
- Marescotti Ang. *Il socialismo*. Forza, assiomi e temperamenti suoi, note con una lettera di Olindo Guerrini. Un vol. in-16. Bologna 2 —
- Mariano R. *L'individuo e lo Stato nel rapporto economico e sociale* 3 50
- Marino-Martinez L. *Morale e disagio economico*. Un volume in-8, pag. 60, Catania 1893 — 50
- *Il Problema dei problemi* ossia *L'ubi consistam della morale e del diritto*. Un volume in-16, pagine 128, Napoli 1886. 3 —
- *Scritti giuridici e filosofici*. Un vol. in-16, pag. 100, Napoli 1886. 2 —
- *La morale e la giustizia nel diritto positivo delle genti*. Un vol. in-8, pag. 101 1 50
- *Presupposti delle scienze morali e sociali*. Un volume in-16, Firenze 1892 5 —
- *Dalla schiavitù alla libertà*. Saggio di morale pratica. Un vol. in-8, pag. 235, Catania 1893. 3 —
- Martello T. *L'imposta progressiva in teoria ed in pratica*. 2ª ediz. Un vol. in-8, pag. 216, Torino 1895 4 —
- Martin-Saint-Léon E. *Histoire des corporations des métiers*. Un volume in-8, pag. 670, Parigi 1898. 1 —
- Martuscelli E. *Le società di mutuo soccorso e cooperative*. Un volume, Firenze 4 —
- MARX C. *Il Capitale*. Estratti di Paolo Lafargue, con introduzione critica di Vilfredo Pareto, ed una *Contro-Introduzione* di Paolo Lafargue. 3ª ediz. Splendido volume in-24, pagine LXXXV-240 con ritratto, Palermo 1895 2 —
- La teoria del valore (Vedi Labriola A) 3 —
- *Le Capital*. Ediz. integra. Un volume in 4º, Parigi 1882 7 50
- *Der Zirkulationsprozess des Kapitals*. 2. Auflage. Un volume, Berlino 1896. 12 —
- Dal III volume del *Capitale*—Estratti. — 50

- Marx C.** *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850.*
Con prefazione di F. Engels. Un vol. in-16, pag. 140,
Milano 1896 L. — 50
- *La guerra civile in Francia del 1870-71 o la Comune rivendicata.* Una brochure in-8, Bologna 1894. — 50
- *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, con prefazione di F. Engels. Un volume in-8, pagine 128, Roma 1896 1 —
- *Enthüllungen über den Kommunistenprozess zu Köln.* — 40
- *Karl Marx vor den Kölner Geschwörnen* . . . — 25
- *Das Elend der Philosophie.* Antwort auf Proudhon's « *Philosophie des Elend* ». Deutsch von G. Bernstein und K. Kautsky, mit Vorwort und Noten von F. Engels. Un vol. in-8, pag. 188, Berlino 1895 . . . 2 —
- *La Misère de la Philosophie.* Réponse a la « *Philosophie de la Misère* » de Proudhon. Un volume in-12, Parigi 1897 4 —
- Masé-Dari L.** *L'imposta progressiva.* Indagini di storia ed economia della finanza. Un vol. in-8 grande, Torino 1896 12 —
- *Lo sciopero nell'economia e nella legge.* Un vol. in-16, Torino — 50
- *Il socialismo.* Un vol. in-16, Torino — 50
- Massarani T.** *Come la pensava il D.r Lorenzi.* Confidenze postume di un onesto borghese. Un volume in-18, di pag. 360, Roma 1894 3 50
- Massart, Vandervelde e Demoor.** *L'évolution régressive en biologie et en sociologie.* Un vol. in-8, pag. 324, rileg. in piena tela, Parigi 1897 6 50
- Menger A.** *Il diritto civile e il proletariato.* Un vol. in-8, Torino 1894 4 50
- Merlino F. S.** *Socialismo o Monopolismo?* Un vol. in-8, pag. 290, Napoli 1887 3 —
- *Pro e contro il Socialismo.* Esposizione critica dei principii e dei sistemi socialisti. Un vol. in-16, pagine 388, Milano 1897. 3 50
- Merlino F. S.** *L'utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico.* Un vol. in-16, pagine 132, Milano 1897 . . . 1 —

- Metin A. *Le socialisme en Angleterre*. Un vol. in-12, pagine 312, Parigi 1897 L. 4 —
- Michaelis. *Ein Blick in die Zukunft. Eine Antwort auf: Ein Rückblick von Bellamy*. Un vol. in-16, (Collez. Reclam) — 40
- Mill J. S. *La liberté*. Troisième édition. Un vol. in-12, pag. 324, Parigi 1877 3 75
- *Le gouvernement représentatif*. Troisième édition. Un volume in-12, pagine 456, Parigi 4 50
- *La soggezione delle donne*. Versione di G. Novelli. Un volume in-16, pag. 184, Torino 1882 1 50
- Minghetti M. *Opuscoli letterari ed economici*. Un vol. in-16, pag. 450, Firenze 4 —
- *La legislazione sociale*. Un opuscolo in-16, pag. 68, Milano 1882 1 —
- Molinari (de) G. *Les bourses du travail*. Un volume in-8, Parigi 1895 4 50
- *Comment se résoudra la question sociale*. Un volume in-12, pag. 423, Parigi 1896 4 —
- *La Viriculture. Ralentissement de la population—Dégénérescence—Causes et remèdes*. Un volume in-16, pagine 254, Parigi 1897 4 —
- MORASSO M. *Contro quelli che non hanno e non sanno*. Un vol. in-16, pag. 400 circa, Palermo 1899 4 —
- *L'Egoarchia*. Uomini e idee del domani. Un vol. in-8, pag. 318, Torino 1898 3, 50
- Montemartini G. *Il risparmio nell'economia pura*, con prefazione di C. Menger. Un vol. in-8, pag. 215 3 50
- Morgan L. H. *Die Urgesellschaft*. Untersuchungen über den Fortschritt der Menschheit aus der Wildheit durch die Barbarei zur Zivilisation. Un volume in-8, Stockarda 7 50
- Morini C. *Corruzione parlamentare*. Mali e rimedi. Un volume in-16, pag. 250, Milano 1895. 2 —
- *Corruzione elettorale*. Studio teorico-pratico. Un volume in-16, pag. 242, Milano 1894 2 50
- *Corruzione ministeriale*. Mali e rimedi. Un volume in-16, pag. 264, Milano 1886 2 —

- Morini C.** *La politica estera in Italia.* Studio teorico-pratico. Un vol. in-16, pag. 289, Roma 1897 . . . L. 2 —
- Morpurgo C.** *La democrazia e la scuola.* Un vol. in-12, Torino 4 —
- MORSELLI A.** *La pretesa « bancarotta della scienza ».* Una risposta. Un volumetto in-8, Palermo 1895 . . . — 50
- Mosca C.** *Elementi di scienza politica.* Un volume in-8, pag. 400, Roma 1896 5 —
- NASI NUNZIO.** *Politica estera — Commissario civile in Sicilia.* Discorsi alla Camera dei deputati. Un volume in-16, pag. 86, Palermo 1896 1 —
- Naudier F.** *Le socialisme et la Revolution sociale.* Étude historique e philosophique. Un vol. in-8, Paris 1894. 4 —
- Nazzani E.** *Del profitto.* Saggio. Un opuscolo in-16, pagine 48, Milano 1877 1 —
- *Sunti di economia politica.* 6ª ediz. Un vol. in-16, pag. 264, Torino 1897. 3 —
- NICEFORO ALFR.** *La delinquenza in Sardegna,* con prefazione di Enrico Ferri. Note di sociologia criminale. Un vol. in-16, pag. 208, con 9 tavole grafiche, Palermo 1897. 2 —
- *L'Italia barbara contemporanea.* (Note ed appunti). Un vol. in-16, pag. 324, Palermo 1898. 2 —
- Nitti F. S.** *La popolazione e il sistema sociale.* Un vol. in-8, pag. 212, Torino 1894. 3 50
- *Le socialisme catholique.* Traduit de l'italien avec l'autorisation de l'Auteur. Vol. in-8, Parigi 1895 . . . 8 25
- Nicotri-Guiana.** *La donna e il progresso morale.* Un volume in-16. 1 —
- Nordau M.** *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà.* Un vol. in-16, pag. 434, Milano 1885 . . . 5 —
- *La funzione sociale dell'arte.* Conferenza. 2. Edizione. Un opuscolo in-8, pag. 46 — 50
- *Paradossi.* Traduz. di A. Courth. Un vol. in-16 . . . 5 —
- *Degenerazione.* 2 edizione italiana. 10 —
- *La malattia del secolo* Un vol. in-12, Milano . . . 5 —
- NOVICOW G.** *Coscienza e volontà sociali.* Traduzione dell'avvocato G. Capponi-Trenca. Un vol. in-8, pag. 400 4 —

- Novicow G. *Les gaspillages des sociétés modernes et la question sociale*. Un vol. in-8, Parigi 1895 . . . L. 5 75
- *La guerre et ses prétendus bienfaits*. Un vol. in-18 Jesus, Parigi 1895 2 75
- Nulli A. *Governo e magistratura di fronte ai socialisti*. Un fascicolo in-8, pag. 52, Bologna 1895. 1 —
- Oberti E. *Riforme tributarie. Imposta progressiva. Riduzione di quote minime*. Un vol. in-8, Torino 1894 2 50
- Olivieri V. *Assiomi e problemi sociali*. 1^o. Maggio 1895. Un vol. in-8, Verona — 25
- Onclair A. *Le Comunisme dans l'histoire et les systemes socialistes d'à present*. Un vol. in-8, pag. 220, Parigi 2 30
- Oriani A. *La lotta politica in Italia (476-1878)*. Un volume in-8, pag. 892, Milano 1895 5 —
- Parisini G. *Il problema elettorale*. Un vol. in-8, pag. 86, Borgotaro 1896. 1 50
- PAGANO G. *Le miniere e il diritto di proprietà*. Un volume in in-8, pag. 344, Palermo 1893. 5 —
- Pareto V. *La liberté économique et les événements d'Italie*. Un vol. in-16, Losanna 1898 2 —
- Passalacqua V. *I provvedimenti agrarii per la Sicilia e il progetto Crispi*. Un opuscolo in-16, pagine 80, Catania 1894 — 50
- *I latifondi e le leggi agrarie*, con la confutazione dell'articolo del Marchese di Rudinì « Terre incolte e latifondi ». Un vol. in-8, pag. 248, Palermo 1895. 3 —
- *La colonia parziaria in Italia studiata sotto l'aspetto sociale, economico e rurale*. Un vol. in 8 grande, pag. 312, Palermo 1890. 6 50
- Passy F. *Vérités et paradoxes*. Un vol. in-12, Parigi 1894 1 40
- Piccoli Cap. G. *La difesa del dottor Barbato nel processo De Felice e C. davanti il Tribunale di Guerra in Palermo*. Un fascicolo in-8. 2 —
- Picot G. *La lutte contre le socialisme révolutionnaire*, Un vol. in-16, Parigi 1896 1 15
- Pluchia E. *Annotazioni alla Riforma amministrativa*. Un opuscolo in-8, pag. 48, Torino 1895. — 75
- *La Bancarotta del Parlamento?* (Lettera agli Elettori del Collegio d'Ivrea) Un opusc. in-8, Torino 1895 — 25

- Pioger.** *La vie sociale, la morale et le progres.* Un volume in-8, Parigi 1893 L. 5 75
- Pisacane C.** *Saggio sulla rivoluzione*, con prefazione di Napoleone Colajanni. Un vol. in 16, di pag. XIII-271, Bologna 1894. 2 —
- Pizzamiglio L.** *Le società cooperative di consumo.* Saggio di economia sociale. Un vol. in-8, pag. XII-162, Milano 1891. 3 —
- Plebano A.** *Il pane a buon mercato, gli interessi dell'agricoltura e il dazio sui cereali.* Un vol. in-8, pag. 144, Roma 1897. 1 —
- Pompery (De) V.** *Le dernier mot du Socialisme rationnel.* Un vol. in-18 jésus, Parigi 1894 2 25
- Posada A.** *Theories modernes sur les origines de la famille, de la société et de l'état* 4 —
- *L'évolution sociale en Espagne (1894-1895)* 1 50
- Prato G.** *La teoria della pace perpetua.* Un vol. in-18, pagine 200, Torino 1897 3 —
- Proudhon P. J.** *Système des contradictions économiques ou Philosophie de la misère.* Due vol. in-16, pag. 798 7 —
- *Du principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la révolution.* Un vol. in-16, pag. 320, Parigi 1868. 4 —
- Puglia I.** *Il diritto nella vita economica.* Saggio di filosofia giuridica. Un vol. in-8, pag. 186, Messina 1885 — 3
- Quaglino R.** *Studi e fenomeni sociali.* Parte I. Un volume in-16, pag. 340 3 —
- Quetelet D.** *Du système social et des lois qui le régissent.* Un vol. in-8. 7 —
- Rabbeno A.** *Il contratto di mezzadria.* Un vol. in-16, pagine 206, Torino 1881. 2 50
- *L'evoluzione del lavoro.* Un volume in-8, pagine 131, Torino 1883 4 —
- *Le società cooperative di produzione.* Contributo allo studio della questione operaia. Un vol. in-8° di pagine 532, Milano 1889 6 —
- *La Cooperazione in Italia.* Saggio di sociologia economica. Un vol. in-16, Milano 1886 2 50
- *La questione italiana nei paesi nuovi.* Vol. I, La que-

- stione fondiaria nelle grandi colonie dell'Australia, per cura di Loria e Conigliani. Un vol. in-8, pag. 270, Torino 1898 L. 5 —
- Rae O. *Il socialismo contemporaneo*. 2. ediz. italiana sulla 2. inglese con un cenno sul Socialismo in Italia, interamente rifatto da A. Bertolini. Un vol. in-8, pagine 730, Firenze 1895. 7 50
- *Der Achtstunden-Arbeitstag*. Autorisierte Uebersetzung aus dem English von Julian Borchardt. Un vol. in-8 pag. 290, Weimar 1893 7 —
- Raffalovich A. *Les socialistes allemandes*. Le programme d'Erfurt et la satire di N. Richter. Una brochure in-8, pag. 28, Parigi 1892. 1 10
- Ratto Lor. *Sociologia e filosofia del diritto*. Un vol. in-8, pag. VIII-178, Torino 1894 3 50
- Racioppi E. *Forme di stato e forme di governo*. Un volume in-16, pag. 315, Roma 1898 4 —
- *Reforme (La) religieuse et sociale et l'esprit nouveau par un Catholique*. Un vol. di pag. 576, Parigi 1894 3 50
- Reclus E. *L'évolution et la révolution et l'ideal anarchique*. 2^{me} edition. Un vol. in-16, pag. 296 4 —
- Reybaud L. *Etudes sur les réformateurs ou socialistes modernes*. 7^e Édition revue, corrigée et augmentée d'une Étude sur Auguste Comte et d'une autre Étude sur les Mormons. Due vol. in-18. 8 —
- Ricardo D. *Rente, salaires et profits*. Un volume in-24, pagine XXXI-226 rilegato in tela, Parigi 1895. 2 75
- Ricca Salerno G. *Sulla teoria del Capitale*. Un volume in-16, pag. 150, Milano 2 50
- *L'imposta e le forme tributarie di alcuni stati Europei*. Una brochure, in-8, pag. 27, Palermo 2 75
- Richard G. *Le Socialisme et la Science sociale*. Un volume in-12, Paris 1897. 2 75
- Riehet C. *Fra cent'anni*, con una prefazione del dottor Scipio Sighele. Un vol. in-16, pag. 304, Milano 1 —
- Richter E. *Dopo la vittoria del socialismo*, 7^a edizione. Un vol. in-16, pag. 212, Milano 1894. 1 —
- Rinaldi A. *Le terre pubbliche e la questione sociale*. Un vol. in-4, pag. 640, Roma 1896. 10 —

- Roberty (de) E. *La sociologie. Essai de philosophie sociologique.* Un vol. in-8 grande, rilegato in tela inglese, Parigi 1893. L. 6 50
- Röchetin E. *Les assurances ouvrières: mutualités contre la maladie, l'incendie et le chômage.* Un vol. in-12, pag. 284, Parigi 1896 4 —
- Romano-Catania G. *Del governo parlamentare o di Gabinetto.* Un fascicolo in-8 1 —
- *Sul comunismo.* Notizie storiche. Un opuscolo in-8, pag. 80, Palermo 1892 1 50
- Rousseau J. J. *Contrat social ou Principes de droit politique.* Un vol. in-16, pag. 512, Parigi 3 50
- Routier G. *La Question sociale et l'opinion du pays* (Enquête du *Figaro*). Un vol. in-16, pag. 144, Parigi 1895 2 75
- Rumelin G. *Problèmes d'économie politique et de statistique.* Un vol. in-8, pag. 330, Parigi 1897 8 25
- Sala C. *Esercito e militarismo* (a proposito del « Militarismo » di C. Ferrero. Un vol. in-16, Milano 1898. 1 —
- Sangiuliano (di) A. *Le condizioni presenti della Sicilia.* Studi e proposte. Un vol. in-16, di pag. 226, Milano 1894 1 —
- Say L. *Les finances.* Un volume in-16, pagine 284, Parigi 1896 4 —
- *Dix jours dans la Haute Italie — Credit populaire-Epargne-Cooperation.* 2^{me} édition précédée d'une lettre de M. Leon Say et d'une réponse de M. Eugène Rostand. Un volume in-12, pag. 212, Parigi 1896 3 50
- Scarabelli I. *Il socialismo e la superstizione borghese.* Un volume in-16, pag. 268, Ferrara 1896 2 50
- *Vi è pace senza giustizia?* Un vol. in-16, pag. 312, Ferrara 1899 2 50
- Schaeffle A. F. *La quintessenza del Socialismo.* Prima traduzione italiana autorizzata del prof. avv. Angelo Roncali. Un volumetto in-16, pagine 104, Genova 1892 1 —
- Schaeffle G. A. *Il sistema sociale della Economia umana.* Manuale completo dell'Economia politica ed implicitamente della Politica economica. Un volume, Torino. 16 50

- Schaeffle G. A.** *Struttura e vita del corpo sociale*. Saggio enciclopedico di una reale anatomia, fisiologia e psicologia della società umana con speciale riferimento all'economia sociale come scambio sociale di materia. Un grosso volume in due parti, Torino L. 42 —
- Schiattarella R.** *Il plebiscito sociale*. Un opusc. in-8, Palermo 1893 — 60
- *La riforma sociale*. Un opusc. in-8, Palermo 1893 — 60
- Schippel M.** *Das moderne Elend*. Un vol. in-8, rilegato in tela 3 —
- Schmidt K.** *Brot! Ein Buchlein für alle die Brot essen*. Un vol. in carta tela in-16, Lipsia 1893 1 50
- Schulze-Gavernitz.** *La grande industrie*. Un volume in-8, pag. 316, Parigi 1895. 7 50
- Schupfer Fr.** *L'allodio*. Studi sulla proprietà dei secoli barbarici. Un volume in-8, pag. 211, Torino 1886 4 —
- Scienza Sociale** (Elementi di) ossia Religione fisica, sessuale e naturale. Un volume in-16, pagine 602, Milano 1883. 3 50
- Sechi O.** *Separazione o divorzio?* Un volume in-8, pagine 368, Torino 4 —
- Secretan A.** *I diritti dell'umanità e la questione sociale*, con note dell'autore e del traduttore Francesco degli Azzi Vitelleschi. Un vol. in-8, pag. 226. Napoli 1894 1 50
- Sergi G.** *Antropologia e scienze antropologiche*. Un volume in-8, pag. 380, Messina 1889 6 —
- Sernicoli E.** *L'anarchia e gli anarchici*. Studio storico e politico :
 — Vol. I. *La propaganda di fatto*. Sua origine e suo sviluppo 3 50
 — Vol. II. *Fisiologia degli anarchici*. Le nuove leggi e i rimedi 3 —
 — APPENDICE. *Gli attentati contro Sovrani, Principi Presidenti e primi Ministri*. Note cronologiche. Un volume in-16, pag. 84, Milano 1895 1 —
- Setti E.** *Il Lamarckismo nella Sociologia*. Un vol. in-8, pag. 32, Genova 1896 — 50
- *L'organismo sociale e la biologia*. Un vol. in-8, Genova 1898. — 50

- Shaw W. A. *Histoire de la monnaie 1252-1394* Un volume in-8, pag. 384, Parigi 1896 L. 9 —
- Sieilliani P. *Socialismo, Darwinismo e Sociologia moderna*. Terza ediz. interamente rifusa e accresciuta dalle Questioni contemporanee. Un vol. in-8, Bologna — 5
- Sighele S. *Contro il parlamentarismo*. Un opuscolo in-8, pag. 72, Milano 1895. 1 —
- *La delinquenza settaria*. Appunti di sociologia. Un vol. in-16, Città di Castello 3 —
- Siotto Pintor M. *Il sistema parlamentare rappresentativo*. Mali e rimedi. Un volume in-8, pag. 100, Torino 1885 2 —
- Smith A. D. *Richesse des nations*. Un vol. in-24, rilegato in tela, pag. XXVIII-264, 1888 2 75
- Smith L. *Les coalitions et les grèves d'après l'histoire et l'économie politique avec une appendice de lois des divers pays*. Un vol. in-8. 7 —
- Soderini E. *Socialismo e Cattolicismo con documenti*. Un vol. in-8, pag. 700-CXCVII 6 —
- Solari S. *La natura e gli effetti dell'errore agricolo nella odierna questione sociale*. Un vol. in-16, Parma 1894. — 80
- SOMBART W. *Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX con un Appendice. Cronaca del movimento sociale in Europa dal 1799 al 1896*. Traduzione autorizzata e riveduta dall'Autore 1 50
- SPENCER H. *Istituzioni domestiche*. Traduzione italiana, di Ferida Federici, con revisione di F. Tocco. Un volume in-16, pag. 300, Palermo 1897 3 —
- *Istituzioni cerimoniali*. Traduzione italiana di Ferida Federici, con revisione di F. Tocco. Un volume in-16, pagine 300, Palermo 1898 3 —
- *Istituzioni ecclesiastiche*. Traduz. di S. Fortini Santarelli. Un vol. in-16, pag. 248, Città di Castello 1886. 3 —
- *Problèmes de Morale et de Sociologie*, tradotto da Henry de Varigny. Un volume in-8, carton., Parigi 1894 10 —
- *Essais sur le progrès* traduit de l'anglais par M. A. Burdeau, 3^{me} édition. Un vol. in-8, pag. 416, Parigi. 8 25
- *Dalla libertà alla schiavitù*. Versione dall'Inglese di S. Vianello. Un vol. in-8, pagine 51, Torino — 80

- Spencer H. *I primi principii*. Traduz. per cura di M. Sacchi e G. Cattaneo, sulla 5. ediz. ingl. Un volume in-8, Milano 1887 L. 6 —
- *Le basi della morale*. 2. edizione ital. rived. Un volume in-8, Milano 1887 7 —
- *Beneficenza negativa e positiva*. Traduz. di Sofia Fortini-Santarelli con revisione del prof. Felice Tocco. Un volume in-16, pag. 254, Città di Castello 1894 2 50
- *Introduzione allo studio della sociologia*, con prefazione di G. Sergi. Un volume in-8, pag. 570 Milano 7 —
- *L'individuo e lo Stato*. Traduz. di S. Fortini-Santarelli con prefazione di Giacomo Barzellotti. Un volume in-16, di pag. CVII-164, Città di Castello 1886. 2 50
- *La Giustizia*, traduzione di S. Fortini Santarelli con uno studio sul sistema etico-giuridico di H. Spencer del Prof. Icilio Vanni. Un volume in-16, pag. LII-432, Città di Castello 1896 5 —
- Starcke C. R. *La famille primitive*. Ses origines et son développement. Un volume in-8, pag. 287, rilegato in pura tela, Parigi 1897. 6 50
- STARKENBURG H. *La miseria [sessuale] dei nostri tempi*. Traduz. prefazione e note di L. F. P. 2^a edizione. Un vol. in-16, di pag. 220, Palermo 1898 1 50
- Stern J. *Die Religion der Zukunft*. 3. Auflage — 80
- *Thesen über den Sozialismus*. 3. Auflage — 60
- *Halbes und ganzes Freidenkerthum* — 30
- *Einfluss der sozialen Zustände auf alle Zweige des Kulturlebens* — 60
- *Die soziale Krankheit, ihre Ursachen und ihre Heilung*. — 60
- Strafforello G. *La questione sociale ovvero Capitale e lavoro*. Un vol. in-16, pag. 246, Torino 1872 2 —
- Sudré M. A. *Histoire du Communisme ou Réfutation des utopies socialistes*. 5^a Edition. Un volume in-18 4 —
- Supino O. *Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1890*. Un vol. in-8, Torino 1895 3 —
- *La borsa e il capitale improduttivo*. Un vol. in-8, pag. 180, Torino 3 —

- Taccone-Galluti. *Il socialismo. il cattolicismo e l'Enciclica « Rerum novarum »*. Un volume, Milano . L. 1 —
- Tambara I. *La libertà della stampa e il diritto penale*. Un volume in-8, pag. 332, Torino 1897 5 —
- Tammeo G. *La prostituzione nella storia, nella legislazione e nella società*. Mali e rimedi. Un vol. in-8, pagine 212, Torino 1893 4 —
- *La statistica*. Un volume in-8, pag. 360, Torino 1896 5 —
- TANGORRA V. *La teoria degli eccessi di produzione in « Giammaria Ortes »* Un volume in-8, Palermo 1895 1 —
- Tarde G. *La logique sociale* Un vol. in-8, Parigi 1895 8 50
- Tounissoux M. *Quèstion sociale et bourgeoisie*. Un volume in-8 2 30
- Turiello P. *Politica contemporanea*. Saggi. Un volume in-8 grande, pag. 112, Napoli 1894 2 —
- Vaccaro M. *Le basi del diritto e dello Stato*. Un volume in-8 grande, Torino 1893. 10 —
- Vanni I. *La funzione pratica della Filosofia del Diritto*, considerata in sè ed in rapporto al Socialismo contemporaneo. Un vol. in-8 grande, Bologna. 1894. 2 —
- Verly H. *Le triomphe du socialisme* Journal d'un ouvrier revolutionnaire. 5^e edition. Un volume in-16, pag. 242, Parigi 1897. 2 75
- Vignes I. B. M. *La science sociale d'après les principes de le Play et de ses continuateurs*. 2 vol. in-8 Parigi 1897 12 —
- Villari P. *La Sicilia e il socialismo*. Un volume in-16 grande, pag. 160, Milano 1896. 2 —
- Villard A. *Le socialisme moderne ou dernier Etat*. Un volume in-12, pag. 298, Parigi 1889 3 75
- Villey E. *Le socialisme contemporain*. Una brochure in-8 grande, pag. 24, Parigi 1892 1 10
- VIRGILII F. *Il problema agricolo e l'avvenire sociale*. (In lavoro la 2^a edizione).
- Visalli S. *Le due utopie*. Studio sociale. Un vol. in-8 grande, pag. 128 2 —
- Volpes C. *Studio sulla questione sociale*. Un fasc. in-16, pagine 70, Palermo 1 —

Weill G. <i>Un précurseur du socialisme. Saint Simon et son oeuvre.</i> Un vol. in-16, Parigi	4 —
— <i>L'école Saint-Simonienne. Son histoire, son influence jusqu'à nos jours.</i> Un volume in-12, Parigi 1896.	4 —
Wenckstern V. A. <i>Marx.</i> Un vol. in-8, pagine 265, Lipsia 1896.	8 —
Westermarck E. <i>Storia del matrimonio umano</i> , con introduzione di Sir Alfredo B. Wallace e prefazione del Prof. C. F. Gabba, traduzione dall'inglese di Giulio De Rossi. Un vol. in-8, pag. 507, Pistoia	5 —
Winterer (L'abbé) député au Parlement allemand. <i>Le socialisme contemporain</i> , 2 ^e edit. Un vol. in-12, Parigi 1894	4 —
ZORLI. <i>I dati di fatto nella scienza dei tributi.</i> Un vol. in-8, gr. di pag. 400, Torino 1898	5 —
Worms R. <i>Organisme et société.</i> Un volume in-6, Parigi. 1897.	6 —
Wyzewa (de) T. <i>Le mouvement socialiste en Europe. Les hommes et les idées.</i> Un vol. in-12, pag. 284, Parigi 1892.	3 50
Zablet. <i>Le crime social.</i> Un vol. in-16, pag. 266, Parigi 1894	4 —
ZERBOGLIO A. <i>Il socialismo e le obiezioni più comuni.</i> Un vol. in-12, pag. 200, Palermo 1895.	2 —
Ziegler Th. <i>La question sociale est une question morale.</i> Un volume in-12, pag. 176, Parigi 1895.	2 75
Zini Z. <i>Proprietà individuale o proprietà collettiva.</i> Un vol. in-8, pag. 362, Torino 1898	6 —

Biblioteca di scienze sociali e politiche

1. Guyot Y. *La tirannide socialista*. Traduzione, prefazione e note di F. Ciotti L. 1 50
2. — *I principi dell'89 e il socialismo*. Traduzione con appunti e note di B. La Manna » 1 50
3. Marx C. *Il Capitale*. Estratti di P. Lafargue con introduzione critica di Vilfredo Pareto e replica di P. Lafargue, con ritratto, 3^a ediz. » 2 —
4. Colajanni N. *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*, 2^a ediz. » 2 —
5. Morselli E. *La pretesa Bancarotta della scienza* (Una risposta) » — 50
6. Tarozzi G. *La vita e il pensiero di Luigi Ferri* » — 50
7. Tangorra V. *Gli eccessi di produzione in Giammaria Ortes* (esaurito). » — —
8. Ferri E. *Discordie positiviste sul Socialismo* (Ferri contro Garofalo) » 1 —
9. Virgili F. *Il problema agricolo e l'avvenire sociale* (esaurito) » — —
10. Zerboglio A. *Il socialismo e le obiezioni più comuni* » 2 —
11. Starkenburg H. *La miseria sessuale dei nostri tempi*. Traduz. prefaz. e note di L. F. P. » 1 50
12. Lafargue P. *L'origine e l'evoluzione della proprietà*, preceduta da un'Introduzione di Achille Loria » 2 —
13. Ferrari C. *La nazionalità e la vita sociale*. » 3 —
14. De Greef G. *Regime parlamentare e regime rappresentativo* » 1 —
15. Lombroso C. *La funzione sociale del delitto* 2^a ed. » — 50
16. De Marinis E. *Le presenti tendenze della società e del pensiero e l'avvenire* 2^a ediz. » 1 —
17. Ferraris C. F. *Il materialismo storico e lo Stato* » 3 —
18. Spencer H. *Istituzioni domestiche*. » 3 —
19. Niceforo Alfr. *La delinquenza in Sardegna*, con prefazione di E. FERRI (Note di sociologia criminale). » 2 —
20. Spencer H. *Istituzioni cerimoniali* » 3 —

1-VII

B 65

36-VII

21. Novicow G. *Coscienza e volontà sociali*. Versione autorizzata del D.r G. Capponi-Trenca . . . L. 4. —
22. Niceforo Alfr. *L'Italia barbara contemporanea*. Studi ed appunti . . . » 2 —
23. Sombart W. *Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX* . . . » 1 50
24. Lerda G. *Influenza del Cristianesimo sull'Economia*. Note ed appunti . . . » 1 —
25. Ferraris C. F. *Teoria del decentramento amministrativo* . . . » 1 50
26. Morasso M. *Contro quelli che non hanno e che non sanno* . . . » 4 —
27. Labriola A. *La teoria del valore di C. Marx*. Studio sul III. libro del « Capitale » . . . » 3 —

BIBLIOTECA "SANDRON,,
DI SCIENZE E LETTERE

- N. 1. Lombroso Cesare. *Genio e Degenerazione*. Nuovi studi e battaglie. 4 —
- » 2. Taormina Giuseppe. *Ranieri e Leopardi*. Osservazioni e ricerche con documenti inediti 1 50
- » 3. Sergi Giuseppe. *Leopardi al lume della scienza*. 3 —
- » 4. Sighele S. *Mentre il secolo muore* 3 —
- » 5. Patrizi M. L. *Nell'estetica e nella scienza*. Conferenze e polemiche 4 —
- » 6. Fornelli N. *L'opera di Augusto Comte* 3 —

EDOARDO BELLAMY

PAOLO BARDAZZI

EGUAGLIANZA

ROMANZO SOCIALE

*Due volumi
di complessive pagine 600*

L. 3.

FELICE CAVALLOTTI

*nella vita, nella politica, nell'arte
con copert. ill. e ritratto*

L. 3.

— Prezzo del presente volume L. 3. —

